URANIA

I ROMANZI

L'EFFETTO ANOMALIA

David Brin

MONDADORI

26-7-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

David Brin

L'effetto Anomalia

(*The Practice Effect, 1984*)

Traduzione di Claudia Verpelli

PRIMO CAPITOLO

Sui generis.

1

La lezione era davvero noiosa.

Il corpulento e canuto direttore dell'Istituto Tecnologico del Sahara camminava avanti e indietro nella penombra dell'aula magna con lo sguardo rivolto al soffitto e le mani intrecciate dietro la schiena, pontificando in tono accademico su un argomento di cui era chiaro che aveva capito poco o niente.

O almeno così la pensava Dennis Nuel, seduto in una delle ultime file a soffrire in silenzio.

C'era una volta Marcel Flaster che avrebbe potuto essere uno degli astri più brillanti della fisica. Ma si trattava di molto tempo prima, quando gli scienziati delle nuove leve non avevano ancora preso in considerazione la possibilità di fare carriera nella fisica della realtà. Dennis si chiedeva cosa avesse potuto trasformare una mente così geniale in un amministratore noioso e calcolatore. Al suo posto, lui si sarebbe buttato giù dal monte Feynman.

Il direttore continuava a parlare con voce stentorea e monotona.

– Come potete osservare, gente, la zievatronica ci fa apparire le realtà alternative quasi a portata di mano e rende possibile scavalcare il tempo e lo spazio...

Dennis smaltiva i postumi della sbornia in fondo all'aula affollata di gente e si domandava quale forza della natura avesse potuto tirarlo giù dal letto di lunedì mattina per andare lì ad ascoltare Marcel Flaster disquisire di zievatronica.

Non riusciva a tenere gli occhi aperti e quasi crollò sul tavolo.

– Dennis! – Gabriella Versgo gli dette una gomitata nelle costole sussurrando dura: – Vuoi tirarti su e stare un po' attento?

Dennis si raddrizzò e sbatté le palpebre. *Ora* sì che ricordava quale forza della natura l'aveva trascinato lì.

Alle sette di quella mattina Gabbie aveva aperto con un calcio la porta della sua stanza e l'aveva tirato per le orecchie fin sotto la doccia, ignorando le sue grida di protesta e il suo senso del pudore. Aveva continuato a tenerlo saldamente stretto per un braccio fino a quando non si erano sistemati lì, nell'aula magna dell'Istituto Tecnologico del Sahara.

Dennis si grattava il gomito e pensava che un giorno o l'altro doveva intrufolarsi nella stanza di Gabbie e gettare via tutte quelle palline di gomma che alla rossa piaceva tanto schiacciare mentre studiava.

Gabbie gli dette un'altra gomitata. – Vuoi stare un po' fermo? Possibile che non riesci a concentrarti? Vuoi farti tagliare fuori dall'esperimento di zievatronica ancora di più?

Come al solito Gabbie aveva colpito nel segno. Dennis scosse la testa senza dire nulla e si sforzò di stare attento.

Il dottor Flaster finì di disegnare una forma indefinita col dispositivo olografico in fondo all'aula. Lo psicofisico posò la penna luminosa sulla cattedra e si strofinò istintivamente le mani sui pantaloni, nonostante fossero trent'anni che il gesso per lavagna avesse fatto il suo tempo.

– *Questo* è uno zievatron – annunciò Flaster con orgoglio.

Dennis guardò incredulo la lavagna luminosa, poi sussurrò: – Se quello è uno zievatron, io sono un astemio convinto. Flaster ha invertito i poli e ha disegnato il campo a rovescio.

Gabriella diventò rossa come i suoi capelli e gli dette un pizzicotto sulla coscia.

Dennis sussultò, ma quando Flaster lo fissò con quel suo sguardo miope, abbozzò un'espressione da agnellino innocente. Subito dopo il direttore dell'istituto si schiarì la voce.

– Come stavo dicendo, tutti i corpi posseggono un centro di massa. Il baricentro di un oggetto è il punto di equilibrio, il punto di applicazione della forza peso di un corpo... dove è ascritta la sua *realtà* di essere. E lei, giovanotto – disse rivolto a Dennis – mi saprebbe dire dov'è il *suo* baricentro?

– Ehm... – Dennis era confuso. Non aveva sentito una parola di quello che aveva detto Flaster. – Credo di essermelo dimenticato a casa, professore.

I ricercatori, seduti a semicerchio dietro la cattedra in fondo all'aula, sghignazzarono divertiti. Gabbie diventò ancora più rossa e sprofondò nella sedia, desiderando di trovarsi in qualunque altro posto.

Il direttore accennò appena un sorriso. – Ah... Nuel, giusto? Dottor Dennis Nuel?

Dennis colse lo sguardo divertito di Bernald Brady che al di là della navata si gustava il suo imbarazzo. Quel giovane alto, dagli occhi da segugio, una volta era stato il suo maggior rivale, fino al giorno in cui era riuscito a far sollevare Dennis dall'incarico nel laboratorio di zievatronica. Brady lo guardò con un sorrisetto sprezzante.

Dennis alzò le spalle. Dopo tutto quello che era successo negli ultimi mesi, pensò di non avere più niente da perdere.

– Ehm... sissignore, dottor Flaster. È gentile da parte sua ricordare il mio

nome. Sono stato l'assistente del direttore del Laboratorio Uno, come ricorderà.

Gabriella continuava la sua discesa sotto il tavolo, facendo finta di non avere mai visto Dennis in vita sua.

Flaster annuì. – Ah, sì, ora ricordo. A dire il vero il suo nome è apparso di recente sulla mia scrivania.

L'espressione di Brady s'illuminò. Niente gli avrebbe fatto più piacere di sentire che Dennis veniva mandato in missione in un posto sperduto a raccogliere esemplari... in Groenlandia, o su Marte, per esempio. Finché restava, Dennis rappresentava una minaccia alla voglia forsennata di Brady di accattivarsi i favori dei professori e di dare la scalata alla piramide accademica. Inoltre, senza volerlo, Tennis risultava essere d'ostacolo anche all'inclinazione romantica di Brady per Gabriella.

– In ogni caso, dottor Nuel – proseguì Flaster – lei non può assolutamente aver "dimenticato" il suo baricentro da nessuna parte. Sono certo che, se controlla meglio, lo troverà dalle parti del suo ombelico.

Dennis si guardò la fibbia della cintura, poi guardò di nuovo il direttore.

Sa che ha proprio ragione? Può star certo che d'ora in poi lo terrò d'occhio!

– È spiacevole scoprire che una persona tanto esperta in fionde di fortuna sappia così poco sui baricentri! – disse Flaster con finta cordialità.

Era chiaro il riferimento all'incidente accaduto una settimana prima al ballo ufficiale del personale, quando un orribile animaletto era sfrecciato dalla finestra nella stanza, gettando il panico tra la gente riunita intorno al recipiente di vetro del punch. Dennis si era sfilato la fascia che portava in vita, l'aveva ripiegata in due e l'aveva usata come fionda per lanciare un bicchierino da liquore e abbattere quella specie di pipistrello prima che potesse far male a qualcuno col suo becco affilato.

Quella sua improvvisazione l'aveva subito trasformato nell'eroe dei ricercatori e dei tecnici e aveva spinto Gabbie a farsi paladina della campagna per la "salvezza della sua carriera". Ma in quel momento Dennis avrebbe voluto solo dare un'occhiata da vicino a quella creatura alata, perché l'unica rapida occhiata che era riuscito a dargli gli aveva fatto balenare in testa un mare di supposizioni.

La maggior parte dei presenti al ballo aveva pensato che si trattasse di un soggetto da esperimento sfuggito dal Centro di Manipolazione Genetica situato dalla parte opposta dell'istituto. Ma Dennis la pensava diversamente.

Una sola occhiata gli era bastata per capire che quell'essere non arrivava dalla Terra.

Gli uomini della sicurezza arrivarono fulminei, e senza dire una parola chiusero l'insetto in un involucro e lo portarono via. Tennis era certo che fosse sfuggito dal Laboratorio Uno... il suo vecchio laboratorio, dov'era custodito lo zievatron principale... ora considerato invalicabile da chiunque eccetto che dai pupilli di Flaster.

– Bene, dottor Flaster – azzardò Dennis – dal momento che è entrato in argomento, vorrei dirle che siamo tutti interessati al baricentro di quel mostriciattolo volante che è svolazzato nella sala durante il party. Potrebbe dirci adesso che cos'era?

A un tratto l'aula piombò nel silenzio. Non era di prammatica provocare il Gran Capo di fronte a tutti, ma Dennis non aveva più niente da perdere. Così, apparentemente senza nessuna ragione, quell'uomo l'aveva esonerato dal lavoro della sua vita. Ormai, cos'altro poteva fargli di peggio?

Flaster fissò Dennis con sguardo inespressivo, poi annuì. – Venga nel mio ufficio un'ora dopo la fine della lezione, dottor Nuel. Le prometto che risponderò a tutte le sue domande.

Dennis batté le palpebre sorpreso. Stava dicendo sul serio?

Poi gli fece cenno di sì con la testa, e Flaster ritornò al suo ologramma.

– Come stavo dicendo – ricapitolò Flaster – un'anomalia della realtà psicosomatica ha inizio quando circondiamo un baricentro da un campo di improbabilità che...

Quando l'attenzione dei presenti si era definitivamente concentrata sull'oratore, Gabriella sussurrò di nuovo qualcosa nell'orecchio di Dennis. –

Ci sei riuscito, finalmente! – disse.

– Eh?! A far cosa? – disse lui guardandola perplesso.

– Come se non lo sapessi! – continuò a punzecchiarlo. – Ti manderà nella Depressione di Qattara a contare i granelli di sabbia, vedrai!

Quelle rare volte in cui raddrizzava le spalle Dennis Nuel era un po' più alto della media. Amava vestire in modo disinvolto... qualcuno avrebbe potuto dire disordinato. Portava i capelli decisamente troppo lunghi rispetto alla moda corrente, più per ostinazione che per una vera convinzione. La sua espressione a volte assumeva quell'aria sognante tipica dei geni o di chi ha un'innata attitudine agli scherzi. In realtà era solo un po' troppo pigro per essere un genio e un po' troppo di buon cuore per essere un burlone. Aveva i capelli ricciuti e castani come gli occhi, che ora erano un po' arrossati per una

partita di poker durata fino a notte fonda.

Dopo la lezione, mentre la folla di giovani scienziati insonnoliti si disperdeva in cerca di angolini nascosti dove schiacciare un pisolino, Dennis si fermò davanti alla bacheca degli annunci del dipartimento, con la speranza di vedere la notizia della creazione di un altro centro di ricerca specializzato in zievatronica.

Niente, com'era prevedibile. L'Istituto Tecnologico del Sahara era l'unico centro all'avanguardia nelle ricerche sull'effetto ziev, e Dennis avrebbe dovuto saperlo perché era stato lui a contribuire in larga misura a quei progressi. Fino a sei mesi prima.

L'aula magna si era quasi svuotata e Dennis vide Gabriella che usciva chiacchierando con Bernald Brady, con una mano appoggiata al suo braccio.

Brady sembrava toccare il cielo con un dito, come se avesse appena scalato l'Everest. Era chiaro che era innamorato pazzo.

Dennis gli augurò di avere fortuna. Sarebbe stato bello evitare per un po' le attenzioni di Gabriella. Gabbie era una scienziata esperta nel suo campo, naturalmente, ma era un po' troppo appiccicosa per i suoi gusti.

Guardò l'orologio, era arrivato il momento di andare a vedere cosa voleva Flaster. Dennis raddrizzò le spalle. Ormai era deciso: non si sarebbe accontentato di un'altra scusa. Se Flaster non rispondeva alle sue domande, Dennis avrebbe chiuso, una volta per sempre!

2

– Ah, Nuel, è lei! Entri!

Marcel Flaster si alzò da dietro la scrivania sgombra e scintillante; aveva i capelli argentati e un po' di pancia. – Si metta seduto, ragazzo mio. Vuole un sigaro? Sono freschi, vengono direttamente da Nuova Avana, su Venere.

Indirizzò Dennis verso una sedia imbottita.

– Allora, mi dica giovanotto, come procede il progetto sull'intelligenza artificiale a cui sta lavorando?

Dennis aveva passato gli ultimi sei mesi a occuparsi di un programmino di IA finanziato da un vecchio lascito, anche se era ormai definitivamente provato sino dal 2024 che la vera intelligenza artificiale era un campo senza sbocchi.

Dennis continuava a ignorare il perché Flaster l'avesse chiamato lì, ma non voleva essere maleducato a tutti i costi, perciò lo aggiornò sul suo lavoro, sui modesti progressi fatti insieme ai suoi collaboratori.

– Be', ci sono stati degli sviluppi. Di recente abbiamo elaborato un nuovo programma di mimetismo ad alta qualità. Nei test telefonici il programma fa conversazione con una serie di individui scelti a caso, per una durata massima di sei minuti e tre secondi, prima che l'interlocutore sospetti di parlare con una macchina. Rich Schwall e io pensiamo che...

– Sei minuti e tre secondi! – l'interruppe Flaster. – Ha bruciato tutti i record precedenti di oltre un minuto, direi! Straordinario! – Poi sorrise con condiscendenza. – Ma siamo sinceri, Nuel, non crederà davvero che abbia assegnato a un giovane scienziato del suo indubbio talento un progetto di limitato respiro, così, senza una buona ragione...

Dennis scosse la testa. Da tempo era giunto alla conclusione che il Grande Capo lo aveva relegato in un angolo dell'Istituto Tecnologico del Sahara in modo da poter inserire i suoi pupilli nel laboratorio di zievatronica.

Fino al giorno della morte del suo vecchio mentore, il dottor Guinasso, Dennis era stato immerso nell'entusiasmante campo di ricerca dell'analisi della realtà.

Poi, a poche settimane dalla tragica scomparsa, Flaster aveva effettuato le sostituzioni nel laboratorio di zievatronica: com'era inevitabile, i suoi pupilli avevano sostituito quelli di Guinasso. Ancora adesso, a pensarci, Dennis provava una grande amarezza. Quando era ormai a pochi passi dal fare

scoperte sconvolgenti, era stato allontanato dal lavoro che più amava.

– Posso immaginare perché mi ha fatto trasferire – disse Dennis. – Mi voleva forse proporre per un incarico migliore?

Flaster sorrise, ignorando l'ironia. – Esatto, ragazzo mio! Lei dimostra notevole intuito. Mi dica un po' Nuel, ora che ha provato a dirigere un piccolo dipartimento, cosa ne direbbe di assumersi il controllo del progetto di zievatronica, qui, all'Istituto Tecnologico del Sahara?

Dennis sgranò gli occhi, proprio non se l'aspettava.

– Mmm, mmm... – disse senza aggiungere altro.

Flaster si alzò in piedi e si avvicinò a una complicata macchina per caffè espresso appoggiata su una credenza. Versò due tazzine di caffè concentrato Atlas Mountains e ne porse una a Dennis. Dennis prese la tazzina col cervello annebbiato e riuscì a malapena a gustare l'aroma forte e dolce.

Flaster tornò a sedersi alla scrivania e assaporò lentamente il caffè.

– Mi dica, non pensava davvero che avremmo tenuto ancorato al largo per sempre il nostro miglior esperto dell'effetto ziev! No davvero! Avevo già pensato di trasferirla di nuovo al Laboratorio Uno nello spazio di qualche settimana. E ora che è disponibile la carica di viceministro...

– La che?

– La carica di viceministro! Il governo di Mediterranea è di nuovo caduto, e il mio vecchio amico Boona Calumny è candidato alla carica di ministro della Scienza. Perciò l'altro giorno, quando mi ha telefonato per chiedermi aiuto... – Flaster rivolse i palmi delle mani verso l'alto come a dire che era superfluo aggiungere altro.

Dennis non credeva alle sue orecchie. Era certo che Flaster lo detestasse.

Cosa mai lo aveva spinto a pensare a Dennis quando si era trovato nella situazione di dover scegliere chi lo sostituisse?

Dennis si chiese se la sua antipatia per Flaster gli avesse impedito di apprezzarne i lati positivi.

– Devo pensare che la proposta le interessa?

Dennis annuì. Che importanza aveva il motivo che aveva spinto Flaster?

Avrebbe rimesso le mani sullo zievatron, e questo bastava.

– Splendido! – Flaster sollevò di nuovo la tazza. – Prima, però, c'è da superare un piccolo ostacolo... niente di cui preoccuparsi, comunque. Solo qualcosa che servirà a mettere in rilievo una volta per tutte la sua posizione di massimo esperto in questo settore e a garantire che venga unanimemente accettato dai suoi collaboratori.

– Ah... – disse Danny. *Lo sapevo! Ci siamo! C'è una trappola!*

Flaster si chinò e tirò fuori una scatoletta di vetro da un cassetto della scrivania. Dentro c'era una creatura mostruosa, dalle ali pelose e i denti aguzzi, morta stecchita.

– Dopo che sabato sera ci ha dato una mano a catturarlo, signor Nuel, ho capito che questo animaletto non valeva i fastidi che ci procurava, perciò l'ho passato ai nostri tassidermisti...

Dennis cercava di respirare normalmente. Gli occhietti neri lo fissavano vitrei, non più ostili, ma misteriosi.

– Lei voleva farmi qualche domanda in proposito – disse Flaster. – E come mio erede in linea diretta, ne ha tutto il diritto.

– Tutti pensano che provenga dal Centro di Manipolazione Genetica –

disse Dennis.

Flaster sogghignò. – Ma lei l'ha sempre saputo, non è vero? Gli ingegneri genetici non sono ancora così bravi da creare qualcosa di tanto straordinario –

disse con compiacimento. – Di così selvaggio. No, lei aveva pensato bene, il nostro piccolo ospite non veniva dai laboratori di genetica, e nemmeno da un qualsiasi altro posto del sistema solare, a dire il vero. Veniva dal Laboratorio Uno, da uno di quegli strani mondi che abbiamo individuato operando con lo zievatron.

Dennis si alzò in piedi di scatto. – Siete riusciti a farlo funzionare! Siete incappati in ben altro che il vuoto o la nebbia purpurea! – La mente gli turbinava. – Respirava aria terrestre! Ha divorato una dozzina di tartine e un pezzetto dell'orecchio di Brian Yen *e ha continuato a volare!*

Biochimicamente dev'essere...

– *È* quasi del tutto terrestre. – Flaster annuì.

Dennis scosse la testa e si lasciò cadere sulla sedia. – Quando avete scoperto questo posto?

– Tre settimane fa, durante una ricerca zievatronica. Dopo cinque mesi di continui fallimenti, posso tranquillamente ammettere che abbiamo finalmente avuto successo solo dopo aver ripreso in mano il programma di ricerca ideato da lei, signor Nuel. – Flaster si tolse gli occhiali e strofinò le lenti con un fazzoletto di seta. – Il suo programma ha dato subito ottimi risultati e ha rivelato un mondo straordinario simile alla Terra. I biologi sono a dir poco entusiasti.

Dennis guardò l'esserino chiuso nella scatoletta di vetro. *Un mondo nuovo!*

Ce l'abbiamo fatta!

Il sogno del dottor Guinasso era diventato realtà, lo zievatron era la chiave per aprire la porta verso le stelle! Tutto il rancore di Dennis era svanito ed era sinceramente lusingato dai complimenti di Flaster.

Il direttore si alzò e si avvicinò alla macchina del caffè per riempire di nuovo la tazzina. – C'è solo un problema – disse con noncuranza rivolgendogli le spalle.

Dennis alzò la testa, con la mente ancora in un turbine. – Un problema, signore?

– Be', sì, a dire il vero. – Flaster si voltò, versando il caffè nella tazza. – Per l'esattezza ha a che fare proprio con lo zievatron.

Dennis aggrottò le sopracciglia.

– Cosa c'è che non va con lo zievatron?

Flaster sollevò la tazzina con due dita. – Be'... – sospirò tra un sorso e l'altro. – Sembra proprio che non riusciamo più a far funzionare quel dannato coso.

3

Flaster diceva sul serio, lo zievatron era guasto.

Dopo aver passato una giornata intera a frugare tra le interiora della macchina, Dennis stava ancora cercando di abituarsi ai cambiamenti apportati al Laboratorio Uno dal giorno del suo trasferimento.

I generatori principali erano rimasti tali e quali, come pure le vecchie sonde della realtà che lui e il dottor Guinasso avevano messo a punto manualmente agli inizi del progetto. Flaster e Brady non si erano arrischiati a manomettere anche quelle, ma avevano aggiunto talmente tante nuove attrezzature che anche un laboratorio così smisurato era ormai pieno zeppo. C'era una tale quantità di colonne per l'elettroforesi, tanto per fare un esempio, che si sarebbe potuta analizzare perfino una bouillabaisse di Bordeaux.

Soltanto lo zievatron occupava metà dello spazio. Tecnici in camice bianco si muovevano lungo le passerelle davanti alla parte anteriore del macchinario, mettendo a punto le varie componenti. Vedendolo entrare, quasi tutti gli andarono incontro per congratularsi con lui. Evidentemente il suo ritorno faceva tirare un respiro di sollievo. Quella manifestazione di benvenuto lo tenne lontano dalla sua amata macchina per quasi un'altra ora e scatenò le ire di Bernald Brady.

Quando finalmente Dennis fu pronto per rimettersi al lavoro, dedicò la sua attenzione alle due grandi sonde della realtà. Nel punto in cui si collegavano, all'interno della macchina, c'era un minuscolo frammento di spazio che non apparteneva al nostro mondo né a nessun altro. Quel punto anomalo si aggirava tra la Terra e Un Altro Dove, a seconda della sonda che faceva da guida in quel momento.

Sei mesi prima, nella macchina c'era una piccola apertura attraverso cui era possibile estrarre campioni di nebbia purpurea e di strane nubi di polvere che lui e il dottor Guinasso avevano scoperto. Da allora però, la piccola apertura era stata sostituita da una porta blindata.

Mentre lavorava accanto a quel portello massiccio, Dennis fu colpito dall'idea che a una persona bastava semplicemente oltrepassarlo per ritrovarsi in un altro mondo! Era una sensazione molto strana.

– Qualche problema, Nuel?

Dennis alzò lo sguardo. La boccuccia di Bernald Brady era perennemente

atteggiata in una smorfia di disapprovazione. Gli era stato ordinato di collaborare ma evidentemente questo per lui non voleva dire essere anche educato.

Dennis alzò le spalle. – Sono riuscito a individuare dove sta il problema.

C'è qualcosa che non va nella parte dello zievatron che si è spinta dentro il mondo anomalo... il meccanismo di ritorno. Forse per ripararlo bisognerà intervenire dall'altra parte.

Era arrivato alla conclusione che Marcel Flaster pretendesse qualcosa in cambio della sua nomina a direttore del laboratorio. Se Dennis non fosse stato capace di trovare il modo di riparare lo zievatron da questa parte, avrebbe dovuto entrare a riparare il meccanismo di ritorno di persona.

Ancora non sapeva se l'idea lo elettrizzava o lo terrorizzava.

– Flasteria – disse Brady.

– Scusa? – disse Dennis sgranando gli occhi.

– È il nome che abbiamo dato a quel pianeta, Nuel. Flasteria.

Dennis girò e rigirò quel nome nella mente, poi lasciò perdere. *Che cazzata*.

– Comunque – proseguì Brady – non hai fatto una grande scoperta. Io avevo già capito che c'era qualcosa nel meccanismo di ritorno.

Dennis stava cominciando a spazientirsi per l'atteggiamento di quel tipo. –

Non avevo dubbi che lo sapessi già, ma quanto tempo ti ci è voluto per scoprirlo?

Capì di aver colpito nel segno quando vide Brady arrossire.

– Lascia perdere – disse Dennis. Si alzò in piedi e si strofinò le mani. –

Dai, Brady, perché non mi porti a visitare il tuo zoo? Se dovrò entrare lì dentro e visitare il posto, voglio almeno sapere cosa mi aspetta.

Mammiferi! Gli animali in cattività erano mammiferi quadrupedi, a respirazione polmonare e avevano il corpo rivestito di peli!

Si soffermò a osservarne uno che gli ricordava un piccolo furetto. Due narici si aprivano sopra la bocca e sotto due occhietti frontali da predatore.

Aveva cinque artigli per ogni zampa e una lunga coda pelosa. Un tomogramma appeso davanti alla gabbia mostrava che aveva un cuore a quattro atri, uno scheletro dall'aspetto abbastanza simile a quello dei mammiferi terrestri e a occhio e croce tutte le viscere al posto giusto.

Eppure era una creatura aliena!

L'animale fissò Dennis per un momento, poi fece uno sbadiglio e spostò

l'attenzione su qualcos'altro.
– I biologi hanno fatto delle ricerche per scoprire se presenta germi pericolosi o roba del genere – disse Brady rispondendo in anticipo alla domanda di Dennis. – I porcellini d'India che abbiamo mandato chiusi all'interno di alcuni robot in ricognizione hanno vissuto su Flasteria per parecchi giorni e sono tornati in perfette condizioni di salute.
– E dal punto di vista biochimico? Per esempio, che mi dici degli amminoacidi?
Brady sollevò un grande raccoglitore spesso una decina di centimetri.
– Ieri Doc Nelson è stato trasferito a Palermo. Credo sia un'altra conseguenza del rimpasto di governo. Ma ecco qui il suo rapporto. – Piazzò il pesante volume nelle mani di Dennis e disse: – Esaminalo!
Dennis stava per dire a Brady dove poteva ficcarselo, ma proprio in quell'istante un suono improvviso e insistente giunse dalla parte opposta della fila di gabbie. I due uomini si voltarono e videro una massiccia cassa di legno che sussultava e traballava.
Brady cominciò a esultare. – Evviva! Sta uscendo di nuovo! – Si precipitò verso la parete e dette un colpo sul pulsante d'allarme; immediatamente cominciarono a fischiare le sirene.
– *Cos'è* che sta uscendo? – ripeté Dennis correndogli dietro. Il panico che aveva avvertito nella voce di Brady aveva messo in agitazione anche lui. – *Cos'è*?
– La *creatura*! – gridò Brady nel citofono, senza badare a Dennis. – Quella che abbiamo catturato e rinchiuso in quella cassa... sì, proprio quella più furba! Sta scappando di nuovo!
Si sentì il rumore del legno che si scheggiava e una delle assi cadere a terra. Dall'oscurità all'interno della cassa spuntarono un paio di occhietti verdi che si fissarono su Dennis.
Dennis poteva solo supporre che fossero occhi, piccoli e non più distanti di tre centimetri l'uno dall'altro. Quei riflessi verdastri sembravano incollati su di lui, e Dennis non riusciva a distogliere lo sguardo. Restarono a fissarsi... un terrestre e un alieno.
Una squadra di lavoro entrò di corsa nel locale e Brady cominciò a gridare:
– Presto! Portate qui le reti, nel caso saltasse! State attenti che non apra le gabbie come l'altra volta per liberare anche gli altri animali!
Dennis si sentiva sempre più a disagio. Era sconcertante il modo in cui

quegli occhi verdi lo fissavano. Si guardò intorno in cerca di un posto dove appoggiare il pesante volume che aveva in mano.

La creatura sembrò arrivare a una decisione. Scivolò attraverso la fessura tra le assi e si lanciò appena in tempo per evitare la rete che mancò il bersaglio.

Con un'occhiata Dennis vide che si trattava di un piccolo porcellino dal naso a ventosa. Altro che porcellino, però! Tra le zampe si aprivano un paio di membrane che una volta dispiegate diventavano ali!

– Bloccalo, Nuel! – gridò Brady.

Dennis non aveva molta scelta, la creatura aliena si stava dirigendo proprio verso di lui. Provò ad abbassarsi per evitarla, ma ormai era troppo tardi. Il

"porcellino volante" atterrò sulla sua testa e si aggrappò ai suoi capelli, squittendo in modo straziante.

Dennis lasciò cadere il volume di biochimica che andò a cadergli proprio su un piede.

– Ahi! – Saltellando su un piede alzò le braccia per afferrare il suo sgradito passeggero.

Ma l'animaletto squittì ancora più forte e più a lungo. Sembrava più spaventato che infuriato. All'ultimo momento Dennis si trattenne dall'usare la forza per afferrarlo e provò a togliersi una zampa palmata dall'occhio...

appena in tempo per chinarsi e schivare la chiave inglese impugnata da Bernald Brady! Dennis bestemmiò e il "porcellino" squittì a più posso mentre quella specie di randello fischiava proprio sopra la sua testa.

– Tienilo fermo, Nuel! L'ho quasi colpito!

– C'è mancato poco che non mi portassi via la testa! – Dennis si ritrasse. –

Idiota! Stai forse cercando di uccidermi?

Brady sembrò considerare la frase da un punto di vista sillogistico, poi scrollò le spalle. – E va bene, Nuel. Vieni fuori lentamente che lo afferriamo.

Dennis fece per uscire, ma quando cominciò ad avvicinarsi agli uomini la creatura riprese a squittire in modo straziante e si aggrappò più forte sulla testa di Dennis.

– State lontani – disse Dennis. – È solo spaventato, ecco tutto. Datemi tempo, forse riesco a tirarlo giù da solo.

Dennis indietreggiò e si mise a sedere su una cassa, poi allungò di nuovo il braccio e riprovò a toccare la creatura aliena. Rimase sorpreso nel vedere che quell'esserino tremante sembrava calmarsi sotto le sue carezze. Dennis gli

parlava dolcemente e accarezzava il pelo corto e morbido che gli copriva la pelle rosea. Quando sentì che aveva allentato la presa, finalmente riuscì a sollevarlo con tutte e due le mani e ad adagiarselo in grembo.

Gli uomini e le donne della squadra applaudirono. Dennis ricambiò con un sorriso mostrando più naturalezza di quanta in realtà non ne provasse.

Era la tipica scena che si sarebbe potuta trasformare in leggenda: " *Proprio così, ragazzo mio. C'ero anch'io il giorno in cui il vecchio direttore Nuel addomesticò una creatura aliena che gli si era aggrappata in testa...* ".

Dennis guardò l'essere che aveva appena "catturato". La creatura ricambiò il suo sguardo con un'espressione che Dennis era sicuro di avere già visto.

Ma dove?

Ecco, ora ricordava. Quando aveva compiuto sei anni, i suoi genitori gli avevano regalato un libro illustrato di fiabe finlandesi. Ancora adesso quelle immagini gli erano chiare nella mente e quella creatura aveva gli stessi denti aguzzi, gli stessi occhi verdi e la smorfia arcigna di uno gnomo.

– Uno gnomellino – sussurrò alla creatura accarezzandola dolcemente. –

Un incrocio tra uno gnomo e un porcellino. Cosa ne dici?

Le parole non sembravano suscitare nessuna reazione nell'animaletto e Dennis si convinse che non era una creatura senziente, anche se qualcosa gli diceva che aveva capito. L'animaletto gli sorrise mettendo in mostra i suoi dentini aguzzi.

Brady si avvicinò con un sacco di iuta. – Presto, Nuel. Ora che non se l'aspetta, ficcalo qui dentro!

Dennis lo guardò incredulo. Il suggerimento non meritava risposta. Si alzò tenendo lo gnomellino nella piega del braccio sinistro e l'animaletto cominciò a fare le fusa.

– Su, Brady – disse. – Finiamo la visita del laboratorio, così posso compilare la lista delle cose che mi servono e dare il via ai preparativi per la partenza. Puoi ringraziare il nostro amico extraterrestre per avermi convinto.

Entrerò nello zievatron e visiterò il suo paese per voi.

4

Lo zievatron era diventato una strada a senso unico. Qualunque cosa oltrepassasse la porta stagna arrivava, come programmato, nel mondo anomalo. I robot potevano ancora effettuare i loro viaggi, come avevano fatto per oltre un mese, ma nessuno tornava indietro.

Dai telemetraggi effettuati si capiva che la macchina era ancora collegata al mondo anomalo, lo stesso da cui era stato prelevato il porcellino volante.

Eppure lo zievatron non era più in grado di far arrivare sulla Terra neanche una piuma.

Tutte le macchine perdevano colpi prima o poi, pensò Dennis. Il problema poteva essere risolto facilmente, bastava sostituire il modulo che si era fuso...

due minuti di lavoro, al massimo. Il guaio era che doveva farlo qualcuno di persona. Qualcuno sarebbe dovuto entrare nello zievatron e sostituirlo manualmente.

Una spedizione di uomini era già in programma, e queste non erano certo le condizioni migliori per effettuare il primo viaggio. Ma qualcuno doveva farlo, altrimenti il mondo che avevano scoperto sarebbe andato perduto per sempre. Dennis aveva visto le immagini riprese dai robot in ricognizione prima del guasto. Ci sarebbero volute centinaia d'anni di ricerche prima di incappare in un altro posto tanto compatibile alle condizioni di vita umane.

A ogni modo Dennis aveva già preso la sua decisione.

L'attrezzatura elencata nella lista che aveva compilato era già stata depositata proprio fuori dal portello blindato. La rapidità con cui erano state soddisfatte tutte le sue richieste indicava quanto il dottor Flaster fosse ansioso di arrivare al più presto a un risultato. L'idea di spedire Brady in cerca di rifornimenti era servita a Dennis per toglierselo dalle scatole e avere il tempo di controllare per la terza volta i suoi calcoli.

Le scorte alimentari occupavano gran parte delle voci della lista, anche se Dennis non prevedeva di farne uso in quella prima uscita. La sostituzione di tutti i moduli del meccanismo di ritorno non gli avrebbe portato via più di un'ora di lavoro, ma voleva essere pronto a ogni eventualità. C'erano anche alcune confezioni di vitamine, nel caso si trovasse in difficoltà, dato che i biologi avevano trovato uno scompenso di un punto nel suo grado di compatibilità col mondo anomalo.

– Va bene, Nuel – disse Brady, che si trovava alla sua sinistra.

Lo gnomellino era appollaiato sulla spalla destra di Dennis, da dove controllava i preparativi con attenzione, e squittiva ogni volta che Brady gli si avvicinava.

– Hai materiale sufficiente per costruire un altro dannato zievatron su Flasteria. Dovresti cavartela in cinque minuti. Puoi far finta di essere Livingstone, con tutta quella roba dietro. Ma è affar tuo.

Oh, oh... il ragazzo era invidioso, eppure a Dennis non sembrava di averlo sentito candidarsi volontario.

– Fai quello che vuoi, ma prima ricordati di aggiustare la macchina! –

proseguì Brady. – Dopo non fa niente se vieni divorato mentre cerchi di comunicare con gli animali del posto.

Richard Schwall, uno dei tecnici che avevano lavorato con Dennis ai primi tempi, alzò gli occhi dal diagramma che stava esaminando e scambiò un'occhiata di commiserazione con Dennis. Tutti all'I.T.S. apprezzavano molto il carattere allegro di Brady.

– Dennis!

Gabriella Versgo si stava facendo largo verso di loro ondeggiando i fianchi tra la folla di tecnici, con la sua aria da valchiria. Se gli uomini non erano abbastanza svelti a togliersi dalla sua traiettoria, Gabbie li spazzava da un lato con un semplice movimento del bacino.

Brady la guardava avvicinarsi radioso, con l'espressione da cuccioline innamorato. Gabbie lo gratificò di un sorriso, poi afferrò Dennis per il braccio destro e lo strinse così forte da impedirgli la circolazione del sangue verso la mano.

– Bene, Dennis – disse con un sospiro pieno di soddisfazione – sono proprio contenta che tu e Bernie abbiate ripreso a parlarvi! Ho sempre trovato stupida questa vostra rivalità!

Da come lo diceva sembrava molto compiaciuta. Dennis capì che Gabbie s'illudeva di essere lei la causa della loro rivalità. Se fosse stato così, Dennis avrebbe sventolato bandiera bianca e si sarebbe arreso già da tempo!

– Sono venuta solo per informarvi che il dottor Flaster sta arrivando qui per assistere alla partenza di Dennis. E c'è Boona Calumny con lui!

Dennis non fece una piega.

– Il nuovo ministro della Scienza di Mediterranea! – gridò Gabbie e gli dette una botta sul gomito, colpendogli incidentalmente il nervo ulnare che gli fece un male cane.

Ma Gabbie neanche se ne accorse e andò avanti imperterrita.

– Non è fantastico? – esclamò. – Un personaggio così importante che viene quaggiù a vedere il primo uomo mettere piede su un mondo anomalo! – Nel suo gesto finale di esultanza allentò la presa del braccio di Dennis che tirò un respiro di sollievo e prese a massaggiarselo.

Gabriella fece qualche coccola allo gnomellino, cercando di dargli un buffetto sul musino. La creaturina si lasciò coccolare per qualche secondo, poi fece un grande sbadiglio, mettendo in mostra la sua fila di denti aguzzi.

Gabriella ritrasse subito la mano e si spostò dall'altro lato di Dennis, poi si alzò sulle punte per dargli un bacio ufficiale sulla guancia. – Ora devo scappare. Ho in corso un importante esperimento sui cristalli. Fa' buon viaggio. Torna vincitore e ti prometto che festeggeremo in modo speciale. –

Gli fece l'occhiolino e gli dette un colpetto con l'anca, rischiando di far cadere lo gnomellino dal suo sostegno.

L'espressione sempre accigliata di Brady s'illuminò quando Gabriella dette un bacetto anche a lui, per non fare preferenze. Poi si allontanò ancheggiando, certa di essere seguita dagli occhi di tutti gli uomini del laboratorio.

Richard Schwall scosse la testa e borbottò: –...donna che può mettere in ombra Lady Macbeth... – Dennis non riuscì a sentire altro.

Brady si allontanò indignato a grandi passi.

Mentre Dennis ritornava ai suoi calcoli, e li controllava un'ultima volta per accertarsi di non aver fatto errori, lo gnomellino si lanciò in un volo planato per atterrare su un appoggio dal quale osservare Richard Schwall che metteva a punto un tecnigrafo elettronico portatile per Dennis.

Da due giorni, da quando cioè Dennis aveva dichiarato che la creatura poteva considerarsi addomesticata, i tecnici alzavano costantemente gli occhi al cielo in cerca di quegli occhietti verdi sempre fissi su di loro. Lo gnomellino era abilissimo nello scovare i posti più improbabili per controllare la situazione dall'alto. I preparativi procedevano senza complicazioni, e l'animaletto diventò una specie di status symbol. I tecnici lo attiravano con le caramelle per farlo appostare vicino a loro, ed era diventato un portafortuna, una mascotte.

Quando Schwall alzò gli occhi e vide lo gnomellino, gli sorrise e lo prese in mano per fargli vedere da vicino cosa stava facendo. Dennis prese appunti e restò a osservare i due.

Lo gnomellino sembrava più interessato a quello che Schwall *provava*,

anziché a quel che faceva. Quando l'espressione del tecnico era appassionata, l'animaletto alzava e abbassava di continuo lo sguardo, da lui al blocco da disegno. L'esserino alieno non era certo capace di elaborare pensieri, ma Dennis si chiedeva ugualmente quale fosse il suo grado di intelligenza.

– Ehi, Dennis! – esclamò Schwall eccitato. – Guarda! Ho fatto un'immagine veramente nitida della torre di lancio in Ecuador! Sai, The Vanilla Needle... Non mi ero mai reso conto di essere così bravo!

Il tuo amico porta davvero fortuna!

In fondo al laboratorio c'era un po' di confusione. Dennis dette una gomitata al suo collaboratore. – Dai Rich, alzati, sono arrivati.

Il direttore del laboratorio si alzò allo zievatron scortato da Bernald Brady.

Accanto a Flaster camminava un uomo basso e tarchiato e Dennis immaginò che si trattasse del nuovo ministro della Scienza di Mediterranea.

Quando lo presentarono a Calumny, l'uomo guardò Dennis dritto negli occhi e parlò a voce molto alta. – Dunque è lui il giovane tanto coraggioso che prenderà le redini del fantastico lavoro che hai fatto, Marcel? E il suo primo passo sarà quello di mettere piede nel fantastico mondo che hai appena scoperto?

Flaster sorrise radioso. – Sì signore! E siamo molto orgogliosi di lui! – Si girò verso Dennis e gli strizzò l'occhiolino con aria di complicità. Dennis cominciava a farsi un'idea di quanto disperatamente Flaster voleva che l'operazione risultasse un successo per dimostrare la sua abilità nella gestione del I.T.S.

– Sarai prudente, non è vero ragazzo? – disse Calumny indicando il portello dello zievatron. Dennis si domandava se l'uomo sapesse di cosa stava parlando.

– Sì, signore, sicuramente.

– Bene. Mi raccomando, devi tornare vivo e vegeto!

Dennis annuì sorridendo, e tradusse simultaneamente dal politichese i commenti dell'uomo: *Se non torni, ci saranno un mucchio di antipatiche scartoffie da compilare*.

– Lo prometto, signore.

– Perfetto. Sai, uomini giovani e intrepidi come te sono rari da trovare di questi tempi! (*Vale a dire: di studentelli come te ce n'è dappertutto, ma tu stai dando una mano al mio amico a venir fuori dai pasticci*.)

– Sì, signore.

– C'è mancanza di gente coraggiosa e amante dell'avventura, sono certo che farai strada, ragazzo – proseguì Calumny. (*Questo mese siamo a corto di idioti da mandare allo sbaraglio e forse potremmo sfruttarti per qualche altra missione suicida, sempre che questa volta riesci a ritornare*.)

– Lo spero proprio, signore.

Calumny dette a Dennis una democratica stretta di mano, poi si voltò verso Flaster e gli sussurrò qualcosa. Il direttore indicò una porta e il ministro uscì ondeggiando dal laboratorio. "Forse andrà a lavarsi le mani" pensò Dennis.

– Va bene, dottor Nuel – disse Flaster di buon umore. – Carichi anche il suo amico alieno e lo porti con sé. Mi aspetto che ritorni in un paio d'ore...

anche meno, se terrà a freno la sua curiosità. Al suo ritorno lo champagne sarà fresco al punto giusto.

Dennis prese lo gnomellino dalle mani di Richard Schwall. L'animaletto cinguettò per l'emozione. Quando fu caricata anche l'ultima cassa, Dennis passò attraverso gli ingranaggi dentati del portello.

– Procedura di chiusura del portello – annunciò uno dei tecnici. – Buona fortuna, dottor Nuel!

Schwall lo salutò con i pollici alzati.

Bernald Brady avanzò spingendo il pesante portello per chiuderlo. –

Allora, Nuel – disse a bassa voce mentre scorrevano gli ingranaggi. – Sicuro di aver controllato proprio tutto? Hai ispezionato la macchina millimetro per millimetro, hai esaminato il rapporto dei biologi, ma non hai pensato neanche lontanamente di consultarmi, eh?

A Dennis quel tono non piaceva affatto. – Dove vuoi arrivare?

Brady sorrise e a bassa voce, in modo che solo Dennis potesse sentirlo, disse: – Non ne ho mai fatto parola con nessuno, dal momento che mi pareva assurdo, ma ora mi sembra giusto dirlo a te.

– Dirmi cosa?

– Oh, potrebbe essere un fatto irrilevante, Nuel, oppure qualcosa di molto particolare... come la possibilità che questo mondo anomalo possegga differenti leggi fisiche da quelle che governano la Terra!

Il portello era quasi chiuso e il cronometro era già attivato.

Assurdo. Dennis non si sarebbe lasciato prendere in giro da Brady. – Tutte balle, Bernie – disse ridendo. – Non m'incanti con le tue moine.

– No? Ti ricordi quella nebbia purpurea che hai scoperto l'anno scorso che presentava una gravità inversa?

– Ma quella era un'altra cosa. Nessuna diversità nelle leggi fisiche può essere pericolosa se le condizioni biologiche del mondo dello gnomellino sono favorevoli. Ma se c'è qualcosa che non mi hai detto – continuò Dennis avvicinandosi al portello – faresti bene a sputarla adesso o giuro che...

Stranamente la rivalità di Brady svanì per lasciar spazio a un'espressione di perplessità apparentemente sincera.

– Non so di cosa si tratti esattamente, Nuel. Ha a che fare con la strumentazione che avevamo mandato là. Più il tempo passava e meno funzionava! Era come se una delle leggi della termodinamica fosse totalmente diversa.

Dennis si accorse che Brady non lo stava provocando. Aveva veramente scoperto qualcosa che l'aveva lasciato perplesso. Troppo tardi, il portello era ormai quasi chiuso.

– Di che legge si tratta, Brady? Maledizione! Ferma la macchina e dimmi tutto! Quale legge?

Brady sussurrò attraverso lo spiraglio: – Indovina.

Poi le guarnizioni a tenuta stagna si stabilizzarono e il portello si chiuse ermeticamente.

Nel laboratorio di zievatronica, il dottor Marcel Flaster osservava Brady ritrarsi dal portello della macchina, ormai chiuso. – Di cosa stavate parlando?

Brady trasalì. Flaster avrebbe giurato che era più pallido del solito.

– Oh, niente, stavamo solo chiacchierando per passare il tempo in attesa che si chiudesse il portello.

Flaster aggrottò la fronte. – Be', spero che quest'ultima fase non ci riservi sorprese. Conto su Nuel perché prenda il mio posto. Ho disperatamente bisogno che Flasteria vada in porto, in vista dell'udienza per la conferma della mia nomina, il mese prossimo.

– Forse Nuel riuscirà a farcela, chi lo sa – disse Brady alzando le spalle.

Flaster rise. – Sicuro. Da quanto ho visto qui al laboratorio, può essere certo di prendere il mio posto. Negli ultimi giorni ha fatto filare tutto a meraviglia. Avrei dovuto pensarci mesi fa a trasferire di nuovo quel giovanotto!

Brady alzò le spalle. – Forse Nuel prenderà il suo posto, o forse no.

Flaster fece un sorriso malizioso – Oh, be', se gli va male, dovremmo mandare qualcun altro al suo posto, giusto?

Brady mandò giù la pillola, annuì e seguì con lo sguardo il direttore che si allontanava.

"Avrò fatto bene" pensava Brady "a dare a Nuel i moduli di ricambio sbagliati per riparare il meccanismo di ritorno?

"Be', tanto se ne accorgerà e li correggerà. Non deve fare altro che scambiare i chip tra di loro. Ho fatto in modo che sembri un errore di fabbrica così non risaliranno mai a me, anche se a lui resterà sempre il sospetto.

"E quando avrà finito di riparare i moduli, io avrò cotto Flaster a puntino e le quotazioni di Nuel non saranno più tanto alte se rimanderà il ritorno per intere settimane! Non avrà scuse valide!"

Brady si sentiva un po' colpevole per la bravata, gli aveva giocato proprio un brutto scherzo. Ma tutti i dati mostravano che Flasteria era un posto molto ospitale. I robot non avevano incontrato nessun grosso animale, e poi Nuel non faceva altro che vantarsi di quanto era bravo come boy–scout. Perché non lasciargli fare un po' di campeggio libero in una zona selvaggia?

Forse sarebbe anche riuscito a capire cos'era successo ai robot... quella strana alterazione che avevano registrato sui test di efficienza.

Oh certo, Nuel sarebbe ritornato un po' su di giri. Ma per quell'epoca lui, Brady, sarebbe stato di nuovo nelle grazie del direttore. Sapeva già da che parte cominciare.

Brady guardò l'orologio. Gabriella gli aveva dato appuntamento per pranzo e non voleva far tardi.

Si strinse il nodo della cravatta e si affrettò a uscire dal laboratorio. Dopo qualche passo cominciò a fischiettare.

5

– *Quale* legge? Figlio di puttana... – Dennis batteva contro il portello. Poi si fermò, non aveva senso. Ormai la sonda di trasmissione era attivata. Era già *nel* mondo anomalo...

Rimase a fissare il portello chiuso. Si sentì mancare e si lasciò cadere su una cassa. Poi, quando si mise a riflettere sulla situazione, si accorse all'improvviso che stava ridendo. E non riusciva a fermarsi! Rise fino alle lacrime, poi si lasciò andare a quel senso di vertigine.

Nessuno si era mai sentito sradicato come lui in quel momento, proiettato dalla Terra su un mondo fuori–dal–mondo.

La gente leggeva libri di avventure su mondi lontani, ma la verità era che, al primo accenno di vero pericolo, chiunque avrebbe ficcato la testa sotto terra e avrebbe invocato la mamma.

Come prima reazione, ridere non era poi tanto male. Almeno, dopo si sentì più rilassato.

Immobile su una cassa lì accanto, lo gnomellino lo fissava con espressione affascinata.

"Dovrò trovare un nuovo nome per questo posto" pensava Dennis sfregandosi gli occhi. "Flasteria proprio non funziona."

La crisi di isolamento iniziale era passata. Ora riusciva a guardare alla sua sinistra, verso l'altro portello, l'unico che si sarebbe aperto... su un altro mondo.

Quello che Brady aveva detto sulle "diverse leggi fisiche" continuava a ritornargli alla mente con preoccupazione. Forse Brady voleva solo prenderlo in giro. E anche se avesse detto la verità, doveva essere qualcosa di assolutamente trascurabile, dal momento che i processi biologici tra i due mondi erano del tutto compatibili.

A Dennis tornò in mente un racconto di fantascienza in cui si diceva che una variazione minima nella conduttività elettrica risultava dieci volte maggiore nell'intelligenza umana. Poteva trattarsi di qualcosa di simile?

Dennis sospirò. Non era una grande idea. Il fatto di non ricordarsi il titolo del racconto scartava di per sé quella possibilità.

Lo gnomellino si lanciò dal suo appoggio per atterrargli in grembo.

Faceva le fusa e lo guardava con gli occhietti verde smeraldo.

– Ora sono io l'alieno – disse Dennis, e lo prese in braccio. – Cosa dici,

sono benvenuto? Vuoi portarmi a visitare il tuo paese?

Lo gnomellino squittì. Sembrava che fosse ansioso di uscire di lì.

– Va bene – disse Dennis. – Andiamo.

Si allacciò la cintura con gli attrezzi e mise il perforatore a tracolla, poi, assumendo un'aria da esploratore, tirò la leva per sbloccare la sicura del portello. Si sentì il sibilo della pressione di compensazione che gli procurò una fitta alle orecchie. Il portello si spalancò lasciando entrare la luce di un altro mondo.

SECONDO CAPITOLO

Cogito, Ergo Tutti Frutti

1

Il portello si aprì su un prato leggermente digradante di erba gialla e secca. In fondo al prato, a poche centinaia di metri di distanza, scorreva un fiume dai riflessi verdastri e al di là del fiume una lunga fila di colline precedeva le alte montagne incappucciate di bianco. I vari toni del verde erano qua e là inframmezzati da tratti di giallo.

Alberi.

Sì, sembravano alberi veri, e la volta del cielo di un azzurro intenso era punteggiata da cirri bianchi.

Per un lungo momento quella calma gli apparve stranamente innaturale e si accorse di aver trattenuto il fiato dal momento in cui era uscito dallo zievatron. Ora provava una strana sensazione di leggerezza. Fece un lungo respiro assaporando la fragranza e la freschezza dell'aria. Una brezza leggera pettinava l'erba e diffondeva lo scricchiolio delle foglie secche e dei rami spezzati insieme agli odori... l'inconfondibile odore di muffa, della clorofilla e dell'humus, l'odore del fieno e quello di qualcosa che aveva lo stesso profumo delle querce.

Dennis restò immobile sulla soglia dello zievatron e guardò gli alberi.

Sembravano proprio querce e il paesaggio intorno gli ricordava quello della California settentrionale.

"Ma questo posto non sarà la Terra?" si domandava Dennis. E se l'effetto ziev avesse giocato un altro scherzo e invece della propulsione interstellare avesse fornito semplicemente l'energia sufficiente a uno spostamento terrestre? Sarebbe stato divertente fare l'autostop fino a una cabina telefonica e chiamare Flaster per dargli la notizia. Telefonata a carico del destinatario, naturalmente.

Sentì una fitta acuta. Lo gnomellino gli aveva conficcato gli artigli nella spalla e aveva dispiegato le ali con un colpo secco, poi aveva spiccato il volo sul prato, verso la fila di alberi.

– Ehi! Gnomellino! Dove stai...

La voce gli si spezzò in gola perché all'improvviso si era reso conto che quella non poteva essere la Terra, doveva essere veramente il paese dello gnomellino.

Dennis si assicurò che il perforatore che teneva nel fodero fosse pronto all'uso e che le estremità degli stivali fossero ben ricoperte dalle ghette. Lo

scricchiolio dell'erba secca accompagnava i suoi passi insieme al ronzio degli insetti.

– Gnomellino! – chiamava, ma l'animaletto era ormai lontano dalla sua vista.

Dennis si muoveva con molta cautela, tenendo gli occhi e le orecchie ben aperti. Era convinto che i primi minuti su un mondo alieno fossero anche i più pericolosi.

Con gli occhi fissi al cielo, alla foresta e agli insetti, non fece caso al piccolo robot accucciato nell'erba finché non vi inciampò cadendo a gambe all'aria. Si buttò istintivamente da un lato e si accovacciò a terra col perforatore in pugno. Il sangue gli martellava nelle tempie.

Tirò un sospiro di sollievo quando riconobbe l'apparecchio di ricognizione dell'Istituto Tecnologico del Sahara. La telecamera del robot lo stava riprendendo con un ronzio appena percettibile. La torretta di controllo ruotò lentamente. Dennis abbassò il perforatore.

– Vieni qui – ordinò al robot.

Il robot considerò l'ipotesi, poi si avvicinò lentamente con un movimento rotatorio e si fermò a un metro da Dennis.

– Che cos'hai lì dentro? – chiese Dennis indicando qualcosa in una delle estremità a tenaglia del robot.

Era un pezzo di metallo lucente che finiva a forma di pinza.

– Non sarà mica il pezzo di un altro robot? – chiese Dennis, sperando di sbagliarsi.

Paragonato a uno dei sofisticati apparecchi messi a punto da Dennis, questo robot da ricognizione non dimostrava grande intelligenza. Ma almeno conosceva un minimo di vocabolario. Una lucetta verde sulla torretta indicava una risposta affermativa.

– Dove l'hai preso?

Passò qualche istante, poi il robot ruotò da un lato e indicò un punto con un altro similbraccio.

Dennis si alzò in piedi e guardò, ma in quella direzione non vide nulla.

Avanzò con cautela nell'erba alta fino a raggiungere una piccola radura, in parte ricoperta da erbacce. Si fermò e si guardò intorno.

La radura aveva l'aspetto di un deposito di rottami... il cortile della casa della famiglia Adams o il risultato di un esperimento elettronico fallito. Uno, anzi due robot dell'I.T.S. erano stati smontati alla rinfusa e le loro parti giacevano a terra allineate secondo un ordine di grandezza e di forma.

Dennis si chinò e sollevò la torretta di una telecamera che era stata strappata dalla sua sede ed era stata smontata in mille pezzi che ora giacevano in bella mostra sull'erba, come in un mercatino dell'usato. La terra battuta era cosparsa di ciuffi di paglia, pezzi di filo metallico e frammenti di vetro. Dennis si inginocchiò per vedere da vicino. Qua e là, tra le tracce lasciate sul terreno e i vari pezzi di plastica sparpagliati, si distinguevano, sbiadite ma inconfondibili, le impronte di un piede umano.

Dennis guardò ancora i pezzi ben allineati: gli ingranaggi, le ruote, le lamine, i circuiti elettrici e le impronte sul terreno, ma non gli venne in mente altro che un epitaffio che tempo prima gli era capitato di leggere in un cimitero del New England.

Sapevo che prima o poi sarebbe successo.

Dennis aveva sempre pensato di essere destinato a fare qualche strano incontro durante la sua vita. E ora eccolo lì... davanti alla prova evidente di un'intelligenza aliena.

La Gestalt terrestre che quel posto gli aveva trasmesso fino a quel momento era ormai svanita. Ora Dennis si guardava intorno con occhi diversi. Guardava l'erba e si rendeva conto di non averne mai vista di simile.

La fila di alberi era diventata una foresta scura e sconosciuta, abitata da presenze maligne. Dennis ebbe l'impressione di sentire qualcosa strisciargli sulla nuca.

Il rumore di uno scatto metallico lo fece voltare di colpo, il pugnale in mano. Ma era sempre il robot sopravvissuto che ora stava frugando tra i pezzi smontati dei suoi compagni.

Dennis prese da terra un circuito elettronico. Era stato tirato fuori dalla sua sede con violenza. E pensare che bastava un semplice movimento per sfilarlo, invece era stato strappato via brutalmente, come se l'essere che aveva effettuato lo strappo non avesse mai sentito parlare di cerniere o di bulloni.

Chi poteva aver fatto una cosa simile? Uomini primitivi? O qualcuno di una razza così avanzata da aver dimenticato che cos'è una vite? Una cosa era certa. L'essere o gli esseri responsabili di quell'azione non avevano avuto molto riguardo per la proprietà altrui.

I robot erano fatti in gran parte di plastica e Dennis notò che i pezzi metallici più grandi erano scomparsi.

All'improvviso fu colto da un terribile sospetto: – Oh, no... – mormorò. –

Ti prego, fa' che non sia vero! – Si alzò in piedi con un nodo di paura allo stomaco e si avviò di fretta verso lo zievatron.

Gli girò intorno e si arrestò all'improvviso con un gemito.

Il quadro di comando del meccanismo di ritorno dello zievatron era a terra, in mille pezzi. La cabina elettronica era vuota e tutti i suoi delicati componenti giacevano a terra come merce esposta in una vetrina. La maggior parte non era più recuperabile.

L'unica reazione di Dennis fu un ironico: – Arghhh! – mentre si appoggiava alla parete dello zievatron.

Nella disperazione che gli inondava la mente venne a galla un'altra massima che un suo amico gli aveva detto a proposito dei casi della vita.

Penso, quindi grido.

2

Il robot "lampeggiò" e trasmise da capo la sequenza. Dennis esaminò le immagini riprese tre giorni prima che scorrevano sul minuscolo video.

Stava succedendo qualcosa di molto strano. Sullo schermo apparivano forme simili a sagome di umanoidi che si aggiravano intorno al portello dello zievatron. Gli esseri camminavano su due gambe e sembravano accompagnati da almeno due specie di quadrupedi. A parte questo, Dennis non riuscì a mettere a fuoco nessun altro particolare nemmeno ingrandendo l'immagine.

Era già un miracolo che potesse riuscire a vedere qualcosa. Il registratore inerziale diceva che il robot si trovava su di un'altura a parecchi chilometri di distanza, quando aveva individuato dei movimenti intorno al portello dello zievatron e aveva cominciato a fotografare le sagome animate intorno all'entrata. In realtà, a quella distanza il robot non avrebbe dovuto vedere proprio niente. Dennis ebbe il sospetto che si trattasse di un guasto al meccanismo di controllo della posizione interno al robot. Probabilmente in quel momento la macchina si trovava molto più vicina di quanto non risultasse dalla strumentazione. Sfortunatamente, però, quel registratore era pressoché l'unica fonte di informazioni dirette. I registratori degli altri robot erano andati distrutti quando erano stati brutalmente divelti dai loro proprietari.

Dennis fece tornare indietro la registrazione effettuata dal robot per riesaminare le immagini che risalivano a circa tre giorni prima, quando sembrava che tutto avesse avuto inizio.

La prima ad avvicinarsi al portello era stata una piccola figura in bianco, a cavallo di qualcosa di simile a un pony molto peloso o a un gigantesco cane da pastore. Dennis non sapeva decidere quale ipotesi fosse quella giusta.

L'unica cosa che poteva dire sull'umanoide era che si trattava di una figura slanciata che si muoveva con molta grazia mentre ispezionava lo zievatron da cima a fondo, centimetro per centimetro.

La figura in bianco si era messa a sedere davanti al portello ed era rimasta lì ferma a lungo, come se meditasse qualcosa. Erano passate molte ore.

Dennis fece avanzare velocemente il nastro.

All'improvviso, dalla foresta vergine avevano fatto irruzione un gruppo di indigeni che si erano diretti verso il portello a cavallo di quegli strani animali

pelosi.

Nonostante l'immagine fosse molto sfuocata, Dennis avvertì il panico del primo umanoide che era scattato in piedi ed era montato di corsa in sella al suo "destriero" tallonato a pochi metri dai suoi inseguitori.

Dal quel momento la figura in bianco non si vedeva più e, mentre una parte dei nuovi arrivati si lanciava all'inseguimento, gli altri si erano fermati davanti al portello. La maggior parte di questi umanoidi sembravano avere teste enormi e pelose che spuntavano alte dalle spalle. Un bipede più piccolo e panciuto, vestito di rosso, era smontato da cavallo e si era avvicinato deciso al portello.

Nonostante tutti i tentativi, Dennis non riuscì a rendere l'immagine più nitida. A quel punto il robot doveva essere arrivato alla conclusione che quell'attività incessante meritava un'osservazione più ravvicinata e aveva cominciato a discendere la collina per dare un'occhiata più da vicino. Dopo pochi istanti era già in mezzo agli alberi, e da quella posizione lo zievatron era nascosto alla vista.

Per sfortuna, o forse per fortuna, il terreno accidentato aveva impedito al piccolo robot di muoversi più velocemente e quando aveva raggiunto la base, le creature avevano già terminato di smontare le macchine terrestri e si erano allontanate. Forse anche loro erano corse all'inseguimento della figura in bianco.

Dennis fece scorrere da capo la registrazione e sospirò demoralizzato.

Guardare quelle sagome sfuocate e decidere che erano umani era stato inevitabile, eppure Dennis sapeva bene che partire da idee preconcette non era certo il modo giusto di affrontare le cose. Doveva trattarsi di creature aliene, più simili allo gnomellino che non a lui.

Estrasse il disco registrato dal robot e lo sostituì con uno vergine.

– Adesso mi farai da guida pensò ad alta voce. – Credo proprio che ti manderò in avanscoperta per scoprire qualcosa di più sugli abitanti di questo mondo. Solo che questa volta voglio che tu sia molto cauto e stia attento a tornare sano e salvo. Siamo intesi? Non voglio che ti facciano a pezzi com'è successo ai tuoi fratelli!

La lucetta verde di assenso sulla torretta del robot s'illuminò, ma naturalmente il robot non poteva avere capito. Dennis stava parlando più a se stesso, era un modo per raccogliere i pensieri. Avrebbe tradotto le istruzioni nel linguaggio robotico, dopo aver chiarito cosa voleva che la macchina facesse per lui.

Si trovava di fronte a un problema serio e ancora non sapeva in che modo risolverlo.

Certo, Brady gli aveva dato "... materiale sufficiente per la costruzione di un altro dannato zievatron...". Ma costruirlo davvero era tutta un'altra storia.

Chi poteva prevedere che avrebbe dovuto portarsi dietro cavi elettrici di ricambio, maledizione? I due grossi cavi di rame ad alta tensione erano stati strappati tutti e due alla radice, insieme alle parti scomponibili di metallo del vano elettronico.

Ma anche se avesse provato a costruire e mettere a punto un altro meccanismo di ritorno, Flaster avrebbe tenuto collegato lo zievatron abbastanza a lungo da lasciargli finire il lavoro? Dennis era convinto di conoscere bene il capo dell'I.T.S. Quel tipo non vedeva l'ora di ottenere un successo che favorisse le sue ambizioni. Se Dennis fosse stato dato per disperso, il Laboratorio Uno avrebbe potuto dare il via alle ricerche di un altro mondo anomalo!

E nel caso si fosse cimentato nella ricostruzione del dispositivo, gli indigeni sarebbero rimasti alla larga abbastanza a lungo da permettergli di terminare il lavoro?

Dennis prese in mano un manufatto alieno che aveva trovato in mezzo all'erba alta, un coltello dalla lama ricurva e affilata che probabilmente era stato perso dai vandali.

La lunga lama appuntita era affilata come quella di un rasoio, eppure era flessibile come materia plastica. L'impugnatura era adatta a una mano più piccola di quella di Dennis, ma era sicuramente studiata per garantire una presa comoda e sicura.

Sul calcio era stata intagliata la figura di un drago. Dennis sperò che non fosse quello l'aspetto degli indigeni.

Non riusciva a spiegarsi di che materiale fosse fatto il coltello. L'unica cosa certa era che sulla Terra non avrebbero potuto produrre un pugnale migliore di così. E questo faceva scartare l'ipotesi che gli indigeni fossero primitivi.

Forse quei vandali erano l'equivalente di criminali terrestri o di bambini sconsiderati. E se la caccia a cui aveva assistito non fosse stata altro che un gioco, come nascondino? Quello che era successo poteva non essere rappresentativo della loro società. Dennis cercava di essere ottimista. Aveva bisogno soltanto di alcune parti metalliche e di un paio di giorni in un'officina dove montare e mettere a punto i pezzi più compromessi. Il coltello lasciava

pensare che gli indigeni possedessero una tecnologia avanzata. Potevano essere a conoscenza di cose che gli uomini sulla Terra neanche sapevano.

Cercava di essere ottimista e immaginò di essere il primo terrestre a stabilire un contatto amichevole con una cultura extraterrestre avanzata.

– Potrei barattare il mio orologio–tagliaunghie–interruttore tascabile in cambio di un autentico *gompwriszt* o di un *K'k'kglamtring* – fantasticò. –

Potrei diventare ricco in poco tempo! Ambasciatore Nuel... Nuel, il grande uomo d'affari!

Si sentì un po' sollevato. Chissà?

Il sole stava tramontando in una direzione che Dennis decise di chiamare ovest. Un'alta catena di montagne si stagliava all'orizzonte e circondava la vallata a sud e a est. L'ultima luce del sole faceva brillare tanti piccoli ghiacciai e scintillare il fiume che serpeggiava tra le montagne a sudest.

Dennis osservò i riflessi di quel fiume lontano. La bellezza di quel crepuscolo alieno gli fece dimenticare di essere prigioniero in un mondo straniero.

Aggrottò la fronte perplesso.

C'era qualcosa di strano nel modo in cui scorreva il fiume. Sembrava sollevarsi e precipitare... sollevarsi e precipitare...

Poi si rese conto.

Non è un fiume.

È una strada.

3

Non c'è niente di meglio che scavare una buca per conoscere a fondo la materialità di un mondo. Lo sforzo, il rumore secco del metallo contro il terreno, l'odore di sudore e la polvere muschiosa e secca dei nidi abbandonati dagli insetti, tutto porta a capire la realtà del luogo meglio di qualunque altra cosa.

Dennis si appoggiò un attimo al badile per asciugarsi il sudore. La fatica aveva spezzato l'apatia provocata in lui dallo shock del giorno prima. Gli faceva bene essere occupato, fare qualcosa per risolvere la sua situazione.

Spalava la terra e la depositava intorno formando un tumulo compatto che poi appiattiva col dorso del badile e ricopriva di zolle d'erba.

Non poteva portare con sé troppe provviste per quel viaggio di esplorazione, ma non poteva neanche lasciarle nel compartimento stagno.

Quelli del Laboratorio Uno avrebbero inteso che non aveva bisogno di altre scorte e non gli avrebbero mandato rifornimenti.

Dennis aveva usato del nastro isolante per scrivere sul retro del portello un messaggio in cui diceva dove aveva interrato un rapporto dettagliato di quello che era successo insieme a tutta l'attrezzatura.

Eppure, se conosceva Flaster e Brady, sarebbe passato molto tempo prima che si decidessero a organizzare un'altra missione. Dennis non si faceva illusioni, se c'era qualcuno che doveva riparare il meccanismo di ritorno, quello era lui. Non poteva permettersi di fare altri errori.

Ne aveva già fatto uno grosso. Quella mattina, dopo aver aperto il portello ed essere uscito in quell'alba nebbiosa, si era accorto che il robot era scomparso. Dopo un'ora di ricerche affannose si era reso conto che il robot era partito durante la notte. Dennis trovò le sue impronte dirette verso ovest.

Doveva essersi messo sulle tracce degli umanoidi... forse per scoprire tutto quello che poteva su di loro, fedele alle istruzioni di Dennis.

Dennis si sentì un idiota per avere pensato ad alta voce in presenza del robot. Ma, onestamente, chi poteva pensare che la macchina ricevesse gli ordini anche se non erano tradotti nel linguaggio elementare robotico? La macchina avrebbe dovuto rifiutare i comandi perché troppo approssimativi e generici! E non aveva neanche fissato per il robot un limite di tempo, quindi non sarebbe tornato prima di aver registrato tutti i nastri! Quel robot doveva avere una rotella fuori posto. Aveva ragione Brady a dire che qualcosa era

andato storto con le apparecchiature che avevano mandato.

Da quando aveva messo piede su quello strano mondo, Dennis aveva già perso due compagni. Si chiedeva che fine avesse fatto lo gnomellino.

Probabilmente era ritornato nel suo ambiente, lieto di non essere più tra quei pazzi alieni che l'avevano catturato.

Quando Dennis fu pronto per partire, il sole d'oro bianco stava alzandosi dietro la fila degli alberi allineati a est. Ce l'avrebbe fatta da solo.

Dovette fare dei nodi alle cinghie dello zaino perché penzolavano. Era chiaro che Brady aveva comperato l'attrezzatura più economica e scadente.

Dennis borbottò a denti stretti un commento sulla madre del suo rivale, sollevò lo zaino e si diresse a sudest, verso la strada che aveva avvistato il giorno prima.

4

Dennis percorse a piedi un reticolo di sentierini, stando sempre all'erta per evitare eventuali pericoli. Ma la foresta sembrava tranquilla. Nonostante gli scricchiolii del suo zaino raffazzonato, apprezzava la luce calda del sole e l'aria fresca sul viso.

Fece alcuni rilevamenti, per quanto gli permetteva la bussola scadente che Brady gli aveva fornito. Quando si fermava per riposarsi sulla riva dei ruscelli, annotava le differenze che coglieva tra quel mondo e la Terra. Per il momento la lista era piuttosto breve.

La vegetazione era del tutto simile a quella terrestre. Per esempio, in quella zona gli alberi più comuni assomigliavano a faggi. Queste somiglianze potevano essere l'indice di un'evoluzione parallela. Oppure lo zievatron era in grado di collegarsi ad altre versioni della Terra. Dennis conosceva l'effetto ziev meglio di chiunque altro, ma adesso si rendeva conto che questo non bastava. Era un campo assolutamente nuovo.

Continuava a ripetersi che doveva muoversi con cautela, tuttavia la foresta gli diventava via via meno estranea e Dennis si accorgeva di passare il tempo a giocare con le strane equazioni che aveva in testa, cercando di venire a capo di una spiegazione.

Gli animali della foresta osservavano guardinghi dai loro nascondigli il terrestre che, con espressione preoccupata, camminava lungo il sentiero in direzione sudest.

Quando infine giunse la notte, Dennis campeggiò sotto gli alberi accanto al ruscello. Dal momento che accendere un fuoco poteva essere rischioso, si arrabattò col fornelletto a gas traballante che gli aveva procurato Brady.

Dopo molti tentativi spuntò una fiammella flebile e Dennis riuscì finalmente a scaldare un po' di stufato liofilizzato.

"Presto dovrò cominciare a cacciare" pensò. Nonostante il rapporto sulle affinità biochimiche fosse risultato favorevole, l'idea di uccidere una qualsiasi creatura locale non lo convinceva ancora. E se i "conigli" da quelle parti erano filosofi? Come poteva essere certo che la preda non era intelligente?

Finita la sua tiepida cena, Dennis attivò l'allarme da campo, un congegno non più grande di un mazzo di carte, con un visorino e una piccola antenna snodabile. Dovette dargli parecchi colpetti prima che entrasse in funzione.

Sembrava proprio che Brady avesse pensato solo a far risparmiare

l'Istituto Tecnologico del Sahara. – Se tutto va bene, mi avviserà con due secondi di anticipo se una specie di elefante verrà a frugare nel mio zaino – sospirò Dennis con rassegnazione.

S'infilò nel sacco a pelo col perforatore a portata di mano e rimase a fissare le costellazioni che s'intravedevano fra l'intreccio dei rami. La configurazione dei corpi celesti gli era assolutamente sconosciuta. Questa scoperta dette definitivamente il colpo di grazia all'ipotesi di una Terra parallela e Dennis poté cancellare tre lunghe equazioni che aveva tracciato col gesso sulla lavagna della sua mente.

Rimase a osservare il cielo e a dare un nome alle nuove costellazioni, in attesa di essere colto dal sonno.

A sud, in direzione delle montagne, Alfresco il Possente lottava col grande serpente, Stetoscopio. Lo sguardo penetrante dell'eroe brillava sinistro, un occhio rosso e palpitante, l'altro verde chiaro e immobile. Quello verde avrebbe potuto essere un pianeta, pensò Dennis. Se durante le notti seguenti si fosse spostato, gli avrebbe dato un nome.

Oltre Alfresco e Stetoscopio, Il Coro delle Dodici Vergini cantava in sottofondo accompagnando Cosell il Loquace che intonava una descrizione monotona della lotta portentosa di Alfresco. Non aveva importanza se i due stavano lottando da millenni sempre fermi nella stessa posizione, il cronista riusciva a trovare l'intonazione giusta per colmare il vuoto del tempo.

Sopra a tutti, il Robot avanzava scivolando impassibile lungo la strada fatta di milioni di piccoli numeri, alla ricerca dell'Uomo d'Erba... l'Alieno.

Dennis si rigirò nel sacco a pelo. Era curioso di vedere dov'era diretto l'Uomo d'Erba, inseguito con tanta determinazione. Dennis avrebbe voluto seguirlo con lo sguardo ma, con quella sensazione di compiaciuta soddisfazione tipica del sogno, si accorse che stava già dormendo da tempo.

5

Raggiunse la strada nel tardo pomeriggio del quarto giorno. Aveva il taccuino traboccante di appunti su tutto quello che aveva visto, dagli alberi alle formazioni rocciose, dalle varietà locali degli uccelli a quelle dei serpenti.

Aveva addirittura provato a lanciare delle pietre giù da una scogliera per calcolarne il tempo di caduta e valutare così la forza di gravità locale. Tutto confermava l'idea che se quel posto non era la Terra, doveva essere per forza il suo pianeta gemello.

Di tutti gli animali, almeno una metà poteva avere cugini terrestri mentre l'altra metà non ricordava a Dennis nulla che avesse mai visto prima.

Dennis si sentiva già un provetto esploratore come Darwin, Wallace o Goodall. Ma la cosa più importante era che gli stivali cominciavano a calzargli perfettamente. Da principio li aveva detestati, ma dopo le fastidiose e inevitabili vesciche, di giorno in giorno erano diventati sempre più comodi.

Il resto dell'equipaggiamento continuava a dargli problemi, ma un po' alla volta si stava abituando a tutta quella roba.

L'allarme da campo lo aveva fatto sobbalzare più volte durante le notti passate, ma ormai Dennis aveva capito come far funzionare quei minuscoli congegni e presto l'allarme smise di squillare per ogni battito d'ali.

La notte prima, però, si era svegliato e aveva visto una truppa di quadrupedi pelosi provvisti di zoccoli costeggiare il prato dove si era accampato. Erano rimasti a fissare il fascio di luce della torcia che Dennis teneva puntata contro di loro col cuore che gli scoppiava, poi erano corsi via.

Al riflesso della luce gli erano sembrati innocui, ma perché l'allarme non lo aveva avvertito della loro presenza?

Le preoccupazioni di Dennis per l'attrezzatura svanirono quando scivolò lungo l'ultima discesa ghiaiosa che portava alla strada. Si tolse lo zaino e avanzò carponi verso il margine della carreggiata.

Era una strada curiosa, larga appena per permettere il passaggio di una macchina terrestre. Un po' sconnessa e serpeggiante, seguiva l'andamento del terreno anziché tagliare dritto, come avrebbe fatto invece una strada sulla Terra. E aveva i margini irregolari, come se nessuno si fosse preoccupato di pareggiarli quando era stata tracciata. La superficie riflettente dava l'impressione di essere liscia e resistente insieme. Dennis la sfiorò e fece

alcuni passi. Provò a scalfirla con una fibbia di metallo e versò un po' d'acqua dalla borraccia. La superficie sembrava impermeabile, antisdrucciolevole ed elastica. Due stretti solchi, distanti un metro e quarantadue centimetri l'uno dall'altro, correvano al centro della strada, seguivano ogni curva e ogni piega del percorso. Dennis si inginocchiò per curiosare in uno dei due piccoli canali, la cui sezione formava un semicerchio perfetto. La superficie interna del canale era liscia, quasi scivolosa.

Dennis si mise a sedere su un ceppo lì accanto e cominciò a fischiettare.

Quella strada era un manufatto così sofisticato che neanche sulla Terra avrebbero potuto produrre una superficie simile, pensò Dennis. Ma perché aveva i margini frastagliati? Perché c'erano quei canali, e perché il percorso era così sconnesso e disastrato?

Questi particolari lo lasciavano perplesso, come lo lasciava perplesso il modo in cui erano stati messi fuori uso il meccanismo di ritorno e i robot. Gli indigeni avevano un modo di pensare diverso rispetto ai terrestri.

Nel compartimento stagno, Dennis aveva trovato che la maggior parte delle componenti metalliche erano state scardinate dallo zievatron e questo gli aveva fatto supporre di trovarsi su un mondo povero di metallo. Ma nei giorni seguenti gli era capitato di vedere almeno tre zone ricche di ferro e di rame.

Mistero. E c'era un solo modo per scoprirne di più.

A ovest la strada s'inerpicava su per le montagne. A est sembrava discendere verso un ampio spartiacque. Dennis si rimise lo zaino in spalla e si avviò lungo la strada, in direzione opposta al sole pomeridiano, diretto verso quello che sperava di trovare, la civiltà.

6

Non era facile accettare l'idea, ma Dennis stava arrivando alla conclusione di aver giudicato male Bernald Brady.

Dennis ci pensò la notte dopo che era arrivato alla strada, mentre scaldava un pentolino con un po' di minestra sopra il fornellino. Forse era stato ingiusto nei confronti del suo vecchio avversario all'I.T.S. Durante i primi giorni su quel nuovo mondo non aveva fatto altro che lamentarsi della pessima qualità delle attrezzature, maledire Brady per le vesciche, per le spalle irritate e i pasti tiepidi.

Ma, a mano a mano che il tempo passava, questi problemi avevano smesso di essere tali. Com'era ovvio, aveva avuto bisogno di tempo per adattarsi.

Brady e l'attrezzatura dovevano essere stati semplicemente un facile capro espiatorio per la sensazione di abbandono che aveva provato i primi giorni.

Ma ora che sembrava averne scoperto il segreto, il fornellino funzionava perfettamente. La prima bomboletta di combustibile era durata un giorno, la seconda un po' di più e aveva cotto meglio il cibo. Ci voleva solo un po' di pratica... un po' di pratica e una certa propensione per la meccanica, pensò senza nessuna modestia.

Intanto che si cuoceva la minestra, Dennis esaminò l'allarme sotto una nuova luce. Gli ci erano voluti giorni, ma alla fine aveva scoperto che i colori delle luci sullo schermo indicavano se le creature nelle vicinanze erano più o meno carnivore. Il rapporto gli divenne chiaro quando si accorse della presenza di un branco di animali simili alle volpi inseguire furtivi uno stormo di uccelli. A quel punto osservò le immagini sullo schermo. Forse dipendeva dalla temperatura corporea, ma per qualche ragione il meccanismo era riuscito a distinguere nettamente le due specie, distinguendole con punti gialli e rossi.

Il fatto di aver impiegato tanto tempo per rendersene conto lo preoccupò, ma forse dipendeva dal fatto che aveva passato la maggior parte del viaggio a risolvere equazioni con la mente. In ogni caso, il viaggio sarebbe finito presto. Durante tutta la giornata non aveva fatto altro che incontrare tracce di scavi sui monti lì intorno e a un certo punto la strada era diventata più ampia.

Dennis era sicuro che molto presto, forse addirittura il giorno dopo, si sarebbe trovato di fronte alle creature che governavano quel mondo.

L'allarme cominciò a sibilare tra le sue mani e l'antennina ruotò indicando ovest. Lo schermo s'illuminò e si sentì un ronzio. Dennis lo disattivò e tolse il perforatore dal fodero, poi spense il fornellino. A parte quel ronzio, Dennis avvertiva solo il tenue fruscio del vento tra i rami degli alberi. La foresta era un dedalo di ombre scure, poche stelle pallide facevano capolino oltre la spessa cortina dell'oscurità della notte.

Nell'angolo del video, in basso a sinistra, era apparsa una manciata di puntini che formavano una linea sinuosa verso il centro dello schermo. Poi Dennis aveva sentito degli scricchiolii e dei leggeri rumori sbuffanti in lontananza. I puntini sullo schermo presero colori diversi: una decina di punti gialli si allinearono in fila indiana come se seguissero il percorso della strada.

Da quanto aveva capito, il giallo era il colore assegnato agli erbivori. Tra i puntini gialli ce n'erano alcuni sul rosa e altri rosso brillante; al centro della fila c'erano due luci verdi e Dennis non aveva la più pallida idea di che cosa potessero significare. E sulla scia della fila, a una certa distanza, un altro minuscolo puntino verde.

Il campo dove Dennis si era fermato si trovava un po' più in alto rispetto alla strada. Dennis mise da parte l'allarme e si avviò con cautela lungo il pendio. Il silenzio della notte amplificava lo scricchiolio di ogni ramo, mentre cercava di avvicinarsi senza far rumore al luogo indicato sul video.

Dopo qualche istante d'attesa, alla sua sinistra comparve un bagliore tenue che divenne via via più intenso fino a trasformarsi in un fascio di luce abbagliante, penetrante, che spuntava dagli alberi lungo la strada.

"Fari!" pensò Dennis stupefatto. "Ma perché questo mi sorprende? Come potevo pensare che i costruttori di una strada tanto perfezionata non avrebbero saputo illuminarla a dovere?"

Nascosto dalla vegetazione, Dennis socchiuse gli occhi per proteggerli dalla luce e intravide delle figure bipedi che marciavano con le braccia ondeggianti.

La processione passò sotto i suoi occhi. Dennis senti l'ansare faticoso di animali. Mise una mano davanti agli occhi e riuscì a distinguere alcuni pesanti veicoli che scivolavano silenziosi lungo la strada trainati da quadrupedi giganteschi. Ogni convoglio proiettava un fascio di luce nell'oscurità ed era seguito da un gruppo di bipedi che procedevano a grandi passi vestiti di indumenti pesanti muniti di cappucci portando ad armacollo quelle che sembravano armi appuntite e scintillanti

Ogni volta che Dennis stava per riacquistare la capacità di vedere

nell'oscurità, ecco che un altro gigantesco veicolo compariva da ovest abbagliandolo col suo raggio luminoso e Dennis era costretto a sdraiarsi di nuovo a terra. Era una tortura, ma quello sembrava l'unico modo per riuscire a vedere almeno qualcosa.

Passarono altre figure possenti, poi altri quadrupedi che trainavano pesanti carri misteriosamente silenziosi. Dennis stava cercando di capire come facevano a muoversi, dal momento che non gli era sembrato di vedere né di sentire il rumore di ruote. Se fossero stati hovercraft, avrebbe dovuto sentire almeno il rumore dell'aria compressa, giusto?

Forza antigravitazionale? Sembrava l'unica risposta possibile. Ma in tal caso, perché si servivano dell'energia animale? Erano forse i discendenti di qualche civiltà estinta che utilizzavano per il loro commercio reminiscenze del sapere primitivo dei loro antenati? L'idea sembrava corrispondere a quello che aveva davanti agli occhi.

L'ipotesi della forza antigravitazionale lo entusiasmava. Poteva essere questa la differenza di leggi fisiche a cui Brady aveva accennato pochi istanti prima che Dennis lasciasse la Terra?

Gli passò davanti l'ultimo gruppo di "guerrieri" incappucciati che però, invece di camminare, andavano a cavallo. I destrieri agitavano le teste dalla fitta criniera e nitrivano; a Dennis ricordavano talmente dei pony dal pelo lungo che cominciava a diffidare delle sue osservazioni. Sarebbe stato troppo facile interpretare quello che vedeva secondo schemi terrestri. Si strofinò gli occhi e continuò a osservare, ma non riuscì a distinguere altro che sagome confuse. Un animale in mezzo a un gruppo di figure a cavallo era montato da una figura più piccola incappucciata in un mantello dai riflessi bianchi che risaltava nell'oscurità al fascio di luce dei riflettori. Qualcosa in quella piccola figura lo convinse che si trattava di un prigioniero. Non portava armi e teneva le braccia immobili sul collo dell'animale. Il cappuccio gli ricadeva davanti agli occhi.

Quando gli uomini a cavallo arrivarono all'altezza di Dennis, il prigioniero dal cappuccio bianco alzò la testa e si voltò come se guardasse la boscaglia, proprio nella sua direzione! Dennis abbassò la testa, col cuore in gola.

Una delle sagome scure a cavallo si voltò e tirò una briglia. Il cavallo del prigioniero inciampò in avanti, e il resto della carovana lo sorpassò.

Dennis batté le palpebre e scosse la testa per ritornare in sé. Aveva avuto una strana visione. Per un attimo, in quella luce abbagliante, gli era sembrato

di vedere il prigioniero incappucciato di bianco. Era stato un istante, un brevissimo istante, il mantello si era aperto e la luce delle stelle gli aveva mostrato il volto triste e sciupato di una ragazza bellissima.

7

Quell'immagine restò a lungo impressa nella sua mente, tanto a lungo che Dennis non fece più caso al resto della processione. Si sentiva frastornato.

Già, doveva essere così, tutta quella confusione gli aveva fatto venire le traveggole.

Dennis fece in tempo a intravedere l'ultimo barlume della carovana sparire oltre l'ultima curva, a est. E ancora non sapeva quasi niente della tecnologia e della cultura locali. Tutto quello che aveva imparato era che gli indigeni avevano modi meno gentili di trattarsi l'un l'altro rispetto ai terrestri.

Un attimo dopo, un leggero mormorio si sollevò dalla strada sottostante.

All'improvviso a Dennis tornò in mente l'immagine del video. C'era un ultimo puntino verde al seguito della carovana, con tutta quella confusione se n'era dimenticato!

Strisciò in avanti per vedere meglio. Adesso non c'erano più luci intense e luminose a impedirgli di tenere gli occhi aperti. Scivolò con molta cautela fino al ciglio della strada. Dapprima non vide nulla, poi un leggero rumore lo fece voltare alla sua destra.

Un occhio di vetro e di plastica rifletteva il bagliore della processione, un piccolo braccio articolato si muoveva nella penombra della notte stellata. Con passi felpati, quasi scivolando, il robot dell'Istituto Tecnologico del Sahara sfrecciò sulla strada diretto verso est... stava seguendo le istruzioni di Dennis alla lettera.

Scoprire qualcosa sugli indigeni...

Dennis soffocò a stento un grido. *Macchina idiota!* Si precipitò sulla strada ma andò a inciampare nella radice di un albero e proseguì rotolando. Riuscì a rimettersi in piedi giusto in tempo per vedere il robot alzare un braccio in segno di saluto, arrivare alla curva e scomparire dalla sua vista.

Dennis lo investì di parolacce, sussurrate ma piuttosto pesanti. Il registratore del robot conteneva certo tutte le informazioni che gli servivano, ma non poteva inseguirlo o chiamarlo senza attirare l'attenzione delle guardie della carovana.

Stava ancora maledicendolo tra sé, immobile nel mezzo della strada scura, quando qualcosa di vivo gli saltò in testa dal ramo di un albero. Dennis rimase senza fiato per la paura quando si sentì coprire gli occhi e spingere a tentoni verso il folto degli alberi.

8

– Ma che bell'idea quella di spaventarmi a morte! – esclamò Dennis infuriato.

– Potevo inciampare e ci saremmo fatti male tutti e due!

L'oggetto della sua rabbia lo stava osservando dall'alto di una roccia lì vicino, gli occhietti verdi che brillavano alla luce del fornellino da campo.

Lo gnomellino sbadigliò soddisfatto, con l'aria di pensare che Dennis stava facendo tanto rumore per nulla.

– Maledetti tutti, maledette le macchine, maledetti gli indigeni! Dimmi un po', dove ti eri cacciato in questi ultimi quattro giorni? Ti ho sottratto dalle mani di Bernald Brady e ti ho salvato da morte sicura... in cambio ti ho chiesto solo di essermi amico e di farmi conoscere il vicinato. E invece tu, caro "amico", cosa fai? Tagli la corda e mi lasci da solo. Ecco, la solitudine mi fa anche parlare da solo... o peggio ancora, mi fa parlare a questa specie di porcellino volante che non capisce una parola di quello che dico!

Dennis scoprì che le mani non gli tremavano più e si versò una ciotola di minestra. Soffiava sul piatto per raffreddarla e continuava a borbottare, ma piano piano la collera stava passando. – A questi stupidi E.T., piace fare scherzi di cattivo gusto... questi maledettissimi alieni che non sanno quello che vogliono...

Lanciò un'occhiata all'esserino che teneva la lingua penzoloni. Il suo sguardo incontrò quello di Dennis. A quel punto Dennis fece un sospiro, disarmato. Versò un po' di minestra nel coperchio rovesciato del pentolino; lo gnomellino si avvicinò e cominciò a leccarlo con calma aggraziata, alzando di tanto in tanto gli occhietti su Dennis.

Quando ebbero finito la cena, Dennis lavò ogni cosa e si infilò nel sacco a pelo. Prese l'allarme e cominciò a maneggiare gli ingranaggi.

Lo gnomellino gli balzò accanto e cominciò a osservarlo. Dennis si sforzò di ignorare la sua presenza, ma non poteva continuare a essere in collera, non con lo gnomellino che lo guardava in quel modo, facendo le fusa, lo sguardo affascinato nel vederlo maneggiare quella piccola macchina.

Dennis alzò le spalle disarmato e prese in mano lo gnomellino. – Ma cos'è che ti interessa tanto in questi apparecchi? Non puoi usarli, questo è certo.

Vedi? – disse afferrandogli le zampine. – Non hai le mani!

Senza la luce della fiamma del fornellino, la notte si era impadronita della

foresta. In quella piccola isola di pace, Dennis si ritrovò a raccontare allo gnomellino delle costellazioni e anche di tutte le altre cose che aveva scoperto.

E scoprì che era bello essere di nuovo in compagnia di qualcuno, anche se questo qualcuno era una creatura aliena che non capiva una sola parola di quello che diceva.

TERZO CAPITOLO

Nom de Terre

1

Il giorno seguente la strada cominciò a discendere verso una valle attraversata da un fiume.

Appollaiato sulle spalle di Dennis, lo gnomellino fece uno squittio e colse al volo una manciata di bacche da un ramo, ne sgranocchiò qualcuna e un rivolo di succo violaceo gli colò dal muso. Ne offrì un po' anche a Dennis che lo ringraziò, ma declinò l'offerta.

Dennis si sentiva in gran forma, forte della sua esperienza di boy-scout.

Ora che aveva regolato i nodi, lo zaino era diventato comodo come gli stivali, che da quando avevano ceduto non gli sembrava neanche più di averli indosso, quasi fossero diventati un prolungamento dei suoi stessi piedi.

Procedeva spedito e tutto andava per il meglio, ma sapeva che al termine della foresta si sarebbe trovato di fronte il problema di cosa fare quando avesse incontrato gli esseri che abitavano quel mondo.

Che genere di creature potevano essere gli autoctoni? Chissà se possedevano la tecnologia necessaria per aiutarlo a ricostruire l'altra metà dello zievatron?

E, interrogativo ancora più importante, avrebbero deciso di dividere anche lui in pezzi e di riporli ordinatamente per forma, dimensione e colore, così come avevano già fatto con lo zievatron?

Forse la cosa migliore da fare era spiarli.

– Facile da dire – si disse Dennis. – E se hanno tratti fisiognomici diversi dai miei, mi farò delle antenne e dei peduncoli oculari con il fango del fiume e mi butterò nella mischia! Forse dovrò amputarmi il naso e allungare un po'

il collo, ma solo di qualche centimetro. Mi domando se avrò bisogno di squame.

Mentre procedeva continuava a immaginare una serie di situazioni fantastiche.

"Sicuro! Dovrò tenere gli occhi aperti per non lasciarmi sfuggire la casa di campagna di quell'eccentrico scienziato gentiluomo del dottor G'zvreep. La riconoscerò dalla cupola dell'osservatorio che s'innalza sull'ala ovest della villa.

"Bene, Dennis. Quando busserai, verrà ad aprirti l'anziano e amabile studioso in persona, dal momento che avrà congedato la servitù per la notte e che starà senz'altro osservando il cielo in cerca di comete. Quando vedrà i

tuoi occhi orrendamente piatti e i milioni di sottili filamenti che ti spuntano dal cranio, gli si rivolterà per un attimo lo stomaco. Ma quando alzerai una mano nell'universale gesto di pace, lui ti inviterà a entrare e dirà: entri, presto! Grazie a Gixgax, lei è arrivato per primo!"

In un prato vicino alla strada Dennis trovò i resti di un accampamento.

La brace era ancora calda nella buca dove era stato acceso un fuoco.

Dennis si tolse lo zaino. Poggiò il dispositivo d'allarme su un masso e lo gnomellino su un altro. – Allora, occhi belli – disse all'esserino – vediamo se puoi darmi una mano oltre che farmi compagnia. Fa' la guardia alle mie cose mentre io do un'occhiata in giro.

Lo gnomellino drizzò la testa con aria interrogativa, poi fece uno sbadiglio.

– Uhm... questo per dimostrarti quanto poco ne sai. Io ho già trovato qualcosa! – disse Dennis indicando a terra. – Guarda. Sono impronte!

Lo gnomellino sbuffò, per nulla impressionato. Dennis sospirò. – Quando ne hai bisogno non c'è mai nessuno che ti dia un po' di soddisfazione...

Alcune tracce erano nette e profonde, sembravano quelle delle bestie più grosse, e altre più piccole di zoccoli che poteva aver lasciato un pony non ferrato. Anche gli escrementi facevano pensare che su quel mondo ci fossero gli equivalenti dei cavalli terrestri.

Dopo aver finito di esaminare le tracce animali, Dennis si mise in cerca di impronte bipedi e poco dopo scoprì che tutti i componenti della carovana calzavano scarpe. Dai profili netti delle impronte lasciate dalle scarpe sul terreno si capiva che quella gente usava stivali non dissimili dai suoi! Questo era senza dubbio indice di tecnologia, perché le trame delle varie orme erano pressoché identiche tra loro, come se un computer avesse elaborato il design più appropriato che poi era divenuto lo stampo per la produzione industriale.

Cominciò a guardarsi intorno frenetico in cerca di altre impronte finché non fu colto da un dubbio.

Si afferrò il piede e con movimenti maldestri cercò di guardarsi la suola dello stivale. Sollevò la gamba con tanta forza che perse l'equilibrio e cadde col sedere per terra. Guardò la suola e sospirò abbattuto. Era identica alle impronte sul terreno! O il computer aveva elaborato lo stesso design terrestre, oppure...

Si guardò intorno. C'erano orme dappertutto. E sicuramente erano tutte sue.

Poi sentì uno squittio che risuonò in modo sospetto, come una risata.

Dennis si voltò e lanciò un'occhiata allo gnomellino che lo guardava divertito.

– Non provare a dire una parola! – lo avvertì Dennis.

Per una volta tanto lo gnomellino fece come gli aveva detto.

Gli indizi erano scarsi. Intorno al fuoco trovò i resti sgranocchiati di carne secca. Più lontano, dove erano stati legati gli animali, c'erano tracce di chicchi di granaglie. Sul terreno vicino a un grande albero Dennis vide una macchia di un liquido rosso e denso, simile a sangue. C'erano tracce di corpi trascinati via e ciuffi di pelo. Poi trovò una lunga treccia bionda che brillava alla luce del mattino. Dennis la fissò a lungo, poi la infilò nella tasca del camiciotto.

Più vicino alla foresta, Dennis trovò un animale morto. Sembrava il cugino più grande dello gnomellino. Aveva gli stessi denti aguzzi e il naso schiacciato, ma la forma e le dimensioni di un mastino. La testa dell'animale lo fissava inespressiva a un metro di distanza dal resto del corpo. Era stata recisa insieme a una parte della spalla, come se fosse stata ghigliottinata o colpita da un raggio laser ad alta energia.

Rimase davanti a quella carneficina finché non sentì il sibilo dell'allarme che aveva lasciato accanto al fuoco. Dennis si girò preoccupato. Cosa stava succedendo?

Si voltò nell'istante in cui sei bestie dal pelo ispido spuntavano da dietro gli alberi. Non ebbe tempo di osservarli meglio perché le bestie emisero un ringhio sordo e partirono all'attacco.

Senza un attimo di esitazione Dennis afferrò il perforatore. Nei giorni passati si era allenato a colpire e a far saltare via i nodi dai tronchi degli alberi e quell'esercizio prolungato adesso gli salvò la vita.

Bilanciò il peso sulle gambe divaricate, mirò al terreno davanti al branco e fece fuoco.

Il terreno esplose, ma le bestie impazzite proseguirono ugualmente la loro corsa attraverso la nube di terra ed erba. Non aveva altra scelta, alzò la mira e fece fuoco di nuovo. Il branco si disperse ululando e a terra restarono i morti.

Dennis restò a osservare i sopravvissuti che si allontanavano zoppicando e gemendo per il dolore, e i loro compagni sanguinanti e immobili. Guardò la piccola arma che teneva in mano: azionata dalla luce del sole riusciva a ridurre in schegge sottilissime qualunque pezzo di metallo inserito nel caricatore e le sparava fuori ad altissima velocità. Da principio Dennis l'aveva considerata poco più di un giocattolo, ma l'aveva rivalutata quando si era

esercitato durante il tragitto.

Ora la guardava sbalordito.

"È un vero killer" pensò.

2

Poco dopo capì di essere ormai vicino alle zone abitate.

Al di là del valico tra le montagne, la strada si ingrandiva considerevolmente. Più oltre, sulle colline, si vedevano i primi campi coltivati. Una fitta siepe costeggiava la strada su entrambi i lati separandola dall'aperta campagna. Attraverso i rami degli alberi Dennis vide gli animali al pascolo lungo i campi scoscesi.

Presto sarebbe stato circondato dal traffico e un incontro fortuito non era certo l'ideale come primo approccio. Dennis non voleva trovarsi di fronte il tipo di arma che aveva staccato la testa all'animale trovato al campo, perciò decise che era meglio proseguire il cammino lontano dalla strada principale.

Cercò un'apertura nella siepe. Lo gnomellino si era appisolato in cima allo zaino e quando Dennis tirò fuori il machete inevitabilmente lo svegliò.

Dennis cominciò a tagliare la siepe frangivento e lo gnomellino, che adesso era appollaiato sul ramo di un albero, lo guardò con aria di rimprovero perché lo aveva svegliato.

L'operazione si dimostrò più complicata del previsto, la lama rimbalzava contro i rami e riusciva a malapena a scalfirli. Era la prima volta che usava il machete da quando era arrivato: era tutto arrugginito e la lama non era affilata. Dennis inveì contro Bernald Brady, consolandosi a malapena solo per il fatto che dopotutto non si era sbagliato sul suo conto.

Mentre si succhiava un graffio sul dorso della mano destra, gli venne in mente un'idea. Perché non usare quel meraviglioso coltello che aveva trovato vicino allo zievatron? Si sfilò lo zaino e frugò finché in una tasca non trovò l'oggetto che aveva avvolto nella stoffa. Si guardò intorno, poi appoggiò l'involucro a terra e lo aprì.

Restò a bocca aperta.

Una settimana prima aveva messo via un coltello meraviglioso, affilato, resistente, un prodotto di notevole abilità artigianale. Quello che aveva davanti adesso era sempre un manufatto notevole, ma assomigliava più a un sottile frammento di ossidiana conficcato in un manico di legno e tenuto fermo da sottili strisce di cuoio. Era affilato e ben fatto, ma niente a che vedere con l'oggetto sofisticato che si ricordava di aver raccolto nell'erba.

Era confuso. "È un *fenomeno*" ripeteva tra sé accarezzando l'oggetto che aveva in mano.

Il sibilo dell'allarme lo fece tornare coi piedi per terra. Lo gnomellino squittì due volte e scosse la testolina con decisione, poi spiccò il volo e scomparve nel folto della foresta.

Dennis portò una mano alla tasca della giacca e tirò fuori l'allarme. Sul piccolo schermo si vedeva la strada affollata di lucette rosse che avanzavano nella sua direzione. Riavvolse il pugnale. Il mistero sarebbe rimasto. Ripose ancora una volta l'involto e ricominciò a dare secchi colpi di machete.

Doveva andarsene di lì al più presto!

Attraversò in fretta la siepe e i rovi gli graffiarono lo zaino e il braccio che teneva alzato per proteggersi il viso. Finalmente sgusciò fuori dalla siepe, come un seme da un cocomero, corse nel prato e si buttò nell'erba. Rotolò da una parte col fiatone.

"Almeno questa volta potrò vederli da vicino" pensò mentre si allontanava strisciando dalla breccia che aveva aperto nella siepe. "Almeno scoprirò che aspetto hanno!"

Tirò di nuovo fuori l'allarme. Sullo schermo si vedevano tante lucine gialle e Dennis le interpretò come gli animali che aveva visto pascolare nei campi.

Da un lato dello schermo vide due punti rossi e due gialli che risalivano la strada nella sua direzione.

"Una coppia di persone a cavallo."

Lo gnomellino era scomparso, la volubile creatura l'aveva abbandonato di nuovo.

Dennis era talmente concentrato sui due puntini rossi che non aveva notato due lucine rosa più piccole che si erano distaccate dal gruppo di quelle gialle dirette a sud e che adesso stavano raggiungendo rapidamente il centro dello schermo.

"Il centro" rifletteva Dennis "ma il centro sono io!"

– Ehiii!

La voce veniva dalle sue spalle, un urlo acuto che gli arrivò come una pugnalata alla schiena. Insieme a quel grido sentiva il rumore di passi di qualcuno che correva. Qualcuno stava correndo verso di lui!

Dennis agguantò la fondina con poca speranza di fare in tempo e a ogni istante si aspettava di essere colpito dal raggio mortale del laser di qualche essere alieno.

Ostacolato dallo zaino si buttò a terra a pancia in giù cercando di alzare l'arma in alto. Teneva il perforatore stretto con le due mani tremanti pronto a

sparare... al cane.

Dennis sbatté le palpebre, pronto a sparare al cane ringhioso che fece un salto all'indietro e andò a mettersi al riparo dietro le gambe sbucciate e piene di graffi di un ragazzino.

Dennis restò a guardarlo sbalordito. L'arma più pericolosa nei paraggi era un bastone da pastore tenuto in mano da un ragazzino dai capelli biondissimi, alto un metro e una spanna, col muso sporco.

Il primo extraterrestre con cui Dennis era entrato in contatto gli tolse un ciuffo di capelli castani dagli occhi e disse col fiato corto: – Ehitusiniore... –

Il ragazzino era fuori di sé per l'eccitazione e respirava affannosamente. –

Vuoi vedere papà?

Con l'espressione inebetita di chi è colto alla sprovvista, Dennis si accorse di quanto doveva essere ridicolo sdraiato là in mezzo al prato, quindi si alzò lentamente in piedi, per non spaventare il bambino.

Decise di non dare importanza al fatto di avere incontrato un essere umano anziché un extraterrestre, apparentemente di circa otto anni. Non aveva senso pensarci, era invece importante risolvere il problema del linguaggio. Chissà perché quei suoni gli erano sembrati familiari, come se li avesse già sentiti da qualche altra parte.

Provò a ricordare qualche elemento del corso di linguistica che aveva seguito al college per evitare quello dell'impopolare professor LaBelle.

Aveva studiato alcuni suoni universali tra gli esseri umani di ogni razza. Gli antropologi ne facevano uso quando entravano in contatto con tribù sconosciute.

Dennis deglutì e ne improvvisò uno.

– *Eh*? – disse Dennis.

Il ragazzo adesso aveva ripreso fiato e con un sospiro di condiscendenza ripeté: – Vuoi vedere mio papà, siniore?

Dennis era allibito. Poi si riprese e fece un cenno di sì con la testa.

3

Il cucciolo gli trotterellava intorno abbaiando. Il ragazzo, che aveva detto di chiamarsi Tomosh, camminava deciso al fianco di Dennis, guidandolo su per la collina che portava a casa sua.

Lungo il cammino Dennis vide due persone superarli a cavallo sulla strada.

Visti attraverso la siepe, quei due minacciosi puntini rossi che pochi minuti prima l'avevano spinto a nascondersi risultarono essere solo un paio di agricoltori a cavallo di pony dal pelo lungo.

Stava cominciando ad abituarsi a quella situazione. Di tutti i possibili incontri che poteva fare, questo era certamente il più favorevole e il più disarmante. Dennis non riusciva neanche a spiegarsi la presenza di esseri umani.

– Tomosh – disse.

– Sissiniore? – Il ragazzo pronunciava le esse in un modo a cui Dennis non era abituato. Il ragazzo lo guardava impaziente.

Dennis restò in silenzio. Da dove poteva cominciare? Erano tante le cose che voleva sapere. – Ehm... chi baderà al gregge mentre mi accompagni dai tuoi?

– Oh, i rickel stanno al sicuro, i cani fanno la guardia. Io devo soltanto contarli due volte al giorno e dare l'allarme se ne manca uno.

Camminarono in silenzio per alcuni passi ancora. Dennis non aveva molto tempo per prepararsi all'incontro con persone adulte e questo lo rendeva nervoso.

Prima di incappare nel ragazzo, Dennis era rassegnato all'idea di avere l'aspetto inequivocabile di un alieno ed era pronto a correre tutti i rischi che questo comportava, come quello, per esempio, di essere sbranato da uomini–

formica carnivori. Avrebbe saputo accettare l'ineluttabilità del caso convinto di essere stato solo molto sfortunato.

Ma particolari minimi del suo comportamento avrebbero potuto scatenare negli *umani* strane reazioni nei suoi riguardi. Una banale e involontaria mancanza di cortesia poteva costargli la vita. E in questo caso la sfortuna non c'entrava, sarebbe stata solo colpa sua.

Però, forse, col ragazzo poteva arrischiarsi a chiedere cose che invece avrebbero fatto insospettire un adulto.

– Tomosh, ci sono molte fattorie da queste parti?

– Nossiniore, solo qualcuna. La nostra è quella più lontana, quasi! –

esclamò orgoglioso. – Il Re vuole solo minatori e mercanti sulle montagne dove vivono i L'Toff. Il barone Kremer non la pensa così, naturalmente. Papà dice che il barone non ha nessun diritto di mandare boscaioli e soldati...

Tomosh cominciò a divagare su quanto fosse cattivo e spregevole il signorotto locale e di come presto il Re, che viveva molto lontano da lì, verso est, l'avrebbe sostituito col barone. Il racconto degenerò in un pettegolezzo un po' troppo ricco di particolari per un ragazzino... su come "lord Hern" si stesse appropriando di tutte le miniere in nome del barone e sul fatto che da oltre due anni nessun circo era più arrivato nella regione a causa dei dissapori con il Re. Dennis non riuscì ad afferrare tutti i particolari del racconto, ma si fece l'idea che l'ordinamento sociale era un'aristocrazia di tipo feudale e la guerra non sembrava un avvenimento straordinario.

Sfortunatamente, però, quella storia non lo aiutava a saperne di più sui mezzi tecnologici locali. Gli abiti del ragazzo, sebbene sporchi e polverosi, sembravano di buona fattura. Non avevano tasche, ma il cinturone munito di sacche sembrava uscito da un catalogo di moda sportiva. Le scarpe di Tomosh assomigliavano molto alle robuste scarpette da ginnastica che Dennis portava quand'era bambino.

Quando arrivarono in cima a una collinetta, davanti ai loro occhi si parò la vista di una grande fattoria formata da un'abitazione, una stalla e un granaio che si trovava a poche centinaia di metri dalla siepe frangivento che costeggiava la strada. L'aia era circondata da un'alta staccionata e l'insieme dava l'impressione di un luogo ricco. Tomosh non stava più nella pelle, tirò Dennis per una mano e lui dovette seguirlo di corsa giù per la collina.

La fattoria era un edificio basso e irregolare, col tetto obliquo che brillava alla luce del sole. Dapprima Dennis pensò che il riflesso fosse dovuto alle rifiniture di alluminio ma, a mano a mano che si avvicinavano, si accorse che le pareti erano in realtà rivestite di pannelli di legno laminati uniti con tanta precisione da sembrare un'unica superficie.

La stalla era costruita allo stesso modo e i due edifici sembravano immagini ritagliate da una rivista.

Sulla soglia del cancello Dennis si fermò. Non voleva sprecare l'ultima possibilità di fare qualche stupida domanda.

– Ehm... Tomosh... – disse – ...io non sono delle tue parti...

– Oh, lo sapevo già. Parli in modo strano!

– Mmm... eh già. Infatti provengo da una terra molto lontana, verso nordovest. – Dal racconto del ragazzo Dennis aveva capito che la gente locale sapeva poco di cosa c'era da quelle parti. – Ci sono tante cose che vorrei sapere del tuo paese – proseguì Dennis. – Puoi dirmi, per esempio, come si chiama?

Il ragazzo rispose senza nessuna esitazione: – Coylia!

– Quindi il vostro Re è il Re di Coylia?

Tomosh annuì con espressione condiscendente. – Bravo!

– Bene. Sai, la gente è strana in fatto di nomi, Tomosh. Popoli di terre diverse chiamano il mondo con nomi diversi. E la tua gente come lo chiama?

– Dennis era deciso a liberarsi una volta per tutte di "Flasteria".

– Il mondo? – ripeté il ragazzo confuso.

– Il mondo, il mondo intero. – Con un ampio gesto del braccio Dennis abbracciò la terra, il cielo, le colline. – Gli oceani e tutti i regni. Come chiamate tutto questo?

– Oh, Tatir – rispose sincero. – È così che si chiama il mondo.

– Tatir – ripeté Dennis. In fondo Flasteria non era poi da buttare, pensò, ma si sforzò di non sorridere di quel nome.

– Tomosh!

Il grido proveniva dalla casa. Una giovane donna robusta uscì sul portico e gridò di nuovo: – Tomosh! Vieni qui!

Il ragazzo era perplesso. – È zia Biss. Ma cosa ci fa qui? E dove sono papà e mamma? – Si precipitò verso la fattoria e lasciò Dennis fermo sul cancello.

Era evidente che c'era qualcosa che non andava. La zia del ragazzo aveva l'aria preoccupata. Si mise in ginocchio e con le mani appoggiate alle spalle di Tomosh lo mise al corrente degli avvenimenti, senza nascondergli niente.

Poco dopo Tomosh lottava per respingere le lacrime.

Dennis non sapeva da che parte girarsi. Avvicinarsi senza aspettare di essere invitato a farlo gli sembrava avventato. Del resto non poteva neanche girare i tacchi e andarsene via.

La casa e l'aia avevano un aspetto normale. Galline vere beccavano nella polvere dell'aia vicino a quelli che sembravano piccoli struzzi d'allevamento.

I sentieri intorno alla fattoria sembravano fatti dello stesso sofisticato materiale elastico della strada. Avevano gli stessi margini frastagliati, che andavano a confondersi con l'erba e il terreno circostanti.

Anche la fattoria sembrava costruita allo stesso modo. Le finestre della casa erano trasparenti e ben incassate, ma erano disposte a livelli diversi e non erano tutte uguali. Finestre grandi e piccole erano allineate apparentemente senza criterio le une accanto alle altre.

Tomosh si aggrappò alla gonna della zia e scoppiò a piangere. Dennis era sconcertato, doveva essere successo qualcosa ai suoi genitori.

Alla fine si decise ad avvicinarsi di qualche passo. La donna alzò gli occhi.

– Lei è Dennis? – gli chiese secca, con quello strano accento locale.

Dennis annuì. – Sì, signora. Tomosh sta bene? C'è niente che possa fare?

L'offerta sembrò coglierla di sorpresa e la sua espressione si addolcì lievemente. – I genitori di Tomosh sono andati via e sono venuta qui per portarlo a casa mia. Lei è il benvenuto se vuole fermarsi per cena e restare con noi fino a quando il mio uomo non verrà a radunare tutto e a serrare la casa.

Dennis avrebbe voluto farle altre domande, ma il suo sguardo risoluto gli fece cambiare idea.

– Si metta qui seduto sui gradini e aspetti – disse la donna e condusse il bambino in casa.

Dennis capiva la diffidenza della donna verso uno straniero e non si offese.

E poi il suo accento non era certo un punto a suo favore. Si mise a sedere dove lei gli aveva indicato.

Sotto il portico, proprio fuori dell'ingresso, c'era una rastrelliera di attrezzi che da principio Dennis guardò soprappensiero, senza badarci, poi aguzzò lo sguardo e restò di stucco. – Ma guarda un po' che strano... – disse.

Era l'assortimento di utensili da lavoro più strano che avesse mai visto.

Accanto alla porta c'erano una zappa, un'accetta, un rastrello, una pala, all'apparenza tutti nuovi splendenti. Toccò un paio di cesoie appese lì vicino; avevano le lame affilate e sembravano robuste. Il manico era formato da due anelli di legno scuro, levigato, come ci si sarebbe aspettati. Eppure la superficie tagliente delle due lame non sembrava di metallo. La superficie, affilata come un rasoio, era *traslucida* e lasciava intravedere sottili venature e sfaccettature.

Dennis restò a bocca aperta. – Ma sono di pietra! – sussurrò. – Sembrano *pietre preziose*! Ecco, potrebbero addirittura essere veri e propri *cristalli*!

Era sbalordito; non riusciva a credere che potesse esistere una tecnologia

destinata a produrre utensili simili per una fattoria di campagna.

L'attrezzatura sistemata accanto all'ingresso era davvero incredibile.

Ma c'erano altre sorprese in serbo per lui. Esaminò la rastrelliera pezzo per pezzo e sentì crescergli dentro una sensazione di meraviglia quando si accorse che gli altri attrezzi, benché fatti anch'essi di *pietra*, non avevano altro in comune con la sorprendente bellezza delle lame delle cesoie appese vicino alla porta.

Questa contraddizione lasciò Dennis incredulo. All'estrema sinistra della rastrelliera era appesa un'altra accetta che sembrava venir fuori direttamente dall'età della pietra!

Il rozzo manico di legno era stato levigato su due lati, ma a tratti c'era ancora della corteccia attaccata. La lama sembrava una scheggia di selce unita al manico da lacci di cuoio.

Gli altri arnesi erano una via di mezzo tra questi due estremi. Alcuni erano inverosimilmente rozzi, altri invece erano i prodotti di un'avanzata conoscenza tecnologica dei materiali e di uno studio della forma elaborato con l'aiuto del computer.

Dennis accarezzò l'accetta dalla lama di selce assorto nei suoi pensieri.

Poteva essere stata fatta dalla stessa mano che aveva fabbricato il misterioso pugnale che aveva nello zaino.

– Stivyung è il migliore praticatore di queste parti – disse una voce alle sue spalle.

Dennis si voltò. Era talmente assorto nei suoi pensieri da non accorgersi che zia Biss era uscita sul portico. La donna gli porse una ciotola e un cucchiaio che lui prese senza obiettare. Esalava un aroma invitante che metteva subito appetito.

– Stivyung? – Dennis ripeté quel nome a fatica. – Il padre del bambino?

– Sì. Stivyung Sigel, un uomo gentile che prima di maritarsi con mia sorella Surah era sergente degli esploratori del Re. La sua fama di praticante è stata la sua rovina. Questo, più il fatto di avere la stessa corporatura del barone, sia in peso che in altezza. Gli uomini del barone sono venuti a prenderlo stamattina.

Forse lei credeva di essersi spiegata, e Dennis non osò farle capire che non era così, anche perché forse dipendeva dal suo accento forte e non dalle sue parole se non gli era tutto molto chiaro.

– E che fine ha fatto la madre del ragazzo? – chiese Dennis. Soffiò su una cucchiaiata di stufato. Non era molto saporito, ma gradevole, soprattutto se

paragonato alle razioni di sopravvivenza di cui si era cibato per oltre una settimana.

Zia Biss si strinse nelle spalle. – Quando hanno preso Stivyung, Surah è corsa a chiamarmi, poi ha fatto fagotto diretta ai monti. Ha pensato di andare a chiedere aiuto ai L'Toff. – Biss sospirò poco convinta. – Chissà cosa pensa di ottenere.

Già aveva capito poco, ancora un altro nome e Dennis avrebbe perso completamente il filo. Chi erano questi *L'Toff*? E cosa diavolo era un *praticante*?

Dennis poteva capire che il padre del ragazzo fosse stato arrestato per aver voluto tener testa al signorotto locale, ma perché il fatto che Stivyung Sigel avesse "la stessa corporatura" del suo padrone era considerato un crimine da quelle parti?

– E Tomosh, sta bene?

– Sì. Vuole salutarla prima che lei se ne vada via.

– Via – ripeté Dennis. Aveva quasi sperato in un'ospitalità casalinga, compreso un vero letto e quattro chiacchiere, in attesa di imbattersi in un insediamento più grande. Da quelle parti, a quanto pareva, non c'era da star tranquilli. Dennis voleva scoprire chi aveva fabbricato quei sorprendenti oggetti di alta tecnologia e avere contatti solo con loro, evitando tutti i baroni Kremer di questo mondo.

Zia Biss annuì decisa. – A casa mia non c'è posto e domani mio marito Bin verrà a chiudere il recinto della fattoria. Se lei cerca lavoro, potrà trovarlo a Zuslik.

Dennis teneva gli occhi bassi sulla ciotola. Improvvisamente capì di non avere nessuna voglia di affrontare un'altra notte all'addiaccio.

Perfino il coccodè delle galline lo metteva a disagio.

Zia Biss non disse nulla poi sospirò: – Oh, al diavolo. Tomosh pensa che lei sia un vero forestiero e non uno di quei vagabondi che ogni tanto arrivano da est. Non credo che succederà niente di male se la farò dormire per una notte nella stalla. Sempre che lei si comporti bene e mi dia la sua parola di andarsene domani mattina senza fare storie.

Dennis annuì prontamente. – Posso aiutarla a fare qualcosa?

Biss ci pensò su, poi si voltò e prese in mano l'accetta dalla lama di selce dalla rastrelliera. – Credo che non servirà a niente, ma può sempre tagliare un po' di legna per il fuoco.

Dennis afferrò con aria perplessa quell'accetta rudimentale.

– Be'... magari potrei provare... – disse lanciando un'occhiata alla splendida accetta di pietre preziose appesa sotto il portico.

– Usi *questa* – sottolineò Biss. – Vogliamo venderla al più presto, ora che non c'è più Stivyung. Sul retro troverà un mucchio di ceppi da tagliare. Le auguro una buona pratica. – Rientrò in casa scuotendo sconsolatamente la testa.

Ancora quella parola. Dennis era certo di essersi lasciato sfuggire qualcosa d'importante, ma ritenne opportuno evitare di fare altre domande a zia Biss.

Una cosa per volta, dunque. Terminò lo stufato e ripulì ben bene la ciotola.

Assomigliava a quei servizi da tavola indistruttibili diffusi in tutte le case della Terra. Ma a un esame più attento si accorse che la ciotola era di legno modellato fino a ottenere una superficie sottile e levigata e laccato alla perfezione.

"Se mai riuscirò ad aggiustare lo zievatron e se mai daremo il via al commercio con questa società, potranno venderci milioni di queste cose! Le loro fabbriche dovranno lavorare giorno e notte!"

Poi si ricordò delle bestie da soma che aveva visto trainare silenziose slitte nella notte.

"Ma cosa sta succedendo qui?"

Lanciò un'occhiata piena di desiderio alla meravigliosa accetta di pietre preziose, poi sollevò con rassegnazione la clava da troglodita e si diresse verso il mucchio di ceppi sul retro della casa.

QUARTO CAPITOLO

Scorciatoia per Carnegie Hall

1

La città di Zuslik si estendeva ai piedi di una grande valle circondata da colline e attraversata da un fiume ampio dal corso lento. La terra era ricca di boschi, i campi coltivati si alternavano di continuo a zone boschive. La città sul fiume si ergeva nel punto in cui andavano a congiungersi un'infinità di strade.

Da un'altura a ovest di Zuslik, Dennis vide che l'insediamento, cinto da mura, si espandeva intorno alle pendici di una collina che dominava un'ansa del fiume. In cima all'altura si ergeva scura e tozza una torre che sovrastava la città; era un edificio costruito a strati sovrapposti, come un'interminabile torta nuziale scura.

Attraverso il cannocchiale dell'Istituto Tecnologico del Sahara, Dennis mise a fuoco lunghe colonne di uomini che marciavano allineati come formiche sul terrapieno che circondava la fortezza. Di tanto in tanto il bagliore del sole veniva riflesso dalle armi che gli uomini tenevano imbracciate. In cima alla torre sventolavano gli stendardi mossi dalla brezza che spazzava la valle.

Quella era senza dubbio la dimora del gran capo. Dennis in quel momento sperò che la sua ricerca non lo costringesse a recarsi là, visto quello che aveva sentito dire sul conto di quell'uomo.

Due notti prima, Dennis si era sistemato a dormire nel fienile della fattoria dei Sigel e a un certo punto il piccolo Tomosh era andato nella stalla col pretesto di dare la buonanotte al forestiero. Dennis però si rese conto che in realtà il ragazzo era in cerca di affetto e di amicizia. Non gli era difficile credere che sua zia, col carattere che aveva, non gliene desse molto.

Tomosh era finito col restare un paio d'ore a raccontare e ad ascoltare a sua volta le storie di Dennis. Era stato uno scambio proficuo per tutti e due.

Dennis aveva avuto l'opportunità di impratichirsi con l'accento di Coylia, una versione impastata della sua lingua, e Tomosh, con suo grande divertimento, aveva imparato un mucchio di cose sulle avventure di Brer Rabbit e degli elefanti volanti.

Dennis non era riuscito a scoprire molto sulla tecnologia di Coylia, ma a dire il vero non se lo aspettava nemmeno, visto che Tomosh era soltanto un bambino. Però aveva prestato molta attenzione quando Tomosh gli aveva raccontato storie "da far paura" su certi "blecker" e altri orchi leggendari e su

certi antichi draghi buoni che si lasciavano cavalcare dagli uomini nel cielo.

Dennis archiviò tutte le fiabe nella memoria, perché potevano tornargli utili in futuro.

Ancora più importanti, almeno questa era l'idea che si era fatto, erano le storie che Tomosh gli aveva raccontato sul barone Kremer, il cui nonno aveva guidato una tribù di montanari del nord a liberare Zuslik dalle mani del vecchio duca, una generazione prima. Dai racconti di Tomosh sembrava che Kremer fosse un uomo da cui era meglio tenersi alla larga, specialmente dopo quello che aveva fatto alla famiglia del piccolo.

Per quanto volesse saperne di più, Dennis si rendeva conto che il barone Kremer non era l'argomento adatto su cui insistere col ragazzo. Decise di distogliere Tomosh dai suoi problemi cantandogli una vecchia canzoncina che il ragazzino ascoltò ridendo e battendo le mani divertito. Quando crollò dal sonno su un mucchio di fieno, Tomosh aveva dimenticato tutti gli shock della giornata e Dennis si sentì orgoglioso di aver fatto qualcosa di buono.

Sperava solo di poter fare ancora di più per quel piccolo moccioso.

Scorbutica fino alla fine, zia Biss dette a Dennis un fagotto con pane e formaggio per fare colazione il mattino seguente prima di andarsene. Nel dirgli addio, Tomosh si sforzò di respingere le lacrime come un adulto.

Poi Dennis aveva impiegato solo un giorno e un'altra mattinata per arrivare in vista di Zuslik. Lungo il cammino verso la città, Dennis si era guardato intorno in cerca di un animaletto rosato dagli occhi verde brillante. Ma lo gnomellino non si vedeva. Questa volta sembrava proprio che l'avesse abbandonato per sempre.

Dennis osservò Zuslik dalla collina. Da qualche parte, in quella cittadella, il padre del ragazzo era stato imprigionato per un crimine misterioso che Dennis continuava a non capire... perché aveva "la stessa corporatura" del suo signore e perché era bravo con gli strumenti... Dennis era stato felice di scoprire che in fondo *lui*, almeno, non assomigliava affatto al signore della città.

Decise che ne aveva abbastanza di osservare Zuslik da quella distanza e si chinò per infilarsi lo zaino sulle spalle. Ma in quel momento colse un movimento con la coda dell'occhio... si voltò e vide qualcosa di immenso, nero e *veloce* piombargli addosso a tutta velocità dalla cima di un albero!

Quando vide quella specie di gigante volante sfrecciare sopra di lui, Dennis si tuffò nell'erba alta. L'ombra dell'animale era immensa e il battito delle sue ali produceva una specie di sibilo che preannunciava l'imminente

tragedia.

Dennis sentì un brivido percorrergli la schiena mentre si rintanava fra l'erba.

Dopo quell'attimo di terrore, non accadde nulla e Dennis si decise ad alzare la testa e a guardarsi intorno, ma quel mostro era sparito!

Due notti prima Tomosh gli aveva parlato di certi draghi, creature gigantesche e feroci che un tempo avevano il compito di difendere l'umanità di Tatir contro i suoi mortali nemici. Ma Dennis aveva creduto che appartenessero anch'essi al passato remoto proprio come tutte le creature fantastiche delle fiabe per bambini!

Esaminò l'orizzonte finché non vide stagliarsi quella sagoma scura diretta verso la città. Aveva ancora la gola secca ma tirò fuori il cannocchiale e cercò di mettere a fuoco la zona intorno al castello.

Dennis sgranò gli occhi e gli ci volle un po' per riprendersi e capire, tutto sommato con piacere, che il "drago" non era affatto un drago. Quel mostro di pece in realtà era una *macchina volante*. Quando l'apparecchio atterrò leggero come una piuma nel cortile del castello, Dennis vide tante minuscole figure uscire da una fila di hangar e corrergli incontro. Poi vide smontare a terra altre due figurette, probabilmente i piloti, e dirigersi a grandi passi verso il castello senza neanche voltarsi indietro.

Dennis abbassò il visore. Si sentiva un idiota per aver tratto conclusioni drammatiche quando invece la spiegazione era molto semplice. Che cosa c'era di tanto sorprendente nel fatto che anche loro avessero gli aerei? Era ormai evidente che possedevano una tecnologia avanzata.

Eppure l'aereo gli era passato sopra silenzioso, Dennis non aveva sentito il rumore dei motori. Era sconcertante, ma forse la forza antigravitazionale meritava di essere studiata a fondo.

Esisteva un solo modo per saperne di più. Dennis si alzò da terra, si spazzolò i vestiti con la mano e, zaino in spalla, si diresse verso la città.

2

Il mercato fuori della cinta muraria era in tutto simile a qualsiasi bazar sulle rive di un qualunque fiume della Terra. Si sentivano grida e richiami e bande di ragazzini scalmanati capaci solo di fare danno. I negozi e i magazzini esalavano odori intensi, da quello grasso dei cibi a quello fortemente muschiato degli animali da soma.

Dennis entrò nel bazar cercando di apparire uno che pensa ai fatti suoi. La varietà dei vestiti che vedeva intorno gli dette la certezza che non sarebbe stato notato. Stivali, camicie, pantaloni, sembravano capi comuni da quelle parti. Aveva persino visto gente con lo zaino in spalla, proprio come lui.

Passò accanto a un gruppo di uomini seduti a passare il tempo intorno al tavolo di un bar all'aperto e qualcuno lo guardò. Ma erano solo occhiate distratte a un passante qualsiasi.

Dennis cominciava a respirare tranquillo. *Potrei sempre far finta di essere diretto all'università, o a quel che ne è l'equivalente.* Aveva ben chiaro in testa il tipo di persone con cui desiderava entrare in contatto per conoscere meglio quella cultura.

Anche sulla Terra al tempo delle antiche società feudali esistevano oasi di sapere, ma senza dubbio in quel posto la tecnica e il sapere rivestivano un ruolo più importante rispetto a quello che avevano sulla Terra al tempo del feudalesimo. L'aereo aveva confermato le speranze di Dennis di trovare l'aiuto di cui aveva bisogno per riparare lo zievatron.

Quando raggiunse la zona del porto fluviale venne assalito dal prepotente odore di pesce essiccato e di cuoio conciato. I moli avevano l'aspetto solido ed erano costruiti a regola d'arte. Le strutture sembravano recenti, compresi i piloni lucenti, la parte superiore dei quali era rivestita dello stesso materiale traslucido con cui erano costruite le strade di Coylia.

Si soffermò a guardare un'imbarcazione. Dennis era un appassionato e sapeva distinguere una buona barca, quando gli capitava di vederne una. Lo scafo era sottile, leggero e levigato. L'albero era fissato nella scassa con grande maestria anche se un po' spostato rispetto al baricentro della barca.

Per l'ennesima volta si trovava di fronte un oggetto interamente fabbricato in quel legno laminato e lucente. Ma se erano in possesso della tecnologia necessaria per fabbricare barche simili, perché usavano ancora le vele? La gente di Coylia aveva forse un'avversione per i motori? Chissà, forse tutti i

loro macchinari si trovavano proprio nelle fabbriche dove si producevano oggetti così raffinati. Dennis avrebbe voluto trovare una di quelle fabbriche e parlare con chi la dirigeva.

Non molto lontano, una squadra di operai stava trasportando pesanti sacchi da un deposito alla stiva di una barca attraccata al molo. I sacchi dovevano pesare almeno quaranta chili ciascuno. Gli uomini tarchiati e pettoruti cantavano una nenia a bocca chiusa avanzando lentamente lungo il pontile, chini sotto il pesante carico.

Dennis scosse la testa senza capire. La loro religione gli impediva forse di usare le *carriole*?

Dopo aver scaricato il proprio sacco, ogni stivatore non tornava sul molo per la stretta rampa da cui era salito, ma si arrampicava sul parapetto superiore dell'imbarcazione. A tempo col mormorio ritmico dei suoi compagni intonava un breve verso e poi si tuffava in acqua per lasciare posto a quello dopo di lui.

Non sembrava una cattiva idea quella di farsi un tuffo e nuotare intorno al pontile prima di rifare il percorso con un altro sacco in spalla. Dennis si fece strada tra le casse in attesa di essere caricate e si avvicinò fino a quando non riuscì a distinguere le parole di quella nenia. Sembrava una variante ripetitiva delle parole

" *Chi... ah lui!* "

Gli operai procedevano strusciando i piedi al ritmo del canto. Dennis era già lì vicino quando un gigante dai baffi nerobluastri scaricò il suo sacco nella stiva, salì con un balzo sul parapetto e stringendo con una mano la sartia e battendosi con l'altra il petto lucido di sudore, mentre gli altri ripetevano

"Chi... ah lui!", intonò:

Il Signore è saggio, ma tutti sappiamo
che in verità...
(Chi... ah noi?)
Quel che gli manca in saggezza lo recupera
con la messa!
(Chi... ah lui!)
Lui esercita a sufficienza solo
due parti
(Chi... ah noi?)
Una è la sua bocca e l'altra è
il suo...

L'ultima parola fu soffocata da un fragoroso "Chi... ah lui!" della squadra al completo e l'uomo si tuffò spruzzando acqua da tutte le parti. Mentre quello raggiungeva a nuoto la scaletta, al suo posto sul parapetto salì un uomo alto con una corona di capelli radi e una voce particolarmente profonda.

Oh, la moglie resta a casa davanti
allo specchio...
(Chi... ah noi?)
Forse pensa di essere un cappello, una spazzola
o una porta!
(Chi... ah lei!)
Gli oggetti vengono ben praticati, ma la gente
è sempre più povera...
(Chi... ah noi?)
Lei si agghinda, ma sembra sempre
una pu...
(Chi... Ah lei!)

Dennis sorrise divertito, come chi capisce che si tratta di un gioco di parole ma non ne afferra il senso fino in fondo.

3

Una piccola carovana di persone oltrepassò lentamente l'ingresso principale della città camminando in fila indiana. Tutti portavano pesanti carichi sulle spalle e si fermarono per un controllo davanti a quello che sembrava essere un posto di dogana. In quel mentre alcuni uomini a cavallo di pony dal pelo lungo attraversarono la porta indisturbati dalle guardie.

Un branco di quadrupedi pesanti e tozzi come rinoceronti sbuffavano impazienti fuori dalla porta della città. I loro finimenti erano collegati a slitte gigantesche simili a quelle che Dennis aveva intravisto quella notte sulla strada.

"Ora finalmente vedremo se si tratta di forza antigravitazionale o no!"

Dennis affrettò deciso il passo. Il mistero stava per essere risolto!

Alcuni uomini fermi alla dogana protestarono senza troppa convinzione mentre lui si avvicinava alle slitte, ma nessuno fece niente per fermarlo.

Quando arrivò vicino a uno dei veicoli dalle alte fiancate rilucenti, Dennis non stava più nella pelle per l'eccitazione.

Come aveva immaginato, i veicoli erano privi di ruote. Il carico era assicurato da cinghie a una piattaforma inclinata i cui quattro angoli terminavano in piccoli pattini che si inserivano perfettamente nei due solchi che scorrevano paralleli lungo tutte le strade di Coylia.

Il conducente richiamò gli animali e dette un colpo di redini. Quelle specie di bufali tirarono con forza le briglie e la slitta scivolò lentamente in avanti.

Dennis la seguì e si accovacciò per vedere meglio.

Sospensione magnetica? Quei piccoli pattini scorrevano forse su un cuscinetto di energia elettrica? Anche sulla Terra esistevano dispositivi di quel tipo, ma certamente nessuno era così funzionale. Questo sistema sembrava estremamente semplice eppure altamente sofisticato.

Si rendeva vagamente conto di aver suscitato le proteste delle persone dietro di lui, infastidite dal suo comportamento. Sentì qualcuno ridere e fare commenti coloriti in quello strano accento locale. Ma a Dennis non importava, era troppo occupato a schematizzare e fare calcoli matematici sperimentando e scartando nella mente una soluzione dopo l'altra per quella sorprendente combinazione slitta–strada.

Erano settimane che non si divertiva tanto!

Una parte di sé, più distaccata, si era accorta che il suo stato d'animo aveva subito un capovolgimento. La tensione che non l'aveva lasciato un istante nelle prime due settimane era svanita e al suo posto era emersa la voglia di affrontare la realtà, lo scienziato dalla curiosità irrefrenabile, e aveva preso il sopravvento. Nel bene o nel male, questo era il suo modo di reagire a tutta quell'"alienità" in una volta sola.

Dennis si mise carponi e sbirciò da vicino la slitta per vedere com'era fatta sotto. La slitta avanzò lentamente e Dennis emise un grido di sorpresa. Un liquido trasparente colava dal piccolo pattino mentre la slitta procedeva e scompariva immediatamente assorbito dal solco sulla strada.

Dennis toccò le gocce di umidità che la slitta lasciava come una scia e strofinò tra l'indice e il pollice un po' di quel liquido che venne immediatamente assorbito dalla pelle lasciando un alone rilucente. Poi si accorse di non riuscire più a schiacciare la punta delle dita tra loro perché scivolavano senza quasi toccarsi.

Quel fluido era un lubrificante perfetto! Dopo un attimo di ammirato stupore, Dennis cercò di tirar fuori dalla tasca dello zaino una fialetta di plastica per prenderne un campione. Con il tappo tra i denti e la fialetta nella mano sinistra cercò invano di strusciarla sulla mano destra per toglier via quello strato vischioso.

Dennis continuò a strisciare dietro la slitta che procedeva lentamente, tenendo la fialetta appoggiata a un pattino per prendere un po' di quel liquido scivoloso e inafferrabile. Poco dopo ne aveva raccolti quasi venticinque millilitri, sufficienti per fare un'analisi...

Dennis andò a sbattere la testa contro la slitta che si era fermata di colpo e fu investito da una pioggia di piccoli frutti simili a ciliegie caduti dalla slitta stracarica.

Sentì un rumore di voci sopra la sua testa. Qualcuno parlava forte e la folla cominciò a indietreggiare, ma lui si trovava in uno stato di eccitazione tale che non distolse la sua attenzione da quello che stava facendo. In preda all'esaltazione per la scoperta che aveva appena fatto, stava lì accovacciato in attesa e con la speranza che la slitta riprendesse il cammino così da poter raccogliere un altro po' di lubrificante.

Qualcuno gli appoggiò una mano sulla spalla, ma Dennis lo mandò via. –

Solo un momento – disse concitato. – Ancora un secondo.

Ma la mano robusta strinse la presa e lo fece girare su se stesso.

Dennis alzò gli occhi sconcertato e si trovò di fronte un uomo imponente

che indossava inequivocabilmente un'uniforme. L'espressione del tipo era uno strano miscuglio di sconcerto e di rabbia crescente.

Altri tre soldati erano fermi accanto a lui e avevano l'aria di divertirsi molto. Uno rideva addirittura. – Ha ragione, Gil'm. Lascialo andare! Non vedi che ha da fare? – Una delle altre guardie, che stava bevendo da un boccale di birra, scoppiò a ridere così forte che la birra gli andò di traverso, e prese a tossire.

Gil'm era sempre più infuriato. Afferrò Dennis per la giacca mimetica e lo costrinse ad alzarsi in piedi tirandolo su di peso. L'uomo aveva nella mano destra un'asta lunga qualcosa come due metri che a un'estremità terminava con una lama rilucente come quella di un'alabarda. Lo sguardo di Dennis fu attratto dal luccichio di quella lama tanto affilata da poter tagliare le ossa come fossero carta.

Gil'm richiamò uno dei burloni ma non tolse mai gli occhi di dosso da Dennis. – *Fed'r* – borbottò. – Vieni a prendere il mio tenner. Non vorrei comprometterne la pratica uccidendo qualcosa di così molliccio. Con lui userò le mani.

Una delle guardie che ridevano si avvicinò e prese l'asta di Gil'm. Il gigante piegò le dita grosse come salsicce stringendo la presa della giacca di Dennis.

"Oh, oh." A quel punto Dennis si riprese dallo strano stato di trance in cui era caduto e capì il danno che si era procurato con le sue stesse mani. Prima di tutto avrebbe potuto perdere l'opportunità di fare il discorso che si era preparato per il suo primo incontro con le autorità e perciò si affrettò a rimediare.

– Chiedo scusa, egregio signore! Non sapevo di essere già arrivato alle porte della vostra meravigliosa città! Capisce, sono straniero, provengo da molto lontano, sono venuto per incontrare i filosofi del vostro paese nella speranza di discutere con loro di cose della massima importanza. Questo sorprendente lubrificante, per esempio. Sapevate che... ahhh!

Mentre Dennis parlava la faccia del soldato aveva cominciato a prendere un bel colore rosso. Evidentemente quello non era il metodo di approccio migliore. Dennis si chinò di scatto riuscendo così a evitare per un pelo di beccarsi un massiccio pugno sul naso.

La faccia della guardia adesso si trovava a neanche trenta centimetri dalla sua e il fiato di quel tipo era qualcosa da non poter dimenticare.

– Dai, cosa aspetti Gil'm? Perché non gli appioppi un bel colpo a questo

zuslikano? – Le guardie avevano abbandonato i loro posti alla porta della città e si erano riunite al gran completo intorno a loro per non perdersi il divertimento. Ridevano tutti e Dennis sentì uno di loro scommettere a che distanza sarebbe volata la testa di quel piantagrane quando Gil'm avrebbe corretto il tiro.

I civili della carovana indietreggiarono intimoriti.

– Tieniti forte, rompiscatole – grugnì Gil'm. Questa volta il gigante ritrasse il pugno e prese bene la mira pregustando il momento in cui l'avrebbe colpito con espressione di crescente soddisfazione.

"La cosa potrebbe farsi seria" pensò Dennis. Guardò l'uomo e la manona che lo teneva stretto per la giacca. Non aveva tempo per afferrare il perforatore... come se assassinare un membro della polizia fosse la cosa migliore da fare durante la sua prima visita in città.

Ma a un tratto Dennis si ricordò di avere la fialetta stretta nella mano sinistra.

Senza pensare versò il contenuto sulla manona che lo teneva saldamente per la giacca.

Il gigante si fermò a guardarlo, impreparato a un'offensiva. Dopo qualche istante Gil'm decise che la cosa non gli andava giù. Borbottò qualcosa e si preparò a colpire... mentre Dennis gli sgusciava via di mano come una saponetta. Il pugno dell'uomo del nord colpì l'aria sopra la testa di Dennis, scompigliandogli i capelli.

Gil'm fissava la sua mano ormai vuota che risplendeva ricoperta da una patina brillante di fluido. – Ehi! – si lamentò. Si voltò appena in tempo per vederlo scomparire attraverso la porta dell'ingresso nella città.

4

Dennis avrebbe decisamente preferito che la sua prima visita a una città di Coylia fosse meno movimentata.

Alle sue spalle la folla tumultuava vicino alla porta. La gente che prima rideva, adesso urlava e gridava nel vedere avvicinarsi le guardie che brandivano i manganelli.

Dennis non perse tempo a vedere che piega avrebbero preso le cose e superò di corsa un ponte elegantemente decorato, proteso come un arco tra le due sponde di un canale. I passanti lo guardavano zigzagare tra le bancarelle variopinte del mercato, scansare i venditori ambulanti e i loro clienti. A poca distanza si sentivano le grida e le urla delle guardie che gli davano la caccia.

Per fortuna, al suo passaggio la maggior parte dei cittadini si voltava dall'altra parte per non restare coinvolta.

Dennis scavalcò un giocoliere all'angolo di una strada, schivò le clavette che aveva lanciato in aria e si tuffò in un vicolo dietro a una bancarella di dolci.

Sul ponte alle sue spalle si sentivano rimbombare i passi pesanti e affrettati degli uomini e altre grida quando le guardie travolsero lo sfortunato giocoliere e le sue clavette. Intanto Dennis proseguiva la sua corsa per quell'intrico di vicoli e stradine.

Gli edifici di Zuslik somigliavano a ziggurat molto alti, alcuni superavano addirittura i dodici piani e avevano tutti la stessa forma a strati di torta nuziale. I vicoli erano stretti e tortuosi come i rapporti tra i dipartimenti dell'Istituto Tecnologico del Sahara.

Si fermò in un vicolo deserto colto da una fitta al fianco. Non era facile correre con tutto quel peso sulle spalle. Stava per riprendere la corsa quando all'improvviso sentì una voce familiare Inveire.

– ...a bruciare questa maledetta città fino alle fondamenta! Volete dire che *nessuno* di voi ha visto quel piantagrane? O i ladri che si sono intrufolati nel posto di polizia mentre noi eravamo distratti da lui? Nessuno ha visto niente?

Maledetti zuslikani. Siete *tutti* una banda di ladri! Ma vedrete che qualche colpo di frusta vi aiuterà a ritrovare la memoria!

Dennis fece marcia indietro nel vicolo. Una cosa era certa, doveva liberarsi dello zaino. Trovò un angolo appartato, slacciò le cinghie e lo posò a terra, si chinò e tirò fuori una sacca di emergenza che allacciò alla cintura poi

si guardò intorno in cerca di un posto dove nascondere lo zaino.

Nel vicolo c'era un mucchio di spazzatura, ma sfortunatamente nessun nascondiglio appropriato. Il primo piano dell'edificio più vicino era alto poco più di due metri e il secondo rientrava di un paio di metri rispetto al vicolo, lasciando spazio a una specie di tettuccio, quasi un parapetto. Dennis fece un passo indietro e lanciò lo zaino, poi indietreggiò di nuovo e si dette una spinta cercando qualcosa a cui aggrapparsi. Sollevò la gamba destra cercando di portarla sul parapetto, ma sentì sfuggirgli la presa. Si era dimenticato della patina oleosa che gli era rimasta sulla mano e cadde a terra con un gran tonfo.

Avrebbe voluto restare lì disteso a lamentarsi ancora un po', ma non c'era tempo da perdere. Si rialzò vacillante per fare un altro tentativo, ma sentì un rumore di passi alle sue spalle. Si voltò e vide Gil'm, la guardia, entrare nel vicolo a una decina di metri di distanza con un sorriso soddisfatto e l'arma in pugno. L'alabarda risplendeva minacciosa.

Dennis notò che Gil'm non usava la mano sinistra e pensò che doveva essere ancora ricoperta da quel liquido insidioso.

Sbottonò la fondina, tirò fuori il perforatore e lo puntò contro la guardia. –

Va bene – disse – non muoverti da dove sei, non vorrei essere costretto a farti male, Gil'm.

Il soldato continuò ad avanzare col sorriso sulle labbra, pregustando l'idea di fare in due Dennis, il quale aggrottò le sopracciglia con espressione minacciosa. Anche se da quelle parti non avevano mai visto un'arma portatile come il perforatore, la sua determinazione avrebbe almeno dovuto fare esitare quel tipo.

Ma forse Gil'm era privo di immaginazione.

– Non sai cosa ti aspetta – gli disse.

Gil'm proseguì imperterrito con l'arma alzata stretta in una mano. A quel punto Dennis decise che non aveva altra scelta e che doveva farla finita. Fu colto dal panico quando sentì il pollice scivolargli due volte sulla leva di sicurezza, poi finalmente la leva scattò. Dennis prese la mira e fece fuoco.

Si sentì un ra–ta–ta–ta e all'improvviso accaddero varie cose.

Il legno lucido dell'impugnatura dell'alabarda si scheggiò in mille pezzi non appena fu colpito da una serie di schegge di metallo ad alta velocità.

Gil'm si buttò da parte e restò a fissare inebetito il troncone di arma che gli era rimasto in mano.

Dennis però non riuscì a evitare che il contraccolpo gli facesse scivolare

via dalla mano destra il perforatore che gli rimbalzò sul petto e cadde a terra a pochi metri di distanza.

Dennis e Gil'm erano fermi l'uno davanti all'altro, inaspettatamente disarmati. La guardia aveva un'espressione attonita e restava immobile.

Dennis provò ad avanzare nella speranza che il tipo restasse inebetito ancora quel tanto che gli sarebbe bastato per recuperare il perforatore fermo a pochi centimetri dall'alabarda, a metà strada tra lui e il gigante. Era riuscito a recuperarlo quando vide comparire in fondo al vicolo altri due soldati in colbacco di pelle d'orso. I due lanciarono un grido di sorpresa.

Dennis afferrò il perforatore e prese la mira. Ma in quel millesimo di secondo si rese conto di non essere capace di uccidere. Era un difetto del suo carattere, lo sapeva, ma non poteva farci niente.

Si voltò per correre via, ma riuscì a fare solo una decina di passi prima che il manico di un coltello da lancio lo colpisse sulla nuca facendolo sprofondare nella valle delle ombre.

5

– Ecco. Sta' calmo. Tra qualche giorno ti verrà fuori un livido grosso come un riflettore! Vedrai che bell'occhio nero!

La voce proveniva da qualche parte lì vicino. Una mano ossuta lo reggeva per un braccio aiutandolo a mettersi seduto. Si muoveva a tentoni e aveva la testa che gli scoppiava.

– Proprio un bell'occhio nero. Praticalo bene e riuscirai a vederci anche quando è buio! – La voce ridacchiava divertita dalle sue stesse parole.

Dennis riusciva a malapena a mettere a fuoco la persona. Provò a sfregarsi gli occhi e per poco non svenne quando si toccò l'ammaccatura sul lato sinistro della faccia.

Con la vista annebbiata intravide un uomo anziano che gli sorrideva con una bocca sdentata. Dennis stava per cadere a terra colto da un senso di vertigine, ma il vecchio lo sorresse.

– Ho detto *vacci piano*, non hai sentito? Tempo un minuto e ti sentirai meglio. Tieni, bevi un po' di questo.

Dennis scosse la testa, poi tossì e stava per soffocare quando il suo sedicente infermiere lo afferrò per i capelli, gli alzò la testa e gli versò in bocca una sorsata di un liquido tiepido. Aveva un sapore orribile, ma Dennis afferrò la tazza tra le mani e ne ingurgitò tutto il contenuto.

– Basta così, per ora. Sta' lì fermo e aspetta di riprendere i sensi. Non devi cominciare a lavorare fino a domani, visto che ti hanno portato dentro conciato così. – L'uomo gli sistemò un cuscino dietro la testa.

– Mi chiamo Dennis. – La sua voce era poco più che un sussurro rauco.

– Dove siamo?

– Io sono Teth e sei in galera, bambolo. Non sai riconoscere una cella, quando ne vedi una?

Dennis si guardò a destra e a sinistra, riuscendo finalmente a mettere a fuoco. Il suo letto faceva parte di una lunga fila di rozze cuccette, sovrastate da una tettoia di legno. Una parete a cannicciata ricoperta di fango sosteneva il tetto. Al di là della tettoia, dal lato aperto, si apriva un grande cortile cintato da una palizzata.

Sul lato destro s'innalzava un muraglione imponente la cui superficie lucida risplendeva al sole; era alto più di dodici piani che si andavano restringendo. Al centro della parete splendente si apriva una porta di piccole

dimensioni e due guardie dall'aria annoiata sedevano lì accanto su una panca.

Nel cortile alcuni uomini, probabilmente anche loro prigionieri, erano impegnati in varie attività, ma Dennis non riuscì a capire cosa stessero facendo.

– Di che lavoro stai parlando? – gli chiese Dennis. Si sentiva un po'

stordito, ancora preso da quello strano senso di distacco dalla realtà che l'aveva già colto in precedenza. – Che cosa vi fanno fare, targhe personalizzate?

L'uomo gli lanciò una strana occhiata, ma lui non ci fece caso.

– Ci fanno lavorare duro, ma non *facciamo* niente. Qui dentro per la maggior parte siamo gente delle classi inferiori... vagabondi o roba del genere. Molti di noi non sanno *fare* proprio niente. Certo, ce n'è qualcuno che ha avuto problemi con le gilde. E altri lavoravano per il vecchio duca molto tempo prima che il padre di Kremer venisse da queste parti e prendesse il suo posto. Alcuni di *questi* penso che sappiano *fare* qualcosa...

Dennis scosse la testa sconcertato. Lui e Teth non erano sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda, oppure non capiva quello che diceva quel tipo...

dopotutto gli faceva male la testa e si sentiva stordito.

– Però coltiviamo parte del cibo che mangiamo – proseguì l'uomo. – Io mi occupo dei tipi come te. Ma per lo più pratichiamo per il barone. Come faremmo altrimenti a guadagnarci da vivere in prigione?

Ancora quella parola... *praticare*, *pratica*... Dennis cominciava a non poterne più. Ogni volta che la sentiva veniva preso dallo sgomento, come se il suo inconscio stesse cercando di dirgli qualcosa che lui già immaginava.

Qualcosa che un'altra parte di sé stava disperatamente tentando di rifiutare.

Con molta fatica riuscì a rizzarsi sul letto e ad appoggiare i piedi a terra.

– Ehi, ehi! Non devi ancora alzarti. Mettiti giù!

Dennis scosse la testa. – No! Ne ho abbastanza! – Si voltò verso il vecchio che lo guardava sconcertato. – Non ne posso più di questo vostro pazzo pianeta, mi hai capito? Voglio sapere cosa sta succedendo, e voglio saperlo subito! Adesso!

– Calma – cominciò Teth, poi emise un grido rauco perché Dennis lo aveva afferrato per la camicia e l'aveva tirato di peso verso di sé.

Le loro facce adesso erano a pochi centimetri di distanza l'una dall'altra.

– Cominciamo dal principio – disse Dennis a denti stretti. – Questa *camicia*, per esempio. *Dove* l'hai presa?

Teth lo guardò sbigottito, come se guardasse un pazzo. – È nuova di zecca.

Me l'hanno data loro per cominciare a provarla! Indossare gli abiti è uno dei miei compiti!

Dennis strinse ancor di più la presa. – Questa? *Nuova*? Ma se è uno straccio! Il tessuto è talmente sdrucito che sta cadendo a pezzi.

Il vecchio deglutì. – E allora?

Dennis afferrò un pezzo di stoffa colorata all'altezza della cintura del vecchio. Era un quadrato di tessuto fine, semitrasparente, a disegni tenui che aveva la consistenza della seta.

– Ehi! È mio!

Dennis sventolò lo splendido tessuto sotto il naso di Teth. – Ti fanno vestire di stracci e ti permettono di tenere una cosa del genere?

– Sì, ci permettono di tenere qualcosa di personale così non si sciupa a star lì inutilizzata! Saranno pure malvagi, ma non fino a questo punto!

– E adesso mi dirai che questo tessuto non è *nuovo*. – Il fazzoletto sembrava appena uscito da un negozio alla moda.

– Per Palmi, no! – Teth sembrava sconcertato. – Appartiene alla mia famiglia da cinque generazioni! – protestò con orgoglio. – E non abbiamo mai smesso di usarlo! Io lo guardo e mi ci soffio il naso un mucchio di volte al giorno!

Era una protesta talmente insolita che Dennis mollò la presa e Teth scivolò a terra, senza staccargli lo sguardo di dosso.

Dennis si alzò in piedi scuotendo la testa stordito, poi avanzò barcollando e battendo le palpebre alla luce del sole. Fece qualche passo accanto ai gruppi di uomini al lavoro, tutti vestiti in divisa da prigionieri, fino a raggiungere il punto in cui la palizzata si congiungeva al muro rilucente del castello.

Con la mano sinistra toccò i tronchi tagliati grossolanamente e ricoperti di fango della palizzata mentre con la destra accarezzava le mura del castello, una superficie di metallo liscia che brillava traslucida come solida pietra semipreziosa marrone chiaro... o come il tronco lucido di un mastodontico albero fossile.

Sentì qualcuno avvicinarsi alle sue spalle. Lanciò un'occhiata e vide Teth insieme ad altri due prigionieri che lo guardavano incuriositi.

– Quando c'è stata la guerra? – chiese Dennis a bassa voce senza voltarsi.

I tre si guardarono l'un l'altro, poi quello più alto e robusto ripose: – Di quale guerra stai parlando? Ce ne sono state tante, di continuo. Quando il

padre del barone ha cacciato il vecchio duca? O questa di Kremer contro il Re?

Dennis si voltò e gridò: – La *Grande Guerra*, idioti! Quella che ha sterminato i vostri avi! Quella che vi ha costretti a vivere di quel che rimane dei vostri *antenati*... le loro strade autolubrificanti... i loro fazzoletti indistruttibili!

Si portò una mano alla testa che gli scoppiava colto da un attimo di capogiro. I tre bisbigliavano tra loro.

Poi un uomo basso, dai capelli e la barba scurissimi, scosse la testa e disse:

– Non so di cosa stai parlando, amico. Noi stiamo molto meglio di quanto non stessero i nostri avi. E i nostri nipoti staranno meglio di noi. Questo si chiama *progresso*, mai sentito parlare di progresso? Nel tuo paese avete il culto dei vostri antenati o qualcosa del genere?

Il tipo sembrava realmente interessato. Dennis sospirò scoraggiato e s'incamminò vacillando, seguito da un gruppetto di persone.

Passò accanto ad alcuni prigionieri al lavoro in un orto. Le file ordinate di germogli verdi sembravano molto normali. Ma gli utensili utilizzati dai giardinieri erano del tipo a lama di selce e manico di legno grezzo che aveva visto a casa di Tomosh Sigel. Dennis indicò i rastrelli e le zappe e chiese a Teth: – Quegli attrezzi sono nuovi, vero?

Il vecchio alzò le spalle.

– Proprio come pensavo! Tutto ciò che è *nuovo* è rozzo e fatto di paglia o pietra, mentre i ricchi conservano tutto quel che resta di buono dei vostri antichi avi...

– Eh? – l'interruppe l'uomo dalla barba scura. – Sono questi gli attrezzi dei ricchi.

Dennis tolse di mano a uno dei prigionieri una zappa dalla lama di selce e la sventolò sotto il naso dell'uomo. – *Questi*? Per i ricchi? In una società chiaramente gerarchica come la vostra? Ma questi attrezzi sono rozzi, barbarici, inefficaci, grossolani...

Il giardiniere grasso a cui aveva tolto di mano l'attrezzo cominciò a protestare. – Io faccio del mio meglio! Ho appena cominciato a lavorarci, per l'amor del cielo! Migliorerà! Vero ragazzi? – Tirò su col naso e gli altri mormorarono qualcosa in assenso, e sembravano tutti concordi nel ritenere Dennis un prepotente.

Dennis era perplesso di fronte all'apparente nonsenso. Lui non aveva

detto proprio niente sul giardiniere, perché allora quello aveva preso le sue parole come un fatto personale?

Si guardò intorno in cerca di un altro esempio... *qualunque* cosa per farsi capire da quella gente. Si voltò e vide un gruppetto di uomini all'estremità opposta del cortile. Quelli però non erano vestiti di tela grezza, al contrario, indossavano abiti vistosi dai colori allegri e sgargianti che brillavano alla luce di quel pomeriggio assolato. Erano occupati a fare finte prove di tiro di scherma con mazze di legno anziché spade. Intorno a loro gironzolavano alcune guardie che li osservavano.

Dennis non capiva perché quegli aristocratici e le loro guardie del corpo si trovassero nel cortile della prigione, ma colse la palla al balzo. – *Laggiù*! –

disse indicandoli. – Gli abiti che hanno indosso quegli uomini sono *vecchi*, vero?

Nonostante il tono non fosse molto amichevole, il gruppo di prigionieri alle sue spalle annuì.

– E quindi sono stati fabbricati dai vostri antenati, giusto?

L'uomo basso dalla lunga barba scura alzò le spalle e disse: – Sì, è possibile. E allora? Cosa importa chi è stato a *fare* qualcosa, quello che conta è continuare a usarla!

Ma questa gente ignorava la storia? L'olocausto che aveva annientato la meravigliosa scienza dei loro antenati li aveva traumatizzati al punto che rifuggivano la realtà? Dennis decise di avvicinarsi agli elegantoni che tiravano di scherma. Una guardia dall'espressione annoiata alzò un occhio, lo vide e ritornò a sonnecchiare.

A quel punto Dennis stava perdendo la testa e gridò ai prigionieri che l'avevano seguito fin lì: – Dunque non potete negare che gli aristocratici hanno sempre quello che c'è di meglio e che il meglio, guarda caso, è anche quello che c'è di più vecchio!

– Be', no, certo...

– E *questi* aristocratici indossano solo indumenti vecchi. Giusto?

Il gruppetto scoppiò in una risata. Persino quelli vestiti con abiti sgargianti interruppero i loro finti duelli e sorrisero divertiti. Il vecchio Teth guardò Dennis col suo sorriso tutto buchi. – Ma loro non sono affatto ricchi, Dennis.

Sono prigionieri poveri come noi. È solo che hanno la stessa corporatura di alcuni amici del barone. "Se *puoi* indossare abiti da ricco, *devi* indossare abiti da ricco, che tu lo voglia o no." – Sembrava un'aforisma.

Dennis scosse la testa, il suo subconscio stava cercando di dirgli qualcosa.

– Imprigionato perché aveva "la stessa corporatura del barone"... ecco cosa mi ha detto la zia di Tomosh Sigel per spiegarmi che fine aveva fatto il padre del ragazzo.

Qualcuno lì accanto tossicchiò, ma Dennis continuò a parlare tra sé, sempre più veloce.

– I *ricchi* costringono i poveri a indossare abiti sgargianti al posto loro, un giorno dopo l'altro... i vestiti non si consumano, invece...

Qualcuno gli stava dicendo qualcosa, ma Dennis non aveva tempo per pensare ad altro. Continuava a camminare senza una meta e i prigionieri gli facevano strada, come in genere si fa coi santi o coi matti.

– No – mormorava – i vestiti non si consumano perché i ricchi obbligano qualcuno che ha la loro stessa corporatura a indossare i loro vestiti per mantenerli in...

– Mi scusi signore, ha forse fatto il nome di...

– ...mantenerli in *pratica*! – La testa gli faceva male. – Pratica! – ripeté portando le mani alle tempie quando l'idea gli balenò nel cervello.

– ...ha forse fatto il nome di Tomosh Sigel?

Dennis alzò gli occhi e vide un uomo alto e massiccio che indossava l'abito di un magnate favolosamente ricco, anche se ora Dennis sapeva che era solo un prigioniero, proprio come lui. Qualcosa nel viso di quell'uomo gli sembrò familiare, ma era troppo preso dai suoi pensieri per dare peso a qualsiasi altra cosa.

– Bernald Brady! – gridò Dennis battendo un pugno sul palmo della mano.

– L'aveva detto che qui doveva esserci una qualche diversità nelle leggi fisiche! Qualcosa nel comportamento dei robot li rendeva più efficienti...

Dennis batté le mani sulle tasche della giacca e dei pantaloni e sentì delle protuberanze. Le guardie gli avevano tolto la cintura e la sacca, ma non gli avevano svuotato le tasche.

– È ovvio. Non ci hanno nemmeno fatto caso – mormorò preso dalla frenesia. – Non hanno mai visto tasche cernierate in vita loro! E da quando sono arrivato qui queste cerniere con la *pratica* sono diventate sempre più efficienti!

Il gruppetto di persone si zittì all'improvviso quando Dennis aprì la cerniera lampo di una tasca, tirò fuori il suo diario e cominciò a sfogliarne le pagine.

– *Primo giorno* – lesse ad alta voce. – *Attrezzatura disastrosa. La più a buon mercato. Giuro che un giorno gliela farò pagare a quel figlio di puttana di Brady...* – Alzò gli occhi sorridendo a denti stretti. – Questo è sicuro.

– Signore – insisteva l'uomo alto e massiccio. – Ha forse fatto il nome di...

Dennis continuò a sfogliare con furia le pagine. – *Decimo giorno...*

L'attrezzatura si è rivelata migliore del previsto... credo di aver giudicato male...

Ma non si era affatto sbagliato! Solo che tutta quella roba si era perfezionata!

Dennis richiuse il diario e alzò gli occhi. Per la prima volta dal giorno in cui aveva messo piede su quel mondo, Dennis riusciva a *vedere*.

Vedeva una torre che dopo molte generazioni era diventata un grande castello, perché era stata praticata per così tanto tempo!

Vedeva attrezzi da giardino che giorno dopo giorno sarebbero migliorati grazie all'uso, fino a trasformarsi nelle meraviglie che aveva visto a casa di Tomosh Sigel.

Si voltò e vide gli uomini riuniti intorno a lui. E *vide*...

– Uomini primitivi! – mugolò. – Non troverò né scienziati né tecnici da queste parti, perché non ce ne sono! Da voi non esiste la tecnologia, non è così? – esclamò rivolto a uno dei prigionieri che si ritrasse senza capire di cosa stesse parlando Dennis.

Dennis si rivolse a un altro. – *Dico a te*! Non sai nemmeno cosa sia una ruota, vero? Prova a negarlo!

Tutti i prigionieri lo guardavano allibiti.

Dennis ondeggiò con la vista annebbiata.

– Sarei... sarei dovuto restare al portello e *costruire* lo zievatron per conto mio... Lo gnomellino e il robot mi sarebbero stati più utili di questo branco di selvaggi che mi mangeranno per cena... e *praticheranno* le mie ossa fino a trasformarle in cucchiai e forchette... le mie scapole in porcellana pregiata...

Gli si piegarono le gambe e cadde in ginocchio buttandosi con la faccia nella sabbia.

– È tutta colpa mia – disse qualcuno. – Avrei dovuto impedirgli di alzarsi con la botta che aveva in testa.

Dennis sentì la presa di braccia forti che lo sollevavano per i piedi e per le spalle. Il mondo oscillava sotto di lui.

Uomini primitivi. Probabilmente avevano l'intenzione di farlo distendere

su una cuccetta così avrebbe l'avrebbe *praticata* e trasformata in un letto di piume semplicemente restandoci sdraiato sopra.

Dennis scoppiò a ridere. – Ehi, Dennis, sii gentile... in fondo sono *un po'*

più che uomini primitivi... dopotutto *loro* hanno imparato che la pratica vale più della grammatica...

Poi perse completamente i sensi.

6

Era un dibattito su una rete tridimensionale Tri–V. Gli ospiti erano quattro eminenti filosofi.

Desmond Morris, Edwin Hubble, Willard Gibbs e Seamus Murphy erano appena stati intervistati. Dopo lo stacco pubblicitario gli ospiti del programma fissavano di nuovo le telecamere olografiche con un sorriso maligno. – Signore e signori, dopo aver ascoltato questi quattro signori parlare delle loro famose *leggi della termodinamica*, ora credo sia arrivato il momento di sentire suonare anche l'altra campana. È con grande piacere, dunque, che invito l'ospite misterioso a uscire. Benvenuto, signor Pers Peter Mobile!

I quattro filosofi si alzarono in piedi di scatto e cominciarono a protestare.

– Quel ciarlatano?

– Truffatore!

– Non resterò qui a dividere la scena con un imbroglione!

Ma mentre loro perdevano le staffe, l'orchestra intonò una melodia allegra e irriverente. Mentre la fanfara suonava, uno *scimpanzè* dall'aria intellettuale fece la sua comparsa sul palco. Sorrise mettendo in mostra i denti sporgenti e fece un inchino al pubblico che lo acclamava entusiasta.

Indossava una papalina con in cima una piccola elica.

– Lo scimpanzé prese il microfono che qualcuno gli stava allungando da dietro le quinte. Ballava al ritmo della musica e faceva girare l'elica con un dito, poi, con voce stridula e irresistibile, cominciò a cantare: Perché?

Oh, dimmi, perché?

È una cosetta facile facile,

ci scommetto,

se solo sai quello che so io!

Il ritornello era orecchiabile. Pers Peter Mobile sorrise e intonò un altro paio di versi.

Oh, il vecchio Ed Hubble

ha sparato una balla cosmica,

diceva che sarebbe esplosa!

Non ammetterà mai

di aver combinato un sacco di guai,

ma qua sta diventando molto freddo!

E Willard Gibbs, sua spaventosa grazia,
ha risolto il problema in modo economico.
"Si tratta della freccia di Zenone"
lo sentirete cantare
e il problema resta sempre cronico!

Lo scimpanzé faceva capriole al ritmo della musica, senza mai far fermare l'elica. Quella sagoma confusa sulla sua testa divenne ipnotica, come la trama di un tessuto marezzato.

Antropologi pop affermano, oh che bel ritornello,
che l'uomo si distingue per gli strumenti che usa.
Gli strumenti ci aiutano ad aspettare
l'arrivo della vecchia entropia,
ma anche loro ubbidiscono alle leggi!
E Murphy critico e pessimista,
Grida, orribile presentimento,
questa storia dell'entropia
è una vera truffa,
e quello che deve andare storto ci andrà.

La musica aumentò pian piano d'intensità, accompagnata dal sibilo crescente dell'elica. Lo scimpanzé ballerino ricominciò col ritornello.

Perché?
Oh, dimmi, perché?
È un vero casino,
lo ammetto.
Ma c'è un *segreto*, non lo sai?

L'aggeggio che aveva in testa continuava a girare da solo, senza che lui lo spingesse col dito. Infatti non era più solo un'elica minuscola! La papalina era diventata una specie di casco spaziale e le pale rotanti dell'elica lo sollevarono da terra, davanti agli spettatori increduli.

La telecamera zumò sullo scimpanzé. Due file di dentoni ingialliti sorridevano alla platea. La musica aumentò progressivamente d'intensità.

C'è un tempo e uno spazio per tutto,
O almeno questo dicono i saggi.
Se non ti piacciono le leggi
di un posto,
Non star lì a brontolare, vola via!

Lo scimpanzé sorvolò lo studio, la sua papalina adesso si era adesso

trasformata in una vera e propria attrezzatura da ornitottero, ronzò intorno ai filosofi imbestialiti costringendoli a nascondersi dietro le loro sedie sbigottiti.

Poi piegò deciso verso la telecamera ridendo, ululando e strillando di gioia.

Volaaaa viaaaaaa!!

– Ah! – Dennis agitò le mani e afferrò i bordi della branda. Rimase a lungo a fissare il buio, col respiro affannato. Poi si sdraiò di nuovo sul materasso con un sospiro.

Allora non c'era nessun magico scimpanzé neghentropico. Ma la prima parte del sogno era vera: si trovava in prigione su uno strano mondo. Era stato fatto prigioniero da un gruppo di uomini primitivi che non immaginavano neanche lontanamente di essere uomini primitivi. Si trovava ad almeno ottanta chilometri dallo zievatron guasto, su un mondo dove le principali leggi fisiche a cui era stato abituato a credere erano ribaltate in modo assurdo.

Era notte. Si sentiva l'eco dei prigionieri che russavano. Dennis era disteso immobile nell'oscurità quando a un certo punto si accorse che qualcuno, seduto nella brandina accanto, lo stava fissando. Voltò la testa e incontrò lo sguardo di un uomo possente e muscoloso, coi capelli scuri e ricciuti.

– Hai fatto un brutto sogno – disse il prigioniero a voce bassa.

– Stavo delirando – lo corresse Dennis. Poi aguzzò lo sguardo. – Hai un aspetto familiare. Sei uno di quelli contro cui ho inveito quando ho perso la testa? Uno dei... dei *praticatori di indumenti*?

L'uomo annuì. – Sì. Mi chiamo Stivyung Sigel. Ti ho sentito dire che hai incontrato mio figlio.

Dennis annuì. – Tomosh. Proprio un bravo ragazzo. Devi esserne orgoglioso.

Sigel aiutò Dennis a tirarsi su. – Tomosh sta bene? – gli chiese in tono allarmato.

– Non devi preoccuparti, l'ultima volta che l'ho visto stava bene.

Sigel chinò la testa come per ringraziare. – Hai incontrato anche mia moglie, Surah?

Dennis aggrottò la fronte, non riusciva a ricordare cosa gli avevano detto.

Sembrava passato così tanto tempo e quel nome l'aveva sentito solo una volta senza badarci troppo. Ma non voleva impensierire Sigel.

D'altro canto, l'uomo meritava di sapere tutto. – Ehm, Tomosh è andato a

stare da sua zia Biss. Zia Biss mi ha detto qualcosa a proposito di tua moglie... ha detto che è andata da qualche parte a chiedere aiuto... a qualcuno o a qualcosa chiamato Latoof? Likoff?

L'uomo impallidì. – L'Toff – sussurrò. – Non avrebbe dovuto farlo. La natura è selvaggia e pericolosa da quelle parti e la nostra situazione non è poi così disperata!

Sigel si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro ai piedi della branda di Dennis. – Devo andarmene di qui. *Devo* andarmene!

Dennis aveva già pensato la stessa cosa. Ora sapeva che non avrebbe trovato scienziati che potessero aiutarlo e doveva tornare allo zievatron per cercare di applicare un nuovo meccanismo di ritorno per conto suo, sostituendo o meno i nuovi cavi elettrici. Altrimenti non se ne sarebbe mai potuto andare da quel pazzo mondo.

Forse avrebbe potuto sfruttare l'Effetto Pratica a suo vantaggio, anche se aveva seri dubbi che su strumentazioni sofisticate potessero agire allo stesso modo che su un'accetta o una slitta. Ma l'idea era talmente nuova e sconcertante per uno scienziato come lui, che non poteva abbandonarla senza almeno fare un tentativo.

La sola cosa di cui era certo è che aveva nostalgia del suo mondo e che avrebbe volentieri dato un pugno sul naso a Bernald Brady.

Quando provò ad alzarsi, Sigel gli corse accanto per aiutarlo. Si avvicinarono a uno dei pilastri di sostegno, dove Dennis si protese a guardare al di là della palizzata. Due piccole lune luminose illuminavano il terrapieno.

– Credo di poterti aiutare a uscire di qui, Stivyung – disse al contadino a bassa voce.

Sigel lo fissò con interesse. – Una delle guardie sostiene che sei un mago e la scena che hai fatto prima ci ha quasi convinti che sia vero. Saresti davvero capace di farmi fuggire da qui?

Dennis sorrise. Fino a quel momento lui era in svantaggio rispetto a Tatir, adesso era arrivato il suo turno. In fondo lui era laureato in fisica ed era in grado di sfruttare l'Effetto Pratica meglio di tutta quella gente che non conosceva nemmeno la ruota.

– Andrà tutto liscio come l'olio, Stivyung.

Il contadino non afferrò bene il modo di dire, ma lo guardava fiducioso.

Dennis notò qualcosa con la coda dell'occhio. Si voltò e alla sua destra vide il castello a strati e le sue mura che brillavano alla luce della luna.

Al terzo piano una figura alta e slanciata stava immobile dietro a

un'inferriata. Il vento le accarezzava l'abito diafano e la cascata di capelli biondi. La giovane donna era troppo lontana per distinguerla nell'oscurità della notte, ma Dennis rimase colpito dalla sua bellezza. E in qualche modo era certo di averla già vista.

Sembrava proprio rivolta verso di loro. Rimase a lungo immobile, col viso nascosto nell'ombra, forse a guardare loro due che guardavano lei.

– La principessa Linnora – gli spiegò Sigel. – Anche lei prigioniera, come noi. È per lei che mi trovo qui. Il barone vuole impressionarla con le sue ricchezze e io devo praticare i suoi oggetti personali fino a fargli raggiungere la perfezione. – L'espressione di Sigel era triste.

– È tanto bella di giorno quanto lo è di notte? – chiese Dennis senza distogliere lo sguardo dalla giovane donna.

Sigel alzò le spalle. – È incantevole, te l'assicuro. Ma non riesco a capire cos'ha in mente il barone. Lei è una delle figlie di L'Toff. Io conosco L'Toff e la sua famiglia meglio di chiunque altro, e perfino a me riesce difficile immaginare uno di loro unito a un qualsiasi essere umano.

QUINTO CAPITOLO

Filo interdentale

1

– Pattugliano le mura perché la gente non si avvicini – disse il ladro, che era un ometto di bassa statura. – Molti prigionieri hanno famiglia e amici fuori di qui, e gran parte della popolazione di Zuslik sarebbe pronta ad aiutarli a fuggire di galera. Anche se sono passati trent'anni, gli uomini del nord di Kremer non godono di buona fama da queste parti.

Dennis annuì. – Ma le guardie ispezionano le mura all'esterno come fanno all'interno?

Il comitato di fuga contava già cinque membri. Erano riuniti intorno a un tavolo traballante e consumavano il pasto di mezzogiorno seduti su sedie scomode e malferme. Sarebbe stato meglio stare in piedi, ma praticare le sedie era un altro dei loro compiti.

Gath Glinn, il membro più giovane del gruppo, era accovacciato nell'ombra accanto alle mura del castello e si teneva accanto il prototipo ideato da Dennis per tentare la fuga.

Il ragazzo dai capelli biondi era stato il primo ad approvare l'idea del terrestre e gli era stato assegnato il compito di provarlo. Quando gli altri gli facevano segno che le guardie erano nei paraggi, smetteva di lavorare e copriva il congegno.

In quel momento stava muovendo le mani avanti e indietro, e il piccolo attrezzo che stava *praticando* emetteva strani suoni sibilanti.

L'uomo basso dalla barba e dai capelli scuri, contro cui Dennis ricordava vagamente di aver inveito durante il suo primo giorno di prigione, scosse la testa e rispose alla domanda di Dennis. – No, Dennis. A volte prendono alcuni di noi e gli fanno tirare pietre contro le mura, ma la maggior parte delle volte le pratichiamo dall'interno.

Dennis restava sempre confuso di fronte a quello che gli dicevano i suoi compagni di galera. E la sua espressione doveva essere molto eloquente perché Stivyung Sigel prima si guardò intorno per accertarsi che nessuno potesse sentirlo, poi si avvicinò a Dennis e gli disse: – Quello che Arth vuol dire, Dennis, è che un altro dei nostri compiti è di praticare le mura perché diventino più solide.

Il contadino sembrava aver capito che Dennis proveniva da un luogo lontano, dove le cose erano molto diverse da lì. Il fatto che altrove potesse esistere una civiltà dove le cose non miglioravano con l'uso lo lasciava

perplesso, ma voleva concedere a Dennis il beneficio del dubbio.

– Capisco – disse Dennis annuendo. – Ecco perché quegli uomini sono liberi di dare colpi sulle mura, senza che le guardie glielo impediscano. –

Infatti aveva visto gruppi di prigionieri colpire la palizzata e le mura del castello con dei mazzuoli e si era chiesto come mai li lasciassero fare.

– È così, Dennis. Il barone vuole rinforzare le mura, quindi i prigionieri devono prenderle a mazzate. – Stivyung alzò le spalle, forse gli sembrava strano spiegare cose così elementari. – Naturalmente le guardie prima si accertano che i prigionieri non usino attrezzi *buoni*. In questo modo, le mura esterne col tempo diventano sempre più simili a quelle che ci sono dietro di noi e a quel punto le coprono con un tetto così il castello diventa sempre più grande.

Dennis si voltò e guardò in alto, verso il palazzo. Ora capiva perché gli ricordava una torta nuziale. Quando gli abitanti di Coylia l'avevano costruito doveva essere stato poco più di una tettoia appoggiata a un muro. Quando, dopo molti anni di pratica, quella struttura era stata trasformata in un solido edificio a un piano, gli era stata costruita sopra un'altra struttura grossolana.

Mentre la struttura al secondo piano s'irrobustiva, la prima migliorava la sua capacità di sostenere il peso e si estendeva a mano a mano che altri edifici si sommavano in altezza ai precedenti.

Fintanto che qualcuno ci viveva dentro, l'edificio si rafforzava. Solo se fosse rimasto disabitato avrebbe cominciato a regredire e sarebbe probabilmente crollato in un ammasso di legna, fango ed escrementi animali.

Dennis non riusciva nemmeno a immaginare cosa avrebbero trovato gli archeologi se un giorno avessero scoperto una di quelle città.

– E poi controllano che le mura vengano praticate su tutta la superficie –

aggiunse Arth, il piccolo ladro che sosteneva di essere il capo di tutti i ladri e gli scassinatori della città di Zuslik: e dal rispetto che suscitava negli altri prigionieri, Dennis non ne dubitava affatto.

– Naturalmente noi cerchiamo sempre di lasciare pezzi di muro intatti perché regrediscano e ritornino a essere ceppi di legno... per poter aprire un varco. Ma loro pattugliano le mura proprio in cerca di queste lacune. È un gioco di astuzia. – Fece un gran sorriso, convinto che un giorno o l'altro qualcuno avrebbe vinto il gioco.

Il sibilo dietro di loro si spense all'improvviso con uno schiocco secco. Il giovane Gath sollevò un pezzo di legno e guardò Dennis con un sorriso radioso e pieno di ammirazione.

– La *sega flessibile* funziona! – sussurrò eccitato. Si guardò intorno per accertarsi che non ci fossero guardie nei paraggi, poi passò l'attrezzo a Dennis.

I denti erano caldi per l'attrito. Sulla Terra avrebbero mostrato tracce d'usura, anche solo per aver tagliato quel pezzetto di legno. Ma Gath mentre lavorava aveva continuato a pensare "Taglia! Taglia!" e ora, grazie a quella pratica, la cerniera lampo era diventata un po' più tagliente di prima.

Dennis scosse la testa. Era stata un'impresa applicare quella cerniera lampo. Quelle che chiudevano le tasche della sua tuta erano fatte di plastica.

Aveva dovuto scucire la cerniera metallica dai pantaloni, e la patta adesso era chiusa da tre bottoni grossolani che sperava migliorassero con l'uso.

Sicuramente non avrebbe più usato quella cerniera lampo per lo stesso scopo!

– Ben fatto, Gath. Faremo in modo che ti mettano in lista per la visita medica, così potrai praticare questa sega alla perfezione. La notte è finita...

Arth intervenne con un commento sul tempo per interromperli. Poco dopo un paio di guardie gli passarono accanto e i prigionieri dimostrarono un grande interesse per quello che stavano mangiando fino a quando le guardie non si furono di nuovo allontanate.

Quando ormai non c'era più nessuno in vista, Dennis propose di far passare la sega di mano in mano, perché ognuno potesse vederla. Ma tutti si rifiutarono educatamente, tranne Stivyung Sigel. A quanto pareva l'individuo medio si dimostrava un po' superstizioso verso coloro che fornivano

"l'essenza" agli oggetti, gli artigiani che li fabbricavano, anziché perfezionarli con la pratica. Forse quella cerniera gli sembrava magica, perché non avevano mai visto niente di simile.

Sigel restituì la cerniera lampo a Gath che l'afferrò con impeto.

Il pasto era finito e le guardie li richiamarono al lavoro.

In quel momento Dennis aveva il compito di colpire le armature indossate dai soldati con una lancia spuntata! Era un lavoro di precisione, perché se colpiva con troppa forza, tanto da far male, c'era qualcuno pronto a frustarlo.

Se invece colpiva con troppa delicatezza, le guardie si mettevano a gridare minacciando di colpirlo.

– Da questo momento in poi faremo i turni per assicurare a Gath di poter praticare indisturbato – disse alzandosi da tavola. – E dobbiamo anche rifornirlo di continuo di pezzetti di legno da tagliare. Discuteremo il resto del piano più tardi.

Il comitato di fuga annuì. Per quanto li riguardava, Dennis era un mago.
Le guardie li chiamarono per la seconda volta e Dennis si affrettò al lavoro.
Per punizione ai ritardatari veniva tolto qualche effetto personale. Adesso anche lui indossava tessuti grezzi come gli altri, ma gli era permesso indossare la sua tuta, per praticarla durante il tempo libero e l'ultima cosa che avrebbe voluto era che gliela confiscassero.
Tre ore dopo cena suonava una campana per annunciare l'inizio della funzione religiosa. Il cappellano della prigione, con una tunica rossa, allestiva un altare vicino alla porta posteriore del castello e la sua voce cantilenante si diffondeva per chiamare i credenti a raccolta.
Quelli che non partecipavano dovevano continuare a lavorare, quindi la maggior parte depositava gli attrezzi all'istante e si avvicinava lentamente all'altare. Nonostante qualche sghignazzo irriverente, quasi tutti i prigionieri partecipavano alla funzione.
Solo pochi, come Arth il piccolo ladro, continuavano a lavorare giardino, scuotendo la testa e borbottando in segno di disapprovazione.
Dennis avrebbe voluto guardare la cerimonia, ma non sapeva come fare, dato che era un semplice spettatore. I parrocchiani si inchinavano e cantavano davanti a una fila di idoli di legno e di pietre preziose.
Infine decise di unirsi a Stivyung Sigel. Nelle ultime ore erano stati tutti e due assegnati a tagliar legna con accette primitive sotto gli occhi vigili di una guardia.
– Sembra proprio che la maggior parte dei nostri compagni prigionieri non prendano la religione molto seriamente – suggerì Dennis sotto voce a Stivyung.
Sigel curvò le spalle possenti e abbassò l'accetta tracciando un grande arco per aria. La legna si spezzò e un'infinità di schegge volarono in tutte le direzioni. Con indosso gli abiti sgargianti del barone Kremer, aveva un aspetto buffo, ma anche quello faceva parte del suo lavoro. Il signore di Zuslik non voleva che i suoi vestiti si indurissero, ma con la pratica sarebbero diventati morbidi.
– Ai tempi del vecchio duca, gli abitanti di Zuslik prendevano la religione sottogamba – disse Sigel. – Ma quando il padre e il nonno di Kremer conquistarono la città, cominciarono subito a ingraziarsi i favori della chiesa e delle gilde, che è piuttosto buffo, dato che i montanari del nord non erano mai stati credenti.

Dennis annuì. Era un comportamento che gli riusciva familiare. Nella storia della Terra i popoli barbari, dopo le loro conquiste, diventavano spesso i sostenitori più accaniti dell'ortodossia precedente.

Sollevò l'accetta e colpì a sua volta un ceppo. La grezza lama di pietra rimbalzò quasi senza scalfirlo.

– Mi pare di capire che anche tu non sei credente – chiese a Sigel.

L'uomo alzò le spalle. – Tutte queste divinità non hanno senso. Nelle città a oriente del regno stanno perdendo seguaci. Il popolo ha persino cominciato a interessarsi di nuovo all'Antico Credo, come hanno sempre fatto i L'Toff.

Dennis stava per chiedergli qualcosa sull'Antico Credo, ma la guardia li riprese. – Allora! O si prega o si lavora, dico a voi! Fate silenzio!

Dennis riuscì a malapena a capire l'accento gutturale dell'uomo del nord, ma capì l'antifona e dette un altro colpo d'accetta. Questa volta fece volare alcune schegge, ma non finse con se stesso che fosse dovuto al fatto che l'attrezzo si era perfezionato.

Anche la pratica richiedeva del tempo per avere effetto. Dennis sperava che il giovane Gath avesse miglior fortuna con la segalampo di quanta non ne avesse lui con quel dannatissimo pezzo di selce!

2

Per le tre serate successive, mentre Gath o Sigel praticavano la piccola sega sotto le coperte, Dennis sgattaiolava fuori dal letto e andava a camminare in cortile. A quell'ora era molto stanco, ma non esausto al punto da non riuscire a sgattaiolare senza farsi vedere dalle guardie assonnate che sostavano al posto di controllo.

Oltre a impiegare il tempo a praticare accette e armature, Dennis stava prendendo lezioni di coyliano scritto da Stivyung Sigel, il più istruito dei prigionieri.

Dennis era stato costretto a rivedere la sua opinione iniziale. Questa gente possedeva una cultura superiore a quella degli uomini primitivi. Avevano l'arte, la musica, il commercio e la letteratura. Solo la loro "tecnologia" non superava quella dell'età della pietra. Del resto non sembravano averne bisogno. Qualsiasi oggetto inanimato poteva essere praticato, dunque tutto era fatto di legno, pietra o cuoio... con l'eccezione di qualche oggetto di rame battuto o ferro di origine meteoritica, materiali molto pregiati. Eppure restava un mistero come qualcosa potesse essere portato a termine senza usare il metallo.

Il loro alfabeto era molto semplice e facile da imparare. Sigel aveva ricevuto un'istruzione piuttosto rudimentale, del resto era un soldato e un contadino, non uno studioso. Era un insegnante paziente, ma non era in grado di chiarirgli le origini dell'umanità di Tatir. Diceva che Tatir era la diocesi di tutte le chiese... o di tutte le leggende. Stivyung diceva a Dennis tutto quello che sapeva, anche se si sentiva imbarazzato a raccontare cose che per un adulto non erano altro che fiabe. Ma Dennis lo pregava di continuare e lo ascoltava attentamente prendendo appunti sul suo diario.

Dennis arrivò a malincuore alla conclusione che le storie sull'origine di Tatir erano contradditorie come una volta lo erano state quelle sulla Terra.

Se c'era un legame tra i due mondi, doveva essersi perso nel passato.

Dennis notò che alcune delle leggende più antiche, in particolare quelle che riguardavano il cosiddetto Antico Credo, parlavano di una grande "caduta"

quando i nemici del genere umano gli avevano fatto perdere a Tatir tutti i poteri che aveva sugli animali e sulla vita stessa.

Stivyung era a conoscenza di queste storie per la sua lunga frequentazione

con la misteriosa tribù dei L'Toff. Non era molto e tra l'altro poteva essere solo una fiaba, come quelle che gli aveva raccontato Tomosh sui draghi benevoli.

Quindi Dennis cominciò a riflettere sul problema per conto suo. Dopo cena, al crepuscolo, riempiva il suo diario di fitte linee di calcoli vettoriali.

Ma non era ancora riuscito a formulare una teoria che spiegasse la pratica e i suoi effetti. La matematica però lo aiutava a riordinare le idee.

Doveva concentrarsi sulle sue conoscenze scientifiche. Di tanto in tanto cadeva ancora in quella strana sensazione di sconcerto e disorientamento che aveva provato la prima volta che aveva messo piede a Zuslik e di nuovo il primo giorno di prigione.

Nessuno scrittore, in tutti i romanzi di fantasy che aveva letto, aveva mai affrontato il problema di quanto fosse difficile per un essere umano normale ritrovare la propria dimensione, quando sta rischiando la vita su un mondo tanto diverso dal suo.

Ora che stava cominciando a capire alcune regole, e specialmente ora che aveva dei compagni, Dennis era certo che sarebbe andato tutto bene. Ma quando ripensava all'assurdità della situazione in cui si trovava, gli venivano ancora i brividi.

Durante la sua quarta notte al campo, dopo essere sgusciato attraverso il posto di guardia interno e aver camminato nella penombra oltre i cespugli del giardino, Dennis stava passeggiando tranquillo quando lo raggiunse il suono di una musica lontana.

Era una melodia deliziosa. I calcoli sulle anomalie su cui stava lavorando svanirono come nebbia dispersa da una brezza fresca.

Il canto proveniva dall'alto, all'estremità opposta del cortile della prigione.

Era una voce di donna, limpida e acuta, accompagnata da uno strumento simile all'arpa. Il suono dello strumento nella notte sembrava un pianto di una delicatezza e di una malinconia contagiose. Incantato, Dennis seguì la scia della musica.

Arrivò nel punto in cui le nuove mura si congiungevano a quelle vecchie.

Due piani più in alto qualcuno pizzicava le corde di uno strumento dal suono flebile, che somigliava a un liuto. Era la fanciulla che aveva intravisto per un istante quella notte sulla strada. Linnora, la principessa dei L'Toff, come gli aveva detto Stivyung Sigel.

La tenevano imprigionata su quel balcone dietro una grata di legno dalle punte acuminate che brillava alla luce della luna come i suoi capelli biondo

miele. Dennis ascoltava incantato, anche se non riusciva a comprendere le parole.

Se aveva raggiunto una simile sonorità, lo strumento simile al liuto doveva essere stato *praticato* per generazioni. Quella voce lo affascinava, anche se riusciva a malapena a capirne le parole fortemente accentate. La musica sembrava attirarlo in quella direzione.

All'improvviso la fanciulla interruppe il suo canto e si voltò. Una figura scura uscì dalla penombra della porta sulla destra della balconata. Lei si alzò rivolta verso l'intruso.

Un uomo alto e imponente si avvicinò e fece un inchino. Se Dennis non avesse visto Stivyung Sigel sotto la tettoia dei prigionieri solo un attimo prima, avrebbe giurato che fosse proprio il suo amico quello che avanzava verso l'esile principessa. Gli abiti dell'uomo erano eleganti come quelli di Linnora, anche se meno delicati. Alle orecchie di Dennis arrivava la voce profonda dell'uomo, anche se non riusciva a capire una parola di quel che diceva.

La principessa dei L'Toff scosse lentamente la testa e questo fece arrabbiare l'uomo che avanzò verso di lei agitando qualcosa che teneva stretto in mano. Dapprima lei si ritrasse, poi si fermò e restò immobile dov'era, anziché finire con le spalle contro il muro e perdere la propria dignità.

Dennis sentiva scoppiargli il cuore. Aveva un prepotente desiderio di correre in suo aiuto... come se lei fosse ben altro che l'ennesimo enigma di quello strano mondo. Lo fermava solo la certezza che non sarebbe servito a niente.

La voce dell'uomo si fece imperiosa; minacciò la fanciulla con rabbia e gettò qualcosa per terra uscendo da dove era entrato e le tende si richiusero dietro di lui.

Linnora rimase a lungo a fissare il punto da cui l'aveva visto uscire, poi si chinò e raccolse quel che lui aveva gettato a terra. Dennis la vide allontanarsi dalla balconata attraverso una porticina sulla sinistra, lasciando il suo strumento a brillare al riflesso della luna.

Dennis restò all'ombra delle mura, sperando che lei ritornasse. Ma quando infine riapparve, Dennis fu colto dallo sgomento perché la vide avvicinarsi al sbarre e guardare verso il cortile della prigione; proprio nella sua direzione.

Aveva un involto in mano e fissava l'oscurità sottostante come se cercasse qualcosa o qualcuno.

Dennis non riuscì a resistere e uscì dall'ombra. Lei lo guardò dritto negli

occhi e gli sorrise, come se lo stesse aspettando da sempre.

La principessa infilò le mani tra le sbarre e lanciò l'involto che cadde ai suoi piedi.

Dennis si chinò e prese in mano quel che restava di una delle sue sacche da cintura, legata da una stringa. Dentro c'erano alcuni oggetti che gli erano stati sottratti e smontati nel tentativo di capire come funzionavano. Avevano rotto il vetro della bussola e svuotato le fiale di medicine.

Insieme ai suoi oggetti c'era un messaggio scritto in coyliano. La ragazza ricominciò a suonare dolcemente e Dennis cercò di ricordare quello che aveva imparato da Stivyung e provò a leggere il messaggio.

È disorientato.
Non potevo dirgli
cosa fossero
questi oggetti
anche se avessi voluto.
Ha perso la pazienza
e la prossima volta verrà
a chiedertelo di persona.
Domani ti tortureranno
per costringerti a dire
quello che sai.
Soprattutto a proposito
della terribile arma che uccide
con un semplice tocco.
Se sei veramente un emissario
del regno dei Creatori,
fuggi, presto.
E grida il nome di Linnora
fra i monti.

In fondo al messaggio c'era una firma scritta in corsivo. Dennis alzò di nuovo gli occhi alla balconata per guardarla, la mente piena di domande che non poteva farle e di sincera gratitudine che non poteva esprimerle.

La canzone triste era finita e Linnora si alzò in piedi. Gli fece un saluto con la mano e andò via.

Dennis restò a lungo a guardare la brezza che accarezzava le tende.

– Alzati! – disse ad Arth ancora addormentato, scuotendolo mentre Stivyung Sigel pensava a svegliare Gath, Mishwa e Perth, gli altri

componenti del comitato di fuga.

– Eh? Cosa c'è? – Il ladro si drizzò di colpo nel letto tenendo una pietra appuntita in mano.

Arth sosteneva di discendere da un'antica stirpe di uomini che avevano prestato servizio come guardie del corpo dei vecchi duchi di Zuslik, prima che il padre di Kremer si impossessasse della regione con un atto di tradimento. L'ometto aveva una forza che contraddiceva la sua altezza. Sbatté ripetutamente le palpebre, poi annuì e si alzò in piedi con movimenti rapidi e silenziosi.

I cospiratori si riunirono sotto la palizzata.

– Non ci resta altro tempo – gli disse Dennis. – Le lune sono già tramontate ed è per stanotte.

– Ma se hai detto che la sega non andava ancora bene! – protestò Gath. – E

poi ci sono anche altre cose da preparare!

Dennis scosse la testa. – O stanotte o mai più. Non posso spiegarvelo, ma dovete credermi. Arth, faresti meglio a rubare gli attrezzi.

Il ladro sorrise e si affrettò verso il capannone dove tenevano gli attrezzi da giardinaggio, non lontano dalla finestra illuminata del posto di guardia. Arth non impiegò molto a prendere qualche attrezzo da usare come arma, nel caso ce ne fosse bisogno. E Dennis sperava ardentemente il contrario.

– Dammi la sega.

Gath gli allungò quella che un tempo era una cerniera lampo e Dennis la sollevò per guardarla. I piccoli denti brillavano anche nella notte e sembravano molto affilati.

Tirò fuori dalla tuta un pacchetto di filo interdentale che teneva in tasca insieme allo spazzolino da denti. Legò due pezzi di filo della stessa lunghezza alle estremità della sega.

– Va bene – sussurrò. – Possiamo andare.

Dennis ringraziò il cielo che quella gente conoscesse almeno le funi e i lacci. Stivyung Sigel prese la sega dalle mani di Dennis, fece un passo indietro e cominciò a farla girare sulla sua testa in cerchio fino a che il cappio non si allargò.

Le guardie perquisivano sistematicamente i prigionieri in cerca di armi, oggetti taglienti e qualunque genere di corda che, praticata, potesse diventare una fune per arrampicarsi. Ma il filo interdentale era passato inosservato. Per due giorni consecutivi aveva continuato a tirarlo nel tempo libero,

praticandolo proprio a questo scopo.

Ma la fune non serviva per arrampicarsi; Dennis dubitava che fosse possibile riuscirci. E poi aveva un'idea migliore.

Sigel fece fare un altro giro al cappio e poi lo lanciò. Il laccio sferzò l'aria e andò a infilarsi intorno a uno dei tronchi della palizzata. Dennis prese le estremità e le tirò verso di sé per stringere il cappio intorno al tronco. Poi sussurrò: – Ognuno al proprio posto! – Il ladro Perth corse a controllare che non ci fossero pattuglie e a distrarre le guardie, se fosse stato necessario.

Stivyung, Gath e Mishwa si nascosero nell'ombra e lasciarono a Dennis il primo turno alla sega.

Stava già sudando prima ancora di sapere se i denti erano rivolti dalla parte giusta. Si coprì le mani con alcuni stracci, si passò varie volte il filo intorno ai palmi e cominciò a tirare delicatamente avanti e indietro, con la stessa cura con cui ci si puliscono i denti col filo interdentale. Se era orientata nella giusta direzione, la sega avrebbe dovuto tagliare i legacci di cuoio che tenevano unito il tronco a quelli vicini.

Le operazioni di taglio cominciavano dal punto più debole, la cima, che era stata praticata meno e, mentre si faceva strada nel legno, la sega si sarebbe lentamente perfezionata e intanto lo stesso peso del tronco avrebbe fatto forza.

Dennis sperava che alcune leggi fisiche terrestri potessero applicarsi anche in quel pazzo mondo. Si accovacciò lentamente a terra e applicò gradualmente una pressione sempre maggiore a mano a mano che la sega andava a tagliare le giunzioni. Quando ebbe trovato il ritmo giusto si mise a pensare... a un possibile arrivo delle guardie e alla fanciulla sulla balconata.

Come poteva sapere che lui sarebbe stato là, nel buio? E cosa intendeva dire Stivyung quando aveva insinuato che la principessa dei L'Toff non era del tutto umana?

Ma quella notte afosa non dava risposte e Dennis si chiedeva se avrebbe mai avuto la possibilità di fare quelle domande.

Provò a pensare al lavoro che stava facendo e si concentrò sul taglio.

Nonostante alcuni ridessero all'idea, altri sostenevano che una mente concentrata rendeva la pratica molto più efficace.

Continuò a segare finché le braccia non cominciarono a fargli male e capì che la stanchezza diminuiva la sua efficienza. A quel punto era certo che il filo interdentale aveva acquistato resistenza e poteva affidare il compito di tagliare a qualcun altro. Fece cenno a Sigel di dargli il cambio. L'uomo

possente si affrettò verso di lui per aiutarlo a sfasciarsi le mani.

A mano a mano che il sangue riprendeva a circolare Dennis faceva smorfie di dolore... Come invidiava i calli che Stivyung aveva sulle mani! Scivolò a sua volta all'ombra delle mura, dove c'erano Gath e Mishwa in attesa.

Restarono seduti tutti insieme per qualche minuto a guardare Sigel tirare con pazienza il filo avanti e indietro. L'uomo era una massa informe che si confondeva con l'oscurità della notte.

I minuti passavano. Una volta sentirono Arth dare il segnale d'allarme, l'imitazione di un uccello notturno. Sigel si distese a terra e poco dopo la pattuglia di guardia fece la sua comparsa dietro l'angolo con in mano una lanterna che avrebbe potuto illuminarli, se fosse stata diretta verso di loro.

Dennis trattenne il respiro insieme ai suoi compagni, ma la pattuglia passò oltre, perché aveva contato i prigionieri che dormivano sotto la tettoia, incluse le sagome di stracci che la banda aveva nascosto sotto le coperte, e non mancava nessuno.

Sembrava proprio che, come aveva previsto Arth, la routine avesse reso le guardie piuttosto pigre.

Quando il ladro dette il segnale di via libera, Sigel si alzò e riprese infaticabile quel movimento avanti e indietro. Dal punto in cui loro si trovavano, si avvertiva il sibilo leggero della lama che s'insinuava in profondità.

Il giovane Gath si avvicinò a Dennis. – È vero che la principessa ti ha lanciato un messaggio? – sussurrò il ragazzo.

Dennis annuì.

– Posso vederlo?

Un po' a malincuore Dennis gli porse il foglio di carta ruvida. Gath lo studiò attentamente, aggrottando la fronte e muovendo le labbra. In quella società feudale non era da tutti saper leggere e scrivere. Dennis sapeva già farlo come il ragazzo.

Gath gli restituì il messaggio e sussurrò: – Mi piacerebbe andare a visitare i L'Toff. Un tempo i rapporti con loro erano più frequenti... ai tempi del vecchio duca, almeno così dicono. Lo sai che a volte adottano veri e propri esseri umani? – proseguì il ragazzo. – I L'Toff mi accoglierebbero fra loro, ne sono certo! Voglio diventare un artefice.

Gath pronunciò quelle parole come se stesse rivelando un segreto inaudito.

Dennis scosse la testa, ancora sconcertato per il modo in cui la gente di Tatir aveva sviluppato la tecnica della pratica. – Un artefice – ripeté Dennis.

– È forse qualcuno che costruisce un oggetto per la prima volta? Qualcuno che fa le primizie? – Così chiamavano un nuovo oggetto o un utensile che non era mai stato praticato, "primizia". – Era convinto che la possibilità di fare primizie fosse ristretta soltanto a certe caste.

Gath annuì. Accettava l'ingenuità di Dennis come un privilegio concesso ai maghi. – Certo, c'è la casta dei tagliapietre e quella degli spaccalegna, quella dei conciatori e quella dei costruttori e tante altre ancora. – Scosse la testa. –

Le caste non accettano nuovi arrivati e chi ne fa parte segue le vecchie regole. Solo gli agricoltori come Stivyung possono fare le loro primizie come gli pare e piace senza che nessuno gli dica niente, perché sono lontani, in aperta campagna, e nessuno li può vedere.

– Ma che importa? – chiese Dennis a bassa voce. – Una primizia si adatta subito a chiunque la pratica e si perfeziona con l'uso. Puoi trasformare una foglia di fico in un borsellino di seta se lo pratichi abbastanza a lungo.

Il giovane sorrise. – L' *essenza* originale presente in una primizia condiziona fin dall'inizio la sua forma finale... un'accetta può prendere forma solo da una primizia di accetta, non da una primizia di scopa o di slitta. Con la pratica un oggetto non si perfeziona se non è qualcosa di utile fin dall'inizio.

Dennis annuì. Anche qui, dove non esisteva tecnologia, la gente aveva elaborato uno schema di causa ed effetto. – Perché sei finito in prigione, Gath?

– Perché ho fatto primizie di slitte senza il permesso delle caste. – Il ragazzo alzò le spalle. – Sono stato un idiota a farmi prendere. Prima che arrivassi tu pensavo che una volta uscito di qui me ne sarei andato dai L'Toff, ma adesso preferisco mille volte lavorare per te! – disse guardando Dennis con un sorriso radioso. – Probabilmente ne sai più tu che i L'Toff e tutte le caste messi insieme! Magari avrai bisogno di un apprendista quando tornerai al tuo paese. A me il lavoro non fa paura, sai? Sono *già* capace di tagliare la selce! E imparerò a fare vasi infilandomi di nascosto...

Il ragazzo si stava lasciando prendere un po' troppo la mano e Dennis gli fece cenno di far piano. Gath obbedì e non disse altro, ma i suoi occhi parlavano per lui.

Dennis ripensò a quello che Gath gli aveva detto. Era vero, forse lui

sapeva più cose di chiunque altro. Ma non sapeva pressoché nulla della pratica e dei suoi effetti. E nell'immediato quella mancanza poteva rivelarsi fatale.

– Vedremo – disse al ragazzo. – Quando usciremo di qui potrei avere fretta di tornare al mio paese e potrei anche aver bisogno di una mano. – Pensò alle colline verso nordovest... e allo zievatron.

Cominciava a preoccuparsi per tutto il tempo che aveva perso cercando una civiltà meccanica su quel pianeta... Chissà se Flaster aveva già mandato qualcun altro attraverso l'apparecchio... era più probabile che, prima di guardarsi intorno in cerca di un altro "volontario", tentennasse e indugiasse per chissà quanto tempo.

D'altro canto, Flaster avrebbe anche potuto mandare tutto a monte, abbandonare lo zievatron e mettere la squadra dei tecnici dell'Istituto Tecnologico del Sahara al lavoro in cerca di un altro mondo anomalo... grazie al metodo di ricerca algoritmica elaborato da Dennis Nuel, naturalmente.

"Potrei passare qui il resto della mia vita", concluse Dennis.

Senza volerlo, gli ritornò in mente l'immagine di una figura dai capelli dorati alla luce della luna e non poté negare che anche quel mondo avesse le sue attrattive.

Poi fu colto da un brivido al pensiero che solo un paio d'ore prima era stato messo in guardia contro il pericolo di un'imminente tortura.

Tatir aveva anche i suoi risvolti negativi, dopotutto.

Stivyung Sigel non aveva ancora chiesto di essere sostituito. Lavorava con un ardore che lo lasciava ammirato. Dennis alzò gli occhi per vedere quali progressi aveva fatto e restò allibito. La sega era già arrivata quasi a metà.

Ma come...

Si strofinò gli occhi e guardò di nuovo Sigel. Doveva essere colpa dell'oscurità, ma sembrava che Sigel fosse circondato da un alone brillante.

Come se piccoli mulinelli d'aria vorticassero intorno a lui. Dennis si rivolse a Gath per chiedergli se notava anche lui la stessa cosa.

A quanto pare li vedeva anche il giovane artefice perché stava fissando Sigel assorto, proprio come Mishwa, l'altro ladro che era con loro.

– Che cos'è? – sussurrò Dennis. – Cosa sta succedendo?

Gath gli rispose senza distogliere lo sguardo da Sigel. – È una vera e propria trance sensitiva! Dicono che una persona è fortunata se riesce a vederla anche una sola volta nella vita!

Dennis guardò ancora Sigel. L'uomo lavorava come un indemoniato, muovendo le braccia avanti e indietro con tanta rapidità da diventare una macchia confusa. Mentre stavano lì a guardarlo il bagliore che lo circondava sembrava salire su per il filo teso, come scintille ionizzanti intorno a una linea ad alta tensione.

Qualunque cosa fosse quella misteriosa "trance sensitiva", Dennis vedeva che Sigel e la sega stavano avendo la meglio. Da tutti e due i lati della palizzata, nel punto in cui veniva tagliato il legno, cadeva una pioggerella di segatura.

Dennis era affascinato. Ma si rese conto immediatamente che anche le guardie avrebbero notato il fenomeno!

Decise che era arrivato il momento di sbrigarsi e fece un cenno a Mishwa Qan. Mishwa era alto come un gigante, ancora più imponente di Gil'm, la guardia che l'aveva braccato. Mishwa sorrise e si alzò lentamente in piedi. A un segnale di Dennis si accovacciò ai piedi del muro, poggiò la schiena contro il tronco e cominciò a spingere. La palizzata in quel punto cominciò a scricchiolare.

Sigel continuava a lavorare senza sosta e senza chiedere il cambio. La sega era già penetrata fino ad altezza d'uomo, ma stava cominciando a rallentare.

Da quel punto in poi la staccionata era stata molto praticata ed era quindi più robusta.

Mishwa grugnì e fece di nuovo forza con la schiena. Il tronco cominciò a cedere e si piegò leggermente verso l'esterno sotto la spinta anche del suo stesso peso.

Dennis fece cenno a Gath di aiutare Mishwa e tutti e due spinsero sbuffando mentre il tronco scricchiolava e cedeva ancora un po'.

Poi Dennis vide qualcosa che lo fece trasalire. Qualcosa si stava muovendo sulla cima frastagliata della palizzata!

Una sagoma scura, poco più grande di un rospo, spuntò sopra la spaccatura che si stava formando e si mise a osservare la segalampo scintillante. L'alone prodotto dalla "trance sensitiva" di Sigel raggiunse la silhouette indistinta e l'avvolse in quell'aura brillante.

Uno scintillio di occhietti verdi nell'oscurità e il lampo divertito di dentini aguzzi.

Dennis scosse la testa. – Gnomellino, dannato guardone. Ti sembra questo il momento di farti vedere? Quand'è che farai qualcosa di buono per

qualcuno, me lo vuoi dire?

Si voltò e raggiunse gli altri e cominciò a fare anche lui pressione con la schiena contro la palizzata. Ogni volta che il tronco cedeva un po', faceva un fracasso tale che Dennis pensò dovesse sentirsi per tutta la vallata.

Arth si avvicinò trafelato dopo aver lasciato la sua postazione di guardia. –

Credo che abbiano sentito qualcosa – sussurrò il ladro. – Pensi che dobbiamo fermarci per un po'?

Dennis guardò il tronco e vide le stelle brillare attraverso la spaccatura.

L'espressione di Sigel era così intensa e piena di soddisfazione che Dennis sentì un brivido. Le braccia dell'uomo erano una macchia indistinta e la sega produceva un sibilo ininterrotto. Dennis non osava interrompere Sigel e scosse la testa. – Non possiamo. O tutto o niente! Se arrivano le guardie dovete trovare il modo di distrarle!

Arth annuì e corse via.

Tra una spinta e l'altra Dennis dava sempre un'occhiata ai dentini aguzzi che gli dicevano che lo gnomellino era ancora lì a osservare la loro fatica.

Divertiti, augurò tra sé allo gnomellino, e si unì ai compagni in un ultimo sforzo.

Il tronco scricchiolò di nuovo, questa volta *veramente* molto forte. Si sentirono grida provenire dal recinto alle loro spalle e una massa confusa di ombre si mosse intorno alle baracche. Poi altre grida e urla da tutte le parti.

– Più forte! – insistette Dennis. Sapevano tutti di avere i minuti contati.

Mishwa Qan cominciò a gridare e dare colpi contro la barriera che lo separava dalla libertà. Gath e Dennis furono scaraventati da un lato.

Dalle baracche si alzarono le fiamme... Arth aveva trovato il modo di distrarre le guardie. Si vedevano i manganelli colpire i prigionieri nella mischia e più in alto, al castello, cominciò a suonare il gong per dare l'allarme. Arth e Perth comparvero all'improvviso fuori da quella confusione.

L'ometto era senza fiato. – Sono riuscito a guadagnare il tempo di duecento battiti di cuore, Dennis, ma non di più.

Il tronco si lamentò di nuovo, come un animale morente e si spostò di altri dieci gradi. – Questo vale cento battiti – disse Arth secco.

Sigel si protese in avanti e la sega prese a tagliare a un ritmo ancora più veloce. L'uomo sembrava avvolto da un turbine e lampi di luce cadevano dal filo teso.

Mishwa Qan indietreggiò di circa tre metri, prese la rincorsa ed emise una

specie di ululato prima di colpire il tronco vacillante che cadde con un gran fracasso. Davanti a loro c'era un'apertura. Il rumore echeggiò nella notte. La reazione delle guardie fu immediata, non c'erano più dubbi. Le guardie si chiamarono l'un l'altra e ben presto la loro attenzione si spostò dall'incendio e dalla rivolta a Dennis e ai suoi compagni.

Sigel guardava stremato il lavoro che aveva fatto con le sue mani che ora gli ricadevano inermi lungo i fianchi. Sembrava esausto, ma il suo sguardo era esultante.

Tre guardie uscirono di corsa dalla luce tremolante delle tettoie, brandendo i manganelli. All'improvviso un'ombra si sollevò dal terreno facendone cadere una, Arth fece uno sgambetto al piede sinistro di un'altra che stava correndo e fece cadere anche quella.

La terza raggiunse Dennis lanciando un grido di battaglia.

– Oh, maledizione – sospirò Dennis. Afferrò il braccio della guardia che teneva sollevato per reggere il manganello e gli dette un pugno sul naso. Il soldato scivolò e cadde all'indietro con un grugnito.

Intanto stavano sopraggiungendo altre guardie. Dennis vide Arth sfrecciargli accanto.

– Andiamo! – gridò Dennis a Sigel e trascinò l'uomo verso la fenditura e verso la libertà.

Una lancia andò a conficcarsi nel muro accanto a loro. Stivyung si riscosse, sorrise a Dennis e annuì. Si precipitarono insieme fuori dalla palizzata, nella notte.

Mentre fuggivano Dennis intravide qualcosa brillare nel buio, come un diadema di diamanti che spuntava sotto al tronco che avevano fatto crollare.

Ma non si fermarono e poco dopo Dennis e Sigel stavano correndo per i vicoli di Zuslik, con le guardie alle calcagna.

SESTO CAPITOLO

Ballon d'Essai

1

Dal castello lampeggiarono i fari di segnalazione puntati su tutte le porte della città. Venne raddoppiato il personale di guardia alle uscite e chiunque tentasse di abbandonare la città veniva minuziosamente perquisito. La pattuglia aerea perlustrò la zona circostante la città fino a quando fece buio e fu costretta ad atterrare.

– È la prima volta che il barone mette tutto sottosopra in questo modo per la fuga di qualcuno. Non che la prendesse bene, ma stavolta ha scatenato una vera e propria caccia all'uomo. Perché?

Perth, il ladro guercio, stava guardando fuori dalla finestra all'ultimo piano di uno degli edifici più recenti di Zuslik, e dunque molto rozzo, ma venne disturbato dalle luci insistenti e dal passaggio delle truppe di uomini del nord che marciavano con i loro colbacchi di pelo d'orso.

Arth, il piccolo capobanda, fece segno al suo compare di allontanarsi dalla finestra. – Qui siamo al sicuro. Quando mai gli uomini di Kremer sono riusciti a scovare uno solo dei nostri nascondigli? Chiudi le imposte e mettiti a sedere, Perth.

Perth obbedì, ma lanciò un'occhiata di traverso agli altri fuggiaschi seduti intorno a un tavolo accanto alla cucina dove la moglie di Arth preparava la cena, e disse ad Arth: – Tu e io sappiamo chi stanno cercando. Il barone non vuole perdere uno dei suoi migliori praticatori. E ancor di più, non vuole lasciarsi sfuggire un mago.

Arth non poteva che essere d'accordo. – Scommetto che il barone Kremer rimpiange di aver lasciato Dennis nel cortile della prigione così a lungo.

Forse credeva di avere tutto il tempo che voleva per torturarlo.

Arth accarezzò i braccioli vellutati della sua poltrona. I membri della banda rimasti in libertà si erano dati il turno e una volta al giorno si erano seduti lì per praticarla. Arth era molto compiaciuto perché questo significava che erano convinti che prima o poi sarebbe uscito di galera. – Comunque – disse a Perth – è a loro tre che dobbiamo la nostra libertà quindi abbiamo il dovere di proteggerli dalla collera del barone.

Perth annuì, ma non era del tutto convinto. Mishwa Qan e quasi tutti gli altri ladri della banda erano fuori a setacciare la città in cerca degli oggetti che Dennis Nuel aveva chiesto. A Perth non piaceva l'idea di avere come capo dei ladri di Zuslik un forestiero, anche se era un mago.

Gath continuava a spostare lo sguardo da Dennis ai disegni. Il ragazzo non riusciva a trattenere il suo entusiasmo. – Quindi la sacca non possiede l'essenza del volo finché non viene gonfiata di aria calda? E a quel punto può davvero volare? Come gli uccelli? O come i draghi della leggenda?

– Lo sapremo solo quando Lady Aren ci porterà la prima sacca, Gath. Ci eserciteremo per vedere quanto si perfeziona praticandola per tutta una notte.

Gath sorrise nel sentire il nome della vecchia cucitrice. Evidentemente il ragazzo non aveva una grande opinione di Lady Aren e della sua strana fissazione. L'anziana donna abitava in fondo al corridoio e si guadagnava a malapena da vivere col suo lavoro di cucito, eppure continuava a conservare buone maniere e pretendeva di essere chiamata ancora come ai tempi in cui viveva alla corte del vecchio duca.

In quel momento il successo del loro progetto era nelle mani di una vecchietta senza qualche rotella.

Stivyung Sigel, seduto di fianco a Gath, fumava la pipa felice di ascoltare e ogni tanto di fare qualche domanda. Sembrava essersi completamente rimesso dagli effetti della "trance sensitiva" e aveva rinunciato alla sua idea iniziale di scavalcare le mura di cinta della città per andare a cercare sua moglie, solo quando Dennis gli aveva assicurato che c'era un modo migliore per farlo.

Arth e Perth li raggiunsero a tavola. Dennis e Gath avevano intanto spostato i disegni per far spazio alla moglie di Arth, Maggin, che servì il pollo arrosto e le caraffe di birra.

Arth strappò via una coscia e poco dopo aveva già la barba completamente unta come se mangiare fosse un'operazione secondaria rispetto a quella di sbrodolarsi. Dopo il padrone di casa, toccò agli ospiti servirsi del pollastro, come l'educazione richiedeva. Maggin portò in tavola una ciotola di verdure lesse e si unì a loro.

Arth disse con la bocca piena: – Dennis, mentre tu eri preso a fare quei disegni, abbiamo ricevuto un messaggio dai ragazzi.

Dennis lo guardò pieno di speranza. – Hanno ritrovato il mio zaino?

Arth scosse la testa continuando a masticare. – Non sei stato molto preciso, Dennis. Voglio dire, ci sono un mucchio di edifici vicino alla porta ovest e sono molti quelli che usano il parapetto come terrazza o come giardino e quindi il tuo zaino a quest'ora l'avrà già preso qualcuno.

– Nessuna indicazione, neanche delle chiacchiere?

Arth bevve un sorso di birra e gli restò un velo di schiuma rossa sulla

barba tutt'intorno alla bocca che si pulì strofinandola contro la manica. Dopo il tempo passato in galera si stava finalmente gustando un po' di cucina casalinga. Dennis notò che tutte le camicie di Arth avevano sviluppato nel tempo un cuscinetto di spugna sulla manica sinistra.

– Be', Dennis, ti dirò, in giro corrono strane voci, si dice che qualcuno ha visto un krenegee aggirarsi per la città e c'è chi dice di aver visto il fantasma del vecchio duca ritornato per vendicarsi del barone Kremer. C'è perfino qualcuno che racconta di una strana creatura che non si ciba di niente ma spia la gente dalle finestre e si muove più veloce del fulmine... qualcosa che nessuno ha mai visto prima, una creatura con cinque occhi. – Arth aprì il palmo della mano, lo portò sulla fronte con le dita rivolte verso l'alto e cominciò a ruotare la testa e a emettere un sibilo. A Perth andò di traverso la birra e si mise a sghignazzare e anche Maggin e Gath scoppiarono a ridere.

– Ma... e il mio zaino?

Arth allargò le braccia come a dire che non ne sapeva niente.

Dennis annuì depresso. Aveva sperato che i ladri potessero recuperare il suo zaino intatto, o quanto meno che gli giungesse alle orecchie qualche voce su oggetti "alieni" dal giro della malavita. Magari qualche cosa poteva essere finita in vendita al bazaar. Ma era più probabile che il suo zaino si trovasse già tra le mani del barone. Dennis si chiedeva se per caso in quel momento il barone non stesse sventolando sotto il naso di Linnora, la principessa dei L'Toff, il suo fornellino da campo o il suo rasoio da barba pretendendo che lei gli dicesse a cosa servivano.

Nonostante la loro fama, persino i L'Toff sarebbero rimasti sconcertati di fronte agli oggetti di Dennis, proprio come qualunque altro abitante di Tatir.

Linnora non era in grado di aiutare Kremer. Dennis sperava di non aver contribuito a rendere più dura la sua prigionia scatenando le ire del suo carceriere.

Si sentì bussare leggermente alla porta. La tensione si allentò solo quando non contarono cinque colpi, poi due... il segnale stabilito.

Quando Perth aprì, entrò una donna anziana con un elegante abito nero che poggiò a terra un grande sacco mentre tutti si alzavano educatamente da tavola per farle un inchino.

– Signori – disse la donna con una riverenza. – Il *drappo sferico* che mi avete chiesto è pronto. Il ricamo delle nuvole e degli uccelli è appena accennato, secondo i vostri desideri. Ora potete praticare la scena alla perfezione. Se questo globo è di vostra soddisfazione, mi dedicherò alla

versione definitiva di maggiori dimensioni non appena mi farete avere il materiale.

Arth prese in mano quel drappo formato da pezze di velluto cucite insieme e fece finta di esaminarlo, poi lo porse a Dennis che lo afferrò impaziente, e si rivolse a Lady Aren con un inchino.

– Sua signoria è troppo buona – disse esprimendosi all'improvviso quasi come un aristocratico. – Non vogliamo macchiare le sue mani con banconote o ambra. Ma non può impedirci di dimostrarle la nostra infinita gratitudine.

Ci permette di dare il nostro contributo al mantenimento della sua residenza, come ci è già capitato di fare in passato?

L'anziana donna si schermì fingendo una certa riluttanza. – Forse in questo modo non sarebbe troppo disdicevole.

Il giorno seguente avrebbe trovato una cesta di vivande davanti alla porta, come per magia. La finzione sarebbe stata mantenuta.

Dennis non aveva seguito la transazione, perché stava ammirando il

"drappo sferico".

I coyliani possedevano alcune forme avanzate di tecnologia. C'erano alcune cose che si dovevano poter usare dal momento in cui venivano "fatte" e potevano anche non essere *praticate* senza che per questo rischiassero di rovinarsi. Come la carta, per esempio. Un foglio di carta poteva restare chiuso in un cassetto per settimane e mesi interi prima che qualcuno ne avesse bisogno per scrivere una lettera o un appunto. E quando arrivava quel momento doveva disporre di tutta la sua "cartosità". Una volta scritto, poi, poteva essere messo da parte per anni prima che qualcuno ne avesse di nuovo bisogno. Dunque non poteva deteriorarsi, come invece accadeva normalmente a tutti gli oggetti abbandonati che mantenevano le loro qualità solo se venivano praticati di continuo.

Non c'era quindi da stupirsi se da quelle parti usavano banconote e nessuno aveva da ridire, perché la carta moneta aveva un valore intrinseco pari a quello dell'ambra o del metallo.

Insieme alla produzione della carta c'era quella del feltro. Dennis aveva chiesto ai ladri di "procurarsi" una decina di metri quadrati del feltro più pregiato che riuscissero a trovare. Se l'esperimento funzionava avrebbero dovuto rubare quasi tutte le scorte di feltro della città.

Dennis non fu molto sorpreso di non provare sensi di colpa per il fatto di essere complice di una rapina in grande stile. Con un po' di amarezza si rendeva conto che questo atteggiamento era una conseguenza del suo modo

di reagire a quello strano mondo. Gli abitanti della Terra avevano dovuto impegnarsi e fare esperimenti per migliaia d'anni prima di raggiungere le comodità che queste persone ottenevano quasi senza pensare. Ai suoi occhi questo giustificava largamente il fatto di prendere da loro quello di cui aveva bisogno. Comunque, il più grosso commerciante in carta di Zuslik era un amico intimo del barone. Questo monopolio e la sua ricchezza ostentata garantivano che nella città bassa pochi si sarebbero dispiaciuti per quello che stava succedendo.

Il "drappo sferico" era fatto di stoffa leggera come carta e aveva un'estremità aperta. Sulla superficie erano appena accennate le immagini di uccelli e nuvole. L'esecuzione del ricamo era piuttosto grossolana, anche se Lady Aren, naturalmente, si credeva un'artista.

Ma dopo un certo periodo di tempo, se venivano praticate con sguardi d'apprezzamento, quelle figure potevano trasformarsi fino a sembrare vere.

Oltre alla scienza, pensò Dennis, anche l'arte era avvantaggiata da questo benefico Effetto Pratica.

Dennis, Sigel e Gath aspettavano che Lady Aren finisse di chiacchierare con Arth e Maggin. Sigel lanciò un'occhiata di traverso al ragazzo che tamburellava con le dita sul tavolo. L'attesa sembrava interminabile... Arth se la prendeva comoda! Sembrava proprio che si stesse divertendo.

Dennis si sforzò di stare tranquillo. In fondo, anche lui avrebbe gradito fare quattro chiacchiere con qualcuno se fosse appena tornato a casa dopo un lungo periodo di prigionia. Così si scoprì a pensare a quello che stava succedendo in quel momento nel caro e vecchio Istituto Tecnologico del Sahara. Si chiese se Bernald Brady fosse riuscito ad aprirsi un varco nel cuore di Gabriella. Alzò la caraffa e fece un brindisi augurando a Brady di riuscire nell'impresa.

Finalmente l'anziana donna se ne andò. – Allora – disse Dennis – andiamo avanti.

Distese il globo sgonfio sul tavolo. Gath e Sigel presero alcune candele di sego e cominciarono a sfregarle sul carton feltro che restava impregnato di un leggero strato di cera. Nel frattempo Dennis attaccò una piccola navicella di corteccia e spago all'estremità aperta. Quando ebbe fissato una candela al cestino anche gli altri avevano finito il loro lavoro. Arth, Perth e Maggin li guardavano con aria perplessa.

Dennis e Gath portarono il congegno in un angolo della stanza dove era stata costruita una rozza struttura di legno.

– Si chiama *mongolfiera* – disse Dennis infilando la struttura all'interno della stoffa.

– Ce l'hai già detto – disse Perth maligno. – Hai detto che può volare.

Qualcosa di appena *fatto* che può volare... anche al chiuso, dove non c'è vento... – Era evidente che non ci credeva. Per loro esisteva un solo modo di volare, quello di fabbricare un grande aquilone legato a un filo da perfezionare con la *pratica*.

Molto tempo prima un genio coyliano che detestava bagnarsi sotto la pioggia aveva inventato l'ombrello, ora entrato nell'uso comune e posseduto da tutti. Anni dopo, quando una tempesta di vento fuori dell'ordinario aveva sollevato un grosso ombrello e il suo proprietario trascinandoli in una breve ma rocambolesca passeggiata, qualcuno aveva avuto una seconda intuizione.

Quell'avvenimento aveva segnato la comparsa degli aquiloni su Tatir. La pratica continua portò in seguito allo sviluppo di macchine volanti guidate da un filo in grado di trasportare uomini per l'osservazione del territorio sottostante.

Quegli aquiloni avevano aiutato il padre del barone Kremer, un nobile di modesta importanza della zona montuosa a nord del paese, a sconfiggere il vecchio duca e a costringere il Re di Coylia a garantirgli il dominio sulla valle superiore di Fingal.

Soltanto negli ultimi anni erano stati fatti passi avanti verso lo sviluppo di veri e propri alianti, questa volta da Kremer in persona. Benché in quel momento altre forze armate disponessero di aquiloni, solo Kremer possedeva una vera e propria forza aerea. Questo gli garantiva un enorme vantaggio tattico nel conflitto in corso con l'autorità reale.

Dennis si chiedeva per quale ragione nessun altro fosse mai riuscito a sviluppare alianti. Forse dipendeva dal tipo di immagini che si formavano nella mente di chi praticava un oggetto. Il praticatore doveva avere un'idea del risultato che voleva ottenere. Forse era diffusa la convinzione che un aquilone senza fili poteva essere fatale al passeggero e questo pregiudizio era rimasto finché Kremer non aveva dimostrato il contrario.

Dennis sistemò la candela esattamente sotto l'apertura della mongolfiera sperimentale. Sorrise sicuro di sé. – Aspetta e vedrai Perth. Bada solo che quei secchi d'acqua siano sempre a portata di mano, in caso d'incidente.

Si comportava con disinvoltura ma in realtà non aveva la minima certezza che potesse funzionare. In un racconto di fantascienza che aveva letto da ragazzo, un terrestre, proprio come lui, veniva trasportato su un altro mondo

dove le leggi fisiche erano totalmente diverse da quelle terrestri. Nel racconto la *magia* aveva funzionato, ma la polvere da sparo dell'eroe e i fiammiferi avevano fallito tutti e due!

Dennis aveva l'impressione che l'Effetto Pratica di Tatir, piuttosto che sostituirle, integrasse le leggi fisiche che Dennis conosceva. O almeno era questo che sperava vivamente.

Una voluta di fumo si liberò dalla candela accesa e penetrò attraverso l'apertura nella parte inferiore della mongolfiera.

Arth offrì a Dennis e Stivyung le sue poltrone migliori e tirò fuori qualche sedia pieghevole che "aveva comunque bisogno di molta pratica", come ci tenne a dire. Poi dette a Dennis e Stivyung due buone pipe e sbuffò il fumo dalla sua, costituita da un ramoscello cavo e da un torsolo di pannocchia che stava praticando per renderla efficiente o, almeno, per evitare che regredisse.

Dennis scosse la testa. Non era facile abituarsi all'idea dell'Effetto pratica.

– Qualcuno vuole spiegarmi a cosa mira il barone Kremer? – chiese Dennis mentre aspettavano che la sacca si gonfiasse. – Mi sembra di capire che intende sfidare l'autorità centrale... il Re, è così?

Stivyung Sigel fece una lunga tirata prima di rispondergli.

– Prima di sposarmi e di ritirarmi dal servizio attivo, facevo parte del corpo degli esploratori del Re. Il barone si è comportato molto duramente con i coloni reali alla frontiera occidentale. Non gli va di avere intorno me o la mia gente, perché sa di non poter far conto sulla nostra lealtà. Il barone ha l'appoggio degli artefici delle gilde. Le gilde non vogliono che i coloni si stabiliscano troppo lontano dalle città. Ci facciamo da soli le nostre primizie: scheggiamo la selce, conciamo le pelli e torciamo le funi, tessiamo i nostri indumenti. A dire la verità, abbiamo anche scoperto come fare la carta per conto nostro.

Arth e Perth lo guardarono con interesse crescente. Gath spalancò gli occhi incredulo. – Ma la gilda della carta è la più segreta di tutte! Come avete fatto a sapere...? – poi schioccò le dita. – Ma è chiaro! I L'Toff!

Sigel continuò a fumare la sua pipa e non disse altro finché non si accorse che gli occhi di tutti erano puntati su di lui in attesa che proseguisse a parlare.

– Adesso il barone lo sa, e anche le gilde – disse alzando le spalle. – Anche la gente comune potrebbe scoprirlo facilmente. Quello che sta succedendo è solo la punta di un iceberg... qualcosa di grosso si sta muovendo anche nelle tenute e nelle città dell'est. La gente comincia a non poterne più di essere tiranneggiata dalle gilde, dai preti e dai piccoli baroni. Il

Re si è conquistato il favore del popolo da quando ha deciso di abolire la regola per cui era necessario essere proprietari per poter votare i consiglieri municipali e da quando ha cominciato a indire l'assemblea ogni primavera anziché una volta ogni dieci anni.

Dennis annuì. – Fammi indovinare. Kremer è il leader del movimento per i diritti dei baroni. – Era una storia che aveva già sentito.

Sigel annuì. – E sembra proprio che siano molto forti. Naturalmente, gli esploratori e le guardie del Re sono le truppe migliori, ma quelle feudali sono sei o sette volte più numerose. E ora che Kremer possiede questi aquiloni a volo libero può trasportare i suoi uomini dove vuole. Quegli aggeggi spaventano a morte i suoi oppositori e la chiesa diffonde la voce che si tratta degli antichi draghi che hanno fatto ritorno su Tatir... la prova che Kremer è favorito dagli dei. Devo ammettere che Kremer è stato bravo, nessuno aveva mai pensato agli alianti, neanche i L'Toff.

Questo nuovo accenno ai L'Toff riportò alla mente di Dennis il ricordo della principessa Linnora, ancora prigioniera di Kremer al castello. Aveva cominciato ad apparirgli in sogno. Le doveva la sua libertà e non gli piaceva l'idea che fosse ancora nelle mani di quel tiranno.

"Se solo ci fosse il modo di aiutare anche lei" pensava.

– *Mongolfiera* è quasi pronta. – Gath usava il termine come se fosse un nome proprio.

La sacca cominciò a tendersi sotto la pressione dell'aria calda.

La sfera non era perfetta, ma da queste parti non aveva senso prestare eccessiva attenzione alla qualità degli oggetti appena "fatti", purché fin dall'inizio avessero una loro utilità che permettesse di praticarli.

La candela era ormai consumata a metà. La mongolfiera cominciò a dondolare facendo tendere le corde che tenevano legata la navicella, che rimbalzò a terra e poi si sollevò in aria.

Nella stanza il silenzio era assoluto. A un tratto Maggin scoppiò a ridere e Arth batté una mano sulla spalla di Dennis. Gath si accovacciò sotto la mongolfiera, come per memorizzarne ogni piccolo particolare. Stivyung Sigel restò immobile, espirando nuvole di fumo aromatico dalla pipa con gli occhi neri che brillavano.

– Ma quest'affare non può sollevare un uomo! – si lamentò Perth.

Arth si rivolse al suo subordinato e disse: – Cosa vuoi saperne tu di quel che potrà o non potrà fare? Non è ancora stata praticata! Non eri proprio tu quello che si divertiva a scherzare sugli oggetti "appena fatti"?

Perth si rimise a sedere innervosito leccandosi le labbra con lo sguardo sulla mongolfiera che proseguiva lentamente a salire.

– A dire il vero – disse Dennis – Perth ha ragione. Con la pratica forse riuscirà a sollevarsi meglio di qualunque mongolfiera che esista sulla... nel mio paese. Ma se vogliamo una mongolfiera che sollevi molte persone dobbiamo costruirne una molto più grande di questa in quel magazzino vuoto di cui mi hai parlato, Arth. La praticheremo lì e poi, quando sarà pronta, Gath, Stivyung e io la useremo per fuggire di notte, mentre le macchine volanti del barone staranno a terra sotto le tettoie.

Con un lampo venale negli occhi, Arth disse: – Voi tre non vi dimenticherete del messaggio per i L'Toff, vero?

– Certo che no. – I tre avevano ottime ragioni per puntare diritti alla tribù misteriosa che viveva sulle montagne una volta che fossero riusciti a uscire dalla città. Dennis pensava di far sapere ai L'Toff che la loro principessa era stata fatta prigioniera e di dare qualche suggerimento su come liberarla.

Arth si aspettava di ricevere una bella ricompensa dai L'Toff per la sua parte nell'impresa e contemporaneamente di avere il piacere di dare al barone del filo da torcere.

La mongolfiera rimbalzò contro il soffitto. – Bene – disse Dennis – avete detto che volete insegnarmi come si fa a concentrarsi per ottenere una pratica migliore. Perché non cominciamo subito?

Si rimisero tutti a sedere e Stivyung Sigel, che era considerato all'unanimità il miglior praticatore, parlò per primo.

– Innanzitutto, Dennis, concentrarsi non è indispensabile. Anche l'uso da solo migliora un oggetto. Ma se riesci in più a concentrarti sull'oggetto e sullo scopo finale che vuoi ottenere, la pratica sarà sicuramente più veloce.

Devi sottoporre l'oggetto a lavori sempre più difficili, settimana dopo settimana, mese dopo mese e continuare a pensare a come potrebbe essere una volta raggiunta la perfezione.

– E la trance in cui sei caduto nel cortile della prigione? Hai praticato la sega alla perfezione nel giro di pochi minuti!

Stivyung ci pensò su. – Mi è già capitato altre volte di vedere la trance sensitiva... durante il periodo che ho trascorso dai L'Toff, per esempio. Ma è rara anche tra loro. Arriva dopo anni e anni di pratica oppure in circostanze anche più rare. Non avrei mai immaginato di poter raggiungere quello stato.

– Forse è stata la magia di quel momento e la gravità della nostra situazione.

Stivyung rimase a lungo assorto nei suoi pensieri poi si riscosse e guardò Dennis. – In ogni caso non possiamo far conto che l'accetta colpisca due volte nello stesso punto. Dobbiamo fare affidamento su condizioni normali per praticare le tue "mongolfiere". Perché quindi non ci dici di nuovo cosa sta facendo esattamente questo oggetto e in che modo potrà migliorare? Non sforzarti di spiegarci esattamente che cos'è, o non funzionerà. Prova solo a descrivere il prossimo passo.

Sembrava un gioco da bambini, ma Dennis sapeva che lì "esprimi un desiderio e si realizzerà" non era proprio un gioco. Guardò la piccola mongolfiera e chiuse immediatamente gli occhi cercando di visualizzarla nel pensiero come avrebbe voluto che diventasse, poi cominciò a descrivere agli altri qualcosa che nessuno di loro aveva mai nemmeno immaginato.

2

Due giorni dopo, la caccia ai fuggiaschi si era attenuata. Le sentinelle di guardia alle porte erano ancora all'erta, ma le pattuglie che perlustravano le strade si erano diradate e Dennis poté finalmente fare un giro per la città di Zuslik.

Quando aveva tentato di visitarla la prima volta, subito dopo il suo arrivo due settimane prima, Dennis aveva idee molto vaghe su come muoversi in una città sconosciuta e insolita.

Aveva immaginato di mettersi in contatto con la locale associazione di esponenti della sua professione nella speranza che un collega avrebbe insistito per invitarlo a casa sua e magari, perché no, per mettergli a disposizione la sua graziosa figlia come guida.

Non era forse così che si era immaginato la situazione solo qualche giorno prima?

Ma i suoi piani erano andati storti ancor prima di oltrepassare le porte della città. Eppure aveva acquisito una conoscenza molto più profonda delle strutture del potere locale di quanta non ne avrebbe raggiunta da turista... e soprattutto senza le tipiche sventure di un comune viaggiatore: mendicanti, vesciche ai piedi e truffatori.

Pranzò insieme ad Arth in un caffè all'aperto che dava su una strada affollata di bancarelle. Ingoiò l'ultimo boccone della sua bistecca di rickel accompagnandolo con un sorso di birra locale, scura e profumata. Dopo un giorno e una notte interamente trascorsi a praticare la mongolfiera, aveva un appetito robusto.

– Ancora – disse con un rutto e poggiò il boccale di birra con un tonfo.

Il suo compagno lo guardò per un momento, poi schioccò le dita per richiamare l'attenzione del cameriere. Dennis era un po' più alto e grosso dell'uomo medio di Coylia, tuttavia il suo appetito stava destando non poca curiosità.

– Vacci piano – gli consigliò Arth. – Quando avrò pagato il conto non mi avanzeranno soldi per portarti da un medico che ti curi i dolori di stomaco!

Dennis sorrise e sfilò un rozzo stuzzicadenti da una coppetta sul carrello. In quel momento una slitta carica passò accanto al ristorante quasi senza fare rumore su una di quelle carreggiate autolubrificanti, trainata da una bestia lenta e goffa.

– I tuoi ragazzi sono riusciti a procurarsi ancora un po' di quel liquido oleoso? – chiese Dennis al ladro!

Arth alzò le spalle. – Non molto. Per raccoglierlo ci serviamo dei ragazzi di strada, ma i guidatori hanno cominciato a prenderli a sassate e i mocciosi sprecano un mucchio di olio a giocare a "ungi il porcello". Finora abbiamo messo insieme soltanto un quarto di boccale.

Soltanto un quarto di boccale! Ma era quasi un litro del miglior lubrificante che Dennis avesse mai visto! Arth non era certo rimasto indifferente quando Dennis gli aveva mostrato il suo straordinario effetto, anzi, aveva quasi perso la testa per l'eccitazione.

Poteva essere sfruttato commercialmente e poteva anche rivelarsi di grande aiuto per i ladri... fino a quando i negozianti non avessero cominciato a praticare le porte delle botteghe perché resistessero a quella roba. La sera prima l'ottima riuscita del furto di carta era dipesa esclusivamente dall'uso a sorpresa di quel liquido oleoso.

Dennis si chiedeva come mai quella gente non avesse mai scoperto qual era la sostanza che rendeva le loro strade funzionanti. Possibile che fossero così poco curiosi? O dipendeva forse da un diverso modo di rapportarsi ai

"perché" dell'universo?

La storia dimostrava che quasi tutte le culture della Terra erano strutturate per caste ed era stato sempre necessario molto tempo perché le nuove scoperte fossero perfezionate. Qui invece, dove l'innovazione non era indispensabile per l'evoluzione, la gente non aveva sviluppato una sensibilità in tal senso, se non molto di recente. E la guerra tra il barone Kremer e il Re sembrava aver contribuito a determinare questo cambiamento.

Quella mattina Dennis e Arth avevano preso in affitto un deposito. Il timore crescente di una guerra aveva rallentato il commercio fluviale e il proprietario non aveva più speranza di trovare un affittuario. Qualcuno doveva pur occupare il posto e mantenerlo in forma in attesa di tempi migliori. Le mura presentavano già delle crepe e cominciavano a somigliare di nuovo ad assi di legno grezzo.

Arth sapeva mercanteggiare. Il proprietario avrebbe addirittura *pagato* una piccola somma di denaro perché occupassero il deposito!

La notte prima c'era stato il grande furto di carton feltro. I compari di Arth erano arrivati furtivamente al deposito trasportando pezze del tessuto più pregiato. Lady Aren si era messa immediatamente all'opera aiutata da numerose assistenti, tutte appartenenti a famiglie che erano state declassate

dal padre di Kremer. Il giovane Gath era invece già al lavoro per costruire una navicella da appendere alla grande mongolfiera. Al ragazzo non pareva vero di poter *fare* qualcosa di assolutamente nuovo, qualcosa che poteva essere usato ancor prima di essere praticato.

Arth pagò il conto del pranzo borbottando per la cifra troppo alta. – E adesso? – domandò.

Con un cenno delle mani Dennis disse: – Cos'altro c'è? Voglio vedere tutto!

Arth fece un sospiro di rassegnazione.

La loro prima meta fu il Bazaar dei Mercanti e dei Praticatori che, diversamente dagli altri mercati all'aperto con le loro esposizioni di oggetti "praticalo–da–te", era caratterizzato da merce di alta qualità. Gli edifici a forma di ziggurat erano scintillanti e di buon gusto; i primi piani che si affacciavano sulla strada erano sostenuti da colonne slanciate e scanalate.

Uomini e donne ben vestiti vendevano le loro mercanzie sui banchi disposti sotto le arcate.

Dennis ammirava scalpelli e rasoi affilati, funi di grande Resistenza e leggerezza, archi e frecce che erano sicuramente stati praticati contro bersagli veri per migliaia di volte e che sulla Terra sarebbero stati venduti a prezzi da capogiro.

Non c'era traccia di chiodi, viti o qualunque altro oggetto metallico.

E non si vedeva neanche l'ombra di una ruota.

A un'estremità erano raggruppati gli oggetti meno costosi: accette grezze, armature fatte solo di strisce di cuoio legate insieme. Sotto a ogni banco era esposto il sigillo della gilda degli artefici a indicare che la "primizia" era autorizzata dalla legge.

All'improvviso si sentirono dei colpi e Dennis alzò gli occhi. Due uomini camminavano pigramente lungo il parapetto del terzo piano strusciando i manganelli contro i muri.

– Stanno praticando i manganelli a dar colpi e i muri a resistere ai colpi degli scassinatori – gli spiegò Arth sorridendo. – Scassinatori come noi.

Da quelle parti i furti con scasso avvenivano di solito attraverso le mura delle case quando il proprietario era fuori. A volte la gente dimenticava che vivere in una casa serviva solo a tenerla in piedi e a proteggerla dalla pioggia, nient'altro. Ma i proprietari di quell'edificio evidentemente non l'avevano dimenticato.

La piazza era gremita di aristocratici della città alta e delle tenute fuori

delle mura di Zuslik, tutti accompagnati dai servitori.
I signori e i lacchè erano vestiti in modo pressoché identico ed erano circa della stessa taglia e altezza, si potevano distinguere solo per i modi imperiosi dei nobili e per le loro pettinature e pochi gioielli di metallo.
Sulla Terra i ricchi ostentavano il loro rango acquistando una gran quantità di beni di ogni tipo che poi restavano per lo più inutilizzati. Qui invece proprietà del genere si sarebbero presto ridotte al loro grezzo stato iniziale.
Per conservare le apparenze, quindi, i ricchi avevano bisogno di un gran numero di servitori che non solo si occupavano di giardinaggio, della pulizia della casa e di altri compiti, ma che praticavano le proprietà al posto dei loro padroni.
Dennis cominciava a farsi un'idea delle implicazioni sociali che ne derivavano.
Mentre erano impegnati a indossare gli abiti dei loro padroni, i servitori non avevano tempo per praticare i propri. Facevano una gran bella figura, ma gli splendidi abiti che avevano indosso non erano i loro. Se avessero lasciato i loro padroni non gli sarebbe rimasto niente, neanche i vestiti!
Sicuramente, per i ricchi era uno status symbol non indossare o non usare mai qualcosa che avesse *ancora bisogno* di pratica per raffinarsi.
Oltre al cibo e alla terra, il metallo e la carta, il bene di maggior valore era il tempo. Anche quando tornava esausto al termine di una dura giornata di lavoro, un servo non disponeva di tempo per sé. Nei momenti di riposo doveva praticare la poltrona del suo padrone, durante la cena praticava le stoviglie della sua padrona. Non poteva pensare di comprarsi la sua libertà, perché qualunque cosa mettesse da parte doveva essere praticata, altrimenti si deteriorava!
Non c'era da stupirsi se da est arrivavano venti di ribellione! L'alleanza tra le gilde, le chiese e l'aristocrazia garantiva che cambiare le cose sarebbe stato difficile, se non impossibile.
Il Praticorium Fixxel, all'estremità nord della piazza, era un edificio alto che a Dennis ricordò le costruzioni terrestri per la semplice ragione che i muri erano in gran parte trasparenti e brillanti, come se fossero fatti del vetro più terso, e leggermente colorati per attenuare il riflesso della luce del sole.
Arth gli spiegò che all'inizio i pannelli erano semplici fogli di carta cuciti insieme e praticati incessantemente durante le stagioni secche fino a renderli impermeabili e lucenti. Dopo un certo numero di anni diventavano

sicuramente migliori di qualunque finestra sulla Terra.
Lungo il boulevard erano appesi in mostra abiti da donna e da uomo, attrezzi, vasellame e tappeti. SOLO ROBA VECCHIA! TUTTA ROBA VECCHIA E USATA! dichiarava con fierezza un cartello.
Gli oggetti esposti in vetrina cambiavano in continuazione, sostituiti sotto gli occhi di Dennis che si era fermato a osservare.
Gli addobbi delle vetrine erano sbalorditivi: manichini che sembravano veri, avvolti in tessuti di seta e broccato. Alcuni di quegli abiti sarebbero costati migliaia di dollari da Neiman–Marcus.
– Andiamo – disse Arth dando una gomitata a Dennis. – Non dare al vecchio Fixxel un aiuto gratis.
Dennis sbatté le palpebre incantato da quelle meraviglie. Poi, tutt'a un tratto si rese conto di quello che Arth voleva dire e scoppiò a ridere divertito.
Il solo fatto di guardare la merce esposta e apprezzarne la bellezza contribuiva a renderla più bella. Non c'era da stupirsi se i manichini sembravano vivi! Erano stati praticati da generazioni di passanti! Che bel trucco!
Ancora una volta Dennis non poté fare a meno di rimpiangere di aver perso la sua macchina fotografica con lo zaino. Sulla Terra anche solo i modelli degli abiti sarebbero valsi una fortuna.
Dennis convinse Arth ad andare sul retro per sbirciare nella grande arena della pratica. La scena che gli si parò davanti era frenetica. Squadre di uomini e donne versavano ininterrottamente acqua dentro e fuori una fila di brocche, tazzine e coppe allineate. Altre squadre scavavano buche con le pale e poi le riempivano di nuovo, altri ancora tagliavano grossi ceppi di legna in piccole schegge per accendere il fuoco, praticando tanti tipi diversi di attrezzi scintillanti.
C'era una vasta area all'aperto dove alcuni uomini che indossavano un'infinità di indumenti sovrapposti stavano seduti su sedie appena abbozzate e praticavano armi contro i bersagli. Coltelli rozzi venivano lanciati contro corazze rudimentali di cuoio lucente.
Non c'era da stupirsi se da quelle parti la tecnologia non aveva mai preso piede! Che senso avrebbe avuto una specializzazione? L'importante era riuscire a praticare tre o quattro oggetti alla volta! La concentrazione era meno importante che occuparsi del maggior numero di cose possibili nello stesso tempo.
Era l'equivalente di una fabbrica della Terra, ma c'era un aspetto che a

Dennis sembrava terribilmente futile. Tutta questa attività frenetica diventava inutile se la manutenzione costante s'interrompeva anche solo per poche settimane perché ognuno di quegli oggetti sarebbe regredito allo stato originale se fosse stato lasciato a se stesso.

Eppure, pensava Dennis, non c'erano cumuli di immondizia e neppure enormi distese di oggetti usati e scartati. Quasi tutto quello che questa gente creava poteva essere riciclato.

Che lui sapesse, in nessun altro mondo esisteva qualcosa di simile.

Più tardi, in un altro punto della città, Dennis e Arth assistettero a una processione religiosa che attraversava una delle piazze principali. Tre preti con la tunica gialla e il loro seguito trasportavano in spalla una piattaforma imbottita su cui era adagiata una spada scintillante. Ai quattro angoli del palanchino erano state poste altrettante teste umane tagliate di fresco.

– Sono sacerdoti di Mlikkin – spiegò Arth. – Maledetti ruffiani. Si rivolgono ai cittadini più spregevoli di Zuslik con i loro modi barbari – disse con disprezzo.

Dennis si sforzò di guardare anche se quella vista orribile gli faceva venire la nausea. Da quanto aveva appreso nell'ultima settimana aveva tratto la conclusione che i preti erano impegnati in una campagna per abituare gli abitanti della città all'idea della morte e della guerra.

Come c'era da aspettarsi, quando la processione si arrestò, un sacerdote salì su un palco allestito a un'estremità della piazza e, sollevando la spada (senza dubbio il risultato della pratica continua di generazioni di seguaci di Mlikkin) arringò la folla chiassosa che si era radunata. Dennis non riuscì a capire molto, ma era chiaro che quel tipo disprezzava la "plebaglia dell'est". Quando cominciò a parlar male del Re Hymiel, alcuni seguaci si scambiarono occhiate imbarazzate, ma nessuno protestò, anche se un certo numero di zuslikani si allontanò disgustato dalla piazza.

Con un'unica eccezione. Dennis notò un'anziana signora inginocchiata in un angolo della piazza di fronte a una nicchia dov'era racchiusa una statua coperta da strati di polvere e sporcizia. Con le mani segnate dall'età cominciò a ripulire la statua da tutto quel sudiciume e sostituì i fiori appassiti appoggiati sul piedistallo lavorato.

Qualcosa nella forma del tabernacolo lo incuriosì. Si avvicinò alla nicchia seguito da Arth che agitatissimo continuava a ripetere che quello non era certo un posto sicuro per loro.

– Che cos'è? – chiese Dennis al suo compagno indicando il tabernacolo.

– È un altare dedicato all'Antico Credo. Qualcuno dice che esisteva ancor prima della fondazione di Zuslik. Le chiese hanno provato a demolirlo, ma è stato praticato per così tanto tempo che è indistruttibile. Perciò gli scaricano sopra i rifiuti e mandano bande di ragazzacci a infastidire la gente che viene a pregare.

Non c'era da meravigliarsi quindi se l'anziana donna continuava a guardarsi intorno impaurita mentre pregava. – Ma perché si preoccupano...

Dennis si fermò a una ventina di metri di distanza. Aveva riconosciuto la figura sul piedistallo, era un *drago* simile a quello che aveva visto inciso sull'impugnatura del coltello che aveva trovato vicino allo zievatron.

Tra le fauci aperte del drago c'era una figura maligna e demoniaca, un

"blecker", come lo chiamò Arth. Ricoperto da strati di sporcizia e da graffiti, il drago lanciava comunque ai passanti uno sguardo gelido. L'occhio che teneva aperto aveva lo splendore di pietre preziose.

Ma era il piedistallo ai suoi piedi che attirò l'attenzione di Dennis. L'esile colonna era formata da una doppia spirale elicoidale tenuta insieme da barre annodate, come i pioli di una scala a chiocciola.

Se quella non era una catena di DNA, Dennis era lo zio carnale dello gnomellino!

Dennis si sentì ancora una volta prendere da quel senso di irrealtà che l'aveva colpito fin dal suo arrivo su quel mondo. Si avvicinò lentamente al tabernacolo chiedendosi come poteva quella gente conoscere i geni senza disporre della disciplina mentale e degli strumenti necessari.

– Sssh! – disse Arth dandogli una gomitata. – Soldati! – Fece un cenno con la testa in direzione della strada principale, dove una truppa di soldati stava camminando nella loro direzione.

Dennis lanciò un'occhiata piena di desiderio verso la statua, poi fece un cenno d'assenso e seguì in fretta Arth in un vicolo. Restarono nell'ombra a osservare la pattuglia che passava lì davanti. I soldati procedevano a passo di marcia, con espressione arrogante e i "tenner" sulla spalla sinistra, guidati da Gil'm, il sergente corpulento, che copriva di insulti i civili che non erano abbastanza svelti a togliersi di mezzo al suo passaggio.

Dal modo in cui la gente si disperdeva, Dennis concluse che gli uomini del nord non si consideravano ancora zuslikani, sebbene la città fosse ormai la capitale del barone Kremer da una generazione.

Quando Dennis poté dare un'altra occhiata alla piccola nicchia, l'anziana donna se n'era andata, sicuramente per lo spavento, e con lei se n'era andata

anche la possibilità di scoprire qualcosa di più sull'Antico Credo.
La truppa di soldati era seguita da una ventina di giovani civili che procedevano in fila indiana con le teste chine e i polsi incatenati.
– Arruolamento forzato! – sussurrò Arth aspro. – Kremer sta mettendo insieme un esercito. La guerra è vicina!
Questo ricordò a Dennis di essere ancora un ricercato. Alzò gli occhi e vide due grandi ali nere volteggiare alte nel cielo. Un paio di minuscole figure umane stavano sedute su una leggera intelaiatura di vimini appesa sotto l'aliante e lo guidavano verso una corrente ascendente d'aria calda a sud della città. La parte inferiore dell'aliante era dipinta in modo da ricordare due ali membranose, per sfruttare la leggenda del drago che coloriva quasi tutte le fiabe coyliane.
– Per fortuna questa gente non conosceva i telescopi, altrimenti quegli osservatori avrebbero potuto individuarli anche in mezzo ai vicoli affollati di Zuslik. Dennis e Arth dovevano preoccuparsi solo delle truppe a piedi.
Nel momento in cui avrebbero preso il volo con la mongolfiera, invece, sarebbe stata tutta un'altra storia: allora sì che gli alianti avrebbero costituito un problema.
Muoversi con discrezione sembrava l'unica cosa saggia da fare. Dennis si lasciò condurre da Arth lontano dalla piazza affollata, determinato a tornare per esaminare la statua con più calma.
La sala della gilda dei seggiolai era invasa di bambini.
La gilda dei seggiolai era la casta più povera di tutte. A differenza di quella dei tagliapietre, dei fabbricanti di cardini e porte, dei maestri cartai, non aveva alcun segreto da proteggere. Chiunque avrebbe potuto fare una primizia di seggiola o di tavolo con un po' di vimini e di pezzi di legno. Era la legge a garantire a questa gilda il suo monopolio.
I ragazzini correvano da tutte le parti e il pavimento era cosparso di filamenti e brandelli di corteccia. Arth spiegò a Dennis che le gilde aperte come quella dei seggiolai assumevano soprattutto bambini e persone anziane, i meno adatti a sostenere il ritmo della pratica effettuata in posti come Fixxel.
Sotto la supervisione di pochi maestri seggiolai, i bambini e le bambine mettevano insieme i pezzi delle primizie destinati alle case dei poveri. Dopo aver usato quei tavoli e quelle sedie per circa un anno, quella gente rivendeva gli oggetti praticati a una famiglia più agiata e ne comprava un'altra serie ancora grezza, trattenendo una parte del ricavo ottenuto dalla vendita.
Lentamente, di quel passo il mobilio si sarebbe fatto strada nella scala

socioeconomica migliorando con l'uso, mobilità verso l'alto almeno per gli oggetti, visto che per le persone non era possibile.

Un sacerdote con una tunica rossa avanzò camminando fra i bambini accompagnato da due maestri seggiolai per benedire le primizie ultimate.

Dennis non riuscì a farsi venire in mente quale divinità rappresentasse l'abito rosso, eppure quel colore gli ricordava qualcosa.

– Un'altra pattuglia, Dennis. – Arth indicò una pattuglia di guardie che passavano lungo una strada parallela a quella dove si trovavano loro. – Forse faremmo meglio a tornarcene indietro.

Dennis annuì a malincuore. – Va bene, andiamo. – In fondo mancava almeno una settimana al giorno della fuga con la mongolfiera e avrebbe avuto altre occasioni per visitare la città.

S'infilarono in un vicolo laterale e arrivarono nel viale dei Pasticcieri.

Mentre Arth comprava dei dolciumi, Dennis provò a capire le geometrie caotiche ma apparentemente efficienti del traffico delle slitte, ma non riusciva a togliersi di mente il sacerdote con la tunica rossa. Chissà perché quell'immagine gli procurava insieme un senso di rabbia e d'impotenza.

Quando furono nei paraggi della casa, Arth afferrò Dennis per un braccio lanciando intorno occhiate circospette. – Prendiamo una scorciatoia – disse e lo guidò in mezzo a un paio di bancarelle verso un altro vicolo.

– Cosa c'è che non va?

Arth scosse la testa. – Forse sono solo un po' nervoso, ma se senti puzza di trappola per cinque volte di seguito, e ti sbagli per quattro, è comunque meglio se riesci a evitare la puzza.

Dennis decise di prendere in parola Arth, in fondo era lui l'esperto. Dennis vide un mucchio di casse accatastate contro il muro di un edificio a forma di torta nuziale. – Vieni – disse ad Arth. – Ho un aggeggio che è formidabile per scoprire le trappole. Potremmo usarlo in cima a quel tetto.

Si arrampicarono sul primo parapetto e poi ancora sul traliccio di un giardino pensile fino al piano superiore. Dennis infilò una mano nella tasca della veste che gli aveva prestato Arth e tirò fuori il piccolo allarme da campo.

Arth guardò incantato le lucette lampeggianti. Sembrava fidarsi ciecamente delle magie dell'amico terrestre, sicuro che Dennis, grazie alla sua magia, sarebbe stato in grado di dire se era pericoloso o meno scendere per quella strada.

Dennis manovrò i piccoli quadranti ma lo schermo continuava a mostrare

segnali incomprensibili. Dopo una settimana senza pratica lo strumento continuava a dare l'allarme senza curarsi delle indicazioni di Dennis.

Dennis sospirò rassegnato e infilò una mano nell'altra tasca. Nel pacchetto che gli aveva lanciato Linnora c'era anche il piccolo cannocchiale retrattile: e per fortuna i tentativi di Kremer di aprirlo erano riusciti solo a procurargli qualche graffio.

Dennis si mise a osservare le strade sottostanti.

Il viale principale era affollato di gente che andava e veniva, contadini venuti in città per vendere i loro prodotti in cambio di primizie, aristocratici accompagnati dal loro codazzo di servitori che sembravano clonati da loro, da qualche guardia del corpo e da qualche sacerdote. Dennis cercava di scoprire se ci fosse in giro qualche gruppo sospetto.

Mise a fuoco un gruppo di uomini all'estremità opposta della strada. Erano riuniti di fronte a un pub e da lontano potevano dare l'impressione di chiacchierare per far passare il tempo, in realtà, però, il cannocchiale diceva un'altra cosa.

Gli uomini erano tutti armati e squadravano i passanti da capo a piedi.

Avevano gli stessi zigomi alti degli uomini del nord di Kremer.

Dennis regolò meglio la messa a fuoco. Un uomo alto, armato, che aveva tutta l'aria di essere un aristocratico, spuntò da un edificio seguito da un tipo basso e curvo con una benda su un occhio. Stavano discutendo animatamente tra loro e l'uomo con la benda incava in direzione del porto, mentre l'aristocratico sembrava insistere che dovevano aspettare proprio lì dove si trovavano.

– Ehm... Arth – Dennis sentiva la gola secca – credo sia meglio che dia un'occhiata anche tu.

– A cosa? A quella scatoletta? Ma si usa per guardare *attraverso* o c'è qualcosa dentro?

– Attraverso. È una specie di tubo magico che rende più grandi le cose lontane. Ti ci vorrà un po' per adattarti, ma dopo voglio che lo usi per guardare la taverna in fondo alla strada.

Arth si accovacciò e prese il cannocchiale. Dennis gli mostrò come doveva tenerlo e Arth non stava più nella pelle dalla curiosità.

– Ehi! Ma è meraviglioso! Riesco a vedere come la proverbiale aquila di Crydee! Riesco a contare le macchie sul tavolo... *Grande Palmi*! Ma quello è *Perth*! E sta parlando con lord Hern in persona!

Dennis annuì. Sentì un peso sullo stomaco, come se la fragile speranza si

fosse trasformata all'improvviso in un macigno.

– Quel lurido verme! Ci sta denunciando! E pensa che suo padre era al servizio del vecchio duca insieme al mio! Gli toglierò le budella e le praticherò fino a trasformarle in gomene! E poi...

Dennis si lasciò cadere contro il muro alle loro spalle. Era a corto di idee.

Non c'era nessun modo per avvertire i loro amici che si trovavano nell'appartamento di Arth o nel deposito sulla banchina, dov'era iniziata la costruzione della nuova mongolfiera.

Quella sensazione di impotenza lo fece cadere ancora una volta in quello stato di assoluto distacco dalla realtà che non riusciva a dominare.

Arth rispolverò tutto il suo repertorio di parolacce e per un po' ebbe il suo da fare mentre il terrestre si sentiva perduto.

Poi Dennis sbatté le palpebre. Con la coda dell'occhio aveva colto un riflesso veloce su uno dei tetti vicini. Si mise a sedere e guardò in quella direzione. Qualcosa di piccolo si stava muovendo tra le canne fumarie e le tegole.

– Hanno preso qualcuno! – lo informò Arth con lo sguardo fisso alla taverna. – Lo stanno trascinando fuori da casa mia... ma ne hanno trovato solo uno! – gridò Arth. – Gli altri devono essere scappati! Perth non ha l'aria molto soddisfatta! Sta tirando lord Hern per un braccio e gli indica la banchina! Ah! Quando arriveranno là i nostri se ne saranno andati! Ben gli sta!

Dennis non lo sentiva neanche. Si alzò lentamente continuando a fissare quella piccola sagoma che appariva e scompariva qualche tetto più in là.

Arth esclamò: – Hanno preso Mishwa! E... è riuscito a liberarsi ed è saltato addosso a Perth! Dagliele, Mishwa! Stanno cercando di fermarlo prima che...

ehi, Dennis! Ridammelo!

Dennis gli aveva strappato di mano il cannocchiale ignorando le sue proteste e cercando di fermare il tremore alle mani mise a fuoco il tetto lontano qualche centinaio di metri. Una piccola sagoma confusa attraversò il suo campo visivo. Gli ci volle qualche secondo per ritrovare il punto esatto, poi per qualche minuto non vide altro che la presa d'aria dietro a cui la cosa misteriosa si era nascosta.

Finalmente spuntò qualcosa... un *occhio* posto all'estremità superiore di un lungo peduncolo che si muoveva a destra e sinistra, come una sonda.

– Che mi venga un accidenti...

– Deeennis! Ridammi subito la scatola! Voglio vedere se Mishwa ce l'ha fatta a dargliele a quello spione di Perth! – Arth lo tirava per i calzoni, ma Dennis si liberò dalla presa e rimise a fuoco il cannocchiale.

Quello che alla fine comparve al di là della presa d'aria era molto cambiato dall'ultima volta che l'aveva visto camminare su una strada a notte fonda.

Adesso era di un colore più chiaro che si uniformava bene a quello degli edifici. Gli arti superiori e le telecamere registravano la folla nella strada.

E sulle spalle aveva un passeggero.

– Gnomellino! – gridò Dennis. L'animaletto curioso aveva trovato un compagno perfetto per la sua attività preferita, quella di osservare la gente che cammina per strada. Stava sulle spalle del robot dell'Istituto Tecnologico del Sahara come se fosse la sua cavalcatura personale!

Le numerose coincidenze e l'ironia della situazione superavano l'incredibile. Dennis sapeva solo che il robot era la chiave di tutto... la possibilità di liberare i suo amici e la principessa, uscire da Zuslik, riparare lo zievatron... *tutto*!

Cosa non era in grado di realizzare un uomo che sapeva il fatto suo sfruttando l'Effetto Pratica su un apparecchio sofisticato come il robot?

Avrebbe potuto costruire nuovi apparecchi, perfino un nuovo meccanismo di ritorno!

Aveva assolutamente bisogno del robot!

– Gnomellino! – gridò Dennis. – Robot! Vieni qui a fare rapporto!

Immediatamente! Mi hai sentito? Vieni subito!

Arth lo tirò forte per un braccio. La gente per la strada si era fermata e stava guardando in alto incuriosita.

La strana coppia sul tetto si era fermata e si era voltata a guardare nella sua direzione.

– I precedenti ordini sono *annullati*! – gridò di nuovo Dennis. – Vieni da me *immediatamente*!

Avrebbe continuato a gridare ma Arth lo buttò a terra con uno strattone e lo tenne fermo. Il ladro era un tipo robusto e massiccio e quando Dennis riuscì a liberarsi il robot e lo gnomellino erano scomparsi

Arth gliene stava dicendo di tutti i colori; Dennis si mise seduto massaggiandosi le tempie. Quella strana sensazione di vuoto se n'era andata così com'era arrivata. Ma poteva essere già troppo tardi.

"Oh, povero me" si disse quando si rese conto di quello che aveva

combinato.
– Va bene – disse ad Arth. – Lasciami andare. Andiamocene di qui. Adesso ce ne possiamo andare.
Ma dopo qualche istante, quando i soldati piombarono sul tetto, Dennis capì che si era sbagliato di nuovo.

SETTIMO CAPITOLO

Dim spiro, spero

1

La mattina dopo la sua seconda incarcerazione, Dennis si svegliò con il collo dolorante, la paglia nelle orecchie e il rumore di voci nel corridoio fuori della cella.

Quando provò a sollevarsi, il dolore delle ammaccature lo fece sussultare, allora sprofondò di nuovo nella paglia con un sospiro – Ahh – e non disse altro.

Gli era sorprendentemente facile riconoscere l'ambiente circostante perché, anche se non era mai stato in quella cella, ne aveva comunque viste un'infinità al cinema e nei libri. Guardò quella dove si trovava, impressionato dalla somiglianza con l'idea che se n'era fatto.

Sembrava una cella ben *praticata*, umida, fredda e infestata dai pidocchi, almeno così pareva. Dennis cominciò a grattarsi. Aveva anche i rumori tipici della cella, dal lento e monotono gocciolio dalle pareti infiltrate d'acqua al rumore sordo dei passi degli stivali lungo il corridoio e alle voci stridule delle guardie.

– ...non capisco perché dovevano mandare un forestiero dall'aria così strana per darci una mano quaggiù... anche se ha tutte quelle referenze altolocate –

sentì che stava dicendo una guardia.

– Già – concordò un'altra. – Stavamo lavorando bene... un po' di tortura, qualche incidente al momento giusto, un po' di pratica. Ma questo posto non è più lo stesso dopo l'arrivo di Yngvi...

Il suono delle voci si affievolì insieme a quello dei passi che si allontanavano lungo il corridoio.

Dennis si mise a sedere, tremante. Era completamente nudo... non avevano commesso due volte l'errore di lasciare a un mago i suoi oggetti personali.

Tastò la paglia in cerca dell'unica coperta che gli avevano concesso di tenere.

La trovò arrotolata intorno al corpo del suo compagno di cella. Dennis gli dette un colpetto col piede. – Arth... Arth! Hai due coperte, dammi la mia!

Il ladro aprì gli occhi e guardò Dennis cercando di metterlo a fuoco. Poi schioccò le labbra.

– E perché dovrei? È colpa tua se siamo finiti qui. Avrei dovuto dirti

addio e lasciarti al tuo destino appena fuori dalla staccionata.

Dennis trasalì. Arth aveva ragione, naturalmente. Non sapeva quello che faceva quando si era messo a chiamare il robot e lo gnomellino. Il protagonista di un romanzo di avventure non lo avrebbe certamente fatto, ma Dennis era un uomo ed era soggetto alle pressioni psicologiche dell'insolita e pericolosissima situazione in cui si trovava. Quando pensava di essersi adattato a essere un pesce fuor d'acqua, approdato su uno strano mondo regolato da strane leggi, ricercato da persone che gli erano nemiche per ragioni che capiva a malapena, ecco che qualcosa interveniva a sconvolgere il suo equilibrio, lo disorientava e lo faceva sentire un alieno completamente stordito.

Ma non poteva spiegare queste cose ad Arth, tanto meno adesso che stava gelando per il freddo. Comunque, se volevano farcela, dovevano collaborare e quindi Dennis doveva fare in modo che Arth lo rispettasse.

– Mi dispiace per questo pasticcio, Arth, hai la mia parola di mago che un giorno ti risarcirò. Ma ora restituiscimi la coperta o ti trasformerò in un rospo e le terrò tutte e due per me.

Parlò con un tale calma e sicurezza che Arth sgranò gli occhi incredulo.

Dopo l'episodio del tetto, la sua stima nei confronti di Dennis era certamente diminuita, ma non aveva dimenticato i trucchi usati in passato dal forestiero.

Arth sbuffò disgustato e lanciò la coperta a Dennis. – Svegliami quando portano la colazione, Dennis, e vedi un po' se riesci a trasformarla in qualcosa di più commestibile! – disse e si voltò sull'altro fianco.

Dennis si avvolse nella coperta meglio che poté e provò a praticarla in attesa che il barone Kremer decidesse il suo destino.

Il tempo passava con una lentezza insopportabile, scandito di tanto in tanto dai passi dei carcerieri che camminavano avanti e indietro lungo i corridoi parlottando a bassa voce. Dennis riuscì a capire che non facevano altro che ripetere sempre le loro dolorose considerazioni sulle condizioni dei loro clienti.

– Che posto umido e lugubre – commentava la guardia A passando per il corridoio.

– Già, umido e lugubre – concordava la guardia B.

– Non vorrei essere nei loro panni. Dev'essere terribile starsene quaggiù.

– Già, terribile.

– Vuoi smetterla di ripetere quello che dico? Devo farla tutta io la fatica?

È davvero esasperante!

– Mmm... esasperante. Davvero è...

Comunque un mistero era risolto. I carcerieri si davano il cambio e praticavano la prigione continuando a ripetere che era un posto terribile.

Probabilmente i prigionieri erano troppo impegnati a pensare ad altro per opporre resistenza.

Chissà, forse Kremer ingaggiava masochisti del posto per farli andare laggiù a divertirsi. Era un aspetto davvero spiacevole dell'Effetto Pratica e Dennis avrebbe preferito non venirne a conoscenza.

Passarono due giorni e finalmente, dopo la brodaglia serale, vennero a prenderlo. Dennis si alzò in piedi vedendo sollevarsi il catenaccio di legno.

Arth osservava imbronciato la scena accovacciato in un angolo.

La porta si spalancò e un ufficiale che indossava un'uniforme di austera eleganza entrò disinvolto nella cella, seguito da due soldati più alti di lui che sfioravano il soffitto con i loro colbacchi a forma di cono.

L'aristocratico non gli era nuovo. Dennis si ricordò a un tratto di averlo visto per strada, il giorno in cui erano stati catturati, mentre discuteva con Perth, il traditore.

– Sono lord Hern – annunciò. – Chi di voi due è il mago?

Nessuno rispose.

Lord Hern lanciò un'occhiata ad Arth e prese una decisione. Con gesto annoiato fece cenno a Dennis di seguirlo.

– Buona fortuna, Arth – disse Dennis. – Un giorno ci rivedremo. – Il ladro alzò appena lo sguardo e sospirò.

Quando uscirono in prossimità di uno dei parapetti più bassi, il sole stava tramontando dietro le montagne. Dennis fu costretto a schermarsi gli occhi, abituato ormai alla penombra del sotterraneo.

Altre due guardie li seguirono. Dennis venne condotto lungo corridoi di servizio, poi su per una scala, fino a una sala molto elegante.

Nessuno degli inservienti si voltò a guardare quel poveraccio che passava avvoltolato in una coperta.

Altre due guardie stavano in piedi ai lati di una porta in fondo alla sala. A un cenno di lord Hern l'aprirono. Dennis seguì la sua scorta in una stanza ben arredata ma priva di finestre. C'era un letto enorme ricoperto da un ricchissimo drappo di broccato. Un giovane servitore stava dispiegando un abito marrone scuro con le maniche a sbuffo.

Dalla porta che dava in un'altra stanza giungevano nuvole di vapore e un rumore di acqua che scorreva.

– Questa sera cenerà con il barone – annunciò lord Hern. – Dovrà comportarsi bene. Il barone sa come liberarsi degli ospiti irriguardosi.

Dennis alzò le spalle. – L'ho sentito dire. Grazie. Ci sarà anche lei?

Lord Hern lo guardò dall'alto in basso e disse: – Purtroppo non ne avrò il piacere, sarò in missione diplomatica. Sarà per un'altra volta.

– Non ne vedo l'ora – replicò Dennis gentile.

L'aristocratico ricambiò appena il saluto e se ne andò senza aggiungere altro.

Sembrava proprio che i coyliani fossero persone sprovvedute e senza malizia, almeno a giudicare dal comportamento delle guardie che lo osservarono appena incuriosite quando Dennis alzò il braccio e il dito medio in direzione del lord.

Non c'era bisogno che qualcuno gli dicesse che lo aspettava un bagno caldo. Lasciò cadere la coperta e la spinse in un angolo col piede poi si avviò verso la stanza da cui proveniva il rumore dell'acqua.

2

" *Uomini primitivi*" continuava a ripetersi Dennis diretto alla sala dei banchetti. "Ricordatelo, caro mio, sono soltanto uomini primitivi."

Era difficile tenerlo a mente. Le pareti del grande atrio erano rivestite di specchi e arazzi. I suoi stivali e quelli della scorta che l'accompagnava risuonavano su un pavimento a mosaico che rifletteva la luce di candelabri sfavillanti, mentre guardie dalle armature di cuoio lucente e armate di alabarde scintillanti s'irrigidivano a turno sull'attenti.

Dennis non capiva. Ma perché li facevano stare lì in bella mostra, quando avrebbero potuto impiegare più proficuamente il loro tempo praticando qualcosa?

Poi capì che in effetti stavano praticando qualcosa... la sala stessa.

Guardavano gli specchi, gli arazzi, le loro stesse uniformi, perché ammirandole le rendevano sempre più belle.

Fece un fischio di apprezzamento che provocò un'occhiata interrogativa della scorta.

Mentre si avvicinavano a due grandi porte imponenti, Dennis si sforzò di rilassarsi.

"Se il capo si aspetta un mago, sarà meglio che mi comporti come un mago. Forse questo barone Kremer è una persona ragionevole, magari riesco a mettermi d'accordo con lui: la libertà per me per i miei amici più un aiuto per riparare lo zievatron e in cambio insegno il principio della ruota a una delle gilde."

Dennis si chiedeva se il nobiluomo avrebbe barattato la principessa Linnora in cambio dell'"essenza" della macchina più leggera dell'aria.

La grande porta si aprì silenziosamente e Dennis venne introdotto in un ampio salone da pranzo col soffitto a volte e le travi a vista. Al centro della sala troneggiava una tavola riccamente imbandita, intagliata in un meraviglioso legno scuro. Una luce tenue proveniva da tre splendidi candelabri e i bicchieri sulla tavola apparecchiata risplendevano ai bagliori delle candele.

Nonostante la tavola fosse preparata per quattro, in quel momento era presente solo la servitù. Gli si avvicinò un cameriere con un vassoio assortito di bevande e offrì a Dennis quella che preferiva.

Aveva bisogno di qualcosa per calmare i nervi. Era difficile ricordarsi che

tutto quello era di proprietà di un selvaggio, di un uomo primitivo. Ogni cosa in quella stanza dichiarava a quale gradino della scala sociale apparteneva il suo proprietario. Sulla Terra un ambiente come quello sarebbe stato il segno che veniva ricevuto da un personaggio reale.

Dennis indicò una bottiglia e il cameriere versò il liquore in un calice di cristallo del colore del fuoco.

Dennis prese il bicchiere e curiosò per la stanza. Se lui fosse stato un ladro e avesse potuto disporre di uno zievatron funzionante, avrebbe potuto mandare sulla Terra qualunque cosa fosse riuscito a tenere tra le mani.

Sempre che, naturalmente, gli oggetti conservassero il loro stato attuale anche dopo aver abbandonato l'ambiente influenzato dall'Effetto Pratica. Dennis sorrise al pensiero di clienti furenti perché i loro meravigliosi acquisti regredivano sotto i loro occhi a prodotti rozzi che potevano essere fatti dai bambini di un asilo. Chissà quante denunce si sarebbe beccato!

Stava per essere colto di nuovo da quello strano stato di alienazione, impossibile da dominare. Ma questa volta non era detto che non potesse tornargli utile. Quella sera doveva mostrarsi sicuro di sé, oppure avrebbe perso anche quella piccola possibilità che aveva di fare ritorno a casa.

Continuando a guardarsi intorno con ammirato stupore attraversò le porte a due ante che portavano alla terrazza. Alzò lo sguardo al cielo stellato e alle due piccole lune che illuminavano i cumuli di nubi vaganti. Portò il calice alle labbra.

L'atmosfera incantata svanì non appena ebbe dato un sorso che sputò immediatamente sul pavimento di legno lucido. Si asciugò la bocca con il polsino di pizzo e fissò incredulo il calice che aveva in mano.

Era caduto ancora una volta nella trappola dei suoi preconcetti. In un ambiente così riccamente arredato si sarebbe aspettato di bere vini di ottima qualità, non piscio di elefante! Dall'ombra alla sua destra gli giunse il suono melodioso e aggraziato della risata di una donna. Si voltò e vide che non era solo sulla terrazza. La donna si copriva il viso con una mano per cercare di nascondere un sorriso divertito.

Dennis si sentì arrossire di vergogna.

– So come si sente – si affrettò a dire la donna comprensiva. – Non lo trova terribile? Non si può praticare il vino, e non si può cucinarlo. Quindi questi idioti imbottigliano quello che hanno e sono contenti così, tanto non sanno distinguere la differenza.

Dalle brevi occhiate di quella notte e dalle storie che aveva sentito sui

L'Toff, Dennis si era formato un'immagine eterea, in qualche modo fragile della principessa Linnora. Ma da vicino, come la vedeva ora, per quanto bella era anche molto più umana di come l'aveva immaginata. Quando sorrideva la fanciulla mostrava le fossette e i suoi denti, seppur bianchi e splendenti, erano però molto irregolari e benché fosse molto giovane il dolore le aveva già segnato i contorni agli angoli degli occhi.

Dennis si sentiva la gola stretta e improvvisò un goffo inchino sforzandosi di pensare a cosa dire.

– Nel mio paese, lady, questi vini si conservano per i periodi di penitenza.

– Quale penitenza... – Sembrava colpita da quell'implicito accenno all'ascetismo.

– In questo momento vorrei poter scambiare questo prezioso calice e tutte le fortune del barone in cambio di un buon cabernet del mio paese, così da poter brindare alla sua bellezza e all'aiuto che una volta lei mi ha dato.

A quelle parole la donna rispose con un inchino e un sorriso. – Vuole proprio lusingarmi, comunque la ringrazio. Devo ammettere, signor Mago, che non mi sarei mai aspettata di incontrarla di nuovo. Devo pensare che il mio aiuto è risultato molto scarso.

Dennis la raggiunse accanto alla balaustra. – No, lady. È solo grazie al suo aiuto se siamo potuti fuggire dalla prigione. Non si è accorta della confusione che anche lei ha indirettamente contribuito a creare quella notte?

Linnora arricciò le labbra e si voltò, forse per non scoppiare a ridere in modo sconveniente a quel ricordo.

– L'espressione che ho visto quella notte sul viso del signore che mi ospita mi ha ripagato per l'aiuto che vi ho dato. Speravo solo che per una volta la sua rete restasse vuota.

Dennis stava per dire qualcosa di molto galante del tipo "Non sono riuscito a restarle lontano, mia signora", ma la sincerità che traspariva dai suoi occhi grigi avrebbe reso quelle parole ampollose e inappropriate e abbassò lo sguardo.

– Ehm – disse poi – credo che anche a un mago sia concesso di provare imbarazzo, qualche volta.

Il sorriso di lei gli fece capire di aver dato la risposta giusta.

– Quindi possiamo sperare di avere un'altra possibilità, non è vero? – chiese lei.

Dennis provava una strana sensazione di calore. – Sì, possiamo sperare – concordò.

Restarono qualche istante in silenzio a guardare i riflessi delle lune sul fiume Fingal.

– Quando il barone Kremer mi mostrò per la prima volta gli oggetti di sua proprietà – riprese lei – mi convinsi che nel nostro mondo era arrivato uno straniero. Erano certamente oggetti di grande forza, nonostante non riuscissi a sentire in loro la *perfezione*.

Dennis alzò le spalle. – Nel mio paese sono oggetti comuni, altezza.

Lei lo guardò dritto negli occhi. Dennis fu sorpreso di notare che era *lei* a sentirsi nervosa. Parlava con voce sommessa, quasi trattenuta. – Allora viene dal paese dei miracoli? Dalla terra dei nostri antenati?

Dennis sgranò gli occhi. *Dalla terra dei nostri antenati*?

– I suoi oggetti sono così poco *perfetti* – proseguì Linnora – nonostante la loro essenza sia forte, come nient'altro al mondo. Solo una volta, prima di allora, avevo visto qualcosa di simile... nella zona disabitata poco prima che mi catturassero.

Dennis la guardò. Com'era possibile che s'intrecciassero così tanti fili in così poco tempo? Si avvicinò a Linnora di un passo, ma prima che potesse dire qualcosa, intervenne un'altra voce.

– Anch'io sono molto interessato a conoscere qualcosa del paese del mago.

Questo e molte altre cose ancora.

Si voltarono entrambi. Sulla soglia, in controluce, era apparsa una sagoma possente. Per un breve istante Dennis ebbe l'impressione che si trattasse di Stivyung Sigel. Poi l'uomo avanzò verso di loro e disse:

– Sono il barone Kremer.

Il barone aveva una mascella molto pronunciata che si adattava benissimo alle sue spalle massicce. I capelli biondo argentati erano tagliati appena sotto le orecchie. I suoi occhi restarono in ombra mentre si dirigeva verso la tavola scintillante.

– Cosa ne dite di cenare? Poi potremo discutere di argomenti come i diversi tipi di *essenze* e... altri mondi.

3

Il diacono Hoss'k spalancò le braccia evitando per un pelo un candelabro scintillante

– Dunque capisce, Mago, gli oggetti inanimati furono compensati per i vantaggi che gli dei dettero agli esseri viventi. Un albero può crescere, infoltirsi e diffondere i suoi semi, ma è anche destinato a morire, mentre un fiume no. Un uomo può pensare, agire e muoversi, ma col tempo è destinato a diventare vecchio e decrepito. Invece gli utensili di cui si serve, gli schiavi inanimati che lo servono per tutta una vita, migliorano con l'uso.

La spiegazione del diacono era uno strano miscuglio di teologia, teleologia e racconti fiabeschi. Dennis cercò di non mostrarsi troppo divertito. Il pollo arrosto che aveva nel piatto era decisamente migliore della dieta da carcerato e non voleva rischiare di ritornare alla sbobba della prigione solo per aver ridacchiato ai vaneggiamenti del saggio di fiducia del suo ospite.

Il barone Kremer, seduto a capotavola, ascoltava silenzioso la pedante introduzione del diacono, lanciando di tanto in tanto a Dennis lunghe occhiate indagatrici.

– Perciò gli dei permearono tutti gli oggetti inanimati, compresi quelli che un tempo erano vivi, come il cuoio e la legna, di un *potenziale* che può trasformarsi in qualcosa di molto più grande... qualcosa di *utile*. Per questo gli dei decisero di rendere assolutamente indispensabile per la loro gente...

Il corpulento erudito indossava un'elegante giacca da sera bianca e quando gesticolava le maniche svolazzavano lasciando intravedere un indumento color rosso brillante.

– Quando un artefice ha convertito il *potenziale* di un oggetto in *essenza* –

proseguì Hoss'k – l'oggetto è pronto per essere praticato. In questo modo gli dei non solo stabiliscono il nostro stile di vita ma anche il nostro benedetto ordine sociale.

Seduta davanti a Dennis, la principessa Linnora mangiava di malavoglia, aveva l'aria di annoiarsi e forse le parole di Hoss'k la rendevano nervosa.

– C'è chi è convinto che anche le cose viventi abbiano un potenziale – disse Linnora – e che anch'esse possano elevarsi e diventare molto più di quel che sono sempre state.

Hoss'k rivolse a Linnora un sorrisetto condiscendente. – Una credenza bizzarra sopravvissuta alle antiche superstizioni e presa seriamente soltanto

da qualche misteriosa tribù come la sua, principessa, e da pochi ribelli dell'est. Manifesta il desiderio primitivo che la gente, le famiglie e perfino le *specie* possano progredire col tempo. Ma guardatevi intorno! I conigli, i rickel o i cavalli migliorano forse col passare degli anni? E l'uomo? No, è evidente che l'uomo non può essere migliorato. Solo gli oggetti inanimati possono essere praticati fino alla perfezione, grazie all'intervento dell'uomo. –

Hoss'k sorrise e bevve un sorso di vino.

Da un'ora, Dennis non riusciva a liberarsi dall'idea di aver già incontrato quell'uomo e dalla sensazione che tra loro esistesse dell'ostilità.

– D'accordo – disse. – Avete spiegato *perché* gli oggetti inanimati migliorano con l'uso... è il volere degli dei. Ma *come* può una scheggia di selce, per esempio, trasformarsi in un'accetta semplicemente con l'uso?

– Ah! Questa sì che è una bella domanda! – Hoss'k si fermò per ruttare soddisfatto. Linnora sgranò gli occhi, ma Hoss'k non se ne accorse nemmeno.

– Vede, Mago, gli eruditi hanno sempre saputo che la possibilità di una scheggia di trasformarsi in accetta di cui lei parla è in parte determinata dall' *essenza* che gli viene infusa da un maestro consacrato della gilda dei tagliapietre. L'essenza che viene instillata in un oggetto al suo nascere è importante quanto la *perfezione* che il suo proprietario gli trasmette con la pratica. Con ciò intendo dire che la pratica è sì importante, ma è vana se l'oggetto non possiede l'essenza conferitagli alla nascita. Per quanto si sforzi, un contadino non può praticare una slitta in una zappa, o un aliante in una tazza. Un utensile dev'essere *iniziato* almeno un poco per svolgere quello che sarà il suo compito, solo così potrà essere migliorato con la pratica. E

soltanto i maestri artefici hanno questa capacità. È una verità che non ha mai incontrato il favore delle masse, soprattutto da un po' di tempo a questa parte, con tutte queste eccessive recriminazioni sulle gilde. I ribelli insorti proclamano l'importanza del "valore aggiunto" e del "lavoro di pratica". Ma sono tutte idiozie di gente ignorante!

Dennis aveva già capito che Hoss'k era il tipo d'intellettuale cieco di fronte all'evidenza di una realtà che preme per trasformarsi, incapace di capire le ragioni della società in cui lui stesso vive. I tipi come lui stavano a guardare mentre Roma andava a fuoco e intanto giustificavano la presenza della cenere secondo la loro logica.

Hoss'k sorseggiò il vino e guardò Dennis con un sorriso radioso. – Ma naturalmente non c'è bisogno che io spieghi a un uomo come lei perché è così importante tenere a bada le classi inferiori.

– Non so di cosa stia parlando – rispose Dennis con freddezza.

– Suvvia, Mago, non finga di non capire. Grazie agli oggetti che lei ci ha per così dire... ehm, prestato, ora ho capito tante cose su di lei! – Con un sorriso condiscendente l'uomo addentò un frutto polposo.

Dennis decise di non dire nulla. Aveva mangiato molto lentamente e aveva parlato pochissimo durante tutta la serata, consapevole che il barone stava studiando attentamente le sue reazioni. Aveva a malapena toccato il vino.

Dennis e Linnora si erano scambiati occhiate per quanto gli era stato possibile. Una volta quando il barone stava dicendo qualcosa al maggiordomo e il diacono era intento a parlare con lo sguardo rivolto al soffitto, la principessa aveva gonfiato le guance e aveva scimmiottato Hoss'k e Dennis aveva fatto di tutto per non scoppiare a ridere.

Quando Kremer li aveva guardati, Dennis si era sforzato di mantenere un'espressione seria e Linnora si era calata la maschera dell'assoluta innocenza.

Dennis capì che stava per innamorarsi.

– Sono molto curioso, diacono – disse Kremer. – Che cosa può intuire sul paese del nostro ospite semplicemente osservando i suoi oggetti e il suo comportamento?

Il barone si adagiò sul sedile sontuoso e imponente come un trono. Era irrequieto e sembrava carico di energia che si sforzava di tenere a freno. Lo si capiva dal modo in cui schiacciava le noci tra le mani.

Hoss'k si pulì la bocca con la manica a mo' di tovagliolo, chinò la testa e disse: – Come desidera, mio signore. Ma per prima cosa, mi può dire quale tra gli oggetti di Dennis Nuel considera il più interessante?

Kremer fece un grande sorriso. – L'arma che uccide da lontano, la scatola che guarda lontano e la scatola che mostra strani insetti che si muovono come puntini.

Hoss'k annuì. – E cos'hanno in comune – questi tre oggetti?

– Ce lo dica lei.

– Benissimo, mio signore. È evidente che questi oggetti contengono essenze sconosciute su Coylia. E la signora dei L'Toff – disse chinando la testa verso Linnora – ce lo ha confermato. Nonostante abbia fatto di tutto per tenere nascosti i particolari sulle sue origini, la totale ignoranza che il mago ha dei fatti basilari del nostro modo di vita indica che proviene da una terra molto lontana, ben oltre il Grande Deserto al di là delle montagne, una terra

dove lo studio dell'essenza viene sviluppato seguendo criteri molto diversi dai nostri. Forse è l' *essenza* stessa a essere diversa, tale che gli oggetti che loro praticano sono obbligati a svilupparsi in modi totalmente divergenti. –

Hoss'k sorrise, come se sapesse di fare un'audace supposizione.

Dennis raddrizzò la schiena. "Dopotutto questo tipo non è tanto stupido" pensò.

– La scatola con le piccole luci, per esempio, mi dice molte cose – proseguì Hoss'k con sicurezza. – Quei minuscoli insetti addestrati che contiene dietro il coperchio trasparente dalle nostre parti non esistono. Sono più piccoli di una lucciola. Come li chiamate, Mago?

Dennis si riadagiò allo schienale della sedia, e trattenne un sospiro di delusione. *Uomini primitivi*, ricordò a se stesso.

– Si chiamano *disposizione ordinata di elementi pixel* – rispose. – Sono formati da particelle chiamate cristalli liquidi che...

– Elementi di cristallo vivente! – esclamò Hoss'k interrompendo Dennis. –

Straordinario! All'inizio ho temuto che quelle creature stessero morendo.

Dopo un po' di tempo sono impallidite, ma non ho trovato nessuna apertura per dargli del cibo. Poi ho capito, quasi per caso, lo confesso, che riacquistavano colore alla *luce del sole*!

Dennis non riuscì a trattenersi e alzò un sopracciglio. Hoss'k lo notò e sorrise trionfante.

– E già, Mago. Da queste parti non siamo né ignoranti ne stupidi. Questa scoperta ha fatto particolarmente piacere al mio signor barone. Fino a quel momento infatti, la sua nuova arma, il piccolo "lancia–aghi" che lei tanto gentilmente ci ha fornito, non funzionava. Ma adesso, naturalmente, anche quell'oggetto riceve ogni giorno la sua dose di luce come pratica.

Il corpulento erudito sorrise radioso quando il barone Kremer confermò le sue parole con un sorriso e un cenno del capo. Era evidente che Kremer aveva in mente un piano che riguardava il perforatore. Dennis aggrottò la fronte ma non disse nulla.

– Proprio come per gli insetti nella scatola delle meraviglie – continuò Hoss'k – c'è qualcosa all'interno dell'arma che deve nutrirsi di tanto in tanto di sole. E quando uno la usa sente galoppare gli animali imprigionati al suo interno. Sono poi riuscito a trovare una porta per inserire il cibo nella scatola e adesso forniamo alle creature il metallo di cui sembrano avere bisogno oltre alla luce del sole. Questi vostri demoni hanno davvero gusti costosi, Mago. Il

mio signore ha già perso un'infinità di servi solo per praticarli!

Dennis rimase impassibile. Il tipo era intelligente ma le sue deduzioni erano lontane miglia e miglia dalla realtà. Dennis non volle pensare al modo in cui Kremer praticava il perforatore.

– E tutto questo cosa la porta a pensare del mio paese? – chiese.

Hoss'k sorrise. – Be', innanzitutto è chiaro che parte della sua magia deriva dal togliere l'essenza alle cose viventi per infonderla agli oggetti inanimati prima di praticarli. Questo mi fa pensare a una società che ha meno rispetto per la dignità della vita di quanta ne abbiamo noi a Coylia.

Dennis non poté fare a meno di ridacchiare divertito. Tra tutte le conclusioni proprio a questa doveva arrivare! Lanciò un'occhiata a Linnora per metterla a parte dei suoi pensieri, ma fu scosso dallo sguardo di lei. Era chiaro che Linnora non avesse una grande considerazione di Hoss'k, ma la sua ultima deduzione l'aveva impressionata. Stringeva il tovagliolo tra le mani con gesto nervoso.

Non riusciva a capire che lo studioso stava facendo solo tentativi alla cieca?

Hoss'k proseguì: – Tempo fa presi alcuni oggetti che Dennis Nuel ha portato dal suo paese, quelli di cui il barone mio signore non aveva bisogno per altri scopi, e li chiusi in un armadio, dove non potevano ricevere né luce né pratica. Volevo osservarli mentre regredivano alle loro forme originali per scoprire i principi dell'essenza di ognuno. Dopo qualche giorno però, scoprii con mio grande stupore che gli utensili non erano affatto regrediti! Anche dopo essere rimasti al buio per una settimana, il coltello aveva ancora la lama affilata. Questo poteva essere in parte dovuto al fatto che la lama era di ottone riscattato in ferro, ma anche i lacci del fodero e dello zaino erano rimasti immutati nelle loro complicate forme che non potevano sicuramente essere state fabbricate da nessun artigiano.

Dennis lanciò un'occhiata a Kremer. Il barone ascoltava a mani giunte, gli occhi scuri messi in ombra dalle folte sopracciglia.

Lo sguardo di Linnora passava da Hoss'k a Dennis e da Dennis a Kremer con espressione preoccupata. Dennis si chiedeva cosa stesse succedendo. La ragione era forse qualcosa che aveva appena detto quel pazzo? Decise di interrompere quelle assurdità prima che raggiungessero il ridicolo. – Forse lei non...

Ma lo studioso non si lasciò interrompere. – Gli oggetti del mago sono veramente interessanti. Soltanto un'altra volta prima d'ora mi è capitato di

vedere qualcosa di simile – disse. – È stato durante la nostra recente spedizione nelle montagne dell'ovest, a nord della terra dei L'Toff, quando le mie guide trovarono una piccola casetta isolata in mezzo alla natura, interamente fatta di metallo...

Dennis fissava Hoss'k a pugni stretti. *Tu*! Ora era certo di averlo già visto una volta, sul piccolo schermo del robot da ricognizione dell'Istituto Tecnologico del Sahara. Era proprio lui quel pazzo con la tunica rossa che aveva diretto lo smontaggio dello zievatron!

– Ah! – esclamò lo studioso.

– Dalla sua reazione deduco che anche quella casetta era sua, Mago, e la cosa non mi sorprende. Ora le spiego perché. Nella casa ho trovato una scatoletta che ho aperto, spinto dalla curiosità. Dentro ho trovato un vero *campionario* di minuscoli utensili! Ne ho portato a casa qualcuno per esaminarlo con calma e intanto che il tempo passava senza che io fossi in grado di stabilire alcunché, gli utensili non mutavano di una virgola, proprio come quelli del suo zaino!

Hoss'k infilò una mano nelle pieghe dell'abito e tirò fuori una manciata di piccoli oggetti.

– Alcuni di questi pezzi li abbiamo trovati dentro a grandi demoni feroci che facevano la guardia alla casetta. Ma non hanno costituito un problema per i tenner delle guardie del mio signore.

Hoss'k depositò sulla tavola alcuni scintillanti pezzi elettronici.

Dennis rimase a fissare la pinza di un "feroce" robot da ricognizione dell'Istituto Tecnologico del Sahara e il pannello rotto del circuito di elevatronica i cui soli componenti valevano centinaia di migliaia di dollari!

– Ma non potevamo fermarci per andare a fondo delle ricerche, perché, come sapete, a quel punto abbiamo incontrato la principessa e i nostri uomini sono andati al suo inseguimento. Hanno impiegato due giorni per seguire le sue tracce dalla casetta di metallo fino al crepaccio nella roccia dove si era persa...

– Non mi ero persa! Mi stavo nascondendo dai suoi stramaledetti uomini del nord! – proruppe Linnora.

– Mmm... bene. Lei ha sostenuto di essersi recata in quella radura fra le montagne perché aveva avuto la sensazione che fosse appena accaduto qualcosa di strano nella zona. Ho ritenuto saggio invitarla ad accompagnare la nostra spedizione a Zuslik... per il suo bene, naturalmente.

Dennis non riuscì proprio a trattenersi. – Dunque è *lei* quel cretino che ha

rovinato il meccanismo di ritorno – disse con tono di rimprovero.

Hoss'k scoppiò a ridere. – Oh no, Mago, ho solo completato l'opera di smantellamento, ma è stata la principessa dei L'Toff a iniziare l'ispezione di quella strana cabina e noi l'abbiamo interrotta col nostro arrivo.

Dennis lanciò un'occhiata a Linnora per sapere se era vero, ma lei guardò dall'altra parte agitando il ventaglio. In quel momento Dennis non fece favoritismi e riservò a Linnora lo stesso sguardo gelido con cui aveva guardato Hoss'k. Si erano impicciati tutti e due di affari che non li riguardavano!

– Comunque, Mago – proseguì Hoss'k – non è successo niente di irreparabile. Quando il barone mio signore deciderà che è arrivato il momento che lei ritorni al suo paese con tutti i suoi oggetti, le restituiremo il metallo che le ho preso e le forniremo tutto l'aiuto di cui avrà bisogno per praticare alla perfezione la sua casetta.

Dennis bestemmiò in turco, non avendo altro modo per esprimere adeguatamente la sua opinione.

Hoss'k parve afferrare il senso del messaggio, anche se non aveva decifrato bene le parole e fece un sorrisetto. – E se il mio signore deciderà diversamente, in tal caso organizzerò un'altra spedizione alla casetta e dichiarerò tutto quel metallo meraviglioso patrimonio del mio signore.

Dennis si adagiò stordito sullo schienale e non disse una parola. Se il compartimento stagno veniva rimosso, per non dire addirittura smantellato, Dennis avrebbe dovuto passare il resto della sua vita su quel mondo!

Durante questi scambi di vedute, Kremer era rimasto zitto. Adesso si decise a intervenire.

– Mi sembra che siamo usciti fuori tema, mio caro diacono. Lei ci stava spiegando la particolarità degli oggetti che un tempo appartenevano al nostro mago alieno. Ha detto che non subiscono trasformazioni, indipendentemente dal tempo che restano senza essere praticati.

– Sì, mio signore. – Hoss'k fece un inchino. – E c'è un solo modo per *congelare* un oggetto nella sua forma praticata perché resti in quelle condizioni per sempre e non regredisca al suo stato iniziale.

Nel nostro paese questa tecnica è di dominio dei L'Toff.

Linnora sedeva immobile senza guardare Hoss'k né Dennis.

– Questa tecnica, come tutti sappiamo, richiede che un membro della razza dei L'Toff accetti di buon grado di offrire una parte della sua forza vitale e che rinunci a una parte della sua vita per rendere la *perfezione*

permanente.
Kremer disse pensieroso: – È un grande dono, Mago, non trova? I sacerdoti affermano che i L'Toff sono stati scelti dagli dei... benedetti con il talento di poter fare cose bellissime e renderle bellissime per sempre.
– Ma tutti i doni hanno un prezzo, non è vero, diacono?
Hoss'k annuì con solennità. – Sì, mio signore. Questo talento è una benedizione e insieme una condanna per i L'Toff, perché li eleva al di sopra delle altre persone ma li espone anche alla possibilità di... be' diciamo così...
di tentativi di sfruttamento.
Dennis sbatté le palpebre. Stava apprendendo troppe verità tutte in una volta, ma anche così, senza avere il tempo di riflettere, poteva ben immaginare le sofferenze che dovevano aver patito i L'Toff a causa del loro talento.
La principessa non alzava lo sguardo dalle sue mani.
– Il resto della storia è risaputo – disse Hoss'k ridacchiando. – I L'Toff raggiunsero le montagne dell'ovest per sfuggire all'avidità degli uomini, e qui un antenato del Re Hymiel cedette loro l'attuale territorio e nominò i vecchi duchi di Zuslik loro protettori.
"Finché il padre del barone Kremer non spodestò l'ultimo dei vecchi duchi"
concluse Dennis tra sé.
– Stavamo parlando delle proprietà del mago – ricordò Kremer a voce bassa ma decisa.
Hoss'k fece un inchino. – Naturalmente. Dunque, cosa *possiamo* dedurre nel constatare che gli oggetti del mago non deperiscono, non regrediscono al loro iniziale stato di primizie? Dobbiamo concludere che Dennis Nuel è un membro dell'aristocrazia del suo paese, un paese in cui il metallo e la vita valgono poco. Inoltre sembra evidente che i L'Toff del suo paese sono stati resi schiavi e costretti a *congelare* la perfezione negli oggetti praticati in modo che mantengano la loro forma intatta anche quando restano inutilizzati per lunghi periodi. Questo procedimento è stato usato addirittura sui vestiti di Nuel. Qui a Coylia nessuno avrebbe mai pensato di sprecare il talento dei L'Toff per i *vestiti*...
– Aspetti solo un momento, maledizione... – intervenne Dennis. – Credo sia ora di mettere alcune cose in...
Hoss'k sorrise e continuò imperterrito, ignorando l'intervento di Dennis. –
Per concludere, possiamo dire che la magia del paese di Dennis Nuel è

dovuta alla conoscenza di diversi tipi di essenze, compresa la schiavitù di quegli animaletti diventati parte dell'oggetto stesso, e al potere che essi detengono sui L'Toff del loro paese. Nuel potrebbe essere un esiliato o un avventuriero, non saprei dire. In ogni caso il nostro ospite discende da una razza di guerrieri potenti e spietati e dunque dovrebbe essere trattato come un membro della casta più alta finché si tratterrà qui a Coylia.

Dennis fissò l'uomo, confuso. Voleva ridere, ma la situazione era troppo assurda.

Per due volte provò a dire qualcosa e per due volte s'interruppe. Non sapeva se era il caso di interferire o meno. Il suo impulso iniziale di protestare non era certo la strategia giusta da seguire. Se i sofismi di Hoss'k gli garantivano a Coylia rispetto e un elevato stato sociale, perché interferire?

Mentre Dennis faceva queste considerazioni tra sé, la principessa Linnora si alzò in piedi all'improvviso e disse, pallida in viso: – Barone, mio signore, signori. – Chinò la testa a destra e a sinistra senza guardare Dennis. – Sono molto stanca, volete scusarmi?

I camerieri le scostarono la sedia. Linnora evitò di incrociare lo sguardo di Dennis, anche se lui si era alzato e cercava di guardarla negli occhi. Accettò imperturbabile che il barone le baciasse la mano, poi si voltò e uscì, accompagnata da due guardie.

Dennis sentiva le orecchie in fiamme. Poteva immaginare benissimo cosa pensava Linnora di lui. Ma, tutto sommato, era meglio che in quel momento fosse rimasto zitto. Doveva guadagnare tempo per pensare al da farsi, in fondo le spiegazioni potevano aspettare.

Si voltò e vide Kremer che gli sorrideva. Il barone si rimise a sedere e bevve un sorso dal calice che con gli anni era diventato di uno splendido azzurro arsenico.

– La prego, Mago, si metta a sedere. Fuma? Posseggo pipe che vengono fumate ogni giorno da trecento anni. Possiamo metterci comodi, credo che troveremo argomenti di interesse reciproco di cui discutere.

Dennis non disse nulla.

Kremer lo osservò con sguardo indagatore. – E forse riusciremo a trovarne qualcuno che può interessare anche la principessa.

Dennis aggrottò la fronte. I suoi sentimenti erano così evidenti?

Si strinse nelle spalle e si rimise a sedere. Nella sua situazione non aveva altra scelta.

4

– È una vera fortuna che il palazzo abbia un impianto idraulico ben praticato

– disse Arth mentre univa due tubi che perdevano e li saldava con fango e fili di canapa. – Non avrei sopportato di dover costruire nuovi tubi di carta o di argilla e poi cominciare a praticarli.

Dennis usò un cesello per pareggiare un'asse di legno da usare come coperchio per chiudere una grande tinozza di terracotta. Lì accanto numerosi barilotti del "miglior" vino del barone erano in attesa della prova successiva.

L'intrico di tubi sopra le loro teste sembrava l'incubo di un idraulico. Perfino i distillatori clandestini sarebbero inorriditi a quella vista. Ma Dennis pensava che come "primizia" di una distilleria fosse più che sufficiente.

Non dovevano fare altro che versare alcune gocce di brandy e farle uscire dall'altro lato del condensatore. Quel poco prodotto finale era tutto ciò che gli bastava per rendere l'impianto utile e quindi praticabile.

Arth lavorava fischiettando. Sembrava che avesse perdonato Dennis da quando era stato scarcerato e nominato "assistente del mago". Ora che indossava vecchi abiti da fatica e aveva sempre la pancia piena, il ladro sembrava appassionarsi a quel lavoro prolungato come non gli era mai successo prima.

– Pensi che Kremer sarà soddisfatto di questa *stilleria*, Dennis?

Dennis si strinse nelle spalle. – Fra un paio di giorni dovremmo essere in grado di ottenere un prodotto che lascerà il barone senza parole per duecento anni. Dovrebbe renderlo felice.

– Sai, continua a starmi sulle palle, ma devo ammettere che paga bene –

disse Arth facendo tintinnare un borsellino di cuoio ripieno per un quarto di monetine di rame.

Per il momento Arth dava l'impressione di essere soddisfatto, Dennis invece era preoccupato. Installare una distilleria per Kremer rappresentava solo un rimedio temporaneo. Era certo infatti che il signorotto avrebbe preteso ben altro dal suo nuovo mago. Presto si sarebbe stancato di promesse di nuove ricchezze e oggetti di consumo e avrebbe cominciato a chiedergli armi per l'imminente campagna militare contro i L'Toff e il Re.

Dennis e Arth stavano lavorando alla distilleria da quasi una settimana.

Normalmente non veniva impiegato più di un giorno per fare qualcosa e

infatti Kremer stava già mostrando segni d'impazienza.

Cosa poteva fare una volta che la distilleria fosse stata pronta per l'uso?

Avrebbe mostrato al barone come si forgia il ferro? Dennis desiderava tenere di riserva una o due di queste "essenze" nel caso Kremer si rimangiasse la parola. Il barone aveva promesso di coprirlo di ricchezze e di garantirgli tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno per riparare la sua "casa di metallo" e tornare nel suo mondo. Ma poteva sempre cambiare idea.

Dennis era ancora incerto. Kremer era senza dubbio un figlio di puttana feroce e spietato, ma era preparato e non era eccessivamente avido di denaro.

Dall'idea che Dennis si era fatto leggendo i libri di storia della Terra, la maggior parte degli uomini diventati leggendari in vita non erano stati esattamente persone gradevoli. Nonostante Kremer fosse senza dubbio un tiranno, Dennis si chiedeva se fosse così terribile come i fondatori delle dinastie terrestri.

Forse la cosa migliore da fare era diventare il suo mago Merlino. Dennis avrebbe così potuto rendere schiaccianti le vittorie di Kremer, e quindi contenere lo spargimento di sangue e acquistare in questo modo potere al suo fianco. Questo gli avrebbe sicuramente fatto ottenere carta bianca per riparare lo zievatron e tornare a casa.

Sembrava proprio un ottimo progetto. Ma allora perché lo convinceva così poco?

Gli veniva in mente una sola persona che avrebbe disapprovato la sua decisione. Dalla sera del banchetto gli era capitato raramente di incontrare la principessa Linnora e ogni volta c'erano sempre almeno due parapetti a dividerli, oltre alle loro rispettive scorte. Lei lo salutava molto freddamente con un cenno del capo e si dileguava in un turbinio di sottane mentre lui le sorrideva cercando di incrociare il suo sguardo.

Adesso Dennis si rendeva conto dell'effetto che avevano avuto i ragionamenti logici di Hoss'k durante il banchetto su qualcuno cresciuto in quel mondo. Questo malinteso lo irritava soprattutto perché era ingiusto.

Ma non c'era niente che potesse fare. Kremer gli permetteva di vederla, ma non di parlarle. E Dennis non poteva compromettere i suoi piani insultando il barone davanti a Linnora solo per riconquistare la sua fiducia. Sarebbe stato un gesto sconsiderato.

Era una situazione imbarazzante.

Dennis e Arth costruirono la distilleria in un ampio cortile non lontano da quello cintato della prigione da cui erano fuggiti solo poche settimane prima.

A parte il breve tratto che occupavano loro, il resto del cortile era un campo di esercitazioni delle truppe del barone. Lungo le mura esterne fatte di pali acuminati, i sergenti facevano marciare la milizia proveniente dalla città e dai villaggi del circondario per praticare sia le armi rozze che i loro portatori.

Più vicino al castello, le truppe di soldati regolari in splendide uniformi usavano le asce da guerra e le alabarde per tagliare grossi tranci di carne appesi a ganci posti in alto. Le lame scintillanti fendevano anche le ossa e i pezzi di carne venivano raccolti in grossi recipienti e trasportati via di peso dai facchini verso le cucine del palazzo.

In quel momento anche le due guardie incaricate di sorvegliare Dennis e Arth erano impegnate a colpirsi a vicenda, senza forzare e con spade spuntate, per praticare le loro armature.

Sopra le loro teste, la flotta aerea del barone effettuava le sue manovre.

Dennis osservò i velivoli tuffarsi nell'aria, virare l'uno intorno dell'altro, leggeri come i più agili alianti terrestri e restare in aria per ore sfruttando le correnti calde diurne. Durante le evoluzioni i velivoli praticavano il lancio di frecce mortali contro bersagli a terra.

A Coylia il barone era il solo a possedere alianti. L'idea si diceva che fosse nata un giorno in cui il barone stava volando con un aquilone e qualcuno aveva reciso il filo che lo teneva legato nel tentativo di ucciderlo. Il velivolo era praticato alla perfezione come aquilone e, una volta slegato, cominciò a precipitare a spirale. Ma anziché sfracellarsi al suolo, Kremer era stato spinto verso l'alto da una corrente ascensionale invernale.

Il barone aveva dimostrato una grande immaginazione perché si era reso immediatamente conto che stava succedendo qualcosa di insolito e si era concentrato allo spasimo per *praticare* l'aliante difficile da controllare, invece di rassegnarsi a morte sicura. A quel punto accadde l'imprevedibile. Con grande stupore di quelli che stavano seguendo la scena, il barone e l'aquilone brillarono per pochi istanti circondati da un'aura di trance sensitiva. E

quell'aggeggio si era trasformato sotto gli occhi di tutti in qualcosa che poteva volare!

Alla fine Kremer si era rotto una gamba, ma aveva scoperto un nuovo principio.

Dopo che diciassette "volontari" erano morti o erano rimasti mutilati, finalmente il barone era riuscito ad avere la sua flotta di alianti che potevano trasportare uno, due o addirittura quattro uomini. E nonostante che Kremer

non fosse stato mai più in grado di produrre un'altra trance sensitiva, la sua reputazione aveva già fatto il giro di tutta Coylia.

Dennis osservava gli alianti pensieroso. I capannoni degli hangar erano sorvegliati dalle guardie, così come la torre di lancio. Ma la protezione migliore era dovuta al fatto che il castello di Zuslik disponeva dell'unica squadra di riserva di piloti addestrati. Anche se qualche altro signorotto avesse tentato di rubare un aliante, non sarebbe riuscito a *praticarlo* e presto il velivolo avrebbe cominciato a deteriorarsi e a regredire in un ammasso di rami e stringhe di cuoio.

Ma ora, all'insaputa di Kremer, su Tatir c'era un altro potenziale pilota.

No. Dennis scosse la testa. Aveva già un piano e doveva attuare quello.

Arth gli andò incontro con un pezzo di condensatore in mano. – Mi dici da che parte devo mettere questo... come lo chiami... *gizmo*? Devo metterlo nel *thingumbob*? O nel *doohickey*? – Arth pronunciava i nomi come se li ricordava.

Dennis ritornò al suo lavoro: come progettare una rivoluzione industriale.

5

– Maestro, è ora che si prepari per la festa.

Dennis alzò gli occhi da un fascio di fogli pieni di annotazioni arcane di matematica anomala.

– Oh, è già ora, Dvarah?

La cameriera sorrise e gli indicò il letto antico su cui aveva disteso un abito da sera con maniche elaborate e un ampio colletto arricciato.

La ragazza fece un inchino. – Sì, mio signore. E questa sera si vestirà come si conviene al suo rango. Questi abiti sono vecchi di duecento anni e il praticatore che abbiamo trovato per lei li ha tenuti indosso ininterrottamente per più di una settimana. Sono appena stati lavati e stirati e sono pronti perché lei li indossi.

Dennis guardò il vestito perplesso. Non solo perché gli sembrava un po'

troppo ricco di fronzoli e di gusto decadente (dopotutto era un forestiero e doveva adattarsi alle abitudini locali) ma perché gli dava fastidio l'idea che un povero abitante di Zuslik fosse stato costretto come un forzato a praticare quel vestito per lui.

Dvarah era stata assegnata a Dennis subito dopo l'incontro a cena col barone. La ragazza, bruna e graziosa, gli portava i pasti e aveva cura del suo nuovo, sontuoso appartamento.

La ragazza tossì educatamente. – Maestro, non dovrebbe far aspettare il barone mio signore.

Dennis dette un'ultima breve occhiata agli appunti sulla scrivania. Si era divertito, anzi, addirittura rilassato a giocare con i simboli e i numeri matematici cercando una formula che spiegasse l'Effetto Pratica. Si era lasciato coinvolgere dalle equazioni al punto di dimenticare dove si trovava e di illudersi di essere ancora un tranquillo scienziato terrestre senza niente da temere.

A dire il vero, Kremer era stato molto generoso, dal suo personale punto di vista. Aveva fatto avere a Dennis, per esempio, tutta la carta che aveva richiesto per i suoi studi, ma non gli permetteva di tenere con sé nemmeno una piccola parte del suo equipaggiamento terrestre.

Lamentarsi era del tutto inutile. Dennis doveva conquistarsi la fiducia del barone. Senza la bussola da polso, per esempio, tutti quei calcoli non gli sarebbero serviti a niente. Prima o poi Kremer gli avrebbe restituito la sua

attrezzatura, Dennis ne era certo.

Si alzò per prepararsi. Quella sera Kremer avrebbe riunito tutti i rappresentanti dei cittadini e delle gilde per mettere in mostra il suo nuovo mago. Dennis doveva essere all'altezza della situazione.

Dvarah gli si avvicinò e cominciò a sbottonargli la camicia.

Le prime volte che era successo, Dennis l'aveva allontanata pieno d'imbarazzo. Ma con quel gesto feriva i sentimenti della ragazza, per non parlare del suo orgoglio professionale. Paese che vai... aveva poi concluso, e da quel momento aveva imparato a rilassarsi e lasciare che lei facesse tutto al posto suo.

A dire il vero, adesso che si era abituato era molto piacevole. Dvarah aveva un buon profumo e negli ultimi giorni gli era diventata molto devota. I suoi compiti dovevano includere ben altro rispetto a ciò di cui lui aveva approfittato fino a quel momento. La gentilezza di Dennis nei suoi confronti e la sua riluttanza a rivendicare quei privilegi lasciavano la ragazza piacevolmente stupita.

Dvarah gli stava annodando la cravatta quando si sentì bussare alla porta.

– Avanti! – esclamò Dennis.

Arth fece capolino dalla porta socchiusa. – Sei pronto, Dennis? Sbrigati!

Dobbiamo servire il brandy durante il party!

Dvarah fece un passo indietro e sorrise ammirando l'eleganza del padrone.

Dennis le dette un buffetto e seguì Arth nel corridoio.

Ad aspettarlo nel corridoio, a parte le due guardie onnipresenti, c'erano anche quattro uomini nerboruti con un pesante barile appoggiato su due traverse. Le guardie girarono i tacchi facendo strada e i quattro portatori sollevarono il barile e le seguirono.

Dennis aveva pensato di inventare qualcosa per facilitare il loro compito.

Ma poi, ripensandoci, decise che era meglio aspettare. La ruota era un asso nella manica e doveva giocarlo al momento giusto.

– Ho notizie dai dispersi... – sussurrò Arth a Dennis mentre camminavano lungo l'elegante corridoio. Dennis continuò a camminare senza rallentare di un passo e gli chiese a bassa voce: – Gli altri stanno bene?

Arth annuì. – Quasi tutti. Le guardie hanno preso due dei miei uomini... e Maggin ha scoperto cos'è successo a Perth. – Pronunciò quel nome con aria disgustata.

– Mishwa è forse riuscito a... – Dennis lasciò la frase in sospeso.

– Sì. L'ha sistemato lui quel bastardo! Poco prima di ricevere un colpo in testa. Perth non aveva fatto in tempo a dire il luogo esatto dove si trovava il deposito e quindi Stivyung e Gath hanno fatto in tempo a...

Arth si zittì quando le grandi porte della sala da ballo si aprirono davanti a loro. Ma Dennis aveva intuito il senso.

Era lieto di sapere che i suoi amici stavano bene. Nell'arco di qualche settimana, o forse di qualche mese, avrebbe avuto abbastanza influenza su Kremer da poter intercedere per altri prigionieri.

Ma per il momento era meglio non provarci. Gath e Stivyung si meritavano la possibilità di tentare la fuga da soli.

Qualcosa di mezzo tra un potlatch e un ricevimento alla corte del Re Sole: Dennis non trovava altre parole per descrivere quella festa.

Per l'occasione si era mossa l'élite locale al gran completo e in pompa magna. Ma, a differenza di una festa sulla Terra, solo pochi ballavano e socializzavano, tutti sembravano piuttosto occupati a scambiarsi doni con grandi cerimonie. Dennis era sbalordito. Dava l'impressione che la condizione sociale di una persona fosse proporzionale alla quantità di doni elargiti. E più gli oggetti erano stati praticati, maggiore era il loro valore.

A Dennis fece venire in mente certi riti in uso nella Nuova Guinea preatomica e nelle zone a nordovest del Pacifico. Quello di dispensare doni non era un gesto di generosità bensì un modo esagerato di dimostrare la propria condizione sociale.

Dennis vide la destinataria di un improbabile abito pieno di pizzi, fronzoli e lustrini prima impallidire e fissare inorridita il dono che aveva appena ricevuto, poi riprendersi in fretta, abbozzare un'espressione disinvolta e ringraziare a denti stretti colei che gliel'aveva donato.

Sì, era proprio come un antico potlatch terrestre. Ma presto Dennis si rese conto che l'Effetto Pratica aveva sconvolto quel rito in diversi modi.

Per esempio, mantenere un oggetto o un utensile al massimo della sua perfezione costava molte ore di lavoro. Quindi, a differenza di quanto accadeva in situazioni simili sulla Terra, i regali potevano essere conservati in anticipo dal donatore solo con grande dispendio di denaro. La quantità di doni da poter elargire dipendeva dall'abilità della servitù e degli schiavi del magnate di *usare* le cose e quando si avvicinava la sera della festa i servi dovevano praticare i doni più preziosi dei loro padroni fino allo stremo delle forze.

Dennis si aggirava per il salone e osservava qua e là i ricchi esponenti

della società farsi inchini e profondersi in complimenti, scambiandosi i doni con eleganti gesti di sorpresa e falsa spontaneità.

Arth gliel'aveva spiegato. Chi riceveva i doni si trovava nei pasticci.

Avidità e prudenza si bilanciavano. Un uomo ricco poteva desiderare di possedere un meraviglioso oggetto antico, ma temeva il dispendio di ore lavorative che necessitava il suo mantenimento. Un dono ricevuto doveva essere in seguito messo in mostra, e il minimo segno di deterioramento avrebbe significato grande disonore.

Era come assistere a un'elegante pavana. Dennis notò molte volte l'inequivocabile smorfia di dispiacere sul viso del ricevente che aveva fatto un passo falso e ora si accorgeva di avere ricevuto troppi doni.

Arth si trovava nel punto che gli era stato assegnato e aveva già aperto il barile mentre i camerieri distribuivano agli ospiti piccoli calici di quel fluido ambrato. Il passaggio dei camerieri era seguito da un'eco di colpi di tosse e di esclamazioni.

Dennis cercava Linnora con lo sguardo. Forse qui alla festa avrebbe avuto la possibilità di spiegarle che non veniva da un paese di mostri. Doveva riuscire a convincerla che, giocando sul tempo, poteva rendersi talmente indispensabile a Kremer che, al suo confronto, una prigioniera L'Toff avrebbe perso ogni importanza. Dennis era convinto di riuscire a ottenere la scarcerazione di Linnora nell'arco di qualche mese.

Ma non c'era traccia della principessa in mezzo alla folla. Forse più tardi, sperava Dennis.

La nobiltà minore e i rappresentanti delle gilde, la maggior parte figli e nipoti degli uomini che avevano aiutato il padre di Kremer a impadronirsi del potere, si aggiravano per la sala affiancati dalle loro mogli e seguiti dai loro servitori personali che tenevano in forma i regali appena ricevuti dai loro padroni. A Dennis sembrava di osservare una folla composta da tante serie di gemelli: il fratello apparentemente più carico di ricchezze camminava sempre dietro a quello meno carico e non gli venivano *mai* offerte né cibo né bevande.

Dennis era riuscito a ottenere il permesso di esimersi dall'avere una "coda": era questo il nome che veniva dato ai servitori. Gli era già insopportabile sapere che da qualche parte qualcuno stava passando il tempo a praticare i suoi abiti di rappresentanza e non voleva costringere qualcun altro ad assumersi un ruolo tanto sgradevole, anche se sapeva che non era considerato tale da quelle parti.

Comunque, anche queste scelte contribuivano a rendere anomala l'immagine di Dennis. Adesso era conosciuto da tutti come il mago forestiero ed era convinto che infrangere le convenzioni locali rafforzasse la sua immagine e impedisse che gli fosse richiesto di seguire altre idiozie tribali.

Nessuna idiozia, ricordò a se stesso, si trattava di adattamenti alle leggi fisiche del luogo! Gli schemi di comportamento si rivelavano sempre logici se si teneva conto di trovarsi di fronte una società feudale combinata con l'Effetto Pratica. Forse potevano non essere graditi, ma i rituali avevano sempre un loro senso, per quanto rozzo fosse.

– Mago!

Dennis si voltò e vide Kremer in persona che avanzava verso di lui accompagnato dal diacono Hoss'k nella sua tunica rossa e da un gruppo di dignitari locali. Al suo comando Dennis gli andò incontro e chinò la testa in segno di rispetto.

– Dunque è questo il mago che ci ha mostrato come si può praticare il vino in *brandy*... – Un magnate vestito con abiti sfarzosi sollevò il calice in segno di apprezzamento. – Dica un po', Mago, dato che sembra aver trovato il modo di praticare prodotti commestibili, perché non ci insegna a trasformare la farina di granturco in bistecche di rickel?

Il tipo scoppiò a ridere sguaiatamente imitato dagli altri. Era evidente che aveva già abbondantemente provato una buona dose del primo prodotto elaborato da Dennis.

Il barone Kremer sorrise. – Mago, permetta che la presenti a Kappun Thsee, notabile della gilda dei tagliapietra e consigliere dell'assemblea del nostro signore, Re Hymiel.

Dennis accennò un inchino. – Molto onorato.

Thsee annuì appena. Finì il brandy che aveva nel bicchiere e fece segno al cameriere per averne dell'altro.

– Non ha risposto alla mia domanda, Mago.

Dennis non sapeva cosa dire. Questa gente aveva un atteggiamento preconcetto riguardo alle cose e qualsiasi spiegazione gli avesse dato avrebbe solo messo in moto nuove supposizioni che gli aristocratici di Coylia non erano ancora preparati a sentire.

Ma proprio in quel momento Dennis vide la principessa Linnora fare il suo ingresso nella sala accompagnata da una serva.

La folla vicina alla porta si fece da parte per farla passare. Quando lei rivolgeva un saluto o parlava a qualcuno, la risposta era sempre un sorriso

imbarazzato, eccessivo. La gente la fissava affascinata. In mezzo a quel mare di volti affannati e rubizzi, la presenza luminosa di Linnora risaltava fredda e riservata come si diceva fosse il popolo della montagna.

– Mi dispiace ma non è così che funziona, mio caro Kappun Thsee.

Dennis si girò di scatto e vide che era stato lo studioso Hoss'k a parlare, riempiendo la lunga pausa nella conversazione. Per un istante Dennis aveva avuto l'impressione di sentire il dottor Marcel Flaster, in qualche modo approdato lì dalla Terra, che iniziava una delle sue retoriche e abominevoli lezioni.

– Deve sapere – montò in cattedra Hoss'k – che il mago non ha *perfezionato* il vino in brandy. Ha usato il vino proprio come i suoi tagliapietra usano i noduli di selce: gli ha instillato la nuova essenza e ne ha *fatto* brandy.

Lo sguardo di Kappun Thsee brillava di malcelata avidità. – La gilda che ottiene il brevetto di quest'arte...

Il barone Kremer scoppiò in una risata. – E perché mai questo nuovo meraviglioso segreto dovrebbe essere rivelato a una delle gilde attuali? Mi dica, caro amico, cos'ha in comune tagliare una scheggia di pietra con la creazione di un liquore che ha il gusto del fuoco?

Kappun Thsee avvampò in viso.

Dennis stava cercando di non perdere le tracce di Linnora in mezzo alla folla e quando Kremer gli poggiò una mano sulla spalla, si voltò di scatto.

– No, notabile Thsee – disse Kremer sorridendo. – Le nuove essenze portate dal nostro mago *potrebbero* essere divise tra tutte le gilde presenti.

Ma forse sarebbe meglio che ogni essenza avesse una gilda nuova, propria. E

chi potrebbe essere miglior maestro della nuova gilda di colui che ci ha rivelato questi segreti?

Una delle donne presenti emise un suono soffocato, gli altri aristocratici restarono senza parole.

In quel lungo istante di silenzio a Dennis fu improvvisamente chiaro cosa stava succedendo.

Kremer li stava manipolando a piacimento! Con la notizia che avrebbe impedito l'accesso a una intera serie di "essenze" assolutamente nuove, accompagnava la carota con un colpo di bastone. Aveva già il controllo delle gilde e ora le aveva completamente in pugno.

Nello stesso tempo Dennis si rese conto che Kremer gli aveva offerto più

potere e benessere di quanto avesse mai immaginato ricevere. Vide che anche l'esuberante Hoss'k questa volta si sentiva umiliato, forse cominciava a vedere Dennis sotto una nuova luce... non era più una sua scoperta personale, ma un rivale temibile.

A Dennis andava benissimo. Se lui si trovava arenato su quel mondo folle, la responsabilità era di quell'uomo e Dennis aveva giurato a se stesso che avrebbe dato a Hoss'k una bella lezione.

Dennis notò che Linnora si era avvicinata ma evitava accuratamente il barone. Dennis si rivolse a Kremer. – Altezza, alcuni possono pensare che il mio brandy non sia niente di più che un vino un po' corposo. Potrei dare una dimostrazione per provare che invece è qualcosa di assolutamente diverso?

Kremer annuì lasciandosi sfuggire un sorriso.

Dennis si fece portare un calice pieno di brandy e un tavolinetto su cui appoggiarlo. Poi infilò una mano tra le pieghe delle sue strane maniche e tirò fuori un mazzetto di stecchini, ognuno ricoperto a un'estremità da una goccia di un impasto secco.

Gli ci erano voluti giorni interi per procurarsi i materiali e depurarli per inscenare quella dimostrazione. Era l'ideale per consolidare la sua reputazione.

– Il barone Kremer ha parlato di gusto del fuoco. Dall'andatura ondeggiante di alcuni dei nostri notabili locali, direi che il brandy gli ha più che intiepidito il sangue nelle vene.

La folla scoppiò a ridere. Infatti molti notabili erano già un po' brilli ed erano ormai in preda di altri giocatori nel gioco di donare doni. I loro servitori barcollavano sotto il peso di un'infinità di oggetti antichi e preziosi che avrebbero mandato in rovina i loro padroni per tutte le ore di pratica di cui avrebbero avuto bisogno per non deteriorarsi.

Dennis notò che Linnora stava seguendo la scena appoggiata a una colonna lì accanto. Quell'accenno alla stupidità dei maestri delle gilde l'aveva fatta sorridere e Dennis proseguì, incoraggiato.

– In questa meravigliosa notte di doni io, povero mago, ho poco da offrire.

Ma al barone Kremer ora offro... l'essenza del fuoco!

Strofinò due stecchini uno contro l'altro ed ecco che dalle due estremità spuntarono le fiamme.

La folla emise un "ohh" di meraviglia e si ritrasse intimorita. Erano fiammiferi piuttosto rudimentali, facevano fumo e puzzavano di zolfo e

nitrato, ma l'insieme rendeva la dimostrazione più impressionante.

Dennis aveva visto i maestri del fuoco all'opera, che usavano il vecchio principio di strofinare due bastoncini. Su Coylia niente e nessuno avrebbe saputo fare quello che aveva appena fatto Dennis.

– E ora – aggiunse in tono drammatico, facendo ondeggiare i fiammiferi per creare più effetto – il *gusto del fuoco*!

Avvicinò un fiammifero al calice di brandy e una lingua di fuoco azzurro si sprigionò verso l'alto. Gli spettatori restarono a bocca aperta e seguì un lungo attimo di silenzio e di stupore.

– L'essenza del fuoco... catturata in una *bevanda*? – Dennis si girò e vide Hoss'k che strabuzzava gli occhi.

– Un'impresa ammirevole – si complimentò Kremer senza mostrarsi troppo impressionato. – Somiglia al modo in cui il popolo del mago schiavizza quelle piccole creature e le rinchiude in quelle scatolette. A quanto pare ha trovato il modo di intrappolare anche il fuoco. Grandioso.

– Ma... ma... – farfugliò Hoss'k. – Il fuoco è un'essenza *vivente*! Perfino i seguaci dell'Antico Credo ne sono convinti. È dominio degli dei che *creano* e *praticano* gli uomini! Noi possiamo solo liberare l'essenza del fuoco da ciò che un tempo era in vita... ma non possiamo intrappolarla!

Dennis non riuscì a trattenersi e scoppiò a ridere. Hoss'k si mordeva le labbra e il vedere il diacono in difficoltà procurò a Dennis un attimo di vera soddisfazione. Ecco finalmente un piccolo acconto per quello che gli aveva fatto patire.

– Non ve l'avevo detto? – tuonò Kremer con una risata. – Dennis Nuel sa intrappolare *qualunque* cosa in un oggetto! Quali meraviglie ci attendono se ci darà il suo pieno appoggio?

La folla applaudì rispettosamente, ma a Dennis era chiaro che erano impauriti. L'espressione della loro faccia rispecchiava la superstizione e l'ansia.

Dennis si voltò col sorriso ancora sulle labbra per il colpo che aveva appena inferto a Hoss'k e vide Linnora, sul suo volto una maschera di preoccupazione e di paura.

La principessa fulminò Dennis con un'occhiata, poi con gesto improvviso sollevò l'abito e lasciò la sala seguita dalla sua cameriera.

Gli tornavano in mente le parole di Hoss'k sull'Antico Credo. Sembrava proprio che la sua piccola dimostrazione avesse risvegliato in lei la paura per quelli che abusavano delle essenze vitali. Dennis bestemmiò tra sé. C'era

qualcosa che poteva fare che *non* venisse male interpretata da lei?

Ripensandoci si rese conto che era stato il barone a declamare le lodi di quello che lui aveva fatto e così facendo Kremer aveva gettato sulle sue azioni una luce che Linnora aveva male interpretato.

Il barone lo aveva messo fuori gioco. Dennis non poteva avere quel genere di abilità manipolatoria. Cos'altro gli restava da fare se non andare avanti per la sua strada?

Nella speranza che un giorno anche Linnora avrebbe capito.

6

La mattina dopo Dennis e Arth tornarono alla distilleria con la mente un po'

annebbiata dai postumi della festa. Al loro arrivo scoprirono che la squadra aveva celebrato a modo suo e aveva ridotto la distilleria a un ammasso di rottami.

Adesso i prigionieri strisciavano a terra terrorizzati dall'ira del mago.

Dennis si limitò a esclamare un "Oh, cazzo!" e rimise gli uomini all'opera per riparare i danni. Tenere la mente occupata lo aiutava a non pensare alla sua situazione.

Il suo piano di accattivarsi la fiducia di Kremer aveva fatto progressi.

Dennis era sempre convinto che fosse il piano più sensato per lui, per i suoi amici, per Linnora e perfino per gli abitanti di quella terra.

Eppure l'episodio della sera prima gli aveva lasciato l'amaro in bocca. Si mise a lavorare di buona lena e cercò di non pensarci. Poco dopo mezzogiorno si sentì arrivare uno squillo di tromba dal cancello principale. A quella chiamata risposero una serie di trombe in cima alla torre del castello.

Le truppe nel cortile si disposero in fila tra il cancello e il castello.

Dennis guardò Arth che si strinse nelle spalle. Il piccolo ladro nonché distillatore di alcolici non aveva idea di cosa stesse succedendo.

Da una rampa della prigione spuntò il barone Kremer col suo seguito, vestiti nei loro secolari abiti sgargianti, perfino troppo brillanti alla luce del sole. In mezzo alla folla di cortigiani spiccava fra tutti l'elmetto piumato di lord Hern, il cugino del barone.

Il gruppo si fermò su una predella che dominava le truppe schierate e restò a guardare il portale esterno che si apriva.

Una piccola processione di cavalieri fece la sua entrata nel cortile.

– È un'ambasceria dei L'Toff – sussurrò Arth.

Li avevano avvertiti del loro arrivo. I L'Toff erano alla ricerca della loro principessa scomparsa e senza dubbio sospettavano che fosse tenuta prigioniera lì.

Doveva essersi sparsa la voce fin dal giorno dell'evasione e ancora di più da quando l'aristocrazia di Zuslik era stata messa al corrente del fatto; pubblicamente Kremer avrebbe continuato a fingersi innocente finché non gli avrebbe fatto comodo comportarsi diversamente. Ma non sembrava

preoccuparsi troppo dei sospetti.

Nonostante l'ottimo rapporto che aveva col barone, Dennis non era stato invitato a far parte del comitato di accoglienza. Era un altro segno della grande capacità di Kremer di leggere nell'animo delle persone. Aveva capito benissimo che il mago forestiero non era affidabile quando c'era di mezzo la principessa dei L'Toff.

Dennis alzò gli occhi verso il parapetto del terzo piano dove ogni tanto passeggiava Linnora, ma naturalmente non la vide. Le guardie la tenevano al sicuro durante la breve visita dei suoi parenti.

Dennis avanzò fino al basso steccato che delimitava la sua zona di lavoro e poggiò un piede su uno dei tronchi della staccionata. Lui e Arth restarono a guardare l'ambasciata che passava davanti ai soldati schierati per avvicinarsi alla piattaforma occupata dal barone Kremer.

Erano cinque persone a cavallo con indosso morbidi mantelli dai colori tenui. Agli occhi di Dennis avevano l'aspetto di persone normali, nonostante tutti e cinque portassero la barba, poco diffusa tra i coyliani. Sembravano più slanciati degli abitanti di Zuslik o degli uomini del nord al servizio di Kremer. I cinque cavalcarono a testa alta senza badare agli sguardi ostili dei soldati e si fermarono a una decina di metri dalla predella dove Kremer li stava aspettando.

Due L'Toff tennero le redini dei cavalli mentre gli altri tre smontavano da cavallo e salutavano il barone.

Dal punto in cui era, Dennis riusciva a vedere meglio il viso di Kremer che non quello degli emissari. Non riusciva a sentire quello che si dicevano, ma la risposta di Kremer era ovvia: aveva un sorriso affettato, i palmi delle mani alzati verso l'alto e scuoteva la testa.

– Adesso avrà anche il coraggio di dire che ha mandato i suoi esploratori a perlustrare la foresta in lungo e in largo in cerca della principessa – disse Arth.

E infatti Kremer fece un gesto in direzione delle sue truppe e di una squadra di uomini a cavallo, poi indicò gli alianti che volteggiavano lenti sopra il castello.

– I due L'Toff sulla destra non l'hanno bevuta – commentò Arth. –

Vorrebbero fare a pezzi tutto il castello, a cominciare dal barone.

Un cavaliere dalla barba grigia, sicuramente il capo dell'ambasceria, cercò di trattenere uno dei suoi compagni, un giovane dai capelli castani con un'armatura marrone scuro che aveva perso il controllo e stava inveendo

contro il barone. Le guardie di Kremer emisero dei mormorii ostili e spostarono il peso da una gamba all'altra, pronti a intervenire a un cenno del loro signore.

Il giovane L'Toff lanciò un'occhiata sprezzante alle guardie inquiete e sputò a terra.

Arth masticava pensieroso un filo d'erba. – Ho sentito dire che i L'Toff erano un popolo pacifico, ma circa duecento anni fa sono stati costretti a combattere per difendersi, nonostante godessero della protezione del Re e del vecchio duca. Si dice che alcuni di loro siano abili come i migliori esploratori del Re.

Arth indicò il più alto dei L'Toff, il giovane infuriato. – Quel tipo renderà difficile all'ambasciatore riuscire ad andar via di qui senza arrivare a uno scontro.

Arth aveva l'aria di uno che stesse assegnando gli handicap ai cavalli prima di una corsa. Dall'idea che si era potuto fare Dennis, uno degli sport preferiti a Coylia era quello di stare a guardare la gente farsi a pezzi e scommettere su chi avrebbe vinto.

Invece di lasciarsi provocare dall'atteggiamento di sfida del giovane incollerito, il barone sorrise e mormorò qualcosa a uno dei suoi servitori che si allontanò in fretta.

Kremer indicò con la mano alcuni vassoi di bibite rinfrescanti che, come si conviene a un ospite, sorseggiò per primo. Fece portare delle sedie per i suoi ospiti e le truppe indietreggiarono in modo da creare uno spazio vuoto tra la pedana e le mura di cinta del cortile.

I L'Toff sembravano diffidenti, ma non potevano rifiutare l'invito, perciò si sedettero vicino al loro ospite. Adesso che si erano voltati, a Dennis sembrò di notare sul volto del giovane incollerito una somiglianza con Linnora.

Si chiese se, grazie alla sua straordinaria sensibilità, Linnora avesse intuito la presenza dei suoi familiari a poche centinaia di metri di distanza. Dennis era arrivato alla conclusione che Linnora possedeva davvero quel dono innato. Un mese prima quel potere l'aveva condotta allo zievatron, dov'era stata catturata, e quello stesso potere le aveva permesso di vedere Dennis nell'oscurità della prigione.

Sfortunatamente, però, quel potere non le aveva evitato di lasciarsi incantare dalla falsa logica di Hoss'k e non le aveva permesso di leggere oltre le spiegazioni fuorvianti di Kremer.

In ogni caso sembrava che il suo talento si manifestasse con una certa discontinuità e che fosse una qualità rara anche tra i L'Toff. Kremer non appariva affatto preoccupato.

Arth afferrò Dennis per una spalla ed emise un gemito soffocato. Dennis seguì con lo sguardo il punto indicato dall'amico e vide un manipolo di guardie che trascinavano un prigioniero fuori da uno dei cancelli bassi del castello in mezzo a una nuvola di polvere provocata dalla reazione infuriata dell'uomo alto e robusto.

A un tratto Dennis si rese conto che si trattava di Mishwa Qan, il gigante la cui forza era stata la chiave per uscire di prigione. Mishwa urlava furioso e cercava di liberarsi delle catene. Quando vide che lo stavano portando verso un palo infisso nel terreno, ingaggiò una lotta furiosa, ma le guardie erano state scelte appositamente della sua stessa stazza. Tra loro Dennis riconobbe il suo vecchio nemico, il sergente Gil'm, che stringeva una corda intorno al collo di Mishwa.

Kremer fece segno allo studioso Hoss'k di avvicinarsi. Hoss'k fece un inchino ai dignitari e tirò fuori uno alla volta alcuni oggetti per mostrarglieli.

Dennis cominciò ad agitarsi quando vide che il primo era il suo allarme da campo.

Mentre i L'Toff osservavano i puntini luminosi sullo schermo, Dennis si chiese quali modifiche avesse apportato la pratica a quell'apparecchio dall'ultima volta che l'aveva visto.

Hoss'k stava sicuramente facendo notare ai L'Toff quanto sarebbe stato difficile d'ora in poi per un nemico avvicinarsi al castello senza essere scoperto. Poi passò all'oggetto seguente, il cannocchiale di Dennis, e mostrò agli ospiti come usarlo puntandolo verso diversi oggetti. Quando l'ambasciatore abbassò il cannocchiale era visibilmente scosso.

Dennis si sentì avvampare di rabbia e di vergogna. A dispetto della strategia che per ovvie ragioni si era imposto di seguire, la sua simpatia istintiva propendeva decisamente verso i L'Toff.

Dennis non apprezzò neanche il fatto che Hoss'k si girasse e puntasse il cannocchiale verso di lui. Kremer sorrise e chinò leggermente la testa in segno di saluto al suo mago. Le guardie personali del barone gridarono all'unisono il nome di Dennis che lanciò loro un'occhiata minacciosa. Se solo avesse potuto parlare ai L'Toff in privato!

A quel punto Mishwa Qan era stato trascinato fino al palo e legato. Dennis capì che volevano ucciderlo. Aveva già assistito ad altre esecuzioni

nelle settimane precedenti e non c'era niente che lui potesse fare per impedirlo.

Anche Arth era consapevole di quello che stava succedendo ed era fermo immobile, come pietrificato.

Gil'm, la guardia, marciò verso il barone e fece un inchino. Kremer tirò fuori qualcosa di molto piccolo dalla tasca dell'abito e lo porse al soldato che fece un altro inchino, girò i tacchi e ritornò marciando verso il prigioniero.

All'improvviso Dennis capì. – No! – gridò forte.

Gil'm si avvicinò al palo. Mishwa Qan lo guardò con occhi torvi, torcendosi inutilmente le mani incatenate e lanciò a Gil'm una sfida che risuonò per tutto il cortile. Si offrì di combattere a occhi bendati contro il soldato con l'arma che Gil'm preferiva.

Gil'm si limitò a sorridere e sollevò il piccolo oggetto scuro.

Dennis si sentì offeso a morte. – *No*! – gridò di nuovo.

Scavalcò la palizzata e corse verso il luogo dell'esecuzione, scartando un gruppo di guardie e facendosi faticosamente strada attraverso altre che gli si erano gettate contro per fermarlo. Ne stese una con un gancio ben assestato mentre le persone presenti sulla pedana si voltavano disturbate dalla confusione. Una delle guardie che controllavano Dennis riuscì ad afferrarlo alle spalle proprio nel momento in cui Gil'm prendeva la mira col perforatore e premeva il grilletto.

In mezzo a tutta quella confusione pochi furono quelli che videro il prigioniero mentre veniva colpito da una raffica di minuscoli aghi metallici a velocità ipersonica. Ma tutti sentirono l'esplosione. Dennis sentì il grido sbalordito di Arth.

Dennis si divincolò e riuscì in parte a liberarsi dalla stretta della guardia quanto gli bastò per vedere un ammasso insanguinato davanti al palo spaccato in due, e dietro un grande buco sulla palizzata di legno.

Non c'era dubbio che il perforatore fosse stato praticato. Gil'm fece un sorrisetto e sollevò l'arma alla luce del sole.

Dennis sentì un moto di repulsione e di vergogna. Cominciò a ringhiare e a scalciare contro quelli che gli stavano intorno, dando morsi alla mano di uno che cercava di afferrarlo per la faccia, finché un oggetto pesante non lo colpì alle spalle e lui perse conoscenza.

7

Linnora osservava le creaturine disporsi ordinatamente in fila sotto la superficie della scatoletta. Quelle all'estrema destra si scambiavano di posto e si allineavano nuovamente con grande rapidità, occupando i nuovi posti più in fretta di quanto il suo sguardo potesse seguirle. Il gruppo alla loro sinistra cambiava formazione più lentamente, e così via. All'estremità sinistra della scatoletta gli insetti erano lentissimi, e pareva che impiegassero mezza giornata a fare un piccolo spostamento.

La scatoletta, grande quattro volte la prima falange del suo pollice, aveva due cinghiette, una sola delle quali terminava con piccoli pezzetti di metallo il cui scopo non era ancora ben chiaro a Linnora.

Provò a premere esitante qualcuno dei piccoli tasti in rilievo che spuntavano dalla metà della scatola dove non si vedevano ballare insetti e ogni volta che premeva un tasto, gli insetti sì disponevano diversamente.

Una parte di lei avrebbe voluto ridere delle stramberie di quelle creaturine, aveva voglia di giocare senza mai interrompere la loro danza.

No. Appoggiò la scatoletta e ritrasse la mano. Non avrebbe fatto esperimenti con esseri viventi senza sapere cosa stava facendo esattamente e a quale scopo. Questo era uno dei precetti dell'Antico Credo, tramandato di padre in figlio fin dalle origini del popolo dei L'Toff.

Soltanto la convinzione che la loro sopravvivenza dipendeva proprio dall'essere chiusi nella scatola tratteneva Linnora dall'aprirla per ridare la libertà agli schiavi. Questo, e il fatto che non era del tutto convinta che fossero davvero *schiavi*.

Aveva la sensazione che quelle file ordinate di esserini esprimessero qualcosa... non proprio gioia, ma *orgoglio,* forse. Linnora sentiva che la *creazione* della scatola e dei suoi piccoli ospiti doveva aver richiesto un grande impegno. Percepiva un livello di complessità che non aveva mai riscontrato prima.

"Se solo potessi esserne sicura" sospirò tra sé.

Il diacono Hoss'k aveva analizzato il caso con tanta logica e coerenza! Il popolo del mago doveva aver usato mezzi spietati per realizzare quelle meraviglie... specialmente per congelare nel tempo la condizione di pratica in tutti quegli oggetti sorprendenti. Nel paese di Dennis Nuel chissà quante vite dei loro L'Toff venivano sacrificate affinché quegli oggetti conservassero per

sempre la perfezione.

Ma era davvero così? Linnora scosse la testa confusa.

In un altro paese la logica che determinava il fare e il praticare poteva davvero seguire leggi diverse da quelle di Coylia?

Secondo l'Antico Credo tanto tempo prima anche su Tatir le cose erano diverse. Nei tempi antichi, prima della caduta, era la *vita* a essere perfettibile, e gli oggetti non possedevano alcun potere.

Così dicevano le storie.

Poggiò i gomiti al tavolo da toletta e affondò il viso tra le mani. Le sue speranze si erano ormai affievolite dal giorno in cui gli uomini di Hoss'k erano comparsi dalla foresta nei pressi della misteriosa casetta del mago. E

adesso che le richieste di Kremer si facevano più pressanti, e che i L'Toff erano venuti e se ne erano andati via senza che lei li vedesse, Linnora si sentiva più disperata che mai.

Se solo potessi credere al mago! Se solo fosse il tipo d'uomo che inizialmente avevo pensato che fosse invece di uno che si mette al servizio di Kremer e approfitta delle sue ricchezze, vive in appartamenti eleganti accudito e riverito di tutto punto da una bella ragazza come fanno tutti gli altri compiacenti leccapiedi del barone!

Si asciugò gli occhi decisa a non piangere più. Sul tavolo di fronte a lei i minuscoli insetti proseguivano la loro misteriosa danza, facevano una giravolta a destra e scivolavano lentamente a sinistra. Sembrava che battessero il tempo.

8

Dennis si svegliò con la sensazione di essere stato usato per praticare mazze da baseball. Tentò di muoversi ma riuscì solo a spostarsi di qualche centimetro da un fianco all'altro. Sentiva dolori da tutte le parti.

Finalmente riuscì a ruotare su un fianco e ad aprire gli occhi cisposi.

Be', non era più nell'appartamento lussuoso che gli era stato assegnato, ma almeno non era rinchiuso in una cella. La stanza doveva essere situata nella parte più alta e recente del castello, quella appena sgrossata e ancora incompleta.

C'erano due guardie ai lati della porta, due degli uomini del nord fedeli a Kremer. Quando videro che si era svegliato, uno di loro uscì in corridoio e disse qualcosa.

Dennis si sollevò a sedere sulla branda, lamentandosi un po' per le fitte. La gola riarsa gli faceva male, perciò allungò una mano verso il comodino traballante e si versò una scodella d'acqua da una brocca di terraglia. Aveva un labbro tagliato che, bevendo, gli pizzicava.

Poggiò la scodella poi si sdraiò di nuovo con la testa appoggiata sul cuscino ruvido e rimase a fissare le guardie che lo guardavano. Non disse nulla e non si aspettò che gli altri lo facessero.

Sembrava proprio che la sua posizione fosse peggiorata.

Si sentì il rumore di passi pesanti lungo il corridoio, poi si spalancò di colpo la porta e il barone Kremer apparve sulla soglia.

Dennis socchiuse gli occhi al riflesso abbagliante della luce del sole che filtrava alle sue spalle. Kremer fissò Dennis senza dire una parola, gli occhi scuri messi in ombra dalle folte sopracciglia.

– Mago – disse poi. – Cosa devo fare di lei?

Dennis bevve ancora un sorso d'acqua dalla ciotola e si passò lentamente la lingua sulle labbra brucianti.

– Questo è un vero problema, eccellenza, ma vediamo un po', mi faccia pensare... forse mi è venuta un'idea. Che ne dice di aiutare, con assoluta sincerità e il massimo impegno, me e i miei amici a tornare alle nostre case sani e salvi, sia di mente che di corpo?

Il sorriso di Kremer non sembrava molto divertito.

– Questa *è* un'idea, Mago. D'altro lato mi viene in mente che il mio torturatore si lamenta perché i suoi attrezzi del mestiere sono giù di pratica.

Soltanto quello principale è stato usato con una certa frequenza nell'ultimo mese. Anche questa soluzione potrebbe essere interessante.

– Decisione veramente difficile – disse Dennis in tono comprensivo.

– Lo è davvero. – Il barone scosse la testa.

– Ma sono certo che saprà cosa fare.

– Lo pensa veramente? Oh! Che profonda intuizione da parte di un mago!

Eppure, le due soluzioni paiono contraddittorie tra loro. Mi stavo chiedendo se per caso a lei non venisse in mente un compromesso. Solo un suggerimento, mi raccomando.

Dennis annuì. – Un compromesso. Mmmm. – Si grattò la barba corta e ispida. – Cosa ne dice di qualcosa del tipo: io eseguo i suoi ordini alla svelta e col sorriso sulle labbra, le do tutto quello che desidera, e in cambio chiedo un moderato livello di confort, qualche piccola ricompensa e la promessa di una possibile libertà futura e di un po' di potere?

Kremer sorrise. – Splendida soluzione! Non mi meraviglia che la chiamino Mago.

Dennis si strinse nelle spalle con modestia. – Roba da nulla, mi creda.

Il barone fece schioccare le nocche delle dita. – Allora è deciso. Avrà ancora due giorni per ultimare la sua distilleria e per insegnare ai miei servi come praticarla. Poi comincerà a lavorare a qualcosa di più importante, come le meravigliose armi a lungo raggio, per esempio. Se sosterrà che gli animali adatti al trasporto di quelle armi non esistono nel mio regno, allora dovrà escogitare qualcosa di nuovo che abbia lo stesso valore militare. Le è dunque chiaro il nostro *compromesso*?

Dennis si limitò ad annuire. Stava pensando, e poi ne aveva avuto abbastanza di frasi ironiche e spiritose... che non gli erano servite proprio a niente.

– Un'ultima cosa, Mago. Se solo dovesse mettermi di nuovo in imbarazzo di fronte a estranei o tentare di contrastarmi in alcun modo, avrà il piacere di scoprire che i miei aguzzini hanno preparato qualcosa di speciale per lei.

Scene come quella di ieri pomeriggio non dovranno più ripetersi. Mi sono spiegato?

Dennis non disse nulla. Guardò l'uomo alto e biondo nel suo costume splendente e annuì.

Il barone ne prese atto con un sorriso soddisfatto. – Vedrà che qui si troverà bene, Dennis Nuel – gli promise Kremer. – E poi non è detto che prima o poi, se si comporterà bene, non faccia ritorno ai suoi appartamenti.

Allora io e lei potremmo di nuovo parlare da gentiluomini. Mi piacerebbe molto sapere come è riuscito il suo popolo a convincere i *vostri* recalcitranti L'Toff a diventare ragionevoli. Forse la principessa Linnora potrebbe rappresentare un buon soggetto da esperimento.

Sorrise, poi si voltò e uscì. La porta si richiuse alle sue spalle e Dennis restò solo con una guardia. Nel lungo silenzio che seguì, si avvertivano solo le grida distanti delle truppe che si esercitavano.

Il terrestre si mise a sedere sulla branda. Riusciva quasi a percepire il cambiamento minimo che avveniva minuto dopo minuto solo per il fatto di esserci sdraiato sopra e che la trasformava in un letto più comodo.

Standо alla logica, le sue possibilità erano immutate, salvo qualche piccola modifica. Dopo un anno o due passati a imboccare Kremer di tutte le delizie che lo allettavano, Dennis era certo che sarebbe riuscito a guadagnarsi la sua fiducia e la sua gratitudine, specialmente se inventava la polvere da sparo, assicurandogli così la conquista di Coylia.

Dennis scosse la testa e prese una decisione. Non ci aveva mai riflettuto molto prima, ma ora considerava che non esistono al mondo criminali peggiori degli ingegneri che forniscono a un tiranno gli strumenti di oppressione sapendo quello che fanno e senza sentirsi in colpa. Potesse crepare in quell'istante se avrebbe fatto conoscere a Kremer la polvere da sparo o la ruota, o il segreto per estrarre il metallo, o qualunque altra cosa potesse servirgli per combattere.

Quali possibilità gli restavano?

Solo la fuga. Doveva riuscire ad andarsene da lì.

9

Tenaglie di metallo arroventato gli stritolavano i pollici. Una puzza di bruciato si alzava dalla sua carne raggrinzita ormai ridotta in cenere.

Dennis emise un lamento. Sentì uno spruzzo d'acqua sul viso e spalancò gli occhi col respiro affannato.

Arth era chino su di lui e lo guardava preoccupato. – Stavi sognando, Dennis. Doveva essere un brutto sogno. Ti senti bene ora?

Dennis annuì. Stava schiacciando un sonnellino vicino alla loro zona di lavoro subito dopo cena. Fuori del castello si allungava l'ombra del crepuscolo.

– Sì – mormorò. – Sto bene. – Si alzò in piedi e si asciugò il viso con un asciugamano. Si sentiva ancora scosso per il sogno che aveva fatto.

– Vengo adesso dal cortile della prigione – gli disse Arth. – Ho detto che volevo andare a scegliere di persona i ragazzi che dovranno occuparsi della distilleria.

Dennis annuì. – E hai scoperto qualcosa?

Arth scosse la testa. – Nessuno ha visto Stivyung né Gath né Maggin né i miei ragazzi, quindi pare che non li abbiano presi.

Dennis ne fu felice. Chissà, forse Stivyung aveva già riabbracciato sua moglie e suo figlio. Questa notizia lo aiutò a sollevargli un po' l'animo.

– Allora, che si fa adesso? – chiese Arth a bassa voce, per non farsi sentire dalle guardie. – Proviamo a fare un'altra *mongolfiera*? O hai qualche altra cosa in mente, tipo quella *sega* che fa i tagli nei muri?

Dopo l'esecuzione del suo amico, Arth non aveva nessuna voglia di restare tra le mura del castello. Voleva solo andarsene da lì, rivedere sua moglie e fare di tutto per danneggiare il barone Kremer.

Il ladro guardò il terrestre con cieca fiducia.

Dennis si augurò di poter fare altrettanto.

Dopo il crepuscolo un gruppo di soldati salì su un piedistallo al centro del cortile della prigione dove veniva conservato il perforatore di Dennis durante il giorno. Quando non era in pratica o riposto per la notte, restava esposto al sole, sempre circondato da almeno sei guardie.

Dennis aveva fatto un po' di calcoli. Il perforatore era già al limite massimo di potenza raggiungibile da un'arma di quel genere. Per quanto potesse essere perfezionato, avrebbe continuato a lanciare schegge di metallo

in rapporto alla quantità di energia che riusciva ad assorbire attraverso i cinque centimetri quadri di caricatore solare.

Quella era una ragione di più per andarsene di lì. Kremer aveva parlato di usare il perforatore per abbattere le mura di cinta delle città e Dennis non voleva trovarsi nei paraggi quando il barone avrebbe scoperto che quell'arma mortale non poteva essere così potente.

Dennis osservò le guardie che rimuovevano il perforatore dal piccolo solarium. No. L'arma era troppo ben custodita. Non sarebbe riuscito a impossessarsi di quell'oggetto e aprirsi con quello la via d'uscita.

Doveva trovare un altro modo.

Aveva pensato di costruire un carro a quattro ruote per praticarlo e trasformarlo in un carro armato. Teoricamente sarebbe stato possibile, ma al ritmo in cui si perfezionavano le cose da quelle parti, avrebbe impiegato mesi, forse anni e in quelle circostanze era impensabile aspettare tanto.

Dopo il tramonto, furono fatti rientrare gli aquiloni di controllo. Gli alianti del barone avevano già fatto ritorno dai loro voli di addestramento.

Dennis ripensò ai capannoni degli alianti. Non erano sotto stretta sorveglianza. Ci voleva un lunghissimo addestramento per imparare a pilotare uno di quegli oggetti alati, leggeri e sottili, e il barone Kremer era convinto di possedere l'unica squadra al mondo di piloti qualificati.

E aveva ragione. Dennis non aveva mai provato a pilotare neanche un aliante ad ali fisse, per non parlare di quella specie di aquiloni. Ma aveva preso alcune lezioni private di volo su aerei monomotori e aveva sempre avuto intenzione di continuare per prendere il brevetto.

Non poteva essere tanto diverso, o no?

E poi aveva visto un mucchio di film e aveva parlato con un'infinità di piloti di alianti... e aveva anche dato un esame di fisica aerodinamica. I principi di funzionamento sembravano piuttosto semplici.

– Hai già trovato il modo per entrare e uscire dalla tua stanza? – chiese Dennis ad Arth.

– Certo. – Il ladro tirò su col naso. – Chiudono la porta a chiave, ma non si può rinchiudere un tipo come me in una stanza che non è stata praticata come prigione.

– Specialmente con l'aiuto di un po' di lubrificante.

Arth si strinse nelle spalle. Avevano fatto attenzione a raccogliere un po' di quella roba senza farsi vedere, così ne avevano da parte una piccola quantità.

Ma ne bastava poca per ottenere ottimi risultati.

– Dopo il tramonto posso muovermi liberamente nella zona più recente del castello. È più difficile in quella delle mura esterne, dove tengono i cani da guardia, gli animali da fiuto, tutte quelle luci e quelle guardie. Potrei portarmi via anche il salone dei banchetti di Kremer, se riuscissi a caricarmelo in spalla e a saltare oltre la collina.

– Pensi di riuscire ad arraffare anche uno di quelli? – Dennis fece segno con la testa verso i capannoni dove poco prima avevano visto i piloti ripiegare i loro velivoli.

Arth guardò Dennis in preda all'agitazione. – Ehm, non so. Quegli alianti sono pesanti... – Si morse il labbro inferiore. – La tua domanda è solo...

ipotetica vero? – Si azzardava a pronunciare qualche parola che aveva imparato da Dennis. – Non è vero? Non ha niente a che vedere con l'idea di fuggire da qui, giusto?

– Invece sì, Arth.

Arth scosse la testa e rabbrividì. – Temevo che avresti detto così. Dennis, ma lo sai quanti uomini ha perso Kremer prima che imparassero a volare su quegli affari? E continua a perderne almeno la metà. Pensi davvero di saperne pilotare uno?

Dennis aveva bisogno dell'aiuto di Arth e per averlo doveva infondergli fiducia. – Tu cosa ne pensi? – gli chiese con sincerità.

Arth accennò un leggero sorriso. – Già, hai ragione. Solo un idiota proverebbe a decollare con uno di quegli affari al buio senza sapere come funziona. Scusami, Dennis.

Dennis si sforzò di non dare a vedere che a quelle parole era trasalito e gli poggiò una mano sulla spalla. – Va bene. Senti, pensi di riuscire a nasconderlo finché non lo usiamo? Gli uomini di Kremer non fanno mai l'inventario, ma potrebbero sempre accorgersi che ne manca uno.

– Non c'è problema. – Arth sorrise. – La mia stanza è piena di mucchi di vestiti e cianfrusaglie avanzate dai nostri esperimenti. I servi hanno l'ordine di portarci qualunque scarto chiediamo, basta che non sia appuntito né di metallo. Posso nasconderlo come voglio.

– Vuoi che ti aiuti?

Arth rabbrividì all'idea. – È meglio di no, Dennis. Certe cose è meglio lasciarle fare agli esperti. Tu hai il passo di un toro che va in cerca di una vacca da montare. Senza offesa, è meglio che faccia da solo. Non preoccuparti che a questo penso io.

– Va bene, allora. – Dennis guardò il tramonto ormai alla fine. – Faresti meglio ad andare a dormire presto questa sera, Arth. Hai l'aria stanca.

– Eh?! Ma se sono solo le... – Arth annuì. – Vuoi che lo faccia stanotte. –

Si strinse nelle spalle. – E va bene, perché no? Significa che la fuga è per domani?

– Dopodomani al massimo. – Dennis aveva le ore contate. Kremer non avrebbe aspettato ancora a lungo.

– Okay. – Arth aveva imparato quell'espressione da Dennis. Il ladro fece un lungo sbadiglio esagerato a beneficio delle guardie e disse ad alta voce: –

Bene, penso che andrò a praticare la mia branda! – Dette un colpo di gomito a Dennis e gli fece l'occhiolino. – Ci vediamo domani, capo! – Poi aggiunse in un soffio: – Almeno spero.

– Buona fortuna – disse Dennis a bassa voce mentre Arth usciva seguito dalla sua guardia. Dennis si sentiva in colpa per avergli chiesto di rischiare il collo in quell'impresa. Ma Arth ci sapeva fare e sarebbe stato attento. Dennis si riteneva fortunato ad averlo come amico.

Accanto a lui un sottile zampillo di liquido aromatico aveva cominciato a fuoriuscire dal condensatore. Se tutto andava bene, il lavoro della squadra si sarebbe limitato a controllare e praticare la distilleria. La parte più difficile era quella di insegnare a rifornirla della miscela di vino adatto.

Dennis si accorse che i suoi pensieri volavano verso i piani più in alto. Ora che aveva deciso di intraprendere al più presto la fuga, era giunto il momento di chiarire i suoi sentimenti per la principessa Linnora.

Se desiderava veramente fare qualcosa per aiutarla, nelle ventiquattr'ore successive doveva riuscire a mettersi in contatto con lei, riconquistare in qualche modo la sua fiducia e trovare la maniera di sottrarla alle sue guardie del corpo per farle raggiungere l'aliante in cima al castello.

Sembrava un'impresa impossibile. Dennis sperava solo che lei gli desse la possibilità di spiegarsi, se ce ne fosse stata l'occasione.

La squadra della distilleria si era radunata intorno al condensatore a osservare lo zampillo di brandy che cadeva a goccia a goccia in una fiaschetta.

Dennis si bagnò le dita di brandy e rabbrividì a quell'odore ripensando con nostalgia alla bottiglia di Johnny Walker vecchio di trent'anni che probabilmente si trovava ancora chiusa nel suo armadio all'Istituto Tecnologico del Sahara.

Si mise qualche goccia in bocca e inspirò profondamente. Tutto sommato

quella roba non era poi tanto male.

I praticatori del turno di notte arrivarono a dare il cambio a quelli del diurno. In ogni caso era ora di cambiare contenitore, perciò Dennis fece ripetere ai prigionieri coyliani la procedura per accertarsi che l'avessero imparata bene.

Quando ebbero finito il cielo era coperto di stelle. Dennis si assicurò che fosse tutto in ordine poi prese il suo mantello dall'attaccapanni. – Voglio sgranchirmi un po' le gambe – disse alle guardie.

Gli uomini del nord fecero un leggero inchino e lo seguirono. Nonostante i suoi privilegi fossero notevolmente diminuiti, continuava a essere trattato quasi come un ospite e come un mago. Poteva passeggiare in cortile quando voleva, sempre accompagnato.

Fece una lunga passeggiata, passò davanti ai capannoni degli alianti e raggiunse la porta principale. Quando costeggiò la parte del castello che comprendeva le stanze della principessa dei L'Toff, fu di nuovo colto dai dubbi. Ogni parapetto era munito di spuntoni che venivano praticati ogni giorno da squadre di soldati armati di pezzi di carne. Atterrare con un aliante su uno di quei parapetti e poi decollare di nuovo sembrava impossibile, proprio come scalare una di quelle pareti lisce.

Doveva mettere a repentaglio l'esito di un piano già di per sé rischioso per cercare di portare in salvo anche Linnora? Sarebbe stato giusto nei confronti di Arth?

Dennis svoltò l'angolo e sentì il cuore battergli forte. Alla debole luce della lanterna a muro intravide una ragazza snella vestita di bianco aggrappata alle inferriate del parapetto tre piani più in alto. La principessa dei L'Toff fissava la notte stellata lasciando che la brezza le accarezzasse l'abito leggero. Dennis si avvicinò, seguito a cinque passi di distanza dalle guardie, e vide la ragazza che si voltava. Qualcun altro era uscito sulla balconata.

Dennis si chinò nell'ombra per allacciarsi le stringhe delle scarpe e cercò di dare un'occhiata senza farsi notare. Vide il barone Kremer che si avvicinava a Linnora e l'affrontava. Come sembrava piccola in confronto a lui!

Il barone le disse qualcosa e Linnora gli rispose scuotendo la testa. Provò a voltarsi, ma lui l'afferrò per un braccio e aggiunse qualcosa con più durezza.

Dennis non riusciva ad afferrare le loro parole ma ne intuiva il tono.

Linnora cercò di liberarsi, Kremer rise e l'attirò a sé tenendola stretta al petto imponente senza curarsi della sua resistenza.

Una delle guardie fece una battuta pesante. Loro pensavano che il barone stesse facendo a quella donna altezzosa quello che si meritava.

Dennis infilò una mano sotto la cintura dove aveva riposto quattro pietre levigate, accuratamente selezionate. Non aveva ancora avuto la possibilità di praticare la sua rozza arma. Doveva accontentarsi del risultato che poteva ottenere così come era. Tutto sommato, non era poi una fionda peggiore della sciarpa di seta che aveva usato per lo stesso scopo durante l'ultima festa all'Istituto Tecnologico del Sahara.

Forse sarebbe riuscito a lanciare una o due pietre prima di essere messo a terra dalle guardie. E Kremer era un grosso bersaglio.

Se io fossi un personaggio di Shakespeare non esiterei a morire per la verginità di una donna. O almeno per il suo onore.

Dennis si strinse nelle spalle. La maggior parte dei personaggi shakespeariani erano idioti poetici. Se anche avesse colpito Kremer, il suo gesto avrebbe solo rimandato la situazione. E gli sarebbe costato la vita.

Non valeva la pena. Soprattutto sapendo che avrebbe potuto portarla via per sempre da lì il giorno dopo, se aveva pazienza d'aspettare. Era disposto a *rischiare* la sua vita per lei, ma non l'avrebbe gettata via inutilmente.

Si sentì il rumore di un tessuto strappato.

Dennis si voltò, non voleva assistere a quella scena. Costringendo le guardie a seguirlo avrebbe almeno risparmiato a Linnora che la sua umiliazione avesse un pubblico. Si allontanò in fretta a testa bassa. Le guardie lo seguirono ridacchiando.

Fece dieci passi poi con la coda dell'occhio vide qualcosa.

Si fermò e guardò verso sud.

Qualcos nel cielo a sud nascondeva un gruppo di stelle. Si muoveva nella notte come una nuvola, ma era molto più veloce e aveva contorni più netti e diventava più grande a mano a mano che si avvicinava. Aguzzò la vista ma le luci della torre del castello gli impedivano di distinguere bene.

Poi a un tratto sorrise tra sé. Non sarà forse...?

Dall'estremità sud dell'accampamento si sentì un gran chiasso, a cui seguì un gran clamore. Gli uomini si precipitarono fuori dalle baracche al suono della campana d'allarme, cercando di infilarsi in fretta e furia le armature.

All'improvviso apparve in lontananza una gigantesca forma rotonda che si stagliava nella notte. Aveva due grandi occhi che brillavano e incutevano timore. All'estremità inferiore di quella faccia gigantesca c'erano delle fauci enormi da cui uscivano lingue di fuoco.

– Ah! Ah! – Dennis saltava e batteva i pugni per aria. – Kremer non è riuscito a prenderli! L'hanno praticata e ora vola! Vola davvero!

Una gigantesca sfera di stoffa gonfia di aria calda sibilava e dondolava al di sopra delle mura di cinta guadagnando lentamente quota. In una navicella di vimini appesa sotto alla sfera le pallide figure dei suoi amici non erano che ombre contro la luce delle fiamme.

Eppure c'era qualcosa che non funzionava. Non si stava sollevando alla velocità che Dennis avrebbe sperato. E peggio ancora, stava puntando dritto verso il castello di Kremer! Sembrava che volesse sfiorare la cima del palazzo!

– Su, da bravi, ragazzi – mormorava Dennis mentre le guardie indicavano la mongolfiera con sguardi atterriti dalla paura. – Su! Sollevatevi e toglietevi di torno! – Dennis fissava la mongolfiera e cercava di praticarla perché volasse più in alto.

E infatti adesso sembrava che volasse più veloce e che si sollevasse lentamente. Alcune facce fecero capolino dal cesto per guardare il cortile sottostante e qualche soldato gli lanciò contro pietre e frecce, ma nessuno riuscì a colpire quel maestoso oggetto volante.

Dennis si voltò per vedere come la stava prendendo Kremer. Che soddisfazione se finalmente qualcosa riusciva a incrinare quella sua espressione imperturbabile!

Il barone aveva lasciato andare Linnora che stava ferma appoggiata alla parete e si accarezzava le braccia indolenzite piangendo in silenzio.

Ma a differenza dei suoi uomini, Kremer non sembrava affatto impaurito.

Al contrario, un sorriso malevolo affiorò sulle sue labbra quando infilò una mano sotto la sua tunica.

– Oh, no! – esclamò Dennis che aveva capito. – Non puoi farlo, figlio di puttana!

Si sfilò in fretta la cintura incurante delle guardie che fissavano la mongolfiera inebetite. Si sentì un tonfo e due sacche esplosero liberando una nube di sabbia che fece scappare gli uomini a gambe levate. Dennis scelse le pietre giuste, corse verso il primo parapetto e tese la cintura, sperando di essere ancora in tempo.

Per fortuna Kremer stava aspettando il momento giusto con il perforatore in mano in attesa che la mongolfiera fosse abbastanza vicina. Dennis piegò la cintura in due, posò una delle pietre nella piega e cominciò a fare cerchi sopra la sua testa.

A parte quell'unica volta all'I.T.S., era dai tempi dei boy-scout che non usava la fionda. Se solo avesse avuto il tempo per praticarla un po'!

Kremer puntò il perforatore e prese lentamente la mira proprio mentre Dennis lanciava la pietra.

La pietra andò a colpire uno spuntone del parapetto davanti al barone e rimbalzò rumorosamente nel buio. Kremer si ritrasse colto di sorpresa, si guardò intorno, poi vide Dennis nel cortile illuminato che si preparava a lanciare un'altra pietra.

Kremer sorrise e puntò il perforatore contro il terrestre. In quel preciso momento Dennis capì che non avrebbe fatto in tempo a lanciare un'altra pietra. Infatti aveva appena cominciato a far volteggiare la fionda improvvisata quando Kremer sparò.

Una raffica di schegge mortali divelse il terreno alla destra di Dennis che strabuzzò gli occhi sorpreso di essere ancora vivo. La ragione fu presto evidente. Una tempesta di capelli biondi e di unghie aveva assalito il barone facendogli sbagliare per la seconda volta la mira.

Un po' frastornato e senza fare affidamento sulla sua fortuna, Dennis roteò la fionda mirando bene al bersaglio. Adesso rischiava di colpire anche Linnora che era saltata addosso al barone e stava cercando di togliergli l'arma di mano. Dennis sentiva il braccio indolenzito. Se solo si fosse spostata da un lato!

La mongolfiera era esattamente sulla perpendicolare del castello e si muoveva velocemente. All'equipaggio sarebbe bastato mezzo minuto per allontanarsi...

Kremer afferrò Linnora per un braccio e la scaraventò a terra. Il barone aveva il viso coperto di graffi e adesso finalmente sembrava alterato. Lanciò a Dennis un'occhiata che sembrava voler dire che dopo sarebbe arrivato anche il suo turno, sollevò il perforatore e mirò alla mongolfiera.

Le guardie a quel punto si accorsero della situazione e Dennis fece appena in tempo a lanciare la fionda quando cominciarono a correre verso di lui. Nel momento in cui lanciò la seconda pietra Dennis capì che avrebbe centrato il bersaglio.

La pietra colpì Kremer sulla tempia sinistra nell'attimo stesso in cui la mongolfiera raggiungeva lo zenith e parecchie centinaia di chili di guardie piombarono addosso a Dennis.

Mentre andava a sbattere a terra Dennis pensò che non ne poteva più di incontri come quelli.

OTTAVO CAPITOLO
"Eurekaarrgh"

1

Svegliarsi senza sapere dove si trovava e sentendosi un rottame, cominciava a essere un'esperienza monotona.
Non aveva bisogno di aprire gli occhi per sapere che era di nuovo in prigione. La paglia gli graffiava il collo nudo, tranne dove le abrasioni e le ferite più profonde erano state fasciate da bende.
Anche questa volta era vivo, qualcuno che ne aveva l'autorità aveva deciso così. Era già qualcosa.
Stranamente, nonostante le botte che aveva preso, e questa volta sembrava proprio che ci avessero dato dentro, Dennis si sentiva meglio delle altre occasioni in cui era stato picchiato su Tatir. Questa volta, almeno, era riuscito anche lui a mettere a segno qualche colpo. Il ricordo di Kremer che crollava a terra come un albero spezzato gli alleviava un po' il dolore.
Tremava di freddo. Si tirò lentamente su a sedere, trasalendo per il dolore e si esaminò attentamente fino a quando fu sicuro che erano tutte ferite superficiali.
Per ora, precisò a se stesso.
Da qualche parte in fondo all'umido corridoio si sentivano dei deboli rumori simili a tonfi... come se qualcuno stesse tagliando a pezzi qualcosa con una lama affilata. Forse era il boia che praticava la sua mannaia.
Il tempo passava, scandito solo dai miseri pasti, dai suoi pensieri e dalle grida di qualche povero diavolo in fondo al corridoio.
Dennis passava parte del tempo a domandarsi come mai le sue bende non avessero mai bisogno di essere sostituite. Lasciavano traspirare la pelle, restavano pulite ed erano anche morbide. Ma certo, si disse, erano state ben praticate.
Senza dubbio il barone forniva alla sua gente cure mediche gratuite in tempo di pace in modo che le scorte di medicinali fossero pronte all'uso in tempo di guerra. Nell'infermeria del castello dovevano esserci bende vecchie di cent'anni.
Che fatto singolare.
Le bende erano tra le cose che avrebbe portato sulla Terra se mai ne avesse avuta la possibilità. Non gli attrezzi fatti di pietre preziose, né i pezzi di artigianato che sarebbero regrediti una volta usciti dal campo d'azione dell'Effetto Pratica, ma cose le cui proprietà potessero essere analizzate e

duplicate dai *maghi* terrestri.

Durante le ore della notte, Dennis compilava una lista di tutte le cose che avrebbe voluto portare con sé. E per far passare il tempo provava e riprovava il racconto che avrebbe fatto alla gente incredula che lo attendeva sulla Terra.

Aveva deciso che se mai fosse riuscito a fuggire da quel posto, e in qualche modo fosse riuscito ad aggiustare lo zievatron e a tornare a casa, avrebbe fatto meglio a prepararsi un racconto convincente, altrimenti avrebbe rischiato che nessuno gli credesse.

Di tanto in tanto gli portavano una farinata d'avena bollita nel latte. Dennis aveva ormai perso completamente il senso del tempo. Per qualche ora le grida in fondo al corridoio erano cessate.

Poi un'altra vittima sfortunata era stata portata lì per praticare certi particolari strumenti.

Dennis provava a fare calcoli anomali a mente. Gli riaffiorarono alla mente ricordi sopiti da tempo. Cercava qualsiasi cosa che gli alleviasse la monotonia.

Una volta sentì i carcerieri parlare con foga nel corridoio.

– ...prima qui, poi sulla torre, poi fuori in cortile, e ora di nuovo quaggiù! E

nessuno sa cos'è!

– È un *mostro*, ecco cos'è! – ribatté l'altro. – È stato un uovo del demonio a colpire il barone quattro sere fa. Te lo dico io che porta iella tenere i maghi e i L'Toff sotto il proprio tetto! Non posso aspettare che il barone si rimetta e giudichi da sé...

Le voci si allontanarono in fondo al corridoio.

Dennis si alzò in piedi e si aggrappò alle sbarre della sua finestrella. –

Guardia! – gridò. – Guardia! Ha detto che Kremer è vivo?

I carcerieri non avevano mai risposto a nessuna delle sue domande, ma questi due sembravano diversi. Forse erano appena stati assegnati al turno in prigione.

I due si guardarono alla luce tremolante di una lanterna da muro e uno si strinse nelle spalle e sorrise a Dennis mettendo in mostra i denti sporgenti. –

Sì, Mago. Ma non è certo grazie al demonio che hai fatto apparire per scagliare le pietre contro sua eccellenza. Il barone Kremer sarà di nuovo in piedi tra qualche giorno. Fino a quel momento lo sostituisce lord Hern.

Dennis annuì. Bene. Quindi quegli uomini primitivi non sapevano cos'era una fionda; era un miracolo che avessero inventato gli archi e le frecce. Forse

l'unico a sapere veramente cosa aveva fatto Dennis era il barone Kremer.

Tutti lo incolpavano, giustamente, per le condizioni del barone, ma per la ragione sbagliata. Pensavano, infatti, che avesse usato i suoi poteri soprannaturali. Non gli avrebbero fatto niente fino a quando Kremer in persona non fosse stato in grado di decidere il suo destino e Dennis era sicuro che, oltre al resto, lo attendeva un incontro prolungato con i *tecnici* che operavano in fondo al corridoio.

Si grattò la barba corta e ispida e chiese alle guardie se poteva avere un rasoio.

I due si guardarono sorridendo, come se gli avessero letto nel pensiero. –

No, Mago – rispose quello coi denti sporgenti, sorridendo. – Anche lord Hern non perdona gli incompetenti che lasciano ai prigionieri la via d'uscita più facile.

L'altro carceriere sorrise. – Sta a sentire. Ti diamo un po' di *brandy* –

pronunciò la parola sottovoce – se prometti di tenere lontane da qui quelle uova di demone e quelle strane creature che si aggirano da queste parti. Ho un amico giù alla distilleria che me ne ha procurato un po'. – Alzò una fiaschetta piena a metà.

Dennis prese la ciotola che il tipo gli aveva riempito e passato attraverso le sbarre. Non aveva la minima idea di cosa stesse parlando. Uova di demone?

Strane creature? Sembravano solo superstizioni. Bevve un sorso di quel liquido pessimo e quando il fuoco gli ebbe scaldato lo stomaco chiese alle guardie notizie di Arth.

Gli dissero che il ladro era stato assegnato alla sorveglianza della distilleria. Dennis pensò che Arth avesse corrotto le guardie perché dessero l'intera fiaschetta di brandy a lui.

Dopo il secondo sorso di quell'orribile robaccia cominciò a tossire. Ma giurò che prima o poi ad Arth gliel'avrebbe fatta pagare.

I carcerieri non sapevano niente di Linnora e anche solo la parola L'Toff li faceva innervosire. Gli risposero con un gesto delle mani, come per tenere lontano il pericolo e dissero che avevano da fare.

Dennis sospirò e ritornò a sdraiarsi sul paglericcio. Col passare del tempo, il punto dove stava sdraiato diventava sempre più comodo e non poteva che essere così.

Provò a praticare una pietruzza per trasformarla in scalpello e tentare di spostare le pietre della cella. Ma si rese subito conto che così facendo

praticava solo la prigione perché era più facile che il muro diventasse più resistente e non che un ciottolo si trasformasse in uno scalpello buono. Su quel mondo era così da sempre e a meno che non riuscisse a escogitare qualcosa di nuovo, un prigioniero non aveva via d'uscita.

2

Si svegliò all'improvviso nel mezzo di un sogno popolato da mostri.

Le immagini che infestavano la mente di Dennis quando aprì gli occhi nel buio erano tutte venate di orrore... forme contorte e zampe dagli artigli affilati e minacciosi. Ormai era sveglio da tempo, ma si sentiva ancora immerso in un profondo letargo.

Nel silenzio della notte gli parve di sentire qualcosa. Poi pensò che quel raschiare facesse ancora parte dell'incubo che tardava a svanire. Quindi si trasformò in una specie di sibilo.

Dennis scosse la testa per liberarsi dalle ragnatele che gli avvolgevano la mente. Si voltò e aprì di nuovo gli occhi nel buio. Una scintilla in un angolo della porta della sua cella, un puntino luminoso nell'oscurità totale della stanza.

La scintilla salì verso l'alto fino a un'altezza di sessanta centimetri, lasciando una sottile scia di fuoco dietro di sé. Poi il punto luminoso piegò verso destra e, attraverso la fessura che si era aperta, filtrò la luce del corridoio.

Dennis si ritrasse ricordandosi all'improvviso delle parole delle guardie sulle "strane creature e sulle uova del demonio" che si aggiravano libere nel castello. L'avevano accusato, ma Dennis sapeva di non avere niente a che vedere coi demoni. Qualcosa si stava aprendo un varco nella porta della cella, e la cosa non gli piaceva affatto!

La traccia infuocata formò un altro angolo retto e ridiscese verso il pavimento. Dennis afferrò la pietra aguzza mentre la sagoma di legno ritagliata nella porta cadeva a terra.

Dennis provò a gridare per chiamare le guardie, *chiunque*, ma la voce gli si spezzò in gola.

L'apertura era ancora scura e vuota. Poi due occhietti brillanti apparvero in mezzo al fumo... occhi grandi come nessun essere vivente poteva avere che lo fissarono nel buio per un lungo attimo.

Poi la *cosa* avanzò lentamente nella cella.

Così conciato come era e ancora intontito dal sonno, Dennis non si sentiva in grado di lottare. Chiuse gli occhi e trattenne il fiato in attesa che quel mostro pigolante si avvicinasse.

Poi la cosa si fermò. Dennis sentì che stava immobile a neanche un metro

di distanza e che mormorava qualcosa tra sé.

Dennis restò in attesa. Poi sentì i polmoni bruciargli, non poteva più trattenere il respiro. Aprì un occhio per guardare, pronto a tutto...

...e tirò un lungo respiro. – Oh, Gesù.

Lì, fermo in paziente attesa sulla pietra nuda e fredda, c'era il robot dell'Istituto Tecnologico del Sahara smarrito da tempo. Stava seduto tutto soddisfatto con i sensori attivati, finalmente pronti a seguire le istruzioni, a fare rapporto.

Perfino nella penombra era chiaro che il robot era cambiato. Camminava più lentamente, con movimenti più armoniosi e aveva una leggera colorazione sulla schiena. Era stato... *praticato*... per svolgere meglio il lavoro che gli era stato assegnato. Le ultime istruzioni che aveva ricevuto, gridate in fretta ormai molte settimane prima, dicevano di tornare da Dennis a fare rapporto. Nessun robot terrestre avrebbe potuto farcela. Ma quel robot ormai aveva ben poco di "terrestre".

Il robot doveva aver seguito le sue tracce dal giorno della fuga sui tetti di Zuslik, superando con pazienza tutti gli ostacoli, a uno a uno, fino a raggiungerlo.

Ma in che modo? Uno strumento doveva essere usato da qualcuno per beneficiare dell'Effetto Pratica, giusto? Era possibile che avesse *usato* il robot anche quando non lo vedeva e non ci pensava?

Questo faceva a pugni con la teoria che aveva formulato e cioè che l'Effetto Pratica fosse dovuto, almeno in parte, a un rapporto di potenza chilogrammo per centimetro quadrato esercitata dagli uomini sul mondo fisico.

Poi si ricordò di qualcosa. L'ultima volta che l'aveva visto, il robot era accompagnato da un essere vivente, qualcuno che amava osservare gli altri mentre usavano gli attrezzi, e più erano complicati, meglio era.

– Vieni avanti, gnomellino – sussurrò. – Ti perdono.

Nell'apertura sulla porta apparvero due occhietti verdi che lo fissarono accompagnati da un grande sorriso di denti aguzzi.

L'animaletto si lanciò in un breve volo e atterrò sul grembo di Dennis.

Cominciò a fare le fusa e si rannicchiò come se l'avesse lasciato solo poche ore prima.

Dennis restò seduto ad accarezzare il pelo dell'esserino e ad ascoltare il ronzio del robot. Improvvisamente cominciò a piangere. Aveva ancora un filo di speranza. Dopo tutto quel tempo passato da solo nel buio, ritrovare

all'improvviso due compagni e due alleati... era troppo bello per essere vero.

Fuori nel corridoio Dennis trovò uno dei carcerieri accasciato e privo di sensi accanto a una panca; lo spogliò dei suoi vestiti e lo lasciò nella sua cella, legato e imbavagliato, poi incastrò di nuovo alla bell'e meglio il pezzo di legno rettangolare al suo posto nella porta.

Vicino alla panca c'era una scodella di stufato e un tozzo di pane. Dennis li divorò mentre s'infilava i vestiti del carceriere che erano un po' stretti di spalle e troppo larghi di vita. Quando ebbe finito, lo gnomellino riprese il suo vecchio posto sulla spalla di Dennis pronto sempre a sorridere.

Originariamente il robot era stato munito di uno storditore per catturare esemplari di vita animale. A quanto pare lo strumento era stato praticato al punto che adesso era in grado di mettere a terra chiunque fosse di ostacolo.

Non c'era dubbio che questa abilità sarebbe stata molto utile di lì a poco.

Dennis si inginocchiò e parlò alla macchina in tono chiaro e preciso.

– Nuove istruzioni. Prendere nota. – Per tutta risposta il robot emise un ronzio e un clic.

– Ora mi accompagnerai e metterai a tacere chiunque io indicherò in questo modo.

Dennis sollevò il pollice come fosse un grilletto e fece finta di sparare. Era un concetto piuttosto complicato da capire, ma Dennis contava sul fatto che la macchina si fosse perfezionata al punto da

riuscire ad afferrarlo.

– Mostrami che hai capito e che sai eseguire questo compito.

La luce verde di assenso del robot s'illuminò. Fin qui tutto bene.

– Ordini successivi. Se dovessimo separarci di nuovo, dovrai fare di tutto per restare attivo, seguire le mie tracce e tornare a farmi rapporto.

La luce s'illuminò di nuovo.

– E infine – sussurrò – se dovessi scoprire che sono morto, e in ogni caso dopo tre mesi, devi ritornare allo zievatron e aspettare l'arrivo di qualcuno dalla Terra. Semmai un giorno arrivasse qualcuno, dovrai fare rapporto a quella persona.

Il robot assentì. Poi sul piccolo schermo apparve la richiesta di poter iniziare l'enciclopedico rapporto sugli abitanti di Tatir. Il robot sembrava ansioso di liberarsi di quell'incarico.

– Non ancora – disse Dennis. – Prima dobbiamo uscire di qui. Devo liberare alcuni amici. O almeno uno... più qualcun altro che vorrei mi fosse amico...

Si accorse di balbettare. La speranza era mista a paura.

– Allora, tuffi pronti? – I suoi due piccoli compagni non avevano affatto l'aspetto di alleati temibili per affrontare l'assalto di una fortezza. Lo gnomellino avrebbe sicuramente tagliato la corda al primo segno di pericolo.

Sistemò la divisa e abbassò il berretto poi si avviò insieme alla sua insolita ciurma.

Non doveva neanche aiutare il robot a salire le scale. I progressi che aveva fatto erano proprio strabilianti.

Quando tutto questo sarà finito devo riportarlo sulla Terra per scoprire cosa gli è successo!

La principessa Linnora non aveva altra scelta che usare uno degli oggetti della sua stanza.

Si mise a sedere davanti al tavolo da toletta e guardò la sua immagine riflessa nello specchio vecchio di cent'anni. Non voleva aiutare chi la teneva prigioniera praticando le sue proprietà, ma non aveva niente da fare rinchiusa in quella stanza elegante e spazzolarsi i capelli l'aiutava a passare il tempo.

Da principio aveva cercato di non dare a Kremer proprio niente, neppure il beneficio del suo buon gusto. Si era rifiutata di prestare la benché minima attenzione all'ambiente che la circondava, nel timore che apprezzarne l'eleganza e la bellezza contribuisse a rendere il palazzo di Kremer ancora più splendido.

In precedenza, la stanza era stata occupata da una delle amanti di Kremer.

Il gusto un po' paesano della donna aveva lasciato una forte impronta sull'arredamento. Dopo il primo mese di prigionia, Linnora non ne poteva più di quei colori sgargianti e vistosi e di quelle decorazioni appariscenti. Perciò aveva tolto di mezzo le cose peggiori e aveva cominciato a concentrarsi sull'immagine di stanza che lei preferiva.

Usare un po' dei propri poteri per rendere meno opprimente la prigionia aveva rappresentato una piccola resa. Evidentemente Kremer mirava a farla cedere un po' alla volta. E Linnora non era certa di riuscire a impedirglielo.

Era determinato a ottenere quello che voleva e la vita di Linnora era nelle sue mani.

Prese in mano la preziosa spazzola e cominciò a spazzolarsi i capelli e a guardarsi riflessa nello specchio, pensando al modo per riuscire a restare fuori dal letto di Kremer, una volta che lui si fosse rimesso, o al modo per impedire di essere usata come ostaggio ai danni del suo popolo.

Si concentrò per vedere la Verità nello specchio. Era una maniera per

resistere. La persona che avesse guardato in quello specchio dopo di lei avrebbe visto molto di più dell'immagine lusinghiera di se stesso.

Linnora guardava quella giovane donna che non faceva altro che commettere errori. Dal giorno in cui si era allontanata a cavallo da suo fratello Proll, alla ricerca della novità che aveva sentito arrivare sul suo mondo, lo stesso giorno in cui era stata catturata dagli uomini del barone accanto alla casetta di metallo in mezzo alla foresta, non aveva fatto altro che commettere errori.

Ripensò al modo in cui la guardava Dennis Nuel i giorni seguenti al banchetto e prima dell'apparizione del mostro nel cielo. Si era lasciata convincere dalla logica del diacono Hoss'k che il mago era un essere diabolico. Ma non poteva esserci un'altra logica per spiegare il comportamento di qualcuno che veniva da così lontano?

E se nel suo paese esistevano altri modi di creare le essenze diversi da quello di intrappolare forme viventi?

Come poteva essere diabolico un uomo tanto coraggioso da combattere contro il suo nemico nel momento in cui lei ne aveva più bisogno?

E la notte in cui era apparso il mostro, il mago aveva lottato contro Kremer.

Linnora era ancora confusa per quello che era successo. Era stato Dennis Nuel a far apparire quella gigantesca bestia infuocata quando aveva visto Kremer che l'assaliva? Era quello che lei avrebbe voluto credere, ma allora perché alla fine era stato costretto a lanciare una pietra per riuscire a sconfiggerlo? E perché il mostro era volato via, lasciando che il suo padrone venisse sopraffatto dal nemico?

Posò la spazzola e scosse la testa alla sua immagine riflessa nello specchio.

Probabilmente non avrebbe mai saputo la risposta. Le guardie avevano detto che il mago era in fin di vita nella prigione del barone.

Prese il klasmodion e ne pizzicò stancamente le corde che emisero delle note dolci e staccate. Non se la sentiva di cantare.

Quella sera nella quiete del palazzo si avvertiva una specie di tensione, come se stesse per accadere qualcosa di importante. Linnora percepiva una sensazione di pericolo crescente nella notte. Smise di suonare e restò in ascolto.

Fuori dalla porta proveniva un suono acuto, poi qualcosa cadde a terra con un tonfo. Linnora si alzò in piedi. Posò lo strumento e prese in mano la

spazzola, l'unico oggetto a portata di mano che potesse usare come arma.

Poi sentì bussare piano alla porta. Linnora si nascose nell'ombra. Quella presenza nel corridoio le sembrava familiare, era la stessa sensazione che aveva provato una settimana prima quando le era sembrato che Proll fosse vicino.

Ma sentiva anche la presenza di qualcosa di alieno e bastava quella sensazione a farla tremare di paura.

– Chi è? – Si sforzò di parlare con tono fermo e regale, ma la sua voce risuonò solo giovane. – Chi è là?

Una voce sussurrò nel corridoio: – Sono Dennis Nuel, principessa! Sono venuto a offrirle la possibilità di andarsene di qui, se vuole. Ma dobbiamo fare in fretta!

Linnora corse verso la porta e l'aprì.

L'odore di maschio era prepotente. Sporco, ammaccato e spettinato, Dennis Nuel le sorrise reggendosi i calzoni della divisa troppo larghi.

Sarebbe bastato questo a sorprendere una fanciulla, ma Linnora soffocò un grido quando vide quella cosa nel corridoio alle spalle di Dennis.

La spazzola rotolò a terra mentre lei perdeva i sensi.

"Bene" pensò Dennis precipitandosi a soccorrerla "si può ricevere un'accoglienza più lusinghiera? Vorrei poter credere che sia stato l'incontenibile senso di gratitudine a sopraffarla, e non la puzza del mio sudore."

Sapeva di essere una minaccia per i sensi. I suoi lividi erano ancora di un bel rosso porpora e non si lavava da due settimane.

Dietro di lui il robot dell'Istituto Tecnologico del Sahara era indaffarato con le guardie stese a terra.

In attesa di ricevere ulteriori ordini procedeva col suo lavoro e prelevava piccoli campioni di sangue dai soldati privi di sensi a scopo comparativo.

Le principesse svenute vanno benissimo nei libri di fiabe. Ma per quanto esile, Linnora sembrò piuttosto pesante a Dennis nelle condizioni in cui si trovava. La portò nella stanza e la distese sul letto.

– Principessa! Linnora! Si svegli! Mi riconosce?

Linnora sbatté le palpebre e si riprese subito. Si sollevò appoggiandosi a un gomito. – Certo che la riconosco, Mago. E sono felice di vedere che è vivo.

Ma ora può lasciarmi la mano? Me la sta stringendo troppo forte.

Dennis la lasciò immediatamente andare e l'aiutò a mettersi seduta.

– È davvero possibile fuggire? – chiese Linnora. Evitava continuamente di guardare verso il corridoio, dove c'era il compagno di Dennis. Se era uno dei *suoi* demoni, non aveva intenzione di attaccare lei, si convinse.

– Non ne sono certo – rispose Dennis. – Sto andando alla torre per scoprirlo. Mi sono fermato qui per offrirle la possibilità di venire con me.

Credo che nessuno dei due abbia nulla da perdere.

Linnora sorrise divertita. – No, lo credo anch'io. Un momento solo. Torno subito.

Si alzò e corse verso un armadio.

Dennis trascinò le guardie nella stanza. Era stata una vera peripezia arrampicarsi dalla prigione ai ripostigli, dai ripostigli alle cucine, nascondendosi ogni volta nell'ombra. Lui e i suoi compagni avevano già raggiunto il secondo piano quando erano stati scoperti. Un paio di guardie avevano visto Dennis infilarsi nella tromba delle scale. Si erano messi a gridare ed erano corsi al suo inseguimento.

Dennis era rimasto fermo ad aspettare e lo gnomellino aveva tagliato la corda.

Ma il robot era un tipo risoluto. Aveva atteso insieme a Dennis nella tromba delle scale finché non erano arrivati di corsa i due soldati.

Dennis aveva sentito la seconda guardia crollare a terra prima ancora di riuscire a far perdere i sensi alla prima stringendola alla gola. Aveva lasciato i due uomini legati e imbavagliati dietro le scale ed era corso via.

Cinque minuti più tardi aveva avuto la possibilità di vedere il robot in azione.

Dalle scale, Dennis aveva puntato le dita a forma di pistola verso le due guardie che sorvegliavano la porta di Linnora. La macchina si era precipitata a tutta velocità lungo il corridoio, senza fare il minimo rumore, cosa che Dennis non avrebbe mai immaginato possibile. Le guardie non avevano neanche avuto il tempo di voltarsi che il robot li aveva già raggiunti e li aveva colpiti alle gambe. I due avevano avuto solo il tempo di emettere un gemito di sorpresa e poi erano caduti a terra privi di sensi.

Dennis era un po' preoccupato per come si stava trasformando la macchina terrestre.

Mentre Linnora raccoglieva le sue cose, Dennis legò le guardie. Era ovvio che si sarebbero accorti ugualmente della loro assenza, ma non poteva lasciarli proprio in vista nel corridoio.

– Sono pronta – annunciò Linnora. – Ho trovato un mantello che forse

può andarle bene. – Gli porse un indumento nero, di tessuto pesante, col cappuccio. Dennis notò con piacere che si era cambiata il vestito bianco con uno nero, sicuramente più indicato. – Anche questo è suo, immagino. Spero di non averlo danneggiato guardandolo. Il suo scopo continua a restare un mistero per me.

– La mia bussola! – esclamò Dennis prendendola in mano.

La principessa rimase sbalordita quando vide che se l'allacciava al polso.

Non aveva mai visto una fibbia prima.

– Ecco a cosa servivano quei lacci! – disse.

– Le mostrerò a cosa serve se mai riusciremo a uscire di qui – promise Dennis. – Ma adesso è meglio andare. Se Arth non è più nella sua stanza in cima alla torre sarà un viaggio molto breve.

3

Arth sentì dei rumori fuori della sua stanza e spalancò la porta con un bastone in mano, pronto a tutto. Un sorriso radioso gli fiorì sulla faccia quando vide la giovane donna e il mago in piedi là fuori e una guardia distesa a terra priva di sensi.

Con un'affettuosa pacca sulla schiena, Arth per poco non riaprì le ferite di Dennis. Il ladro, sempre calmo e taciturno, non stava più nella pelle dalla contentezza.

– Dennis! Vieni, entra! Anche lei, principessa! Lo sai, me lo *sentivo* che a un certo punto saresti apparso. È per questo che sono rimasto qui anche se lord Hern mi ha promosso a direttore della distilleria. Avanti, venite dentro a bere un po' di brandy!

Arth dette un calcio al corpo della guardia per far passare Linnora. Poi si fermò alla vista del robot che ronzava alle loro spalle e lo fissava con i suoi occhi di vetro. Sussultò.

– Ehm, è un tuo amico, Dennis? – disse Arth senza distogliere lo sguardo dal robot.

– Sì Arth. – Dennis fece strada a Linnora nella stanza e si tirò dietro anche Arth che non la smetteva di fissare il robot.

Linnora entrò di buon grado, felice di allontanarsi dal riflesso di quello sguardo di vetro. Anche se aveva visto il robot in azione nel corridoio buio mentre aiutava Dennis a liberarsi di un paio di guardie, non riusciva a guardare quella macchina senza sentirsi nervosa.

Si chiedeva che tipo di uomo poteva essere uno che aveva simili amici.

Non aveva mai visto niente che trasudasse contemporaneamente tanta perfezione ed essenza come quel "robot". Sembrava una cosa... eppure si muoveva e si comportava come se fosse vivo!

Dennis ordinò al robot di fare la guardia fuori dalla porta.

La stanza era un ammasso di pezzi di legno, di cuoio e di spago... ciarpame e cianfrusaglie di ogni genere che sulla Terra avrebbero fatto la felicità di un bambino.

– Ehi, Dennis – disse Arth versando tre tazze di brandy da una bottiglia marrone. – Ho provato ad allenarmi a *creare* qualcosa come fai tu! Posso mostrarti qualcuno dei miei progetti? Credo di aver scoperto il modo per prendere i topi in trappola.

– Credo che non ci sia il tempo, Arth. L'allarme può suonare da un momento all'altro.

Linnora tossì. Aveva le guance rosse e fissava la tazza che aveva in mano.

Annusò il liquore e poi bevve un altro sorso.

Il ladro annuì. – Allora credo che tu voglia vedere l'aliante.

Dennis non aveva avuto il coraggio di chiederglielo. – Ce l'hai fatta! Ero certo che ce l'avresti fatta!

– Oh, roba da nulla. – Arth era arrossito. – Il lubrificante ha fatto la sua parte. È qui, sotto questo mucchio di schifezze. Sapessi che casino hanno fatto quando hanno scoperto che mancava! Ma col barone fuori uso non sono stati capaci di fare le ricerche.

Dennis lo aiutò a spostare tutta quella roba e poco dopo comparve un lungo rotolo di seta e montanti di legno. – Hai fatto proprio bene a venire questa notte – rifletté Arth. – Ancora un paio di settimane e al posto di quest'affare avremmo trovato un aquilone. Credo che tu non abbia problemi a pilotarlo.

"Dalla tua bocca al mio orecchio" pensò Dennis aiutando Arth a sollevare il pesante aliante a due posti e a trasportarlo fuori dalla stanza e fino al tetto del palazzo.

Dennis dovette rimontare l'aliante da solo alla luce della luna. Gli altri cercarono di aiutarlo, ma Linnora era spaventata da quelle grandi ali ondeggianti e Arth non faceva altro che dargli suggerimenti superflui e mettergli inutilmente fretta.

Il vento della sera gonfiava il tessuto e quasi lo strappava dalle mani di Dennis che a fatica riuscì a montare le ali. Stava cercando il meccanismo per fissarle, quando suonò l'allarme. Da principio solo in un'ala del castello, proprio al piano terra, poi si propagò nella notte in un'eco di campane, di grida e di passi di gente che accorreva.

Dovevano aver trovato le prime guardie che Dennis e il robot avevano messo fuori gioco.

Finalmente Dennis trovò gli innesti a baionetta, e le ali di stoffa che fino a quel momento erano rimaste penzoloni in balia del vento si tesero all'improvviso con uno schiocco secco e sonoro.

Si sentirono le voci preoccupate delle guardie che due parapetti più sotto domandavano ai loro colleghi che cosa stava succedendo.

Ma le guardie di Arth naturalmente non risposero e poco dopo si sentì qualcuno che correva al piano di sotto.

– Non c'è tempo per provare – sussurrò Dennis. – Arth! Infilati nel sedile posteriore per ancorarlo a terra!

L'aliante continuò a cabrare e a sobbalzare fino a quando Arth non prese posto e anche dopo continuò a sobbalzare. Dennis fece segno al robot di avvicinarsi. Si inginocchiò continuando a tenere ferma l'estremità di un'ala.

– Istruzioni! – disse al minuscolo automa. – Va' di sotto e respingi chiunque si avvicini finché noi non ce ne saremo andati. Dopo fai di tutto per sopravvivere e seguimi come puoi. Noi cercheremo di andare a ovest puntando a sudovest!

La lucetta verde di assenso si accese poi il robot scivolò in fretta giù dalla tavola che avevano usato come rampa per salire in cima al tetto.

Dennis sentì un rumore di passi di stivali che salivano le scale al piano di sotto. Non gli restava molto tempo.

Arth era già al suo posto, come Dennis gli aveva mostrato e sembrava perfettamente a suo agio. Aveva visto la "mongolfiera" librarsi nella notte e quindi adesso sapeva che Dennis se la cavava con gli oggetti volanti. La differenza tra una mongolfiera e un aliante per lui era del tutto insignificante.

– Questo è un aliante a due posti – disse Dennis – ma voi insieme non pesate più di un uomo di grossa stazza. Linnora può salire sul sedile posteriore insieme ad Arth. In fondo non dobbiamo fare altro che uscire dalla città.

Ma Linnora si stringeva nel mantello e fissava le grandi ali. Guardò Dennis, nuovamente piena di dubbi.

"Non posso biasimarla" pensò Dennis. "È una donna intelligente, ma questo è veramente troppo anche per lei."

Sarebbero potuti morire tutti e tre in quel tentativo. Ma qualcosa gli diceva che quello che Kremer aveva in serbo per lei era un destino peggiore della morte. E poi finché si è vivi c'è sempre un'alternativa.

Linnora strinse il klasmodion al petto; il vento soffiava sempre più forte e l'aliante stava quasi per scivolare giù dal tetto. Sembrava un enorme uccello che tirava la corda a cui era legato, impaziente di spiccare il volo.

All'improvviso si sentirono dei colpi e delle grida terrorizzate. Il robot stava opponendo resistenza in cima alle scale.

Dennis guardò la principessa dei L'Toff e i loro sguardi s'incrociarono.

Dennis capì che voleva fidarsi di lui, ma era impreparata a quello che stava accadendo.

Dennis non poteva costringerla a seguirli con la forza, ma non se ne

sarebbe nemmeno potuto andare senza di lei.

Linnora fu la prima a vedere con la coda dell'occhio la minuscola sagoma che spuntò dal bordo del tetto. Soffocò un grido e si voltò a sinistra. Dennis si girò di scatto e vide un musetto con un paio di occhietti verdi e due file di dentini aguzzi.

– Un krenegee! – sospirò Linnora.

Lo gnomellino sorrise. Saltò sul tetto e spiccò un volo ad ali spiegate per atterrare tranquillamente sulla spalla di Dennis conficcandogli gli artigli fin nella carne.

Dennis cercava di non scivolare, teneva fermo l'aliante mentre inveiva contro il vento e contro quella stupida creaturina che faceva le fusa contro il suo orecchio.

Arth lo guardava con timore reverenziale e quando Linnora parlò Dennis riuscì a malapena a sentirla sopra il soffio del vento.

– Il krenegee sceglie coloro che preferisce e quelli che sono scelti hanno il compito di fare il mondo... – disse Linnora.

Sembrava una litania. Forse per il suo popolo lo gnomellino era ritenuto una sorta di animale sacro. Forse era arrivato anche per lo gnomellino il momento di rendersi utile!

Dennis porse una mano a Linnora che questa volta la prese senza esitare, come ipnotizzata. La fece accomodare nel sedile posteriore, davanti ad Arth, e disse al ladro di vegliare su di lei come sulla sua vita.

Dalla scala arrivarono ancora urla e fracasso. Dennis si sentiva un po' in colpa per aver lasciato il robot da solo a lottare contro tutti. Certo, non era altro che una macchina, ma su Tatir quella definizione non era una scusa sufficiente come sulla Terra.

I soldati cominciavano a organizzarsi. Dennis sentì gli ufficiali gridare e il fragore di un intero plotone che si precipitava su per le scale. Ormai mancava poco.

Il vento continuava a rinforzarsi. Dennis provò un attimo di incertezza quando guardò il terreno sottostante, appena visibile da quell'altezza nell'oscurità. Sullo sfondo delle montagne imponenti si stagliavano le guglie della città di Zuslik. Il fiume scorreva tortuoso, illuminato dalla luna. In lontananza i profili frastagliati rivelavano la presenza di barche a vela nel porto.

Dennis si voltò a guardare i passeggeri. Lo gnomellino faceva le fusa e dallo sguardo di Linnora traspariva una fiducia che lui non riusciva a

spiegarsi ma che gli dava sicurezza.

Da qualche parte là sotto un capitano dalla voce squillante stava incitando i suoi uomini all'attacco. Non c'era più tempo da perdere, era ora di partire.

– Va bene – disse ad Arth e a Linnora. – Ora voglio che vi concentriate a pensare *su*, che vi pieghiate come e quando mi piego io e che saltiate insieme a me quando pronuncerò la parola magica...

"Geronimo"!

4

Nel preciso istante in cui spiccarono il volo, Dennis desiderò con tutte le sue forze di poter tornare indietro e riuscire a escogitare qualcos'altro.

– Dennis! Occhio a quella guglia!

Una torre apparve nel buio, proprio sulla loro traiettoria di volo. Dennis buttò tutto il peso a sinistra.

– Piegatevi anche voi! – gridò sperando che Arth e Linnora facessero lo stesso.

L'aliante si inclinò lentamente e l'ultimo piano dell'edificio più alto di Zuslik passò a due metri sulla loro destra. Attraverso una finestra illuminata Dennis vide la scena di un matrimonio. C'era una celebrazione in corso e alle sue orecchie arrivò uno scroscio di risate. Nessuno dei partecipanti notò una forma esile e scura che rasentava la finestra.

Raddrizzare la rotta dell'aliante non fu una cosa semplice. La deviazione li aveva dirottati in una zona di turbolenza. L'aliante sobbalzava e ondeggiava come se seguisse il profilo di una serie di colline.

Il castello alle loro spalle era in tumulto. I riflettori erano tutti accesi e puntavano in ogni direzione. Dennis non si voltò nemmeno a guardare, ma dentro di sé sperava che il robot fosse riuscito a tagliare la corda.

Sotto di loro gli edifici a torta nuziale di Zuslik scivolavano via uno dopo l'altro. Le mura di cinta della città si ergevano a poco più di un chilometro di distanza, e, oltre le mura, il fiume. Continuavano a perdere quota. Mancava ancora poco.

Alle sue spalle Dennis poteva sentire Arth che batteva i denti, ma la stretta di Linnora intorno alla sua vita era ferma. Brava ragazza! Non stava neanche tremando!

L'aliante si sollevò sospinto da un getto d'aria calda che usciva da un comignolo. Quando Dennis riprese il controllo, le mura di cinta della città erano ormai vicine.

– Dai! – Dennis incitò l'aliante. – Su, da bravo! Sollevati!

Parlava all'aliante proprio come fa ogni pilota col suo apparecchio. Ma in questo caso le suppliche potevano veramente servire a qualcosa. Un po' di pratica in più non poteva certo fargli male.

Lo gnomellino si teneva aggrappato alla spalla di Dennis con le zampette ma teneva le membrane delle ali spiegate e le zampette posteriori

ondeggiavano all'indietro. Voleva forse dire che per una volta tanto quel dannato gnomellino era disposto a dare una mano? Osservava sorridendo ogni mossa di Dennis mentre il pilota novellino passava attraverso le cime degli edifici diretto verso le mura.

"Ehi! Non sono poi tanto male!" pensò Dennis piegando l'aliante per ruotare intorno a un tempio. "Uno può anche prenderci gusto!" Ma dopo un attimo aveva già cambiato idea. "Non ce la faremo."

Zuslik era un labirinto di vicoli e di edifici aguzzi. Nell'oscurità era impossibile atterrare con l'aliante su un tratto in piano. Ed era colpa sua se si trovavano in quella situazione. Forse solo lo gnomellino col suo paracadute incorporato sarebbe sopravvissuto alla catastrofe.

All'improvviso le strade divennero più ampie e in lontananza comparvero le mura della città. Mancavano ancora quasi duecento metri e ormai si erano pericolosamente abbassati e stavano per toccare il suolo.

Dennis guardò Arth e Linnora. Il ladro sorrideva. Nonostante le scariche di adrenalina sembrava che non si fosse mai divertito tanto e aveva fiducia cieca nei poteri magici di Dennis.

Linnora con gli occhi chiusi e il viso rilassato mormorava qualcosa a bassa voce. Il suo viso era a pochi centimetri da quello di Dennis, ma lui non riuscì a capire le sue parole coperte dal soffio del vento.

La sua nenia sembrava intonarsi alle fusa dello gnomellino sulla spalla di Dennis. Linnora aprì per un istante gli occhi e sorrise a Dennis con espressione felice. Il suono delle fusa dello gnomellino si fece più intenso.

Dennis pilotò l'aliante oltre l'ultimo ostacolo e sopra l'anello erboso all'interno delle mura.

– Dai! – incitò ancora l'aliante.

Superarono anche quello. Sembrava che il canto di Linnora e il verso dello gnomellino si fossero fusi con la concentrazione di Dennis e tutto intorno a loro sembrava risplendere. I montanti e i cavi vibravano emettendo un suono modulato, come se l'aliante si stesse *modificando* sotto le sue mani. Eppure era una sensazione familiare.

Sbatté le palpebre. Adesso le mura erano a soli venti metri di distanza. I soldati correvano nel buio avanti e indietro puntando le torce sul terreno.

Forse... Dennis cominciava a sperare.

Il ronzio dell'aliante sembrava crescere d'intensità. La principessa dei L'Toff emanava una sensazione di forza che la presenza della creaturina sulla sua spalla sembrava amplificare!

Sotto le sue mani l'aliante sembrava percorso da una corrente elettrica e i tiranti emanavano una debole luminescenza. Mentre superavano le mura a una distanza di poco più di un metro, il tessuto teso delle ali vibrò leggermente sopravvento. Una guardia sollevò lo sguardo e restò a bocca aperta. Ormai le mura erano scomparse alle loro spalle inghiottite dalla notte.

Improvvisamente si trovarono sopra il fiume. La luce delle stelle brillava sullo specchio d'acqua.

La breve trance sensitiva stava svanendo. Gli aveva permesso di superare incolumi le mura della città. Ma Dennis capì che nessuna pratica miracolosa avrebbe potuto aiutarli a superare il fiume. Il velivolo, per quanto efficiente fosse e per quanta pratica avesse ricevuto, aveva solo l'essenza di aliante e le correnti di aria fredda l'avrebbero fatto precipitare.

Alla loro sinistra c'era la selva degli alberi delle imbarcazioni a vela ferme nel porto e Dennis dubitava di riuscire a superarli e a raggiungere il terreno pianeggiante.

– Sapete nuotare? – domandò. – Spero proprio, perché ci dobbiamo buttare.

Le banchine erano immerse nell'oscurità. Solo qualche finestra era illuminata. – Taglia le cinture! – disse ad Arth. – Tenetevi pronti a lanciarvi quando ve lo dirò io!

Il ladro obbedì all'istante e tagliò col coltello i lacci di cuoio.

Linnora avvolse il klasmodion nel mantello e fece segno di essere pronta.

Dennis fece in modo che la traiettoria dell'aliante fosse parallela alle banchine. L'acqua era una macchia indistinta a due metri sotto di loro.

– Ora! Andiamo!

Linnora guardò Dennis con un sorriso, poi lei e Arth saltarono. L'aliante cominciò a sobbalzare e Dennis cercò di regolarlo. Era stato praticato per un carico più pesante e ora il baricentro si era spostato.

"Il baricentro" pensò Dennis spingendosi all'indietro. "Dov'è adesso il baricentro?" Sentì due tonfi nell'acqua poi tornò a cercare il modo di poter ammarare.

Era troppo tardi per saltare. Doveva andare fino in fondo. Lottò con la cintura e riuscì a slacciarla quando i piedi erano già a mollo nell'acqua.

Quando liberò le gambe si accorse che lo gnomellino se n'era andato. E la cosa non lo sorprese affatto.

Immediatamente dopo l'acqua gli arrivava alle ginocchia e l'aliante si era assestato intorno a lui ed era avvolto dall'abbraccio del fiume.

5

– Dennis!

Arth remava cercando di fare il minimo rumore. Aveva avvolto in alcuni stracci i remi della scialuppa che avevano rubato. Ma anche così non gli piaceva affatto l'idea di remare al largo.

Squadre di ricerca erano già partite dal castello per dar loro la caccia: uomini a cavallo e truppe di fanteria che presto avrebbero setacciato la campagna circostante.

– Riesce a vederlo?

Linnora si protendeva nel buio. – No, non ancora. Ma non dev'essere lontano! Continua a remare!

Aveva le vesti fradicie attaccate al corpo e dalla valle i venti soffiavano sulla superficie dell'acqua, ma Linnora non riusciva a pensare ad altro che al suo salvatore.

– Mago! – gridava. – È laggiù? Mago! Mi risponda!

In risposta le giungevano solo lo sciabordio dei remi nell'acqua e le grida delle truppe del barone in lontananza.

Arth continuava a remare.

Linnora non riuscì più a trattenersi. – Dennis Nuel! Non puoi morire!

Guidaci da te!

Si fermarono in ascolto, trattenendo il respiro. Poi qualcosa si mosse nell'oscurità. – Da quella parte! – Linnora afferrò Arth per una spalla e gli indicò la direzione. Arth grugnì e fece forza sui remi.

– Dennis! – gridava Linnora.

Da qualche parte le giunse il suono di un colpo di tosse. Poi si sentì una voce rauca che diceva: – Il derresdre si è duffado... ber fortuna guesdo affare galleggia. Siede guelli della guardia gosdiera?

Linnora sospirò. Aveva capito solo una parola o due di quello che aveva detto, ma non c'era da stupirsi. Era normale che un mago fosse imperscrutabile.

– Debo drovare il bodo ber delefonare a casa – mormorò la voce nel buio.

Poi si sentì uno starnuto.

Dennis stava saldamente afferrato all'aliante che una grossa bolla d'aria aveva tenuto a galla, ma che ora stava lentamente affondando.

Le squadre di ricerca sulle rive del fiume si facevano sempre più vicine.

Finalmente riuscì a intravedere la sagoma della scialuppa stagliarsi contro la luce delle lanterne in lontananza

Quando l'imbarcazione gli si accostò, di Arth notò solo il sorriso, ma non poté ignorare la silhouette di Linnora quando si chinò e gli porse una mano.

Nonostante le condizioni in cui si trovava, Dennis non poté fare a meno di apprezzare l'opera dell'acqua sui vestiti della fanciulla. Saltò sulla barca tremando di freddo e Linnora gli avvolse intorno una coperta.

– Proviamo a recuperare l'aliante – disse cercando di parlare normalmente nonostante il naso otturato. – Sarebbe meglio che non scoprissero come abbiamo fatto a fuggire. Preferisco che credano si tratti di magia.

Linnora sorrise e posò una mano sul braccio di Dennis.

– Hai uno strano modo di esprimerti, Dennis Nuel. Chi mai potrebbe pensare che quello che ci è successo finora non sia opera della magia?

NONO CAPITOLO

Discus Gestus

1

La fattoria mostrava i segni del degrado.

Dal cancello aperto Dennis guardava il vialetto che portava alla casa di Stivyung Sigel. La stessa casa che gli era apparsa tanto confortevole solo un paio di mesi prima, adesso aveva l'aspetto di un posto abbandonato da tempo alla furia degli elementi.

– Nessuno in vista – disse agli altri. Aiutò Linnora ad appoggiarsi alla staccionata, così che la ragazza poté togliere il braccio dalla sua spalla. La ragazza sorrise coraggiosamente, ma lui capì che era al limite delle sue forze.

Fece segno ad Arth di continuare a tenere gli occhi aperti, poi corse nel cortile e sbirciò all'interno della casa attraverso uno dei vetri ingialliti.

La polvere si era depositata dappertutto e l'arredamento elegante degli interni aveva cominciato ad assumere un aspetto rozzo. Era triste vedere la fattoria in quello stato di decadenza, ma almeno questo significava che era disabitata e che i soldati che stavano setacciando la campagna non avevano stabilito lì un avamposto.

Ritornò al cancello e aiutò Linnora a scavalcarlo mentre Arth si occupava di trasportare l'aliante smontato. Poco dopo erano tutti e tre accasciati sui gradini della casa, esausti. Per un lungo momento il solo rumore, oltre a quello del loro respiro, fu il ronzio degli insetti.

L'ultima volta che Dennis si era seduto sotto a quel portico era rimasto colpito da una serie di attrezzi, alcuni dei quali di fattura raffinata, altri prodotti nell'età della pietra. Adesso la rastrelliera era semivuota e quelli che mancavano erano proprio gli attrezzi migliori. I meravigliosi utensili che Stivyung Sigel aveva praticato alla perfezione probabilmente adesso stavano, come il giovane Tomosh, a casa degli zii, insieme a tutti gli altri oggetti preziosi della casa.

Quelli rimasti nella rastrelliera non li avevano portati via perché non li si poteva usare. Per la maggior parte sembravano oggetti di scena di un film a basso costo sugli uomini primitivi.

Arth si sdraiò sotto il portico con le mani intrecciate sul petto e cominciò a russare.

Linnora si tolse le scarpe; nonostante tutta la pratica degli ultimi due giorni, non erano ancora adatte alla campagna impervia. Aveva i piedi tormentati dalle vesciche e durante l'ultimo giorno aveva zoppicato per una

caviglia slogata. Doveva aver sofferto molto, ma non aveva detto niente ai suoi compagni.

Dennis fece uno sforzo e si alzò in piedi, si trascinò oltre l'angolo della casa fino al pozzo e calò il secchio. Si sentì un tonfo in profondità, poi Dennis tirò su il secchio, lo sganciò e lo trasportò, dondolandolo e perdendo acqua, fino al portico.

Arth si sollevò, bevve una lunga sorsata e si sdraiò di nuovo. Linnora bevve a piccoli sorsi, poi inumidì il fazzoletto e si ripulì il viso dalla polvere.

Dennis cercò di lavarle via il sangue dai piedi il più delicatamente possibile. Linnora sussultò ma non si lasciò sfuggire un lamento. Poi Dennis si mise a sedere accanto a lei sotto il portico e Linnora poggiò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi.

Per tre giorni erano riusciti a sfuggire alle pattuglie, cibandosi di piccoli uccelli che Dennis prendeva con la fionda e di pesci, grazie all'abilità di Linnora che li pescava nei ruscelli con le mani. Avevano rischiato per due volte di essere individuati, una prima volta da uomini a cavallo e un'altra da un aliante silenziosissimo. Il barone, o il suo reggente, aveva sicuramente messo sottosopra la zona per cercarli.

Linnora si era rannicchiata sul suo petto e Dennis respirava il profumo dei suoi capelli arruffati dopo tre giorni vissuti all'addiaccio. Restarono lì tranquilli per qualche tempo poi, senza neanche aprire gli occhi, Arth disse: –

Non possiamo restare qui, Dennis.

La sera in cui erano fuggiti avrebbe voluto restare nei dintorni di Zuslik fino a quando non si fossero calmate le acque e poi fare ritorno in città. Arth non si sentiva a suo agio negli spazi aperti. Ma il trambusto che si era creato e la meticolosità delle ricerche alla fine l'avevano convinto a seguire Dennis e Linnora verso la terra dei L'Toff.

– Lo so, Arth. Sono certo che gli uomini del barone sono già stati qui. E

presto torneranno. Ma i piedi di Linnora sanguinano e ha una caviglia gonfia.

Dovevamo nasconderci in un posto dove potesse riposarsi e questo è l'unico posto che mi è venuto in mente. È deserto ed è sulla strada dove siamo diretti.

– Dennis, posso farcela, davvero. – Linnora si alzò in piedi, ma perse subito l'equilibrio. – Credo di... – le si rovesciarono gli occhi e Dennis l'afferrò al volo.

– Lancia un urlo se vedi arrivare i soldati – disse ad Arth prendendo

Linnora tra le braccia. Si alzò a fatica in piedi, e dette un colpo alla porta con un piede per aprirla. La porta si aprì scricchiolando.

All'interno, tutto era ricoperto di polvere. Dennis riusciva quasi a percepire l'amore e il gusto che Stivyung Sigel e sua moglie avevano profuso nel praticarla e ora la casa stava ritornando a essere un mucchio di legna, di paglia e di carta.

Dennis si chiedeva che cosa ne fosse di Stivyung e di Gath, il giovane che voleva fare da apprendista al mago. Erano sopravvissuti alla loro avventura in mongolfiera? Sigel stava ancora cercando sua moglie nella foresta dei L'Toff?

Dennis portò Linnora fino alla camera di Stivyung e la distese sul letto. Poi si accasciò su una poltrona proprio lì accanto.

– Solo un minuto – mormorò. La stanchezza era come una coperta pesante che gli impediva i movimenti. Provò ad alzarsi ma ricadde a sedere.

– Oh, cazzo. – Guardò la giovane che dormiva beata vicino a lui. – Non è certo così che dovrebbe andare la prima volta che l'eroe porta a letto l'incantevole principessa...

Nel dormiveglia la mente di Dennis vagava. Pensava allo gnomellino e al robot... si chiedeva cosa avevano pensato i passanti alcune settimane prima quando avevano visto l'esserino rosa con gli occhietti verdi e il suo compagno, la macchina aliena, affacciarsi insieme sulle strade di Zuslik affollate di gente, apparire e scomparire sui tetti, spiando gli abitanti dall'alto.

Non c'era da stupirsi che fosse corsa voce della presenza di "creature del diavolo" e di fantasmi.

Linnora gli aveva detto che il "krenegee" aveva in comune con l'uomo l'abilità di infondere in un oggetto la *perfezione*, ma non la capacità di usarlo e che non erano esseri senzienti.

Qualche volta capitava che un krenegee selvatico instaurasse un rapporto a lungo termine con un essere umano e, quando questo accadeva, la capacità di praticare da parte dell'uomo cresceva a dismisura, al punto che poche ore equivalevano a un mese di pratica.

Perfino i L'Toff, incomparabili maestri nell'arte della pratica, non reggevano il confronto con un uomo accompagnato da un krenegee, specialmente se la loro combinazione dava luogo a una vera e propria trance.

Ma il krenegee era notoriamente volubile e un uomo poteva ritenersi fortunato se riusciva a vederlo una sola volta nella vita. Le rare persone che stabilivano un rapporto duraturo venivano dette *artefici del mondo*.

Dennis ripensava allo gnomellino che vagava per i tetti sulla spalla del robot e lo incitava a perfezionare le funzioni per cui era stato programmato da Dennis. I risultati erano stati stupefacenti.

Per quanto potesse essere volubile, lo gnomellino non era affatto la creatura inutile che Dennis aveva creduto.

Non poteva fare a meno di sentirsi in colpa per il robot, anche se sapeva che non ne aveva motivo. Lo rivide mentre respingeva coraggiosamente le guardie la sera della fuga.

Dennis sonnecchiava a sprazzi e sognava occhi verdi e rossi, finché sentì una mano che lo afferrava per una spalla.

– Dennis! – La mano continuava a scuoterlo. – Dennis! Svegliati!

– Cosa c'è? – Dennis si alzò di scatto. – Cosa c'è? Ci sono i soldati?

Arth era una sagoma indistinta nella penombra della stanza. Il ladro scosse la testa. – Non credo, ma sento delle voci nella strada... non sono certo animali. Sono corso qui prima che aprissero il cancello.

Dennis si alzò stancamente e sbirciò attraverso una fessura nelle tende. La finestra si affacciava sullo spiazzo davanti alla fattoria. All'estrema destra del suo campo visivo vide qualcosa muoversi, poi sentì dei passi nel portico.

L'unica via di uscita era attraverso il soggiorno e inevitabilmente si sarebbero scontrati con i nuovi arrivati, chiunque fossero. Ma loro tre non erano in grado di affrontare nemmeno un branco di Scout Lupetti.

Fece segno ad Arth di nascondersi dietro la porta e prese in mano una seggiola. Ormai il rumore dei passi proveniva dal corridoio. La porta della camera da letto scricchiolò e Dennis sollevò la sedia sopra la testa.

Quando la porta si spalancò rivelando la presenza di una donna robusta di mezza età, Dennis barcollò e perse quasi l'equilibrio. La donna lo vide, emise un urlo soffocato e indietreggiò di un passo andando a sbattere contro un ragazzino alle sue spalle.

– Aspetta! – gridò Dennis.

La donna afferrò il ragazzino per un braccio e lo trascinò di corsa verso l'ingresso. Ma il piccolo faceva resistenza.

– Dennis! Mamma, è solo Dennis!

Dennis posò la sedia, fece segno ad Arth di restare dove si trovava e li seguì correndo in corridoio.

La donna si fermò di fronte alla porta stringendo forte il ragazzino, il primo essere umano che Dennis aveva incontrato su quel mondo.

Dennis si fermò con le mani alzate.

– Ciao, Tomosh – disse calmo.

– Ciao, Dennis! – esclamò Tomosh felice. Il ragazzo stava per andargli incontro, ma fu trattenuto dalla madre che aveva ancora lo sguardo pieno di sospetto e di paura.

Dennis si sforzò di ricordare il nome della donna che Stivyung aveva nominato un'infinità di volte. Doveva riuscire in qualche modo a convincerla che le era amico!

Poi sentì un rumore alle sue spalle.

Maledizione ad Arth! Gliel'aveva detto di non muoversi! Un estraneo in casa bastava e avanzava per spaventare la donna!

La signora Sigel strabuzzò gli occhi, ma invece di fuggire, tirò un sospiro di sollievo.

– Principessa!

Dennis si voltò e non poté fare a meno anche lui di stupirsi. Perfino coi capelli arruffati, gli occhi assonnati e i piedi nudi e insanguinati, Linnora conservava un portamento regale. Aveva un'espressione dolce e sorridente.

– Lei è una gran brava donna, anche se non credo che ci siamo mai incontrate. Devo ringraziarla per avermi ospitato nella sua bella casa. E le sarò eternamente grata insieme al popolo dei L'Toff.

La signora Sigel arrossì e fece un profondo inchino. Il suo viso si era trasformato e non aveva perso l'espressione tesa. – La mia casa è la sua casa, altezza – disse timidamente. – E anche dei suoi amici, naturalmente. Vorrei solo che fosse un po' più presentabile.

– Per noi è accogliente quanto la più sfarzosa delle dimore – la rassicurò Linnora. – E molto più bella del castello dove siamo stati di recente.

Dennis prese Linnora per un braccio e la fece sedere su una sedia. Lei lo guardò e gli fece l'occhiolino.

Quando si accorse della condizione dei piedi di Linnora la signora Sigel si mise in grande agitazione. Corse in un angolo della stanza e sollevò una botola che rivelò un ripostiglio. Tira fuori dei panni di tela puliti e una boccetta di unguento. Insistette per occuparsi subito delle vesciche di Linnora spingendo da parte Dennis, gentile ma decisa.

Tomosh si avvicinò a Dennis e gli batté una mano sulla gamba. Poi cominciò a fargli una serie di domande a raffica dettate da un'irrefrenabile curiosità. Passarono dieci minuti prima che Dennis riuscisse a dire alla signora Sigel che l'ultima volta che l'aveva visto, suo marito si trovava a trecento metri di altezza, su una grossa mongolfiera.

Poi dovette spiegarle cosa diavolo era una "mongolfiera".

2

– Possiamo vedere di trovare un posto dove nascondervi – disse più tardi Surah Sigel a Dennis, dopo che gli altri erano andati a dormire.

– Sarà pericoloso, certo. Il barone ha mobilitato la milizia e presto i suoi uomini torneranno qui. Ma possiamo provarci.

Surah sembrava poco convinta di quello che diceva e Dennis sapeva perché.

– Segugi – disse semplicemente.

La donna annuì con riluttanza. – Proprio. Kremer li ha sguinzagliati per darvi la caccia e i segugi saprebbero ritrovare chiunque seguendo l'odore, se gli si dà tempo.

Dennis aveva visto una muta di quegli animali dal grosso naso durante la sua permanenza al castello. Sembravano parenti lontani dei cani, ma Dennis non sapeva trovare nessun corrispettivo vero e proprio con animali terrestri.

Erano più lenti dei cani da caccia ma tre volte più sensibili. Arth gli aveva detto che in città era possibile seminare i segugi, ma in campagna era assolutamente impossibile sfuggirli.

Dennis scosse la testa. – Dobbiamo andarcene di qui il più presto possibile.

Surah, lei è una donna generosa e coraggiosa proprio come mi aveva detto suo marito Stivyung. Ma non posso assumermi la responsabilità di quello che accadrebbe a lei e a Tomosh se i soldati trovassero qui me e Linnora. Ce ne andremo dopodomani. – Dentro di sé Dennis temeva che fosse già troppo tardi.

– Ma i piedi della principessa non saranno ancora guariti! E la sua caviglia è ancora gonfia!

La signora Sigel si era appena offerta di portare Linnora da sua sorella e di trovare il modo per travestirla, ma Linnora non aveva voluto saperne. Non solo perché non voleva mettere in pericolo la vita di persone innocenti, ma anche perché voleva impedire a tutti i costi che Kremer la usasse come ostaggio. E i L'Toff dovevano essere messi in guardia contro la nuova arma del barone. Linnora avrebbe scalato le montagne a ovest anche a costo di strisciare.

– Confesso che partirei domani stesso – disse Dennis. – Ma devo cercare di *fare* qualcosa... qualcosa che ci permetta di portare Linnora con noi anche

se i suoi piedi non dovessero guarire in tempo.

La signora Sigel sospirò rassegnata. Dopotutto, un mago era sempre un mago. Aveva ascoltato piena di meraviglia Arth che raccontava i miracoli di Dennis. – Va bene, allora. Appena sarà giorno andrò a procurarmi tutti gli oggetti di cui ha bisogno nella fattoria di mia sorella Biss. Tomosh resterà di guardia alla strada e vi avviserà se vedrà arrivare i soldati. Vi disegnerò una mappa per mostrarvi la strada per andare dai L'Toff, ma avete con voi la miglior guida di questo mondo, dunque non credo che vi sarà utile.

Linnora e Tomosh erano andati a dormire dopo un pasto spartano ma nutriente recuperato dal ripostiglio segreto. Arth russava sonoramente seduto su una sedia, praticandola in cambio dell'ospitalità della padrona di casa.

Anche se non si poteva certo definire un fumatore, Dennis aspirava diligentemente una pipa di Stivyung Sigel, esattamente per la stessa ragione.

Surah raccontò a Dennis il suo viaggio sulle montagne dei L'Toff, da cui aveva appena fatto ritorno. I suoi occhi parevano illuminarsi al ricordo.

Stivyung aveva parlato spesso della sua carriera negli esploratori del Re.

Cresciuta in una società che discriminava le donne a favore degli uomini, Surah era affascinata dai racconti delle avventure di suo marito, gli orizzonti selvaggi e gli incontri con gente diversa, compreso, naturalmente, il misterioso popolo dei L'Toff.

Dalle descrizioni di suo marito lei sapeva che non erano creature fatate o diaboliche, ma persone che avevano ricevuto alcuni doni dagli dei. Dal tempo del loro esodo durante il regno del buon Re Foss't erano vissuti isolati sulle montagne. Dopo la caduta del vecchio duca, il loro ultimo protettore a ovest del regno, gli unici coyliani che avevano avuto contatti regolari con loro erano stati alcuni commercianti ed esploratori.

Quando gli uomini del barone erano venuti a prendere Stivyung, Surah si era ritrovata a comportarsi come non le era mai successo prima. Era corsa da sua sorella e le aveva detto di andare a prendere Tomosh, poi aveva infilato un po' di roba in uno zaino e si era diretta a ovest senza un'idea precisa in mente, se non quella di trovare qualcuno dei vecchi amici di Stivyung e di implorare il loro aiuto.

Non si ricordava molto del viaggio sulle montagne, soltanto la paura che l'aveva accompagnata per tutto il tempo. Nonostante fosse cresciuta ai margini della foresta, non aveva mai passato una notte sola all'addiaccio. Era stata un'esperienza che non avrebbe mai potuto dimenticare.

Il primo segnale che le aveva fatto capire di essere nella terra dei L'Toff

l'aveva dato l'incontro con una piccola pattuglia di uomini austeri, le cui alabarde erano lucide e affilate dall'uso. Erano molto agitati e le avevano fatto molte domande, ma poi l'avevano lasciata proseguire. Solo più tardi, quando finalmente aveva raggiunto il villaggio dei L'Toff, aveva scoperto che la principessa Linnora era scomparsa e si era spiegata la ragione per cui le guardie di confine le erano apparse così turbate. Surah aveva cominciato a rendersi conto che il suo problema era solo una goccia in un mare tempestoso.

Il padre di Linnora, il principe Linsee, governava un regno che si poteva definire indipendente e che doveva rispondere solo al Re di Coylia in persona. Questo non andava giù ai potenti e agli uomini di religione. Ma anche questo privilegio, come il loro isolamento sulle montagne, aveva lo scopo di proteggere la loro tribù.

In cambio, la corona deteneva il monopolio dei tesori la cui perfezione era stata *congelata* in uno stato di pratica permanente.

Ognuno di quegli esemplari costava a un L'Toff una parte della sua forza vitale... una settimana, un mese o un anno in meno di vita. I beni congelati erano molto rari e dunque molto ambiti.

I rapporti tra i L'Toff e la nobiltà erano peggiorati dal giorno della morte del vecchio duca e ancor di più da quando era nata la congiura del barone Kremer con la nobiltà e le gilde per affrontare il Re.

Naturalmente, all'aristocrazia faceva comodo avere un'arma di ricatto nei confronti dei L'Toff, gli alleati più potenti del Re a ovest. Un ostaggio come la principessa assicurava la neutralità del principe Linsee e i nobili sarebbero stati liberi di puntare tutte le loro forze contro le città dell'est e contro i lealisti del Re e la marmaglia contraria alle gilde.

Il destino aveva voluto che Kremer ottenesse il suo ostaggio per tenere in pugno i L'Toff proprio il giorno in cui i soldati erano venuti a prendere il marito di Surah.

Quando Surah era arrivata sulle montagne, i L'Toff erano mobilitati alla ricerca della loro amata principessa. Linnora si era allontanata dalle sue dame e dalla scorta quasi due settimane prima, lasciando un misterioso messaggio in cui affermava di aver "sentito" che qualcosa di sconosciuto aveva messo piede sul loro mondo.

Tutti rispettavano i poteri sensitivi di Linnora, ma il principe Linsee era preoccupato per le conseguenze dell'impulsività di sua figlia e aveva avuto subito il sospetto che fosse caduta prigioniera nelle mani del barone.

La stessa cosa pensava Demsen, un uomo semplice e leale, capo del distaccamento degli esploratori del Re che erano arrivati poco prima di Surah. Demsen era certo che Kremer stesse tenendo prigioniera Linnora in assoluto segreto, pronto a usarla quando avrebbe avuto bisogno di imporre ai L'Toff di non attaccare le sue retroguardie.

Surah aveva scoperto tutto questo solo perché ci si era trovata in mezzo.

Dal momento che lei era al corrente della situazione a Zuslik, era stata invitata a un colloquio con Linsee, Demsen, i capitani e gli anziani, che erano rimasti ad ascoltarla mentre rispondeva nervosamente alle loro domande.

Durante quell'incontro, il principe Proll aveva chiesto il permesso di prendere d'assalto Zuslik e di liberare Linnora con la forza delle armi. Il coraggio e il carisma di Proll avevano influenzato molti dei presenti. I giovani L'Toff non riuscivano a pensare ad altro che alla loro meravigliosa principessa che languiva chiusa in una prigione.

Ma Linsee sapeva che le forze di Kremer avrebbero potuto mettere le sue a dura prova in aperta battaglia, soprattutto per via dei terribili alianti ormai praticati alla perfezione. Ci sarebbero voluti anni di esperimenti pericolosi per uguagliare quei risultati e la guerra sarebbe scoppiata molto prima di quel momento.

Perciò Linsee aveva deciso di mandare una delegazione, comandata dal capo del consiglio degli anziani e dal principe Proll, per far visita a Kremer e fare indagini. Forse non sarebbe servito a niente, ma era tutto quello che poteva fare. Quindi, con molta riluttanza, ordinò di intensificare le difese.

Surah aveva ascoltato tutto ed era giunta alla sconsolante conclusione che non avrebbe trovato nessuno che la potesse aiutare a risolvere i suoi problemi personali. Se i L'Toff e gli esploratori del Re non potevano far niente per aiutare Linnora, cos'avrebbero potuto fare per un semplice contadino, anche se si trattava di un sergente esploratore in pensione, che il barone Kremer aveva fatto imprigionare senza ragione?

Il principe Linsee le aveva dato un asino e un po' di provviste e le aveva augurato buona fortuna. A parte le guardie di confine, nessuno l'aveva vista partire.

Al suo ritorno le campagne erano in tumulto. I preparativi per la guerra erano a buon punto e la zona era stata setacciata alla ricerca di alcuni evasi importanti.

La vita doveva continuare, nonostante i grandi sommovimenti in corso.

Aveva recuperato suo figlio, che stava da sua sorella, e si era diretta a

casa perché aveva deciso di mandare avanti la fattoria come meglio poteva nella speranza che un giorno Stivyung sarebbe tornato da lei.

E, arrivata a casa, aveva trovato gli evasi nascosti nella sua camera da letto.

Surah Sigel sospirò e riempì la tazza di Dennis di *thah* caldo.

– Non ho mai avuto voce in capitolo nella storia – disse infine. – Sono solo una contadina, benché Stivyung mi abbia insegnato a leggere e a scrivere.

Eppure sono convinta di essere stata testimone e di aver avuto una piccola parte negli eventi. – Guardò Dennis con un'idea in mente. Parlava timidamente, come se temesse che Dennis potesse ridere della sua idea. – Sa, forse un giorno scriverò un *libro* su quello che ho visto e racconterò della gente che ho incontrato prima che cominciasse la guerra. Non sarebbe bello?

Dennis annuì. – Sì, farebbe bene.

Surah fece un sospiro e attizzò il fuoco.

3

Erano anni che Dennis non si cimentava in lavori di falegnameria e gli attrezzi che aveva a disposizione non gli erano familiari; nonostante tutto si mise al lavoro al mattino presto.

Ricavò due lunghi bastoni da due accette giù di pratica che aveva trovato nel portico, poi tagliò parecchie tavole piatte da una greppia per il fieno.

Quando la signora Sigel fece ritorno dalla fattoria di sua sorella con attrezzi migliori, Dennis praticò quattro fori sui lati di una tinozza e vi inserì i bastoni.

Appollaiata su un mucchio di fieno, i piedi fasciati da bende bianche, Linnora stava lavorando ai finimenti di cuoio. Nei punti dove Dennis aveva fatto dei segni lei si serviva di un punteruolo per forare i lacci di cuoio, poi li stringeva con delle cinghie. Linnora canticchiava fra sé e sorrideva quando Dennis alzava lo sguardo dal suo lavoro e Dennis rispondeva a sua volta con un sorriso. Era difficile sentirsi stanchi con un incoraggiamento del genere.

Arth arrivò sbuffando nel granaio, portando una seggiola datagli da Surah per contribuire al progetto. Posò la sedia e osservò il congegno che Dennis stava costruendo.

– Ho capito! – esclamò il ladro schioccando le dita. – Infiliamo la sedia nella tinozza e la principessa si siede dentro, poi afferriamo i bastoni e ci carichiamo tutto in spalla! Ho sentito parlare di queste cose. Le chiamano

"lettighe". Quando l'imperatore venne dal grande mare a fare visita al padre del nostro Re, ho sentito dire che lo portavano in giro su qualcosa di simile.

Un paio di nobili hanno provato a copiare l'idea, ma sono stati subissati di proteste e hanno rinunciato.

Dennis sorrise e continuò a lavorare. Da un pezzo di legno piatto tagliò quattro dischi di legno perfettamente uguali di un metro di diametro e di tre centimetri di spessore ciascuno, con l'aiuto di una magnifica sega dalla lama seghettata di pietra preziosa.

Arth ci pensò un po' su, poi disse: – Ma bisogna essere in quattro per trasportare questa roba! E invece siamo solo io e te e l'asino che ci ha dato Surah! Chi è il quarto? – Si grattava la testa preoccupato. – Credo di non aver capito niente.

Dennis usò un trapano molto appuntito per praticare due fori circolari al

centro di ciascun disco.
– Dai Arth – disse dopo aver finito. – Aiutami a montarli.
Il capobanda seguì le istruzioni di Dennis e sollevò uno dei perni che spuntavano dalla tinozza. Dennis appoggiò uno dei dischi e provò a infilare il perno nel foro che aveva appena fatto, poi tolse di nuovo il disco e allargò il foro perché era ancora troppo piccolo. Provò nuovamente e questa volta si adattò perfettamente. Il disco di legno toccava terra e manteneva la tinozza sollevata di qualche centimetro.
Poi Dennis spinse il disco contro la tinozza con un martello avvolto negli stracci.
Arth rimise a terra la tinozza che ora appoggiava sul disco da un lato e pendeva tutta dall'altra parte. Linnora posò il suo lavoro e si sporse dal mucchio di fieno per guardare.
– Che cos'è, Dennis? – chiese.
– Si chiama *ruota* – rispose lui. – Con quattro di queste e l'aiuto dell'asino di Surah ti porteremo via da qui domani sera e andremo veloci come se tu camminassi. Certo, saremo costretti a percorrere le strade, ma non c'è altro modo. E poi la strada è l'unica via per superare le montagne.
Dennis fece segno ad Arth di alzare un lato per volta e poi sistemò le ruote.
– Nell'insieme, invece, questo meccanismo si chiama *carro*. Al mio paese un oggetto simile avrebbe al massimo una durata di qualche ora.
Penso che da principio scivolerà appena un po' meglio di quanto non farebbe la tinozza se la trascinassimo per terra. Per prima cosa non ci sono cuscinetti tra gli assali e i fori. Sarà un bel casino con il coefficiente di attrito.
Certo, con la pratica possiamo aspettarci che entri in gioco l'effetto di lubrificazione...
Arth e Linnora si scambiarono un'occhiata. Il mago ricominciava a parlare in modo incomprensibile, ma ormai si erano abituati.
– Avrei potuto fare una primizia migliore – disse Dennis inserendo l'ultima ruota. – Ma non c'era tempo. Sono sparsi per tutta la campagna per darci la caccia, ma quando i segugi troveranno le nostre tracce, si riuniranno in un'unica direzione. E in quel momento sarà meglio se ci troveremo già sulle montagne. Dobbiamo affidarci all'Effetto Pratica se vogliamo completare il carro. Questa notte io e Arth ci daremo il cambio per farlo girare intorno alla fattoria e forse entro domani...
L'espressione sul viso di Arth era perplessa, invece Linnora sembrava

molto concentrata, aveva gli occhi socchiusi e muoveva una mano come se volesse immaginare qualcosa che non aveva mai visto prima.

All'improvviso cominciò a battere le mani e a ridere.

– Spingilo! Oh, Dennis, spingilo e fallo muovere!

Dennis sorrise. Linnora non aveva una mente primitiva. La sua capacità d'immaginare il funzionamento delle cose era davvero sorprendente, tenuto conto della sua mancanza di esperienza.

Dennis alzò un piede e dette una spinta al carro che, cigolando e sferragliando, cominciò a rotolare lungo il sentiero ricoperto di ghiaia fuori dalla porta del granaio.

Si sentì qualcuno gridare e subito dopo un tonfo. Dennis si precipitò fuori e trovò Surah Sigel seduta a terra con lo sguardo fisso su quel congegno che si era fermato qualche metro più in là. Alle sue spalle una sacca piena di provviste rovesciata a terra e il contenuto sparpagliato lì intorno.

– Credevo che fosse *vivo* quando me lo sono vista venire incontro in quel modo! – esclamò.

– È solo una macchina – la rassicurò Dennis aiutandola ad alzarsi. – È quello che useremo per portar via la principessa...

– Lo vedo! – Surah si strofinò le mani e si sistemò i vestiti, poi cominciò a radunare le provviste, carne secca, frutta, farina di grano, e con un gesto allontanò Dennis che cercava di aiutarla.

– Tomosh è appena stato dai miei cugini che vivono in fondo alla strada – disse. – Ha saputo che da loro si sono acquartierati da una settimana quattro soldati del barone che hanno deciso di andarsene dopodomani. Non hanno detto dove, ma mio cugino pensa che si dirigano verso ovest.

Dennis bestemmiò a bassa voce. Lui e gli altri dovevano raggiungere il passo prima che i soldati arrivassero fino alle montagne. Se avessero rimandato la partenza alla sera del giorno dopo sarebbero stati ancora per strada quando le truppe arrivavano al valico!

– Allora è per stanotte – disse. – Dobbiamo andarcene stanotte.

Tomosh corse fuori dalla casa e si fermò a guardare il carro.

Arth aiutò Linnora a prendere posto sul carro e quando lui e il ragazzo le fecero fare il giro della fattoria la principessa continuò a ridere.

Dennis scosse la testa. "Il carretto rosso che avevo da piccolo sarebbe molto più utile di quest'affare scricchiolante com'è ora al suo primo giorno" pensò Dennis.

Lasciarono la fattoria subito dopo il tramonto, prima che sorgessero le

lune. L'asino trainava il carretto sbuffando infastidito; quando si fermò davanti al cancello e minacciò di non procedere oltre, Linnora tirò fuori il klasmodion e intonò una melodia per calmare l'animale recalcitrante.

L'asino rizzò le orecchie e prese a respirare regolarmente, tranquillizzato da quella melodia. Finalmente rispose agli strattoni di Arth e ricominciò a tirare.

Dennis lo aiutò mettendosi a spingere finché non furono in strada, poi si fermarono per dire addio ai Sigel.

Linnora sussurrò qualcosa a Tomosh mentre Dennis scambiava una stretta di mano con la signora Sigel.

– Buona fortuna a tutti – disse Surah. – Se vedete Stivyung, ditegli che stiamo bene. – Surah guardò quell'eterogeneo gruppo di viaggiatori con aria scettica e Dennis doveva ammettere che non avevano certo l'aspetto di chi può rischiare di incontrare le pattuglie di Kremer.

– Senz'altro – disse Dennis annuendo.

– Un giorno ritornerai, Dennis! – gli disse Tomosh dandogli pacche affettuose sulle cosce. – Tu, mio papà e gli esploratori del Re tornerete qui e sistemerete il vecchio Kremer una volta per tutte!

Dennis scompigliò i capelli del ragazzino. – Può darsi, Tomosh.

Arth schioccò la lingua e il carretto avanzò cigolando lungo la strada buia e in pendio. Dennis dovette spingere per un tratto in salita e, quando si voltò, Surah e suo figlio se n'erano andati.

La notte era buia, a parte la debole luce della loro piccola lanterna a olio. Il vento soffiava tra gli alberi che fiancheggiavano la strada. Persino su quel manto stradale così liscio ed elastico, il carretto cigolava, scricchiolava e traballava. Linnora sopportava il disagio con grande coraggio e pizzicava le corde del klasmodion con un'espressione sognante e lontana. Si era già messa all'opera col suo talento L'Toff per accelerare la pratica del carretto.

Sulla Terra quell'accozzaglia di pezzi di legno sarebbe crollata da un momento all'altro, lì invece l'usura era contrastata dall'Effetto Pratica. Se riusciva a resistere, quell'aggeggio poteva migliorare. Chissà.

Dennis spingeva il carretto rumoroso e si augurava che lo gnomellino fosse nei paraggi.

4

Murris Demsen, comandante della compagnia dei Leoni Verdi degli esploratori del Re, versò un'altra tazza di vino invernale al principe Linsee, poi si guardò intorno per vedere se qualcun altro ne voleva ancora un po'.

Il ragazzo di Zuslik, il giovane Gath, annuì e sorrise. Il vino invernale dei L'Toff era la cosa più buona che avesse mai assaggiato e Gath sentiva che stava diventando brillo.

Stivyung Sigel posò una mano sul suo calice. Si ricordava bene dei potere inebriante di quel vino dal tempo in cui faceva parte degli esploratori.

– Le ultime notizie dicono che le pattuglie di Kremer premono lungo tutta la linea di confine – disse Demsen. L'allampanato comandante degli esploratori posò la splendida caraffa antica e tirò fuori un foglio da una tasca.

– C'e giunta informazione che i baroni di Talee e Trabool si sono mobilitati e hanno stabilito degli avamposti sul territorio L'Toff. Sembra che perfino il barone Feif–dei si stia preparando alla guerra.

– Questa sì che è una cattiva notizia – disse il principe Linsee. – Lo credevo un amico.

Stivyung Sigel si alzò lentamente in piedi. Fece un inchino al principe Linsee, a Demsen e al giovane dai capelli castani figlio di Linsee, il principe Proll.

– Signore, devo chiederle di nuovo il permesso di fare ritorno a casa. Avete detto che mia moglie non è più qui, perciò devo raggiungere lei e mio figlio.

Quando avrò saputo che stanno bene, tenterò di portare aiuto ai miei amici che in questo momento stanno soffrendo rinchiusi nella prigione del tiranno.

Il principe Linsee guardò Demsen, poi di nuovo Sigel e sospirò. –

Stivyung, ma non hai sentito? Il confine è chiuso! Aspettiamo di essere attaccati da un momento all'altro! Non puoi superare il valico perché pullula di soldati!

Demsen gli dette ragione. – Rimettiti a sedere, Stivyung. Il tuo posto è qui.

Io ho bisogno di te, il principe Linsee ha bisogno di te, il Re ha bisogno di te.

Non possiamo permettere che tu getti via la tua vita in questo modo.

All'estremità opposta del tavolo il principe Proll poggiò con forza il suo calice sul tavolo. – Perché dovete fermarlo? – domandò il giovane. – Perché dovete ostacolare il suo cammino?

– Figlio mio... – fece per dire Linsee.

– Lui almeno è pronto a rischiare... a rischiare tutto per salvare quelli che ama! Noi invece lasciamo Linnora a soffrire negli artigli di quell'amorale, di quella specie di lucertola a tre teste che è Kremer! Ditemi, a cosa ci servirà aspettare che le forze di tutti i baroni a ovest del Fingal siano pronte a marciare contro di noi? Oh numi del cielo, lasciate andare Sigel! E lasciate che anch'io possa battermi adesso che siamo ancora in tempo a colpirli uno alla volta!

Linsee e Demsen si scambiarono un'occhiata esasperata. Non sapevano più quante volte si erano trovati in quella stessa situazione negli ultimi tempi.

– Combatteremo, figlio mio – disse infine Linsee. – Ma prima dobbiamo prepararci. Stivyung e Gath ci hanno portato questa "mongolfiera", un congegno del mago alieno...

– Che non è niente in confronto all'arma che l'alieno ha dato a Kremer. A cosa può servirci poi? Si è tutto strappato quando Sigel è atterrato!

– Si è rovinata, è vero, principe – disse Demsen. – Ma ormai è stata riparata e ne sono state fatte altre uguali che ora sono in pratica. Perché questa mongolfiera potrebbe rappresentare quello che abbiamo cercato da sempre... un modo per contrastare gli alianti di Kremer! Ammetto di non sapere ancora come funziona, ma è solo una questione di tempo. I miei esploratori e le sue compagnie non devono fare altro che garantire al principe Linsee ancora un po' di tempo! E nel frattempo il giovane Gath e il mio vecchio compagno d'armi, Sigel, devono fare la loro parte e controllare come procedono i lavori per fare altre mongolfiere...

– Fare! Ma a cosa ci serve? – Il giovane principe si voltò e sputò sul fuoco poi si sprofondò nella sedia.

– Figlio mio, non bestemmiare. Fare qualcosa è un'attività altrettanto degna che praticarla. Secondo le parole dell'Antico Credo non c'è stato un tempo in cui noi avevamo il potere di fare la vita stessa? Prima che i blecker ci facessero ritornare allo stato selvaggio.

Proll continuò a fissare il fuoco e infine annuì. – Cercherò di controllarmi, padre.

Ma tutti sapevano che Proll aveva ragione almeno su un punto. Per *fare* le cose ci voleva *tempo*. E anche tra i L'Toff ci voleva più tempo per *fare*

qualcosa che per *praticarla*. E di tempo Kremer non ne avrebbe certo dato abbastanza.

Ma erano anche tutti preoccupati di come Kremer intendeva servirsi dell'ostaggio. Avrebbe usato Linnora come bersaglio vivente? L'effetto sul morale delle truppe poteva essere deleterio se Kremer calcolava bene le sue mosse. E in quello Kremer era un vero maestro.

La discussione era finita. Demsen srotolò una grande mappa e la esaminò insieme al principe per studiare il modo di distribuire le loro deboli forze contro gli schieramenti che li attendevano.

Al giovane Gath non interessava discutere di strategie militari. Lui non era un soldato, era un... tecnico. Era stato Dennis Nuel a insegnargli quella parola e gli piaceva molto pronunciarla.

Gath era certo che la chiave per salvare i L'Toff, e magari anche per liberare Dennis, Arth e la principessa, era praticare le mongolfiere.

Fino a quel momento Gath era stato impegnato a controllare la riparazione dell'originale e la costruzione e la pratica di nuovi modelli. Ma questo non gli aveva impedito di dedicarsi con la mente ad altri progetti.

Per esempio, che uso fare di quelle mongolfiere in battaglia! Come si poteva mandare una mongolfiera nella direzione desiderata e mantenerla ferma in quel punto? Quando erano fuggiti da Zuslik, era stato impossibile manovrarla ed era stato un vero miracolo se il vento li aveva spinti proprio in direzione delle montagne dove lui e Stivyung volevano andare. Dal luogo dell'atterraggio avevano dovuto camminare per giorni interi prima di riuscire a rintracciare la fortezza dei L'Toff.

"Ci deve pur essere un modo" pensava.

La carta era troppo preziosa per fare degli scarabocchi, quindi Gath intinse il dito nel vino e cominciò a fare degli schizzi sul piano del tavolo, un mobile antico, di grande valore.

5

Il barone Kremer era seduto sul suo letto circondato da una pila di rapporti sparsi sul copriletto di seta. Lavorava senza sosta, leggeva i messaggi che aveva ricevuto dai grandi proprietari terrieri dell'ovest che ora stava aspettando per un incontro che lui stesso aveva organizzato.

Leggere quei messaggi era stato gratificante, perché non mancavano i nomi di nessun barone e di nessun conte.

Ma tutto il resto, che roba! Risme di fogli di conti da pagare per il materiale di guerra. Conti dalle centinaia di praticatori liberi ingaggiati per tutta la durata della guerra e proteste da parte delle gilde per la sua richiesta di altri fondi per la campagna contro il Re.

Quella pila di scartoffie era scoraggiante ed era l'unica cosa al mondo che riusciva a metterlo in crisi.

Se qualcuno notava che il barone muoveva le labbra mentre leggeva, nessuno diceva niente. I tre scribi che lo aiutavano distolsero immediatamente lo sguardo, fingendo di ignorare il livido che tingeva la tempia sinistra del loro signore.

Kremer sbatté a terra un lungo rotolo di carta.

– Parole, parole, parole! A questo porta creare un impero? Fare conquiste per poi procedere a testa china in mezzo a una tormenta di *carta*?

Gli scribi abbassarono gli occhi, sapevano che le domande del loro signore erano solo retoriche.

– Guardate qui! – Kremer svolse un lungo rotolo, che si dispiegò come una bandiera fino al pavimento. Quel foglio di carta valeva da solo quanto il guadagno annuale di un contadino. – Le gilde cavillano per una bazzecola!

Una bazzecola che darà a loro la sicurezza e a me la corona! O vogliono forse che Hymiel e la sua marmaglia abbiano la meglio a est?

Kremer borbottò e spostò con una manata il mucchio di fogli di carta che caddero a terra. Gli scribi si precipitarono a raccoglierli e a riordinarli.

Kremer si tolse la soddisfazione di guardarli mentre rincorrevano i fogli e i rotoli di carta. Ma era solo una misera distrazione da tutti i tormenti che lo angustiavano proprio alla vigilia del suo trionfo!

Le gilde erano preziose, doveva tenerlo a mente, ed erano alleati ricchi. Per esempio, la gilda che deteneva il monopolio della carta ne produceva poca e manteneva il suo prezzo molto alto. Se la carta fosse stata venduta a

basso costo, il numero dei rapporti scritti sarebbe raddoppiato, o addirittura triplicato!

Kremer rabbrividì. Il medico di palazzo, un vecchio gentiluomo che lo curava da quando era bambino, l'unico essere al mondo per il quale Kremer provava rispetto, gli aveva detto di non alzarsi dal letto. Doveva rimettersi in piedi nel giro di una settimana, momento in cui era previsto l'inizio della campagna contro il Re. Non avrebbe mai trasgredito agli ordini del suo medico senza una buona ragione. L'avanzata verso il territorio dei L'Toff era un'impresa di poco conto che i suoi comandanti avrebbero saputo portare a termine anche senza di lui.

Ogni cosa sembrava procedere secondo le previsioni. Eppure gli accadeva di desiderare che si verificasse un'emergenza per avere la scusa di alzarsi dal letto!

Si batté un pugno sulla coscia e la tensione gli fece riaffiorare il dolore alla tempia. Sobbalzò e si portò una mano nel punto che gli faceva male facendo molta attenzione.

"Ah, ma verrà il momento di fare i conti" pensò. "Il prezzo sarà molto alto.

C'è qualcuno che ha un grosso debito con me."

Tirò fuori da sotto il cuscino il coltello di metallo di Dennis Nuel, che era stato praticato fino a diventare affilato come la lama di un rasoio. Restò ad ammirare la sua lucentezza mentre gli scribi aspettavano pazienti che ritornasse da dove l'avevano portato i suoi pensieri.

A sottrarre il barone ai suoi sogni di morte intervenne un'esplosione che fece sbattere le tende come fruste che sferzano l'aria. Le fragili intelaiature delle finestre s'incurvarono e scricchiolarono per effetto della violenta detonazione.

Kremer sollevò il copriletto mandando di nuovo tutte le carte all'aria e si precipitò alla finestra che dava sulla balconata per guardare in cortile. Vide un gruppo di uomini che correvano verso un punto in prossimità delle mura di cinta nascosto alla sua vista. Dal luogo dell'esplosione arrivavano grida e lamenti.

Kremer afferrò la sua vestaglia vecchia di duecento anni. Il medico di palazzo non era presente, ma il suo assistente cominciò protestare che il barone non era ancora in grado di avventurarsi fuori della stanza.

Il poveretto si sentì sollevare di peso per il colletto della camicia e gettare in un angolo. Allora cambiò immediatamente idea, si affrettò a dichiarare la

guarigione di sua eccellenza e fuggì.

Kremer si precipitò di corsa giù dalle scale con la vestaglia che gli sventolava intorno alle caviglie seguito da quattro membri della sua guardia personale, tutta gente a lui fedele proveniente dalle terre del nord. Scese a grandi passi le scale e uscì sulla corte dove vide lo studioso Hoss'k che frugava in mezzo a un cumulo di legna carbonizzata e di cocci di ceramica.

Kremer si avvicinò di corsa ai rottami e restò a fissare quel che restava della distilleria costruita da Dennis Nuel. Dai tubi anneriti e divelti si alzava una nube di polvere e lì in mezzo il diacono che tossiva e allontanava il fumo con una mano. Lo splendido abito rosso dello studioso era bruciacchiato e macchiato di fuliggine.

– Che cosa significa! – domandò Kremer. In quell'istante i soldati che stavano guardando a bocca aperta quel cumulo di rottami si voltarono e si rizzarono sull'attenti. Gli schiavi che erano di turno alla distilleria si buttarono a terra in segno di sottomissione. A eccezione di tre che non notarono neanche la sua presenza. Uno di questi era chiaramente morto, mentre gli altri due erano a terra, non per rispetto verso il barone, ma per le gravi scottature che avevano riportato alle mani e alle braccia e si lasciavano bendare le ferite da alcune donne.

Hoss'k fece un lieve inchino. – Mio signore, ho fatto una scoperta!

Il suo aspetto dimostrava che Hoss'k doveva essere presente al momento del disastro e, conoscendo Hoss'k, questo significava che l'uomo aveva in qualche modo *provocato* l'esplosione maneggiando il congegno che Dennis Nuel aveva creato per produrre il brandy.

– Che catastrofe! – gridò Kremer guardando quel cumulo di rottami. –

L'unica cosa che sono stato capace di spremere a quel dannato mago... prima che tradisse la mia ospitalità e se la svignasse con un ostaggio prezioso... era proprio la distilleria! Contavo su quei prodotti per aprire una fiorente attività commerciale! E ora tu...

Hoss'k alzò una mano in segno di pace. – Mio signore... lei mi ha dato precise istruzioni di studiare l'essenza dei congegni del mago alieno. E dal momento che con gli altri oggetti non ero venuto a capo di niente, ho deciso di provare a scoprire qualcosa sul funzionamento di questo.

Kremer lo fissava con espressione minacciosa. I presenti si scambiavano occhiate facendo tacite scommesse sulla sopravvivenza di Hoss'k.

– Avresti fatto meglio a scoprire l'essenza che si nasconde dietro alla distilleria prima di distruggerla! Tutto dipenderà dalla tua abilità nel

ricostruirla. Ti sarà difficile praticare i tuoi bei vestiti quando non avrai più la testa sulle spalle.

Hoss'k protestò. – Ma io sono un membro del clero!

Un'occhiata di Kremer gli fece abbassare la testa e Hoss'k annuì ripetutamente. – Oh, non si preoccupi, mio signore. Sarà facile ricostruire il congegno, il principio di funzionamento era estremamente semplice. Vede, questo recipiente... o quello che ne resta... conteneva vino che veniva fatto bollire lentamente e i vapori venivano concentrati...

– Risparmiami i particolari. – Kremer fece cenno all'uomo di fare silenzio.

Gli stava ritornando il mal di testa. – Parla con gli operai, voglio sapere quanto ci vorrà per farla funzionare di nuovo!

Hoss'k fece un inchino e si avvicinò agli operai della distilleria sopravvissuti all'esplosione. Il barone scavalcò un soldato che giaceva a terra ferito e l'infermiera che lo stava medicando e si affrettò ad allontanarsi.

Anche mentre camminava in mezzo alle macerie, la mente di Kremer era costantemente rivolta alla sua preoccupazione principale: come distribuire le sue forze per catturare di nuovo il mago e Linnora, e nello stesso tempo dare il via alla campagna militare contro i L'Toff.

L'alleanza stava procedendo bene. Una squadra di alianti aveva preso il volo allo scopo di impressionare la gente dell'est, del nord e del sud e intimorire i contadini riottosi e far riaffiorare in loro l'antica superstizione dei draghi.

Presto tutti i grandi proprietari terrieri sarebbero arrivati al castello per incontrarlo. Kremer aveva programmato una dimostrazione che li avrebbe lasciati stupefatti.

Ma avere i baroni dalla sua parte non gli bastava. Aveva bisogno anche di mercenari e ci voleva ben altro che qualche dimostrazione per procurarseli!

Soldi! Era questa la chiave, non quella stupida cartaccia che doveva il suo valore all'artificiosa scarsità che la rendeva rara, ma soldi veri, di *metallo*! Se avesse avuto un po' di soldi, Kremer avrebbe potuto comprarsi i servigi di compagnie indipendenti e corrompere tutti i nobili del regno! Altro che dimostrazioni e descrizioni di armi magiche, niente poteva eguagliare la potenza del puro e semplice denaro!

E adesso quell'idiota del diacono aveva distrutto la fonte principale di denaro su cui lui contava!

– Ehm... mio signore...

Kremer si voltò. – Sì?
Hoss'k fece l'ennesimo inchino e si avvicinò al barone. Aveva i capelli ricoperti di fuliggine.
– Mio signore, non era mia intenzione distruggere la distilleria, stavo solo facendo degli esperimenti...
– Quanto tempo ci vorrà? – ringhiò Kremer.
– Solo qualche giorno per cominciare a ottenere piccole quantità...
– Non m'importa questo! Voglio sapere quanto tempo ci vorrà per praticare una nuova distilleria al punto in cui era arrivata stamattina quella che hai appena distrutto!
Hoss'k era impallidito sotto il velo nero di fuliggine che gli ricopriva il viso. – Dieci... venti... – disse tentennando.
– *Giorni*? – Kremer sussultò colpito da un'altra fitta e si afferrò la testa senza riuscire a parlare, ma continuò a fissare Hoss'k come se proprio quel mal di testa fosse la sola ragione per cui il diacono era ancora in vita.
In quel momento una staffetta entrò di corsa dal portone del palazzo. Il ragazzo individuò il barone, corse verso di lui e scattò sull'attenti.
– Mio signore, lord Hern le manda i suoi auguri e mi ha detto di riferirle che i segugi hanno fiutato le tracce dei fuggiaschi!
Kremer si strofinò le mani. – Dove si trovano?
– Vicino al passo di sudovest, mio signore. Sono state allertate tutte le truppe accampate ai piedi della collina!
– Eccellente! Dobbiamo mandare anche la cavalleria. Va' e ordina al comandante dei lancieri di radunare le sue truppe. Sarò da lui tra breve.
Il ragazzo s'irrigidì di nuovo nel saluto e partì a gran velocità.
Kremer si rivolse a Hoss'k, che stava ringraziando tutti i suoi dei.
– Hoss'k? – disse calmo.
– S–s–s–ì, mio signore?
– Mi serve denaro, Hoss'k.
Hoss'k sobbalzò e annuì. – Sì, mio signore.
Kremer sorrise a denti stretti. – Sai dirmi qual è il posto dove posso procurarmi un mucchio di soldi in poco tempo?
Hoss'k sbatté le palpebre. – La casetta di metallo nella foresta?
Kremer sorrise nonostante il mal di testa. – Esatto.
Tempo prima Hoss'k aveva suggerito che la casetta di metallo poteva possedere un valore intrinseco al di là del suo alto contenuto di metallo. Il mago forestiero era stato molto chiaro nell'insistere che doveva essere

lasciata stare se volevano che lui continuasse a lavorare per Kremer.

Ma Dennis Nuel l'aveva tradito e Hoss'k non aveva altro da dire in proposito.

– Partirai immediatamente con la cavalleria più veloce – disse al chierico. –

Voglio tutto quel metallo qui entro cinque giorni.

Per l'ennesima volta Hoss'k inghiottì e annuì senza controbattere.

6

Un giorno e mezzo dopo aver lasciato la fattoria dei Sigel, Dennis aveva quasi cominciato a sperare che sarebbero riusciti a superare inosservati lo schieramento delle truppe di Kremer.

Durante la prima notte, la piccola comitiva di fuggiaschi aveva osservato le luci tremolanti di numerosi accampamenti sulle colline che ospitavano i distaccamenti dell'esercito di Kremer. Arth e Dennis aiutavano l'asino a tirare, mentre Linnora faceva la sua parte concentrandosi per rendere il carretto più silenzioso con la pratica.

Una volta passarono vicino a un posto di blocco. I soldati di turno stavano russando della grossa, ma Dennis continuò a pensare che il carretto fosse appena più silenzioso di una giostra in movimento, finché non si furono inoltrati nella foresta.

Arrivarono al passo alle prime ore del mattino. Si erano lasciati alle spalle le unità principali dell'esercito che erano state schierate per prepararsi a invadere la terra dei L'Toff. Adesso tra loro e l'aperta campagna dovevano esserci soltanto alcune sentinelle sparse, ma procedere alla luce del giorno era una pazzia. Dennis trascinò la comitiva nel folto della foresta e lì restarono a riposarsi per il resto della giornata, dormendo a turno, parlando sottovoce e assaggiando il contenuto del cesto da picnic che la signora Sigel aveva preparato per loro.

Dennis distraeva Linnora mostrandole alcuni giochetti con la bussola da polso. Le aveva spiegato che non c'era nessun essere vivente rinchiuso là dentro e le faceva alcune dimostrazioni sulle meraviglie dei numeri. Linnora capiva tutto al volo.

Dovevano essere tutti più stanchi del previsto perché, quando Dennis finalmente si svegliò, era buio. Due delle piccole lune di Tatir erano alte nel cielo e illuminavano pericolosamente la foresta.

Dennis svegliò Arth e Linnora che restarono a bocca aperta scoprendo che era già notte. Si alzarono e caricarono il carro per prepararsi immediatamente a partire. Dennis insistette perché Linnora proseguisse il cammino sul carro; i suoi piedi erano quasi guariti, ma non abbastanza per affrontare una lunga marcia. Ripresero lentamente il cammino all'ombra delle montagne che incombevano intorno a loro.

A Dennis ritornò in mente l'ultima volta che aveva varcato quel passo, tre

mesi prima. Allora non sapeva che cosa l'aspettasse. Si era immaginato che la valle attraversata dal fiume fosse popolata di creature aliene e ricca di tecnologia sorprendentemente avanzata. La verità si era rivelata ben più singolare di quello che aveva immaginato. Anche ora, di tanto in tanto, Dennis provava ancora quello strano senso di irrealtà, come se faticasse a credere che quel mondo esistesse veramente.

Pensava ai calcoli di probabilità che aveva formulato a Zuslik; adesso la bussola da polso poteva aiutarlo a venire a capo di un posto strano come Tatir e dell'ancor più strano Effetto Pratica.

Ma poi, pensava Dennis mentre procedevano faticosamente sotto al baldacchino di fronde, la Terra non è un posto altrettanto strano per qualcuno che ci arriva per la prima volta? Il principio di causa ed effetto sembra così chiaro, eppure l'entropia è sempre in agguato!

Dennis conosceva sì e no tre o quattro tecnici sulla Terra che nel segreto dei loro cuori non credessero fermamente all'esistenza degli spiritelli maligni che provocano i guasti nei macchinari e nella legge di Murphy.

Dennis non sapeva dire quale dei due mondi fosse sbagliato. Forse, considerati in un quadro più vasto, sia la Terra che Tatir risultavano improbabili. Ma poco importava: in quel momento la cosa essenziale era sopravvivere. Dennis avrebbe sfruttato l'Effetto Pratica fino all'osso, se era necessario.

Spingeva il carro e aveva l'impressione che fosse meno faticoso. Le ruote non cigolavano più come prima e Linnora non veniva più sbatacchiata da tutte le parti come un sacco di patate.

La principessa lo guardò alla luce della luna e Dennis le rivolse un sorriso.

Sarebbe andato tutto bene se Dennis fosse riuscito a riportare Linnora in salvo tra la sua gente, fra le montagne. La potenza di Kremer non contava niente, i L'Toff potevano tenergli testa finché Dennis non avesse escogitato qualche magia terrestre per salvare la situazione. Se solo avessero fatto in tempo.

L'alba giunse prima del previsto.

Davanti a loro, alla luce crescente del giorno, si ergeva la cresta del passo.

Dennis dette un colpo di frusta all'asino per farlo andare più in fretta. Era certo che là in cima ci fosse un avamposto nemico. Ma quando vide che il cammino in salita procedeva senza intoppi ricominciò a sperare. Il valico apparve velato dalla foschia mattutina. Dennis stava per prendere la decisione

di fare una breve sosta per riposarsi, quando all'improvviso sentirono un grido.

Arth, bestemmiando, indicò a Dennis un fuoco acceso sulla collina alla loro sinistra che gli era sfuggito nonostante avessero cercato di tenere gli occhi ben aperti. Alla luce dell'alba riuscivano a intravedere il trambusto e le uniformi marroni della milizia territoriale di Kremer. Un distaccamento si stava già facendo strada verso di loro in mezzo alla boscaglia.

La strada davanti a loro discendeva lungo il fianco della montagna. Dennis dette un colpo sul dorso dell'asino affaticato.

– Andate avanti, Arth! Li fermerò io!

Arth incespicò quasi trascinato dal carro che stava prendendo velocità. –

Da solo? Dennis, ma sei pazzo?

– Porta via Linnora da qui! Penserò io a loro!

Linnora si voltò a guardarlo preoccupata, ma non disse nulla mentre Arth guidava borbottando l'asino al trotto lungo i tornanti della strada.

Dennis si fermò proprio in mezzo alla strada. Per fortuna quelle territoriali non erano le truppe migliori di Kremer, erano formate per lo più da contadini guidati da un manipolo di professionisti e la maggior parte di loro avrebbe sicuramente preferito essere a casa propria.

In ogni caso Dennis avrebbe dovuto recitare nel migliore dei modi.

Quando la pattuglia sbucò fuori dalla boscaglia, Dennis non vide altro che spade, alabarde e tenner. Per fortuna nessun arciere. Gli arcieri erano rari da quelle parti, perché un arco ben praticato richiedeva molta cura e pochi disponevano dell'energia e del tempo necessari per quel genere di arma.

Forse il suo piano avrebbe funzionato.

Rimase in mezzo alla strada tenendo in pugno una manciata di sassi lisci e una striscia di tessuto di seta.

Il suo comportamento lasciò perplessi i soldati che invece di prendere la mira si avvicinarono a passi lenti, incitati dalle grida di un sergente.

Sembrava che avessero capito chi era, e l'idea di attaccare un mago alieno non li entusiasmava affatto.

Quando arrivarono a trecento metri di distanza, Dennis infilò un sasso nella fionda, la fece ruotare tre volte sopra la testa e la lanciò.

– Abracadabra! – gridò.

Lo schieramento era troppo compatto perché il colpo andasse a vuoto e infatti qualcuno cominciò a lamentarsi e lasciò andare l'arma che cadde a terra sferragliando.

– Oh, demoni dell'aria! – invocava Dennis rivolto al cielo. – Punite questi idioti che osano sfidare un mago! – E lanciò un'altra pietra.

Un altro soldato si portò le mani allo stomaco e si accovacciò a terra gemente.

Alcuni dei soldati che stavano nelle ultime file tagliarono la corda colti da un improvviso ritorno d'interesse per la colazione che avevano lasciato a metà. Gli altri si fermarono incerti con gli occhi pieni di terrore superstizioso.

Un sergente avvolto in un mantello grigio cominciò a gridare per richiamare gli uomini all'ordine e a dare calci a chi gli stava intorno. Poco dopo i soldati ripresero ad avanzare disordinatamente verso Dennis.

Le cose non potevano andare avanti così. Certo, poteva lanciare un'altra pietra per fermare di nuovo la loro avanzata, ma alla lunga quelli si sarebbero resi conto che veniva colpito solo qualche uomo qua e là, per di più senza gravi conseguenze, e avrebbero capito che attaccandolo in forze avrebbero avuto la meglio su di lui.

Dennis posò la fionda e sfilò dalla cintura una lunga cinghia di cuoio alla cui estremità era appeso un pezzo di legno cavo che aveva preparato alla fattoria dei Sigel.

– Fuggite! – gridò cercando di fare una voce cavernosa. – Non costringetemi a chiamare altri demoni! – Avanzò lentamente facendo ruotare la cinghia sopra la sua testa e l'aria che penetrava nel piccolo tubo di legno produceva un suono lamentoso. Non aveva avuto il tempo di praticarlo fino a fargli emettere un vero e proprio muggito e si doveva accontentare. In breve tempo, comunque, il suono si fece più forte, un gemito spettrale da far venire la pelle d'oca.

Dennis si rendeva conto che stava giocando il tutto per tutto. Non sapeva neanche con certezza se la gente di Coylia conosceva quel congegno. Il fatto che lui non ne avesse mai visti e che Arth non ne avesse mai sentito parlare non voleva dire che questi uomini non lo conoscessero.

Comunque, a mano a mano che lui avanzava i soldati cominciarono a indietreggiare inquieti e molti si dileguavano nel bosco.

Il sergente ricominciò a gridare (aveva lo stesso accento degli uomini del nord di Kremer) ma il muggito era sempre più forte e si diffondeva e riecheggiava nella foresta, come se ci fossero animali nascosti tra i rami degli alberi e quegli echi fossero le voci di quelle strane creature che rispondevano al richiamo del loro maestro.

Dennis si concentrò per perfezionare il congegno, pur sapendo di non

possedere il potere di modificare le cose così in fretta. Solo i L'Toff erano in grado di ottenere una trance sensitiva, o un uomo fortunato che riusciva a guadagnarsi l'aiuto di un krenegee, quell'animale volubile. Eppure il lamento continuava a crescere di tono finché si drizzarono perfino i peli del collo di Dennis.

Ora tutti i soldati indietreggiavano e si guardavano intorno impauriti, ignorando gli urli del sergente che alla fine strappò un'alabarda dalle mani di uno dei suoi uomini terrorizzati e con un urlo la lanciò su Dennis.

Dennis vide l'alabarda volare verso di lui ma continuò ad avanzare imperterrito col sorriso sulle labbra. Girare i tacchi e darsela a gambe o anche solo spostarsi di lato avrebbe significato ridare coraggio a quegli uomini.

Invece doveva fare come se niente fosse e sperare che il nervosismo avrebbe fatto mancare il bersaglio al sergente!

L'alabarda andò a conficcarsi nel terreno a pochi centimetri dal piede sinistro di Dennis e continuò a vibrare sibilando mentre lui continuava ad avanzare.

Dennis sentiva le gambe che gli si piegavano. Rideva, ma a essere sinceri la sua risata era più isterica che divertita.

Sentendolo ridere, i soldati gridarono terrorizzati e abbandonarono le armi e fuggirono a gambe levate.

Il sergente sfoderò un sorrisetto di sfida, ma quando Dennis gridò:
"Buuu!"

si allontanò di corsa dietro ai suoi uomini, scapicollandosi lungo la strada per Zuslik.

Dennis si ritrovò da solo, nella luce fosca del primo mattino, a far girare il suo aggeggio sonoro in mezzo a un mucchio di armi lucenti abbandonate nel prato.

Finalmente riuscì ad abbassare il braccio e a fermare quel fracasso infernale, poi corse lungo la strada chiamando a gran voce Arth e Linnora che spuntarono dal folto degli alberi. Arth esaminò attentamente Dennis poi fece un sorriso impacciato, come se si vergognasse di aver potuto dubitare delle sue capacità. Lo sguardo di Linnora brillava come se, invece, volesse fargli capire che lei non si era mai preoccupata.

Appena si rimisero in marcia, Linnora riprese a pizzicare le corde del klasmodion. Poco dopo Dennis notò per puro caso Linnora che dava una gomitata ad Arth e allungava una mano. Arth si strinse nelle spalle e le allungò un rotolino di banconote lacere.

7

Ben presto superarono le cave di silice che Dennis aveva notato durante la prima settimana passata su Tatir. Ora capiva perché in questa zona non aveva visto nessuno. I preparativi per la guerra avevano già spopolato le montagne.

E su Tatir, quando la gente evacuava una zona portava con sé tutto quello che era possibile praticare senza lasciarsi niente alle spalle.

Tutto stava andando per il meglio. Il carretto migliorava sensibilmente con l'uso, ma le preoccupazioni di Dennis aumentavano col passare del tempo.

Gli uomini della milizia che erano fuggiti a quell'ora dovevano aver già fatto rapporto e Kremer avrebbe mandato truppe più efficienti sulle loro tracce.

Giunsero a un bivio. Davanti a loro la strada costeggiava il fianco della montagna e si dirigeva verso ovest e verso le grandi miniere di silice del Graymount.

Linnora scese dal carretto e zoppicò fino all'imbocco della strada meno frequentata, quella diretta a sud. – Questa è la rotta commerciale ed è quella che ho percorso io quando ho sentito la presenza della casetta di metallo nel nostro mondo.

Aggrottò le sopracciglia e s'inoltrò a passi insicuri nella strada secondaria, preoccupata per il suo aspetto poco praticato. Il commercio era diminuito notevolmente durante gli ultimi anni e se lo stato di trascuratezza si fosse prolungato oltre, quella superficie meravigliosa si sarebbe trasformata in un sentiero di terra battuta.

Dennis si voltò verso nordovest. Da quella parte, a due giorni di cammino, a nord della strada principale, c'era la sua "casetta di metallo".

Se fosse stato sicuro di farcela a montare un nuovo zievatron e *praticarlo velocemente*, sarebbe stato pronto a rischiare. Avrebbe offerto ad Arth e a Linnora l'opportunità di sottrarsi a quella pazzia spietata per entrare a far parte di un mondo pieno sì di difficoltà, ma ragionevole.

Ma non c'era tempo e poi avevano altri impegni. Fece un grosso sospiro e tirò le briglie dell'asino in direzione della strada che portava a sud. – Va bene.

Ci aspetta un'altra salita e un altro passo da attraversare. Sbrighiamoci.

Presto si lasciarono alle spalle la valle tra le montagne. Con l'aiuto di

Linnora e sotto la spinta di Arth e Dennis, il carretto aveva cominciato a trasformarsi in qualcosa di veramente efficiente. Gli assali ruotavano nelle sottili scanalature autolubrificandosi all'apparenza come i pattini delle slitte coyliane e Linnora riusciva a manovrare con facilità sempre maggiore i lacci di cuoio che Dennis aveva messo insieme come briglie per sterzare le ruote anteriori sugli stretti tornanti, mentre Dennis e Arth spingevano il carro.

Mancava poco più di un chilometro al passo sud quando Arth posò una mano sulla spalla di Dennis.

– Guarda – disse l'ometto indicando qualcosa dietro di loro.

Circa tre chilometri più in basso una colonna di sagome scure avanzava spedita sotto gli alberi.

– Dennis aguzzò la vista e rimpianse il suo cannocchiale.

– Sono staffette – disse Linnora che si era alzata in piedi sul carro. –

Indossano le divise grigie degli uomini del nord di Kremer.

– Possono raggiungerci?

Linnora scosse la testa incerta. – Dennis, quelle sono le truppe grazie alle quali il padre di Kremer è riuscito a sconfiggere il vecchio duca. Corrono senza mai stancarsi e sono veri professionisti.

Linnora aveva molta fiducia nelle capacità di Dennis, ma conosceva anche i suoi limiti. Quelli non erano contadini che si spaventavano per qualche pietra e un po' di fracasso.

Scese dal carretto. – Adesso è meglio che prosegua a piedi.

– Ma non puoi! Ricominceranno a sanguinarti!

Linnora sorrise.

– Anche se zoppico, in salita andremo più spediti così, piuttosto che spingendo il carretto carico. È ora che anch'io faccia la mia parte. – Prese il braccio di Dennis.

Arth schioccò la lingua e l'asino si mise al trotto tirandosi dietro il carro vuoto.

Dennis si voltò a guardare la colonna di sagome scure al di sotto di loro. I soldati sembravano aumentati di numero, e avanzavano di corsa con le armi in spalla.

I fuggiaschi proseguirono la loro marcia verso la sommità del passo sud.

A mano a mano che la cresta si faceva più vicina, gli inseguiti e gli inseguitori rallentarono il passo.

Ora che Linnora riusciva a camminare in qualche modo, Dennis pensò di abbandonare il carro, o almeno l'aliante che avevano caricato sul carro. Ma,

nonostante il vantaggio di avere minor peso, Dennis tentennava. Avevano impiegato ore e ore di pratica in quel congegno che avrebbe potuto rivelarsi di nuovo utile.

E alla resa dei conti il vero limite di velocità era imposto dall'andatura malferma di Linnora. Lei lo sapeva e cercò di accelerare il passo stringendo i denti. Dennis non se la sentì né di intervenire né di obbligarla a riposarsi.

Ogni istante era prezioso.

Anche a lui facevano male le gambe, e i polmoni faticavano a respirare nell'aria rarefatta. Andarono avanti così per un tempo che a loro parve lunghissimo.

All'improvviso si trovarono davanti un paesaggio che si apriva verso sud, erano arrivati sulla cima. Esausti, si buttarono a terra.

Linnora guardò le vette che si ergevano a sud come giganti poderosi a formare un arco. Le pareti delle montagne erano in ombra mentre il sole tramontava lentamente alla loro destra.

– Laggiù – disse indicando una serie di picchi ghiacciati. – Quella è la mia casa.

A Dennis il regno montuoso dei L'Toff sembrava lontano quanto le dolci colline mediterranee sulla Terra. Come potevano arrivare così lontano, con quelli alle calcagna?

Restò a contemplare quel paesaggio trattenendo il fiato, mentre Arth e Linnora bevevano da una delle borracce che gli aveva dato Surah Sigel.

Poi guardò la strada tortuosa che scendeva verso sud, lungo il fianco ripido della montagna; quindi si voltò e guardò il carretto che gli era stato tanto utile e cominciò a fischiettare mentre un'idea prendeva forma nella sua mente.

Poteva funzionare? Era un grosso rischio e sarebbero potuti morire.

Guardò i suoi compagni di sventura. Sembravano distrutti e non erano certo in grado di distanziare le truppe che ormai gli erano addosso.

– Arth – disse. – Va' a dare un'occhiata.

Il ladro borbottò ma si alzò e tornò indietro di qualche passo zoppicando.

Dennis frugò per terra finché non trovò un paio di legnetti robusti. Tagliò un pezzo di corda dal rotolo che Surah gli aveva dato e cominciò ad agganciare i legnetti al carro, lungo il bordo proprio sopra le ruote posteriori.

Aveva quasi finito quando sentì gridare: – Dennis!

Arth sventolava un braccio con foga all'estremità nord del passo. – Dennis!

Stanno arrivando!
Dennis bestemmiò. Aveva creduto di avere ancora un po' di tempo. Le truppe del barone erano proprio in gamba, si stavano impegnando al limite delle loro forze per riuscire a mantenere un passo tanto veloce.
Aiutò Linnora a salire sul carro e Arth li raggiunse ruzzolando lungo la china e cominciò a tirare l'asino ormai esausto per la cavezza, imprecando perché l'animale si ostinava a non muoversi.
– Lascialo perdere – disse Dennis. Si avvicinò e tagliò i lacci di cuoio. Arth lo guardava sbalordito.
– Salta su, Arth, qui dietro – disse Dennis. – Da questo momento in poi, montiamo tutti sul carro.

8

Il comandante della compagnia dei Grifoni Blu della guarnigione di Zuslik incitava le sue truppe ad avanzare. Aveva una fitta al fianco e i polmoni gli dolevano, camminava a grandi passi, deciso a non lasciarsi seminare dai suoi uomini, quasi tuffi giovani volontari di famiglia nobile: pochi di loro avevano superato la ventina.

Aveva soltanto ventidue anni, ma sapeva di essere già troppo vecchio per quel compito. "Forse" pensava asciugandosi gli occhi dal sudore "forse potrei chiedere il trasferimento in cavalleria."

Si soffermò un momento a guardare i suoi uomini. Anche loro avevano l'espressione provata e grondavano di sudore. Almeno una decina dei quaranta uomini con cui era partito aveva rinunciato e si era accasciata lungo la strada che s'inerpicava su per la montagna, sfiancata e senza fiato.

Anche se ogni respiro gli costava fatica, a questo pensiero il comandante sorrise. Dopotutto, forse poteva aspettare a chiedere il trasferimento.

I minuti di agonia parevano non finire mai. Poi, finalmente, arrivarono al passo. Il comandante sentiva i piedi leggeri come piume a mano a mano che la salita si attenuava e andò quasi a sbattere contro quello che gli stava davanti che aveva rallentato e indicava qualcosa.

– Là...! Proprio là davanti...!

Il comandante era al settimo cielo. Il barone Kremer avrebbe dimostrato la sua generosità a chi ritrovava il mago alieno e la principessa L'Toff. La sua reputazione era fatta!

Sulla vetta alcuni dei suoi uomini, piegati in due con le mani appoggiate alle ginocchia e il respiro affannoso, guardavano giù dalla montagna. Anche il comandante si fermò e fissò esterrefatto il pendio sotto di lui.

Un asino pascolava beato a pochi metri di distanza con le briglie penzolanti.

In fondo alla strada, qualche centinaio di metri più lontano, tre persone si tenevano strette dentro a una specie di *scatola*. Capì al volo che erano i fuggiaschi che stava cercando. Sembrava che stessero *seduti* là dentro, in attesa di essere catturati!

Poi il comandante notò che la scatola si stava muovendo. Nessun animale la tirava, eppure si muoveva!

Ma come...?

Capì al volo che doveva essere un'altra delle invenzioni del mago. – Inseguiamoli! – fece per dire, ma non aveva più voce. – Su! Forza, inseguiamoli!

Solo la metà degli uomini si alzò faticosamente e iniziò barcollando la lunga discesa.

Ma la scatoletta andava veloce. Il comandante intravide il più piccolo dei fuggiaschi, il ladro che pareva essere stato la chiave per l'evasione dal castello, che si voltò indietro sorridendo divertito.

La scatola superò velocemente una curva e scomparve dalla loro vista.

9

– Occhio a quella curva!
– L'ho vista quella dannata curva! Tu sta' un po' attento ai freni!
– Freni?! Cosa sono? Dove?
– *Freni*! Questi due legnetti... quando ci avviciniamo a una curva, tirali verso di te... fanno attrito sulle ruote posteriori!
– Dennis... mi sembra che tra poco ci sia una curva a gomito!
– Cos'hai detto Linnora? Dove? Oh, no! Tenetevi forte!
– Deeennis!
– Dennis!
– Piegatevi! No, dall'altra parte! Principessa, non vedo niente! Toglimi le mani dagli occhi!
Con uno scossone tale che fece scricchiolare le ossa a tutti, il carro emise uno stridio poi proseguì la sua folle corsa sfrecciando accanto ai cespugli e alle fronde degli alberi.
– Ehi! L'abbiamo superata? Posso mollare i freni? Non mi sento molto bene...
– Linnora, e tu come stai? Tutto a posto?
– Mi pare di sì, Dennis. Ma hai visto come siamo andati vicino al precipizio?
– No, per fortuna no. Puoi aiutare Arth? Credo che sia svenuto.
La strada proseguiva diritta per un bel pezzo e Dennis cercò di mantenere il carro a un'andatura regolare.
– Mmm... Arth si sta riprendendo, Dennis, ma ha un aspetto un po' verdognolo.
– Be', dagli pure qualche schiaffo per farlo svegliare! Stiamo prendendo velocità e deve pensare ai freni! Pensi di poterlo aiutare concentrandoti per *praticarli* come meglio puoi?
– Ci proverò, Dennis.
Dennis cercò di manovrare il carro che sobbalzava lungo il pendio della montagna e si accorse che Arth aveva afferrato i freni giusto in tempo. Il fatto che il ladro bestemmiasse come un turco stava a significare che si era ripreso perfettamente.
– Grazie, altezza – sospirò Dennis.
– Di niente, Dennis. Ma ho il dovere di informarti che tra poco c'è una

doppia curva.

– Fantastico! È come quella che abbiamo appena superato?

– Ehm, peggiore, direi.

– Oddio, hai ragione! *Tenetevi forte*!

Quando finalmente la strada divenne pianeggiante, il carro proseguì la sua corsa per alcune centinaia di metri e risalì addirittura un tratto in salita sotto la spinta della velocità acquistata nella discesa. A quel punto il carretto era stato sottoposto a una tale pratica che ormai non opponeva più alcun attrito.

Finalmente si fermarono nel mezzo di una piccola vallata fra le montagne, un pascolo estivo. A poca distanza dalla strada c'era una malga abbandonata e il carretto arrivò a pochi metri dalla porta.

Arth assicurò i freni per bloccare il carro. Poi saltò giù e si lasciò cadere a terra ridendo come un matto.

Linnora lo imitò, un po' meno agile nei movimenti ma altrettanto eccitata.

Si sdraiò anche lei nell'erba e scoppiò in una risata squillante che cercava di trattenere con una mano sulla pancia.

Dennis era rimasto a sedere sul carro ancora tutto tremante e con le mani avvolte dai lacci che gli erano serviti per manovrare il carro per tutti i venti o trenta chilometri più spaventosi della sua vita.

Lanciò un'occhiata di traverso ad Arth e Linnora. D'accordo, erano i suoi amici e compagni di sventura, ma era solo perché gli mancava la forza necessaria e non riusciva a stare in piedi che non scendeva dal carro e non li *strangolava* lì, sull'erba!

Sembravano bambini, strillavano e battevano le mani e si erano comportati così fin dai primi momenti di quella prima terrificante discesa. Quando si erano resi conto che il "mago" ce l'aveva fatta ancora una volta, avevano perso ogni paura.

I loro strilli di gioia gli avevano fatto perdere il controllo cinque o sei volte, rischiando di farli uscire di strada o di andare a sbattere contro i dirupi.

Dennis sfilò lentamente le mani dalle cinghie di cuoio e il sangue riprese a circolare causandogli un dolore intenso. Il "mal di carro" che l'aveva accompagnato per tutto il viaggio lo colse all'improvviso. Si alzò in piedi barcollando e scese da quella macchina folle.

– Oh, Dennis. – Linnora zoppicò verso di lui e gli prese un braccio continuando a ridere come una pazza. – Oh, mio signor mago, li hai beffati e siamo andati più veloci del vento! Sei meraviglioso!

Dennis guardò Linnora e nei suoi occhi grigi vide l'amore e l'ammirazione

che aveva da sempre desiderato trovarvi... ma all'improvviso capì che c'erano cose che avevano la precedenza anche rispetto a un sogno che stava diventando realtà.

– Ehm... – Dennis deglutì e barcollò. – Non dimenticare quello che stavi per dire.

Si allontanò da lei ondeggiando e andò a nascondersi dietro a un cespuglio per vomitare.

DECIMO CAPITOLO

Biscuitus Disintegratum

1

Era una dimostrazione serale eseguita al chiaro di luna e alla luce tremolante di centinaia di torce accese. I nobili spettatori assistevano sempre più nervosi ai preparativi. Truppa dopo truppa, i soldati presero il loro posto nel cortile delle parate e a quel punto il rullo dei tamburi cessò.

Ci fu un lungo momento di silenzio interrotto all'improvviso da un rumore agghiacciante. All'esplosione violenta seguì un altro silenzio, mentre gli ospiti si guardavano intorno sbalorditi per quello che era accaduto. Poi un migliaio di uomini lanciò all'unisono un urlo di spietata approvazione.

Il sergente Gil'm si voltò e ritornò marciando con fierezza verso la predella.

Nel cortile delle parate, in fondo alla zona delle esecuzioni c'era un nuovo buco nel muro di cinta e un ammasso sanguinolento giaceva nel punto in cui solo pochi minuti prima un prigioniero L'Toff aveva provocato il barone Kremer inveendo contro di lui e contro i suoi nobili ospiti.

Kremer prese il perforatore dalle mani del sergente e si rivolse ai suoi pari, i grandi signori dell'ovest che aveva chiamato a raccolta per discutere insieme a loro l'alleanza definitiva contro l'autorità del Re.

I conti e i baroni erano pallidi in viso e sembrava che un paio di loro stessero addirittura per sentirsi male. "Bene" pensò Kremer "la dimostrazione ha avuto l'effetto che speravo."

– Dunque, signori? Avete visto le mie forze aeree in azione. Vi ho mostrato la scatola che segnala a distanza e adesso conoscete anche i poteri della mia arma migliore. C'è ancora qualcuno tra voi che ha qualche dubbio sul mio piano?

Il duca di Bas–Tyra aggrottò le sopracciglia e scosse la testa. – Siamo senza parole, Kremer, mio signore... ma sarebbe davvero interessante a questo punto *conoscere* il mago forestiero di cui tanto si parla, colui che ha creato queste meraviglie – disse il duca, e guardò Kremer in attesa di una risposta.

Ma il signore di Zuslik non disse nulla e continuò a guardarlo con gli occhi resi cupi dalle folte sopracciglia scure.

Allora il duca continuò: – Siamo tutti d'accordo sul fatto che il nostro signore, Re Hymiel, ha davvero bisogno di imparare quali sono i diritti dei suoi vassalli. Ma alcune proposte che lei ha fatto...

– È evidente che lei continua a non rendersi conto di come stanno le cose –

disse Kremer con un sospiro. – Stia a vedere.

Si rivolse al cugino, lord Hern, e gli ordinò: – Di' alle guardie di portare qui i prigionieri speciali.

Lord Hern riferì l'ordine.

I grandi signori bisbigliarono tra loro dimostrando la loro irritazione. Non era certo quello che si aspettavano. Alcuni di loro guardarono Kremer con nervosismo, come se presagissero le sue intenzioni.

Il messaggero di lord Hern raggiunse la segreta e poco dopo una fila di uomini incatenati fu trascinata in cortile dalle guardie.

I notabili lì riuniti rimasero a bocca aperta.

– Ma sono esploratori del Re!

– Certo. La guerra è guerra, che vi piaccia o no!

– E guardate là! Un funzionario del Re!

In mezzo agli esploratori incatenati c'era un uomo vestito di azzurro e oro, un funzionario reale, "un Uomo del Re", in possesso del sigillo reale.

– Kremer! – gridò l'uomo. – Come osa trattare il Re in questo modo? Sono venuto qui come messaggero di pace! Quando il Re mio signore lo verrà a sapere vedrà...

– Vedrà la mia forza! – esclamò Kremer interrompendo le proteste del funzionario e dando il via a un coro di grida di approvazione da parte delle sue truppe.

Kremer si rivolse di nuovo all'assemblea dei nobili e indicando i prigionieri ordinò: – Impiccateli.

Sbalordito, il duca di Bas–Tyra disse: – Noi? Vorrebbe che noi impiccassimo i messaggeri del Re? *Con le nostre mani*?

Kremer annuì. – Ora.

I nobili si guardarono l'un l'altro. Kremer notò che alcuni lanciavano occhiate verso gli alianti che volavano sopra le loro teste alla luce delle torce, verso le migliaia di soldati obbedienti, solo una piccola parte del suo potente esercito, e verso il perforatore che teneva in mano e capì che un lampo attraversava le loro menti.

Uno alla volta si inchinarono.

– Ai suoi ordini... Maestà.

Uno alla volta si alzarono e obbedirono. Kremer rimase a guardarli discendere dalla predella e prendere ognuno un condannato per la catena.

Accanto a lui rimasero soltanto i capitani mercenari. Kremer si voltò a guardarli: sei veterani induriti da dozzine di scontri e guerricciole. Erano uomini senza terre, né proprietà di cui preoccuparsi. Capaci di far dileguare le loro truppe in caso di pericolo, avevano ben poco da temere dagli alianti e dalle armi magiche. In caso di dubbio, dovevano soltanto girare i tacchi.

Kremer aveva bisogno di loro se voleva assediare le città dell'est con la loro marmaglia "democratica e lealista". E per averli al suo servizio per una lunga campagna militare, aveva bisogno di molti soldi.

– Signori – disse – c'è qualcuno fra voi che gradirebbe ancora un po' di *brandy*?

2

– Dennis?

– Mmm... cosa... cosa c'è Linnora? – Dennis tirò su la testa e si strofinò gli occhi per vedere meglio. Fuori era ancora buio. Arth russava disteso sul pavimento del capanno del pastore.

Linnora aveva dormito rannicchiata accanto a Dennis, sotto la stessa coperta. Ora era seduta sul letto, i suoi occhi grigi brillavano alla luce pallida della luna.

– L'ho provata di nuovo, Dennis.

– Provato cosa?

– La sensazione che su questo mondo è arrivato qualcuno o qualcosa.

Come quella volta, tanti mesi fa, quando ho capito che la tua casetta di metallo era arrivata su Tatir, e tu insieme a lei.

Dennis scosse la testa cercando di riflettere. – Vuoi forse dire che qualcuno sta usando lo zievatron?

Linnora non capiva e restò a fissare il buio.

Dennis era pensieroso. Linnora era veramente in grado di sapere quando lo zievatron entrava in funzione? E in tal caso questo significava che qualcuno era entrato nella macchina di trasferimento e l'aveva seguito su questo mondo?

Dennis sospirò. Chiunque fosse, era nei guai. In quel momento non poteva fare niente per aiutarlo, questo era sicuro. Quel tipo stava per andare incontro a esperienze traumatiche.

– Be', è inutile preoccuparsi – disse alla principessa. – Sdraiati e prova a riprendere sonno. Ci aspetta una giornata dura.

3

Quando la luce dell'alba si diffuse sull'altipiano, la casetta aliena cominciò a risplendere come uno scrigno prezioso. Hoss'k sussurrò alle guardie di restare immobili.

Hoss'k osservava pensieroso la casetta, chiedendosi come diavolo avrebbe fatto a smontare quel dannato coso. Se non l'aveva fatto la volta precedente una ragione c'era e non era solo l'urgenza di portare a Kremer la principessa che aveva fatto prigioniera.

Comunque, adesso era inutile rimuginarci sopra perché, proprio la volta precedente, Hoss'k era arrivato giusto in tempo per scoprire che qualcuno l'aveva preceduto! Una figura solitaria andava avanti e indietro sul prato borbottando a bassa voce e trasportando fuori dalla casetta una serie di scatole.

Alla debole luce dell'alba, Hoss'k pensò per un momento che si trattasse del mago forestiero in persona. Del resto la casetta di metallo era il posto più ovvio dove andare a cercarlo.

Chissà, forse avrebbe potuto costringere Nuel a smontare la casetta al posto suo! In ogni caso catturare il mago e ricondurlo da Kremer avrebbe fatto sbollire l'ira del suo signore.

Quando la luce del giorno si fece più chiara, Hoss'k si accorse con suo grande disappunto che l'intruso aveva i capelli biondi e che non era affatto Dennis Nuel, anche se era alto come il mago. E, mentre insieme alle sue guardie assisteva alla scena nascosto tra il folto degli alberi, sentì che quel forestiero aveva anche lo stesso accento orribile del mago. Hoss'k si sforzò di ascoltare le parole che il forestiero mormorava tra sé.

– ...casino infernale! Il meccanismo di ritorno divelto... pezzi sparsi un po'

ovunque... appunti confusi sulla presenza di esseri senzienti! – Il forestiero sbuffava mentre tirava fuori una serie di oggetti dalle casse. – Si è preso la rivincita, ecco cos'ha fatto. Solo perché sono andato a cercare gli attrezzi più scadenti per il suo equipaggiamento invece di comprarli nel negozio che aveva scelto lui... forse ha deciso di giocare a fare l'esploratore e ha messo fuori uso quel maledetto zievatron per assicurarsi che nessuno potesse aggiustarlo... di certo sapeva che Flaster mi avrebbe mandato dopo di lui...

Hoss'k aveva sentito abbastanza. Un mago valeva l'altro, e chissà che

questo non fosse più malleabile!

Fece segno alle guardie di sparpagliarsi per accerchiare l'ignaro alieno.

4

– Che fai, Dennis?

Dennis distolse lo sguardo dal suo lavoro. Nella debole luce che precede l'alba, si sentiva stanco e irritabile. Arth avrebbe dovuto essere insieme a Linnora a preparare la colazione per la dura giornata che li aspettava. – Tu cosa pensi che stia facendo, Arth?

– Be'... – Arth si strofinò il mento che, nelle sue intenzioni, era un atteggiamento da "tecnico". Non aveva capito che la domanda di Dennis era sarcastica e non socratica.

– Mi sembra che stai attaccando l'aliante al carro per trasformare le ali in una vela, come se fosse una barca.

Dennis alzò le spalle.

Arth schioccò le dita. – Ma certo! Perché no? A quest'altezza ci sono un mucchio di venti ascendenti. Potrebbero esserci d'aiuto per superare le salite che ci aspettano! – Si voltò in direzione del capanno, da dove provenivano; profumi della cucina, e cominciò a gridare: – Ehi, principessa! Vieni a vedere cosa sta combinando il mago!

Dennis sospirò e si rimise all'opera. Dovevano andarsene di lì al più presto.

Avevano guadagnato un buon vantaggio il giorno prima, ma le truppe di Kremer non dovevano essere molto lontane.

Dennis avrebbe solo voluto essere sicuro come lo erano Arth e Linnora di riuscire a tirarsi fuori anche dal prossimo guaio in cui si sarebbero cacciati.

Non avrebbe sopportato di vedere la loro delusione di fronte a una sua sconfitta.

5

– Padre, hanno cominciato ad attaccare!

Il principe Linsee distolse lo sguardo dalla grande mappa distesa sul tavolo e guardò suo figlio Proll che entrava a grandi passi nella sala riunioni.

– Dove hanno attaccato?

– Gli alleati di Kremer, quei leccapiedi, stanno assaltando tutti i passi a est e gli attacchi vengono coordinati da messaggeri alla guida dei suoi maledetti alianti. Entro un giorno al massimo prevediamo un attacco in forze lungo la rotta commerciale a nord.

Linsee guardò Demsen. Il capo del distaccamento degli esploratori del Re scosse la testa. – Se tutti i signori dell'ovest hanno appoggiato Kremer, non posso mettermi in contatto con il Re, soprattutto con quegli alianti in volo. La pianura di Drab è troppo vasta da attraversare in una sola notte, anche con un cavallo veloce.

– E cosa ne dici di provare con una *mongolfiera*?

Demsen alzò le spalle. – Ne abbiamo troppo poche per rischiare di perderne una. Sigel e Gath stanno facendo del loro meglio, ma a meno che qualcuno della tua gente non riesca a radunare una congrega di krenegee per aiutarci, dubito che la flotta sarà pronta in tempo.

Il principe Linsee era prostrato. Ormai sembrava non esserci più speranza.

– Non preoccuparti, amico mio. – Demsen poggiò una mano sulla spalla di Linsee. – Daremo loro del filo da torcere, e vedrai che in qualche modo ce la faremo.

6

– Pensavo che le vele dovessero aiutarci! – borbottò Arth tirando il carro mentre Dennis lo spingeva da dietro.

– Forse non funziona! Non tutte le buone idee vanno a frutto. Fammi causa!

Trascinarono il carro su per un ripido pendio e raggiunsero un lungo tratto in piano dove finalmente poterono riposarsi. Dennis si asciugò il sudore dalla fronte e fece segno a Linnora di rimontare sul carro.

– Ce la faccio a camminare ancora un po', Dennis. Davvero. – Linnora sembrava arrabbiata per essere costretta a guardare i due uomini al lavoro senza far niente.

Dennis era colpito dal suo stoicismo e dal suo coraggio; le caviglie e i piedi dovevano farle ancora molto male, eppure Linnora sembrava più ansiosa di loro di andare avanti invece di cercare un posto dove nascondersi in attesa dell'inizio degli scontri.

– Forse puoi camminare ancora un po' – disse Dennis risoluto. – Ma presto dovrai *correre* e voglio che tu ne sia capace quando arriverà il momento.

Per un attimo ebbe l'impressione che Linnora si ostinasse a rifiutare, ma poi sospirò e disse: – E va bene! Allora penserò a praticare un po' il carro e le vele. Si protese in avanti, afferrò Dennis per i capelli e lo baciò intensamente.

Quando si distaccò, annuì mormorando "Mmm!" come se fosse arrivata a una conclusione importante. Poi saltò sul carro e si rimise a sedere al solito posto con lo sguardo rivolto in avanti.

Dennis era confuso ma decise di non fare domande. In fondo la cosa era stata molto piacevole.

– Dennis?

Dennis alzò gli occhi. Arth gli stava facendo segno di guardare più a valle.

A essere sincero, Dennis non ne poteva più di questa abitudine che aveva Arth di annunciare sempre le brutte notizie. Si voltò a guardare il punto che gli stava indicando. Laggiù, nel pascolo di montagna, una fila di sagome scure stava avanzando lentamente.

Una truppa di cavalleria di duecento unità stava passando al galoppo accanto al capanno del pastore dove loro tre avevano trascorso la notte. Un

piccolo distaccamento si fermò per guardare all'interno del capanno mentre il resto proseguiva con i grigi stendardi spiegati al vento, sulle tracce dei fuggiaschi.

Sarebbero stati lì in venti minuti al massimo.

Dennis scosse la testa. Guardò verso l'alto dove il terreno in salita si stendeva a vista d'occhio senza un posto dove potersi nascondere. Il sentiero era stretto sul fianco del pendio con massi di roccia da un lato e dirupi scoscesi dall'altro.

"E va bene" pensò Dennis "cos'è che ci tirerà fuori dai guai questa volta?"

Arth e Linnora lo guardavano trepidanti. Dennis non ne poteva più.

"Sono a corto di idee."

Stava per voltarsi e dirlo, quando gli parve di vedere qualcosa muoversi verso nordest, in mezzo alla boscaglia in direzione di Zuslik. Rimase a guardare quello strano fenomeno. Quel turbinio si avvicinava verso di loro a velocità impressionante.

– Cosa dia...? – Linnora e Arth si voltarono a guardare.

Se fosse stato qualcosa di pericoloso non avrebbero avuto possibilità di sfuggirgli. Qualunque cosa fosse quella che agitava i cespugli secchi, alzando nugoli di polvere, stava avanzando a velocità sconcertante.

Anche Arth e Linnora erano senza parole. – Chissà – pensò Dennis ad alta voce – forse potrebbe essere...

A circa venti metri il movimento cessò. Ci fu una breve pausa, come se quella cosa in mezzo ai cespugli stesse cercando di orientarsi. Poi la traccia turbinosa fece una deviazione e si diresse esattamente verso di loro!

Arth indietreggiò brandendo una delle spade che Dennis aveva sottratto il giorno prima ai miliziani in fuga mentre Dennis avanzò per fare da scudo tra Linnora e qualunque cosa stesse per arrivare, anche se cominciava ad avere un'idea...

Un cespuglio sul margine della strada esplose in una girandola di ramoscelli secchi e quando il polverone si disperse videro un cumulo di terriccio che avanzava verso di loro con un'andatura rotatoria.

La torretta del robot da ricognizione dell'Istituto Tecnologico del Sahara si aprì con un debole ronzio e un paio di occhietti verdi brillarono attraverso la cupola di vetro. Due file di denti aguzzi sorridevano sotto il casco metallico.

– Ce ne avete messo di tempo per raggiungerci – disse Dennis con un sorriso.

Il robot fece bip–bip. Lo gnomellino rispose con un altro sorriso, ancora avvolto dalla nuvola di polvere, poi scosse la testolina con forza e starnutì.

7

Alla terza biforcazione del fiume Ruddik, la battaglia si stava mettendo male per le due parti.

Per il barone R'ketts e il conte Feif–dei l'avanzata lungo il canyon si rivelava un'impresa lenta e pericolosa, una perdita di tempo e di uomini.

Stavano in sella ai loro cavalli in cima a una collinetta in mezzo alla gola dalle pareti a strapiombo e osservavano le loro truppe risalire il canyon in due lunghe colonne. La fila più lunga si diresse a ovest inoltrandosi per le montagne, passando accanto ai cumuli di macerie delle ultime schermaglie di quella guerra di attacchi e ritirate continui.

La collina dove si trovavano i baroni in quel momento si era formata quella stessa mattina, quando una valanga di massi era piovuta esattamente in quel punto seppellendo all'istante venti soldati come una pietra tombale.

Il pedaggio avrebbe potuto essere ben più grave se non fossero intervenuti i prodi alianti del nuovo Re. Gli uomini di Kremer si erano tuffati in picchiata sfidando temerari le imprevedibili correnti d'aria e avevano silurato gli uomini dei L'Toff che impedivano il passaggio alla montagna con una grandine di frecce mortali aprendo così la strada all'esercito dei baroni.

Il barone R'ketts osservava con evidente soddisfazione la colonna che avanzava. Perfino il barone... anzi Re Kremer... non poteva avere niente da ridire sui progressi che compivano. Per lo meno stando ai fatti.

Nonostante la piega che gli scontri avevano preso all'inizio, il barone R'ketts era ancora convinto di riuscire a ottenere una facile vittoria e non vedeva l'ora di raccogliere i frutti di quella campagna militare. Aveva sentito storie meravigliose sulle ricchezze dei L'Toff. Si raccontava che gli uomini L'Toff potessero praticare armi e oggetti alla perfezione in pochi minuti e mantenerli in quelle condizioni per sempre! Si diceva anche che le donne L'Toff possedessero il dono di praticare gli *uomini*... ristabilendo in loro la virilità di un tempo.

La spina dorsale del barone R'ketts cominciava a dar segni di stanchezza per tutte le ore che aveva trascorso a cavallo, ma lui si ripeteva che ne valeva la pena. Kremer gli aveva promesso ricchezza e piacere inimmaginabili.

Si leccò le labbra pregustando il momento. La sua *immaginazione* non aveva limiti!

Il conte Feif–dei osservava quello che stava avvenendo con espressione

accigliata. Mentre il suo collega seguiva con lo sguardo la fiumana di uomini armati che risalivano i monti, Feif–dei non poteva fare altro che guardare il rivolo che prendeva la direzione opposta, contadini, agricoltori, praticatori e perfino artefici provenienti dai villaggi della sua contea: uomini feriti, bendati, che zoppicavano appoggiati a grucce di fortuna o si appoggiavano l'un l'altro cercando di raggiungere gli accampamenti di soccorso più a valle.

Feif–dei sapeva che le bende migliori, quelle più praticate, erano riservate alla nobiltà e che molti se non addirittura tutti quegli uomini sarebbero morti dissanguati o logorati dal cancro che divorava il sangue dall'interno.

I soldati sembravano aver perso l'effervescente entusiasmo iniziale. Per la maggior parte, erano stanchi e affamati e anche un po' spaventati.

Eppure qui e là qualcuno parlava ancora con entusiasmo delle ricchezze che li aspettavano quando avrebbero conquistato la fortezza nemica. Tra le sue truppe vestite di azzurro riconobbe alcuni spacconi che avevano l'abitudine di spararle grosse ma che, se non venivano tenuti d'occhio, stranamente non si trovavano mai al loro posto quando veniva il momento di combattere sul serio.

Il conte Feif–dei bestemmiò tra sé per non farsi sentire dal suo compagno.

La guerra era un inferno e il barone R'ketts era un pazzo ad apprezzarla. Lui, Feif–dei, una volta aveva visitato la terra dei L'Toff ed era stato ospite del principe Linsee e della sua cortesia. Feif–dei aveva provato mille volte a spiegare a R'ketts che i L'Toff non erano affatto così ricchi come si diceva.

Quella guerra aveva un solo scopo, proteggere le retroguardie di Kremer dalla vera guerra, quella che si stava combattendo a est.

Ma R'ketts non voleva affrontare la realtà delle cose e preferiva credere alle sue fantasie.

Il conte Feif–dei tirò un sospiro. Ah, bene, per lo meno questo combattimento avrebbe tenuto fuori dai piedi R'ketts per un po'. La sua gente e le sue terre sarebbero state al sicuro col nuovo Re quanto lo erano state col vecchio.

Speriamo solo che sia una vittoria pulita, pregava Feif–dei, con pochi morti tra i contadini e gli uomini delle gilde.

Dall'alto arrivò il suono della tromba, un suono acuto di avvertimento, poi i due uomini sentirono il fragore dei massi che precipitavano.

– Oh, no! Un'altra volta! – gemette il barone R'ketts, e si coprì gli occhi scuotendo la testa, immobile in sella al suo cavallo.

Feif–dei si rivolse subito ai suoi aiutanti e disse: – Tornate in fretta alla

postazione di segnalazione, informateli della nuova imboscata e dite di mandarci altri aiuti aerei.

Un messaggero partì a tutta velocità. Il barone R'ketts stava ancora autocommiserandosi senza fare il minimo sforzo per capire la gravità della situazione. Il conte Feif–dei scosse la testa nauseato e spronò il suo cavallo verso il fragore della battaglia.

8

– Colpiamo e ci ritiriamo, colpiamo e ci ritiriamo... – spiegava il corriere trafelato. – Li abbiamo fermati su tutti i fronti, ma nella valle del Ruddik la marea degli uomini della pianura non finisce mai! Continuano ad avanzare!

Il principe Proll ringraziò il messaggero stremato e gli ordinò di andare a riposarsi. Poi si rivolse a suo padre.

– Mio signore, posso prendere congedo per partire insieme alle nostre riserve e andare a sconfiggere l'esercito nella Valle di Ruddik?

Il principe Linsee sembrava stanco. Stava seduto sotto a un baldacchino mimetizzato, nel folto degli alberi sul fronte orientale. Fuori si sentivano i messaggeri che andavano e venivano di corsa o al galoppo. Sotto al tendone esterno, gli ufficiali discutevano le disposizioni tattiche delle forze L'Toff e delle truppe del Re loro alleate.

– No, figlio mio – disse il principe canuto scuotendo la testa. – Le tue truppe devono restare a nord, con gli esploratori di Demsen. È là che ci saranno gli attacchi più massicci... ed è là che la potenza di Kremer potrà essere distrutta.

Non aggiunse che era proprio sulla strada a nord che il signorotto ribelle avrebbe probabilmente mostrato il suo ostaggio, la principessa Linnora, scegliendo il momento più adatto per abbattere il morale delle truppe nemiche.

E quando quel momento sarebbe arrivato, avrebbero avuto bisogno di tutti i loro uomini migliori per rincuorare le truppe e spronarle a lottare per la loro vita. Gli anziani, esperti in tattiche militari, potevano arginare l'invasione lungo il fronte orientale, soprattutto se potevano contare sull'aiuto della squadriglia delle mongolfiere, una volta che fosse pronta a volare.

Ma era un compito dei combattenti giovani e determinati come Proll e Demsen infondere coraggio alle truppe, manovrarle, radunarle e non dare nessuna tregua agli uomini del nord di Kremer.

Una volta tanto Proll sembrò capire e non fece obiezioni. Annuì appena e ritornò sui suoi passi in attesa di altre notizie.

Poi Linsee parlò di nuovo. – Mandate a chiamare Stivyung – disse a un aiutante. – Devo sapere se il suo piano riuscirà a dare frutti in tempo.

9

– Chi diavolo siete? Lasciatemi andare! Cosa credere di fare? Dove mi state portando?

Le guardie presero il forestiero e lo trascinarono di peso dallo studioso Hoss'k che li aspettava sotto gli alberi, seduto su una portantina vecchia di cento anni, avvolto nella sua tunica rossa.

L'alieno biondo squadrò Hoss'k dall'alto in basso e raddrizzò la schiena. –

È lei la massima autorità da queste parti? È meglio che mi dica cosa sta succedendo! Non m'importa cos'avete fatto a Nuel... voglio sapere cos'avete fatto allo zievatron!

– Silenzio – disse Hoss'k.

Il forestiero sgranò gli occhi e indietreggiò. – *Senti un po'* , grassone, io sono il dottor B. Brady dell'Istituto Tecnologico del Sahara e rappresento il dottor Marcel Flaster che guarda caso è...

L'alieno cadde a terra con un tonfo sordo, steso dal pugno massiccio di una guardia. – Lo studioso ti ha detto di fare silenzio!

Brady ruotò su un fianco e alzò lo sguardo offuscato senza più aprire bocca.

Hoss'k sorrise soddisfatto. Questo si sarebbe rivelato più malleabile di Dennis Nuel. La sua ira dimostrava che possedeva poche riserve e che si sarebbe piegato alla loro volontà una volta capito come stavano le cose. Era già evidente.

Comunque le guardie dovevano averci messo un po' troppa forza perché il forestiero non riusciva a riprendersi completamente.

"Non importa" pensò Hoss'k. "Quando saremo sulla via del ritorno, i passi di montagna saranno già occupati dalle truppe del mio signore. Preferisco passare di lì con la mia ultima preda piuttosto che

ripercorrere quella strada deserta e silenziosa."

10

– Se ne sono già andati?

Linnora si voltò e zittì Arth che si eclissò di nuovo tra i cespugli e rimase immobile.

Dennis guardava preoccupato la principessa che faceva capolino dal sottobosco sul margine della strada. La nuvola di polvere alzata dall'ultimo uomo a cavallo stava cominciando a diradarsi.

Linnora aveva insistito per fare la guardia; Dennis non era entusiasta, ma doveva ammettere che aveva ragione. Fare la guardia non le procurava dolore ai piedi e lei era sicuramente la meno esausta dei tre e aveva inoltre una vista straordinariamente acuta.

Dennis se ne stava disteso accanto al carro su un tappeto di legnetti secchi e di aghi di pino. Avevano spinto il carro nel folto del bosco appena in tempo, solo un quarto d'ora prima che i primi uomini della cavalleria di Kremer arrivassero in vista.

Lui e Arth si erano accasciati a terra esausti, incuranti dell'interminabile processione di uomini a cavallo che gli stavano passando accanto al galoppo.

Ci volle del tempo prima che il rombo nelle orecchie di Dennis e il respiro affannoso dei suoi polmoni si quietassero al punto da fargli sentire qualcosa.

Dennis si sentì tirare per una manica, voltò la testa e vide il robot disteso a pochi centimetri da lui che gli dava dei colpetti con un'estremità a tenaglia.

La lucetta rossa di "attenzione" stava lampeggiando.

Dennis si appoggiò a un gomito e lesse la breve riga di testo che era apparsa sul video della macchina.

– Oh, cazzo! Adesso no! – gli disse.

Il robot voleva portare a termine la prima funzione che Dennis gli aveva assegnato, quella di fare rapporto su tutto ciò che aveva saputo sugli abitanti di quel mondo. Senza dubbio aveva scoperto un mucchio di cose, ma quello non era certo il momento giusto per fare rapporto!

Dennis dette qualche colpetto affettuoso sulla torretta del robot. – Più tardi ti prometto che ascolterò tutto quello che hai da dirmi.

Le lucette della macchina si accesero in una risposta affermativa.

– Okay – disse Linnora che aveva imparato la parola terrestre da Arth. –

Anche l'ultimo uomo a cavallo è passato e per quanto è possibile vedere

dall'alto non dovremo temere l'arrivo di altre truppe per almeno un'ora, neanche di cavalleria.

– Va bene – disse Dennis stiracchiandosi prima di alzarsi in piedi. – Allora tentiamo di nuovo di procedere lungo la strada.

Era l'unica possibilità per inoltrarsi nelle montagne ed era proprio a sud che dovevano spingersi se volevano arrivare in tempo per aiutare i L'Toff assediati.

Dennis si alzò e distese un braccio. Lo gnomellino discese dalla sua postazione favorevole in cima al ramo da cui aveva assistito non visto al passaggio della colonna degli uomini a cavallo. Sorrideva come se tutto fosse nient'altro che un bel gioco.

Non sarebbero mai potuti arrivare tanto lontano senza l'aiuto dello gnomellino e del robot.

La foresta in cui si erano nascosti era a quasi cinque chilometri di distanza quando si erano accorti della presenza dei loro inseguitori. Lui e Arth da soli non avrebbero mai potuto spingere il carro tanto in fretta. Ma il robot aveva dimostrato tutto il suo potere quando aveva ordinato allo gnomellino di dare una mano... o una zampa. Era stato bravo come il mulo e avevano superato quei cinque chilometri in un soffio.

Mentre se ne stavano nascosti, Dennis aveva sentito ancora quello strano effetto di risonanza che si stabiliva tra i krenegee e gli esseri umani e si diffondeva agli strumenti che stavano usando. Era una versione più blanda della trance sensitiva. Dennis era certo che il carro e il robot si erano ulteriormente raffinati durante quella breve corsa.

A un suo comando, il robot tornò al suo posto sotto al carro per spingerlo dal basso con due delle sue tre braccia che parevano già più adatte a quel compito.

Dennis e Linnora spinsero il carro allo scoperto attraverso un'apertura tra i cespugli, mentre Arth corse sulla strada per controllare la situazione. Una volta ritornati sulla strada principale, Linnora salì a bordo e sistemò le vele dell'aliante. Dennis stava per fermarla, ma poi alzò le spalle e la lasciò finire.

Chi poteva saperlo? Forse quelle grandi vele avrebbero spaventato le pattuglie che ancora dovevano incontrare.

Arth ritornò tutto trafelato. – L'esercito al completo sta venendo proprio da questa parte, Dennis! Al ritmo in cui procedono non ci resta che un'ora di vantaggio!

– Va bene. Andiamo.

Linnora si assicurò al carro le cui fiancate levigate e aerodinamiche brillavano alla luce del sole. Arth montò dopo di lei e si mise ai freni, le cui leve e ingranaggi avevano cominciato ad assumere l'aspetto di componenti dal design industriale.

Dennis continuò a spingere il carro a piedi pronto a saltar su quando incontravano una discesa.

Linnora si era già concentrata sulla pratica. Forse anche lui stava diventando più sensitivo, o forse dipendeva dalla presenza dello gnomellino, ma Dennis cominciava a sentire veramente la presenza dell'animaletto intorno a loro.

Lo gnomellino aveva adocchiato un posto migliore dove sistemarsi e aveva abbandonato la spalla di Dennis per appollaiarsi in cima ai due alberi gemelli.

Le vele si piegarono sotto il suo peso, ma lo gnomellino sembrava divertirsi molto. Le sue fusa accrescevano la sensazione che strani poteri erano già all'opera per modellare il carro e perfezionarlo.

"Va bene" pensò Dennis "ma preferirei piuttosto avere una portaerei corazzata personale, progettata da Chatham Works in Inghilterra."

Annuì sospirando al suo equipaggio eterogeneo e avvisò il robot di cominciare a impegnarsi al massimo.

Dennis spingeva in salita e affiancava il carro correndo in discesa, mentre Arth pensava ai freni e Linnora sterzava. Il robot ronzava e le vele sbattevano al vento.

Appollaiato in alto, il piccolo krenegee faceva le fusa amplificando la strana risonanza che pareva brillare intorno a loro come un'aura. L'aria del pomeriggio era cristallina come una gemma sfaccettata e i loro movimenti erano diventati una complicata danza al suono di una musica al limite della soglia di udibilità. Era evidente che col passare del tempo, il loro lavoro comune rendeva la trance più intensa.

Questo procurava a Dennis una strana sensazione di allegra eccitazione.

Grazie alla presenza dello gnomellino riusciva quasi a percepire i pensieri di Linnora che era nel pieno della concentrazione. Questo li faceva sentire uniti più di quanto avrebbero potuto mai essere. Anche Arth era parte della stessa combinazione, anche se il krenegee non badava troppo a lui.

Dennis notava che il krenegee lanciava di tanto in tanto un'occhiata alle vele e sorrideva divertito alla corrente di *volontà* che si trasmetteva al carro da cui dipendeva la loro vita.

E il carro si stava davvero trasformando. Dennis continuò a spingerlo finché non si accorse che lo stava inseguendo senza fare nessuna pressione.

In cima a una salita disse al robot di fermarsi e salì a bordo, prese le redini dalle mani di Linnora e notò che erano diventate molto più morbide e maneggevoli.

Era pronto per ripartire, quando Arth lo tirò per un braccio e gli fece segno di guardare alle loro spalle dove a non più di due chilometri di distanza una nube di polvere annunciava una truppa di uomini a cavallo seguiti da una colonna interminabile di soldati che s'inerpicavano a piedi lungo il fianco della montagna.

Erano in trappola! Non potevano andare più veloci perché rischiavano di raggiungere le unità che li precedevano, ma rallentare la marcia significava andare incontro alla fine!

– Ora tolgo queste maledette vele – disse Dennis. – Guardate come si piegano. Attirano solo l'attenzione e poi non c'è molto vento.

Ma Linnora lo fermò. – Non farlo, Dennis. Sono sicura che ci hanno aiutato a mantenerci stabili e hanno rallentato la nostra discesa evitandoci di acquistare troppa velocità, anche se non riesco a capire come. Sono sicura che ormai il carro è stato praticato per avere le vele e toglierle potrebbe solo crearci problemi.

Dennis non poteva fare altro che fidarsi del suo misterioso sesto senso. Le dette un bacio veloce, poi si voltò e disse al robot di proseguire.

Ripresero la loro discesa lungo la strada di montagna.

Dopo circa un chilometro superarono una curva e sfrecciarono accanto a una truppa di cavalleria a riposo. Erano almeno dieci le facce esterrefatte che si videro passare davanti il carro come un grande animale alato. Gli uomini si tuffarono nella polvere ai lati della strada per togliersi di mezzo e lasciarlo passare. Il carro proseguì la corsa seguito prima dalle grida e poi dai soldati alla carica.

Dennis era concentrato sullo sterzo. Il carro sfrecciava più veloce di prima, *ma questa volta* sentiva di tenerlo sotto controllo. Grazie alla trance si sentiva leggero e pieno di forza.

"Che ci seguano! Mangeranno la nostra polvere!" pensò.

Dennis sentiva Arth che rideva e prendeva in giro i loro inseguitori.

Linnora cantava a bassa voce un'antica canzone di guerrieri dal ritmo veloce e dal tono di sfida che contribuì a rendere più intensa la loro trance. Dennis urlava eccitato.

Superata un'altra curva, si trovarono in vista di un campo di battaglia.

Proprio di fronte a loro, in un pianoro tra i monti, ecco che aveva luogo il primo scontro.

Sembrava che gli invasori avessero colto di sorpresa una pattuglia di L'Toff. Circa cinquanta uomini della cavalleria di Kremer cavalcavano in cerchio intorno a una squadra di guerrieri vestiti di verde pallido che si difendevano efficacemente con le loro picche. Nessun uomo a cavallo osava avvicinarsi troppo, ma i lancieri non potevano arretrare e gettavano sguardi preoccupati verso nord, a dimostrazione che sapevano che il resto dell'esercito nemico non era lontano.

Gli assediati osservarono preoccupati l'arrivo di Dennis alla guida del carro, mentre gli uomini a cavallo che attendevano i rinforzi proprio da quella parte gridarono trionfanti.

Ma le grida di trionfo si trasformarono ben presto in grida di terrore quando quel mastodonte alato si precipitò su di loro. Dennis non aveva avuto altra scelta che quella di dirigersi contro di loro perché, alla loro destra, il terreno era troppo roccioso e sulla sinistra, a una decina di metri, c'era un baratro.

I cavalli erano ben addestrati ma non erano pronti ad affrontare quello strano congegno rumoroso. Cominciarono a nitrire e a fuggire portando i loro sfortunati ospiti in ogni direzione.

Dennis sentiva Arth che, in piedi in fondo al carro traballante, colpiva a destra e a manca con un randello e gridava con tutto il fiato che aveva in gola. Un cavaliere si era affiancato al carro e stava per colpire le vele con l'ascia, ma Arth riuscì a scalzarlo di sella con una randellata.

Dennis lanciò un'occhiata alle sue spalle e si accorse che si stavano avvicinando altri soldati di Kremer, mentre a circa cinquecento metri di distanza nell'altra direzione sopraggiungeva un grosso contingente di combattenti vestiti di verde in aiuto dei loro compagni assediati. Si prospettava una grande battaglia.

Dennis incitò il robot ad andare più veloce. Non avevano altra possibilità che allontanarsi al più presto! Sterzò di colpo a sinistra per evitare una collisione e un altro paio di cavalli s'impennarono spaventati in mezzo a una nuvola di polvere.

Se la loro improvvisa comparsa aveva ostacolato l'avanzata delle truppe nemiche e dato la possibilità a qualche montanaro di scappare, tanto meglio.

Ma lo scopo principale di Dennis era quello di portare il carro dall'altro

lato della valle, intatto. Una volta giunti là, sarebbero stati in salvo oltre le linee alleate e avrebbero potuto proseguire la loro marcia indisturbati fino a casa di Linnora!

Sentì qualcosa muoversi tra le gambe. Abbassò lo sguardo e vide lo gnomellino che gli sorrideva dal fondo del carro, al riparo da ogni pericolo. Il piccolo krenegee sapeva bene come salvare la pelle!

Quando alzò di nuovo lo sguardo, Dennis bestemmiò a bassa voce e sterzò di colpo a sinistra. Il carro passò rasente a un gruppo di lancieri atterriti, mancando i soldati allibiti di pochi metri.

– Deeennis! – esclamò Arth che lasciò andare il randello e si accasciò nel carro. – Dennis, dove stai andando?

– Dove credi che... oh, no! Robot! Dalla parte opposta!

La macchina provò a obbedire e si sentì lo stridio di una frenata in una nuvola di polvere.

I cespugli che costeggiavano la strada avevano nascosto la scarpata che ora si apriva davanti a loro. Il carro scavò un solco attraverso la sottile barriera tra un'esplosione di ramoscelli e si ritrovarono a scendere a precipizio lungo il pendio scosceso.

– Aaaaah! – sentì dire ad Arth.

– Uuuh! – aggiunse Linnora.

Dennis lottava per mantenere il controllo del carro che rimbalzava e volava giù dalla scarpata. – Rallenta! – gridava. Cercava di *praticare* il carro a scendere lentamente e sentiva che anche gli altri facevano lo stesso.

– *Rallenta*!

Davanti a loro, a meno di cento metri, c'era l'orlo di un baratro. E sembrava che non ci fosse modo di fermarsi in tempo.

UNDICESIMO CAPITOLO

Punctum Saliens

1

– E ora ricordate quello che vi ho detto! – gridò Gath agli altri aeronauti.

Dalle navicelle di una decina di altre mongolfiere che oscillavano al vento si sentirono risposte di unanime assenso.

Gath si girò e alzò il pollice guardando Stivyung Sigel che era alla guida della mongolfiera di comando del contingente sud. Il possente contadino annuì e avvicinò le mani alla bocca.

– Mollate gli ormeggi! – Seguirono due squilli di tromba.

Accette che tagliavano le funi, i sacchi della zavorra che cadevano a terra, le mani che alimentavano il fuoco sotto alle mongolfiere con carbone fresco ed ecco i vivaci palloni superare uno alla volta le cime degli alberi per librarsi nel cielo.

Avevano atteso a lungo il vento favorevole e finalmente era arrivato quello che li avrebbe condotti nella giusta direzione senza però spingerli troppo in fretta oltre la zona della battaglia. A terra li seguiva un convoglio di truppe di appoggio pronte ad afferrare le funi quando fosse arrivato il momento di ancorare a terra la flotta più leggera dell'aria.

Gath era sovraeccitato. Dopo quell'interminabile attesa era fantastico ritrovarsi in volo e in azione. Rappresentava il coronamento di tutto il lavoro che lui e Stivyung avevano fatto insieme agli artefici e ai praticatori L'Toff.

Il vento li spinse verso est. Sembravano passate ore, in realtà stavano già sorvolando le cime di Ruddik, il punto in cui il nemico era riuscito a penetrare più in profondità.

La squadriglia di Stivyung superò fluttuando lo sperone sud e continuò a costeggiare quel lato del canyon. Poi i suoi aeronauti lanciarono gli ormeggi agli uomini in attesa. I soldati L'Toff scavalcarono le rocce per afferrare gli ormeggi e ancorare le mongolfiere a terra. Le stesse operazioni furono effettuate quando le forze di Gath raggiunsero lo sperone nord.

Gli aeronauti non avevano avuto il tempo di praticare quella tecnica, ma per fortuna soltanto una delle mongolfiere del contingente sud andò alla deriva fluttuando libera dagli ormeggi verso est e sollevandosi rapidamente.

Era una piccola perdita che Gath aveva previsto. In ogni caso, avevano programmato di mandare una mongolfiera verso est, con un messaggio da riferire al Re di Coylia. Perfino gli alianti di Kremer non sarebbero riusciti a fermare la mongolfiera se avesse guadagnato quota abbastanza in fretta.

Mentre i L'Toff a terra gridavano entusiasti alla vista delle mongolfiere, gli uomini di Kremer restarono a fissarle sgomenti. Si era già sparsa la voce che un gigantesco mostro a forma di palla era comparso una notte nel cielo di Zuslik, alcuni mesi prima. E adesso erano *dieci* gli animali enormi che tenevano i loro minacciosi occhi dipinti fissi verso il basso. I soldati nemici indietreggiavano nervosi alla vista di quei fortini aerei e mormoravano preoccupati mentre i loro capitani discutevano sui nuovi sviluppi della situazione.

Nella zona dove i L'Toff avevano deciso di stabilire la loro postazione principale, il terreno era piuttosto sconnesso e se avessero fatto precipitare delle frane qualunque attacco diretto da terra si sarebbe trasformato in una carneficina.

Ma questi dispositivi di difesa potevano funzionare solo tenendo lontani dalla zona gli alianti di Kremer in modo che i soldati L'Toff in cima al canyon potessero lavorare indisturbati. Era questa la ragione per cui era stato previsto l'intervento delle mongolfiere e di lì a poco si sarebbe saputo se la cosa funzionava.

– Laggiù! – Uno dei giovani arcieri nella navicella insieme a Gath stava indicando qualcosa.

Stagliate in controluce, alte nel cielo di mezzogiorno, ecco schierate in fila più di una ventina di sagome nere. A quella distanza gli alianti sembravano falchi pronti a scendere in picchiata sulla preda.

– Tenetevi pronti! – gridò il capitano di una mongolfiera vicina.

Gli alianti nemici continuarono a sembrare minuscoli e distanti per un tempo interminabile poi, a un tratto, erano sopra di loro! Tutti gli uomini di Gath gridarono.

– Laggiù! Sparate!

– Sono troppo veloci!

– Basta con le scuse, ragazzi! Fermateli!

Quella babele di voci aveva l'effetto di aumentare lo scompiglio provocato dalla visione delle minacciose ali nere che piombavano su di loro.

– Ehi! Ne ho preso uno!

– Fantastico, ma non fare lo sbruffone!

– Occhio a quelle frecce!

Grida di terrore si alternavano a urla di trionfo un attimo dopo l'altro. Poi, silenziosi com'erano arrivati, gli alianti si allontanarono seguendo la rotta delle correnti favorevoli e contrarie. Sul terreno sottostante restarono i pezzi

sparsi di tre alianti. Un altro, che non riusciva a manovrare per uno strappo nell'ala, andò a schiantarsi contro una roccia sotto gli occhi di Gath. I L'Toff, quelli a terra e quelli in aria, lanciarono grida di trionfo.

– Va bene! – gridò Gath con voce rauca appena riuscì a riprendere fiato. –

Torneranno di nuovo e non sarà altrettanto semplice respingerli! Fino a quel momento, comunque, dobbiamo pensare solo al nemico a terra! Mirate ai vostri bersagli e non sprecate le frecce!

Non sarebbe stato semplice ricevere nuove munizioni. Il rifornimento, effettuato per mezzo di secchi calati a terra, richiedeva tempo e non dava molte garanzie. Il comandante delle truppe terrestri nemiche avrebbe fatto l'impossibile per colpire gli ormeggi che tenevano le mongolfiere ancorate a terra. Gath vedeva già gli invasori disporre le loro forze per un assalto dall'altro lato del canyon franoso dove erano ormeggiate le quattro mongolfiere sotto il comando di Stivyung Sigel.

Ebbero inizio gli attacchi a intervalli regolari. Gli arcieri inflissero duri colpi agli invasori a terra. Ma ogni freccia scagliata era una grave perdita vista la grossa difficoltà di rifornire le mongolfiere di munizioni sotto il fuoco nemico. Con l'infuriare della battaglia cominciarono ad aprirsi dei vuoti anche tra i L'Toff che a terra lottavano per difendere il proprio territorio e per proteggere gli ormeggi, mentre le forze del barone combattevano disperatamente per conquistare quelle vette.

Il pomeriggio si trasformò in una lenta e penosa agonia scandita da attimi di vero terrore. Nel giro di poche ore cominciò a delinearsi con chiarezza la situazione tattica.

Per il momento sul lato nord la difesa se la cavava bene. Gli arcieri di Gath infliggevano gravi perdite agli attaccanti che cercavano di risalire il fianco del canyon e respinsero tre sortite degli alianti.

Sullo sperone sud, invece, le cose cominciavano a mettersi male. Prima che il sole tramontasse dietro alle vette più alte, due mongolfiere della squadriglia di Sigel andarono perdute. Una perché un foro nell'involucro la fece sgonfiare e ricadere a terra e l'altra perché, saltati gli ormeggi, andò lentamente alla deriva verso le pianure dell'est, ma fu abbattuta dalle frecce degli alianti di Kremer che l'avevano circondata come tanti lupi intorno a un agnello ferito.

Gath si chiedeva se Stivyung ce l'avrebbe fatta a resistere fino a sera. Le due mongolfiere superstiti della squadriglia a sud non erano in grado di sostenersi a vicenda.

Nel tardo pomeriggio Gath assistette impotente all'arrivo dei rinforzi nemici... compresa un'altra decina di alianti. Kremer doveva averne una scorta illimitata, oppure i suoi generali ritiravano gli alianti dagli altri fronti per concentrarli tutti su quel punto nevralgico.

Quando ormai il pomeriggio volgeva al termine, Gath assistette impotente all'attacco dell'intera flotta di alianti alle due mongolfiere solitarie sul versante opposto del canyon. Non c'era niente che potesse fare per aiutarle!

2

– Rallenta! Rallenta!

Dennis si accorse che anche Arth e Linnora avevano cominciato a ripetere la sua invocazione. Erano riusciti a creare un'altra assonanza che facilitava la pratica.

Il carro sembrava avvolto da fiamme argentate e in effetti la velocità era diminuita, ma la corsa continuava e il precipizio era ormai a dieci, cinque, due metri di distanza.

All'ultimo secondo l'azione rotante del robot fece presa sul terreno e il carro si bloccò sull'orlo del precipizio in una nube di polvere.

Arth afferrò il tronco di un alberello che aveva contribuito in parte ad arrestare la discesa del carro e non mollò più la presa perché ci teneva alla vita.

Dennis si strofinò gli occhi per liberarli dalla polvere ed evitò di proposito di guardare verso il basso, poi cercò di schiarirsi la voce per chiedere cortesemente al robot se poteva raddoppiare il suo sforzo e metterli in salvo lontano dal precipizio. Ma proprio in quel momento il carro si assestò avanzando di qualche centimetro e il robot si ritrovò a penzolare nel vuoto.

– Va bene – disse Dennis un po' scoraggiato. – Linnora? Arth? Tutto bene?

Mi è venuta un'idea. Proviamo a indietreggiare lentamente. – Linnora sciolse la cinghia che la tratteneva. Probabilmente aveva avuto anche lei la stessa intuizione. Era ora di tagliare la corda.

Qualcosa sfrecciò vicino alla testa di Dennis. Da principio pensò che fosse un grosso insetto, ma quando si voltò vide un'altra freccia passare nel punto in cui un istante prima si trovava il suo orecchio.

– Ehi! – esclamò Arth. Una freccia era andata a conficcarsi nel tronco dell'albero a pochi centimetri dalle sue dita.

Dennis vide almeno una decina di arcieri del barone Kremer vestiti di grigio che scendevano con molta cautela dalla scarpata cercando di sistemarsi nella posizione adatta per scoccare il colpo di grazia. A questo punto la loro cattura appariva un'ipotesi più che probabile.

Ma non dovevano preoccuparsi, pensava Dennis, perché Arth stava allentando la presa e presto avrebbe dovuto mollare l'albero o l'aliante. Lui e

Linnora non avrebbero mai fatto in tempo a indietreggiare tanto in fretta da riuscire a salvare la situazione.

È la fine? Dennis si guardò intorno in cerca di una via d'uscita... mentre le frecce sferzavano l'aria intorno a loro o andavano a conficcarsi nelle sponde del carro.

Linnora cercava a tentoni il suo pugnale e Dennis non capiva cosa stesse cercando di fare. Poi a un tratto si rese conto.

"L' *aliante*! Se solo riuscissimo a sganciarlo dal carro in tempo, potremmo fuggire con quello!"

Ma prima bisognava sciogliere le ali che erano state fissate in verticale come le vele di una barca con una fune robusta che Linnora stava provvedendo a tagliare col pugnale.

Nell'arco di qualche secondo Dennis si rese conto di quanto fosse tesa quella fune e gridò preoccupato: – No! Linnora non farlo!

Ma era troppo tardi, Linnora l'aveva già tagliata e le ali erano ricadute con violenza, fermando la traiettoria di due frecce.

Forse era frutto di una decisione razionale, ma Arth non sarebbe stato in grado di spiegare perché aveva mollato la presa dell'albero anziché quella del carro. Quando il piccolo mezzo s'impennò come uno stallone imbizzarrito, Arth rotolò in fondo al carro dietro le due ali. Linnora e Dennis furono proiettati in avanti mentre il veicolo dondolava pericolosamente e si adagiava in modo precario su un fianco. Lo gnomellino era saltato in grembo a Dennis con l'aria di uno che comincia ad annoiarsi. Il viaggio non era più divertente.

"Stai di nuovo per lasciarci?" pensò Dennis, incapace di comunicare con lui in altro modo.

Il krenegee alzò le spalle, come se avesse capito e dispiegò le ali pronto a spiccare il volo. Poi, per la prima volta, dette un'occhiata oltre il bordo del carro verso il canyon sottostante.

–!! – squittì forte e cominciò a tremare. Le sue piccole ali non erano fatte per volare davvero e si sarebbe sfracellato come gelatina! A Dennis venne quasi da ridere nel vedere l'espressione atterrita di quell'animaletto presuntuoso.

Tutto questo durò non più di qualche secondo, poi il carro dondolò e prese a scivolare oltre l'orlo del precipizio. Un nugolo di frecce li mancò di pochi centimetri. Lo gnomellino gemeva, Arth gridava e Dennis, aggrappato al carro, vide il canyon aprirsi sotto di loro.

A salvarli fu l'intervento di Linnora, che cominciò a cantare.

La prima nota si alzò così acuta e limpida che attrasse la loro attenzione distogliendola dall'orrendo spettacolo del canyon che si avvicinava sempre di più. Ormai era molto tempo che s'impegnavano insieme nella pratica e il canto di Linnora servì da catalizzatore tanto che, contrariamente al solito e al di fuori della loro volontà, si realizzò istantaneamente uno stato di trance sensitiva.

Dennis sentì la mente di Linnora sfiorare la sua, poi sentì anche quella di Arth e addirittura quella del krenegee che, per la prima volta da quando lo conosceva, s'impegnava seriamente. Lo spazio intorno sembrava brillare e avvampare di energia. Lì era concentrata tutta la forza e il desiderio disperato di cambiare la realtà.

Sfortunatamente però non sapevano su che cosa dovevano concentrarsi e per funzionare l'Effetto Pratica aveva bisogno di indirizzarsi su un oggetto!

La mente di Dennis non era in condizioni di trovare una risposta e fu quindi una vera fortuna quando prese il sopravvento il suo inconscio.

In quel preciso istante, con il suolo che si avvicinava a velocità pazzesca, Dennis ebbe l'impressione che il tempo intorno a lui si contraesse. Un velo di energia lo avvolse, molto simile a quella del campo dello zievatron. Batté le palpebre una, due volte, poi chiuse gli occhi.

Quando li aprì di nuovo, si ritrovò seduto accanto a un uomo dai capelli neri e dai baffi folti e unti. Il tipo indossava un giubbotto di pelle bianca che sventolava all'aria gelida e un paio di occhiali da pilota un po' antiquati.

Erano seduti su uno strano mezzo fatto di vele bianche e montanti di legno tenuti insieme da un filo armonico. C'era vento, eppure la realtà che li circondava era sfumata come nebbia e sembrava grigia e immobile.

– Sai, abbiamo sudato sette camicie per calcolare la deformazione delle ali

– gli spiegò il tipo gridando per farsi sentire sopra il rombo dei motori. –

Langley non l'ha mai capito veramente, sai com'è. Va avanti come un treno senza sperimentare il progetto in una vera e propria galleria del vento artificiale, come abbiamo fatto io e Wilbur...

Dennis sbatté le palpebre incredulo, e quando riaprì gli occhi si accorse che nella frazione di tempo che li aveva tenuti chiusi la realtà intorno a lui era cambiata.

– ...quindi ho dovuto controllare l'X–10 personalmente, hai capito? Il motore occupava più della metà dell'intera lunghezza! Ha fatto esplodere in mille pezzi le prime eliche che abbiamo provato! Lo avevano soprannominato

la bomba volante! Non potevo chiedere a qualcun altro di occuparsene al posto mio, capisci?

L'uomo con gli occhialetti era scomparso e al suo posto c'era un tipo coi baffetti, l'espressione ironica e un cappello di feltro morbido che lo guardava scuotendo la testa e ridendo.

– Ce n'è voluto di lavoro... Certo, ho ereditato dei soldi e ho fatto il nano sulla spalla del gigante, lo ammetto! Ma in ogni mio progetto ci ho messo l'anima.

Lo spazio intorno a loro era sempre impalpabile e iridescente come i contorni di un sogno. Ma l'esile struttura di legno e tela era stata sostituita da un bozzolo rivestito di vetro e metallo che vibrava con la potenza di mille cavalli.

– E non credere che a volte non mi capiti di sentirmi addosso il fiato della giovane leva di inventori – disse il pilota del monoplano sorridendo. – Lo sento proprio qui – disse indicandosi il collo.

Quel tipo aveva un'aria familiare, ma Dennis non capiva perché... come succede con qualche personaggio di cui si è letto in un libro di storia o da qualche altra parte. Dennis sbatté di nuovo le palpebre e riaprendo gli occhi si accorse che la scena era di nuovo mutata. L'uomo dai capelli neri e la carlinga sgangherata erano scomparsi.

Questa volta si trattò solo di una rapida occhiata. Il rombo del motore si attutì leggermente e si sentì un profumo di crisantemi. Quando aprì gli occhi vide una donna con un cappello di paglia e una vivace sciarpa rosa che gli sorrideva seduta ai comandi facendogli l'occhiolino. Attraverso l'oblò della carlinga, fin dove l'occhio poteva arrivare, Dennis non vide altro che acqua.

Poi avvenne un'altra transizione.

Adesso si trovava seduto al posto del secondo pilota in un grande aeroplano bimotore che aveva tutta l'aria di essere un bombardiere. Si sentiva puzza di nafta e di gomma. Teneva tra le mani una cloche che vibrava violentemente. Un uomo calvo in un'uniforme color cachi gli sorrideva dall'altro posto di comando.

– Ah, il progresso – disse il tipo allampanato. – Ragazzo, tu hai preso la scorciatoia, dai retta a me. Ai nostri tempi ci volevano anni e sudore a non finire per arrivare dove sei arrivato tu, credi a me!

Per la prima volta in quel sogno bizzarro, Dennis pensò di capire di cosa si stesse parlando e riconobbe la faccia dell'uomo. – Mmm... lo so. Vorrei che anche ai suoi tempi ci fosse stato l'Effetto Pratica, colonnello.

L'ufficiale scosse la testa. – No. È stato molto più divertente farlo da soli, anche se tutto procedeva più lentamente. Io voglio solo che l'universo sia equo, non che mi elargisca qualche favore speciale.

– Capisco.

Il colonnello annuì. – Bene, ognuno di noi fa quello che deve fare. Senti, perché non ti fermi ancora un po' qui? Abbiamo appena decollato dall' *Hornet* e tra poco ci sarà da divertirsi.

– Mmm... credo che sarà meglio ritornare dai miei amici, signore. Ma grazie, comunque. È stato un piacere incontrare di nuovo lei e gli altri.

– Di niente, ma è un peccato che tu non rimanga ancora qui per incontrare qualche pilota di jet e qualche astronauta. Quelli sì che sono piloti! – Il colonnello fece un fischio. – Va be', ma ricordati, ragazzo, *niente* è meglio del duro lavoro!

Dennis annuì. Chiuse un'altra volta gli occhi e il sogno si disperse nel vento come nebbia alla luce dell'alba.

I secondi che erano sembrati anni svanirono e quando anche l'iridescenza si disperse, Dennis si accorse che stava volando!

Non sapeva dire con esattezza quanto tempo fosse passato, ma quella combinazione di carro-aliante aveva subito molti cambiamenti e lo dimostrava il fatto che erano ancora vivi.

Si guardò intorno e vide una luce brillante diffondersi lungo i montanti e la stoffa delle ali, ora fissate saldamente alla fusoliera del carro, che oscillavano come quelle di una rondine. Anche il carro sembrava più lungo, come se avesse la coda e il muso proteso con fierezza in avanti, nella corrente di aria calda che li sollevava lentamente.

Doveva essersi trattato di una delle trance sensitive più intense nella storia di Tatir. Lo gnomellino crollò stremato in grembo a Dennis col fiato grosso e lo sguardo incredulo. Dennis era ancora troppo incerto alla guida dell'aliante per voltarsi indietro, ma era pronto a scommettere che Arth e Linnora erano nello stesso stato.

Il sogno che aveva fatto aleggiava ancora nella sua mente. Sentiva l'odore della nafta e le vibrazioni metalliche.

Se il sogno si fosse prolungato, avrebbe incontrato altri eroi dell'aviazione, chiamati dal suo inconscio per dare un centro all'intensità della trance. Ma era durato abbastanza e gli aveva lasciato un vago senso di orgoglio. Uomini e donne di quel genere erano un'eredità della Terra. Col coraggio e l'ingegno avevano fatto miracoli... senza nessuna facilitazione.

Dennis si protese per guardare in basso. La corrente ascendente stava gradualmente diminuendo e non li avrebbe riportati sulla strada di montagna da cui erano precipitati. Doveva trovare un altro posto per atterrare.

Non molto lontano da lì, c'era una zona pianeggiante su uno sperone che sporgeva dalle montagne a est. Dennis virò cautamente a sinistra e condusse l'aliante dentro a un leggero banco di nuvole. Aveva visto un tratto in piano in mezzo al terreno roccioso. Forse era sufficiente e, comunque, oltre a quello non c'erano altro che pietre a perdita d'occhio. E loro non potevano restare in aria per sempre.

Dennis avrebbe voluto trovare un modo per far salire il robot a bordo, non voleva che gli succedesse qualcosa durante l'atterraggio. Ma doveva rischiare e ordinò alla macchina di prepararsi.

Era una precauzione inutile, pensò. Il robot poteva essere l'unico a salvarsi nell'impatto col terreno.

Si abbassò leggermente di quota planando verso il plateau. Impiegò un po'

a trovare quella che sperava fosse la posizione giusta per la discesa, poi virò e cominciò ad avvicinarsi. Doveva andare tutto bene, perché non avrebbero avuto un'altra possibilità.

Si voltò un istante a guardare gli altri. Arth grondava di sudore ma lo guardò col pollice alzato. Linnora sembrava eccitata come se non le interessasse altro che vivere quell'esperienza. Si protese in avanti e premette la guancia contro la sua. Dennis sorrise pieno di speranza e si girò di nuovo per prepararsi all'atterraggio.

– Va bene! Ci siamo!

Il "tratto in piano" che gli venne incontro a tutta velocità era in realtà un banco di sabbia con una pendenza di almeno dieci gradi da sinistra a destra e lungo solo una decina di metri. Arrivava un vento contrario di venti gradi a sinistra. Dennis azionò il compensatore e ristabilì l'equilibrio tra le ali. Sentì le mani di Linnora che lo stringevano forte intorno alla vita. All'ultimo momento si portò le ginocchia al petto e le strinse con le braccia.

Le ali di stoffa orzarono leggermente mentre l'aliante planava come un albatros e toccava dolcemente terra. La punta di un'ala sfiorò il terreno e questo provocò una rotazione del velivolo che continuò a sobbalzare sulla sabbia sollevata anche dalla frenata di Arth e dal movimento rotatorio del robot.

Polvere ovunque! Dennis continuò a manovrare alla cieca seguendo solo

il suo istinto.

Finalmente l'aliante si fermò. Quando la sabbia si riadagiò a terra e gli occhi si liberarono dalla polvere grazie alle lacrime, Dennis si guardò intorno e vide che l'aliante si era fermato proprio sull'orlo dell'altipiano. Una scarpata di cinquanta metri si apriva solo un paio di metri più avanti.

Uno alla volta, prima Arth, poi Linnora e infine Dennis, sciolsero le cinture e smontarono a terra. Non riuscivano quasi a reggersi in piedi e si avvicinarono barcollando a una macchia d'erba tra qualche albero sparso.

Arth e Linnora caddero a terra storditi e scoppiarono a ridere e Dennis questa volta non poté fare altro che unirsi a loro.

Parecchi minuti dopo, lo gnomellino sollevò la testa dal bordo del carro.

Stava ancora tremando per la paura e per l'intensità della trance a cui era stato costretto a partecipare. Per un lungo momento restò là a fissare gli umani poi, quando il sole tramontò dietro alle vette occidentali, annusò l'aria infastidito e saltò giù accanto al robot che ronzava leggermente e si addormentò di colpo.

3

Nonostante che la carovana procedesse lentamente, Bernald Brady si ritrovò dolorante prima che il personaggio vestito di rosso stabilisse di fermarsi per la sosta notturna.

Era la prima volta che Bernald Brady andava a cavallo e, se mai avesse avuto la possibilità di rifiutare altre future offerte, era anche l'ultima. Riuscì molto goffamente a smontare da cavallo; una guardia gli si avvicinò per sciogliergli i polsi legati e gli fece cenno di andare a sedersi sotto un albero.

Poco dopo, là accanto brillava già un fuoco e l'odore del cibo aleggiava nell'aria.

Un soldato prese un mestolo di stufato, si avvicinò a Brady e glielo porse in una meravigliosa scodella di ceramica sottilissima. Il terrestre consumò la sua cena ammirando la scodella in cui stava mangiando. Non aveva mai visto niente di simile e questo confermava la teoria che aveva appena formulato.

Nonostante che coloro che l'avevano fatto prigioniero facessero di tutto per comportarsi come uomini primitivi, non potevano nascondere la loro vera natura. Oggetti della bellezza di quella scodella così perfetta smascheravano il loro gioco. Quella gente era il frutto di una società culturalmente avanzata.

Gli bastava un'occhiata alla strada e a quelle slitte perfettamente autolubrificanti per capirlo. C'era una sola spiegazione a tutto questo.

Era chiaro che Nuel era vissuto gli ultimi tre mesi insieme alla gente del posto e aveva trascorso tutto quel tempo a complottare sapendo che Flaster avrebbe sicuramente mandato Brady a fare un altro tentativo per riparare lo zievatron. In tutto questo tempo Nuel si era accattivato i favori di quella gente (forse con la promessa di ricchi scambi commerciali con la Terra!) e in cambio loro non dovevano fare altro che inscenare un grande scherzo!

Era tipico di Nuel.

Senza dubbio i membri di una società progredita avevano a disposizione molto tempo libero. Sulla Terra a Brady era capitato di incontrare certi "patiti del medioevo" a cui piaceva andare a cavallo e giocare con armi antiquate.

Nuel aveva pagato di certo un gruppo di appassionati di storia come quelli perché lo aiutassero a prolungare un po' lo scherzo col primo tipo che sarebbe arrivato dallo zievatron!

Ma quella gente recitava male. Da principio erano riusciti a spaventarlo, specialmente quando il ragazzo grasso aveva cominciato a fargli un sacco di

domande su ogni pezzo della sua attrezzatura.

Brady aspirò forte col naso. Ma adesso cominciavano a esagerare.

Figuriamoci, gente capace di ricavare spade da pietre preziose che guarda esterrefatta il suo modesto fucile e il suo apparecchio a microonde!

Oh, quella gente conosceva bene Nuel, sissignore. Ogni volta che Brady lo nominava, il grande "sacerdote" aveva una strana espressione. I "soldati"

sapevano benissimo a chi si riferiva, anche se non l'avevano mai ammesso.

Già, annuì Brady, ormai convinto. Erano tutti d'accordo. Nuel si stava prendendo la rivincita su di lui per aver modificato la posizione dei chip nel microcircuito.

Ma quando è troppo è troppo! Era ora di finirla! Il gioco era diventato un po' troppo pesante. Aveva i polsi escoriati ed era stato picchiato e ammaccato... Brady decise che era venuto il momento di farsi valere.

Stringendo le mascelle appoggiò la scodella ormai vuota e fece per alzarsi.

Nello stesso istante uno dei "soldati" lanciò un urlo strozzato. Brady sbatté le palpebre sbalordito nel vedere un uomo avanzare vacillando per il campo con una freccia conficcata nel collo. All'improvviso tutti si gettarono a terra in cerca di riparo.

Quella scena superava la realtà! Brady restò a guardare il soldato colpito gorgogliare e morire soffocato dal suo stesso sangue. Brady deglutì ed ebbe la spiacevole sensazione che forse la sua teoria necessitava di qualche modifica.

Sentì qualcuno gridare: – Guerriglieri! Sono riusciti ad aggirare le nostre linee!

Uno degli "ufficiali" lanciò un ordine. Un distaccamento di uomini si allontanò di fretta verso est scomparendo tra gli alberi che fiancheggiavano la strada. Ci fu una lunga attesa, poi una serie di rumori metallici e di grida.

Poco dopo un messaggero fece ritorno al campo.

L'uomo si diresse immediatamente dal grassone vestito di rosso che non correva alcun rischio, accovacciato dietro al tronco di un albero.

Brady si avvicinò strisciando verso l'albero sotto cui era stato seduto prima e cercò di ascoltare.

– ...agguato dopo una curva. Credo che uno di loro si sia stancato di aspettarci e abbia fatto scattare la trappola troppo presto. È stata una fortuna per noi. Ma dobbiamo restare qui finché non riusciamo a far sapere qualcosa

al nostro esercito.

Il grassone vestito di rosso, quello chiamato "Hoss'k", si passò nervosamente la lingua sulle labbra.

– L'ultimo piccione è già partito per riferire a Kremer che abbiamo catturato un altro mago alieno! Come facciamo a spedire un altro messaggio?

L'ufficiale alzò le spalle. – Non appena farà buio manderò una decina di uomini in tutte le direzioni. Basterà che uno soltanto di loro riesca ad arrivare...

Brady si lasciò ricadere ai piedi dell'albero e restò fermo un lungo momento con l'espressione allibita. Le sue teorie così rassicuranti si erano dissolte lasciandolo solo in mezzo a una realtà confusa e piena di pericoli.

"E pensare che non volevo neanche venire!" si lamentò tra sé sospirando sconfortato. "Non avrei mai dovuto ascoltare Gabbie e presentarmi volontario!"

4

– Mio signore, abbiamo ricevuto un messaggio dal diacono Hoss'k. In questo momento è diretto al passo nord e afferma di avere trovato...

Il barone Kremer si voltò e ringhiò: – Non adesso! Dite a quell'idiota di non muoversi e di non interferire con le forze a nord!

Il messaggero fece un rapido inchino e abbassò la testa per uscire dalla tenda. Kremer si rivolse di nuovo ai suoi ufficiali e disse: – Procediamo pure.

Ditemi quali progressi sono stati fatti per sgomberare la valle del Ruddik dai mostri volanti.

Kremer era appena arrivato, all'alba di quel nuovo giorno, su un aliante a tre posti. Aveva un forte mal di testa e si sentiva male. I suoi subordinati avvertivano che aveva i nervi a fior di pelle e si affrettarono a soddisfare le sue richieste.

– Mio signore, ieri la notte ci ha impedito di terminare il lavoro, ma le forze del conte Feif–dei stanno accerchiando i due mostri che sono rimasti sulla sponda sud del canyon. Noi gli forniremo il sostegno aereo necessario, aiutati dai rinforzi che lei ha fatto arrivare dagli altri fronti. Non appena anche gli ultimi due mostri a sud saranno eliminati, saremo in grado di dare l'assalto alla sponda opposta. Sarà faticoso, ma a quel punto le postazioni L'Toff non avranno più difese. Dovranno ritirarsi e gli altri quattro mostri sulla sponda nord saranno circondati. Non potranno fare nulla.

– E quanti alianti avremo perso a quel punto? – chiese il barone.

– Oh, non molti, mio signore. Diciamo quindici, venti al massimo.

Kremer si lasciò andare sulla sedia. – Non molti... – sospirò. – I miei coraggiosi e fortunati piloti... così tanti. Un quarto... quasi un terzo perduto e non ne resterà nessuno per dare man forte alle truppe a nord del paese.

– Ma maestà, a quel punto i mostri saranno sconfitti e i L'Toff e gli esploratori saranno tutti impegnati sugli altri fronti. Basterà sfondare le linee in qualsiasi punto e li avremo in pugno! E questo vale qui in particolare. Se oggi riusciamo ad avanzare a ovest, taglieremo le truppe nemiche a metà!

Kremer alzò gli occhi, vide le espressioni entusiaste sulle facce dei suoi ufficiali e cominciò a rincuorarsi.

– Sì! – disse. – Fate venire i rinforzi. Andiamo alla valle del Ruddik ad assistere a questa vittoria che passerà alla storia!

5

Quando arrivò il mattino, Dennis e Linnora, che erano distesi sulla sabbia fianco a fianco avvolti in una delle coperte di Surah Sigel, restarono a guardare il sole sorgere a oriente oltre il banco di nuvole.

Dennis sentiva i muscoli molli come stracci fradici. Con la differenza che su Tatir uno straccio usato non sarebbe stato nel pessimo stato in cui si trovava lui in quel momento e sarebbe migliorato con l'uso.

Accanto a loro Arth faceva del suo meglio per mettere insieme una colazione usando gli avanzi del lardo fornito da Surah.

Linnora sospirò con la testa appoggiata al petto di Dennis, che era felice di lasciarsi cullare nel dormiveglia dalla morbidezza e dal dolce profumo dei suoi capelli. Sapeva che avrebbero dovuto cominciare al più presto a preoccuparsi di come andarsene da quel posto, ma non voleva interrompere la tranquillità di quel momento.

Arth tossì. Dennis lo sentì che si trascinava verso l'orlo del precipizio e mormorava qualcosa a bassa voce, poi sentì che ritornava verso gli alberi.

– Ehm, Dennis?

Dennis rispose senza scostare il braccio dal viso. – Cosa c'è, Arth?

– Dennis, credo sia meglio che tu venga a dare un'occhiata a una cosa.

Dennis abbassò il braccio e vide che Arth stava puntando il dito verso ovest.

– Vuoi smetterla? – disse Dennis mentre lui e Linnora si mettevano seduti.

L'abitudine di Arth di annunciare sempre brutte notizie lo irritava.

Arth indicava la cresta da cui erano precipitati il giorno prima mentre una raffica di frecce sferzava l'aria intorno a loro. Secondo la bussola da polso di Dennis, erano passate meno di dieci ore solari da quando si erano lanciati da quell'altezza, direttamente nel cuore dell'Effetto Pratica.

Dennis sentiva in lontananza il rumore della battaglia. Una nuvola di polvere sollevata dagli scontri si alzava oltre la cresta delle montagne e si muoveva lenta e inesorabile verso sud. I L'Toff stavano arretrando sotto la pressione dell'avanzata nemica.

Ma non era questo che preoccupava Arth. Lui stava indicando un punto oltre la nube di polvere provocata dalla battaglia. Dennis guardò attentamente la cresta della montagna illuminata dal sole nascente e li vide.

Un gruppetto di uomini aveva abbandonato la battaglia che si combatteva in cima alle montagne e stava scendendo lungo il solco scavato nel tempo da una cascata. Scendevano con molta cautela, legandosi gli uni agli altri con delle funi nei punti più scoscesi.

Quindi le truppe di Kremer non avevano ancora rinunciato a catturarli.

Sapevano quanto il loro signore tenesse ai fuggiaschi e avevano mandato un contingente sulle loro tracce, perfino in cima a quell'altipiano sperduto.

Dennis calcolò che non sarebbero stati lì prima di due o tre ore.

Linnora gli posò una mano sulla spalla. Dennis si voltò ed ebbe un gesto di stizza nel vedere che anche lei indicava qualcosa!

"Anche tu come Arth?" le disse con lo sguardo prima di voltarsi in direzione del punto in questione.

In lontananza, in direzione sud, qualcosa di luminoso si muoveva contro il cielo. Non qualcosa, molte cose. Dennis provò invidia per la vista strabiliante di Linnora.

– Cosa...?

Poi capì. L'oggetto più grande era una *mongolfiera* che ondeggiava alla luce del mattino. Il pallone gonfio di gas era in fiamme, aggredito da un'infinità di minuscoli oggetti scuri e micidiali.

Ecco dunque. Nonostante una breve tregua la battaglia infuriava ancora su molti fronti. Era meglio lasciare l'altipiano prima di farsi raggiungere dai soldati di Kremer. Eppure, sarebbe stato divertente vedere in che modo la loro piccola banda di avventurosi sarebbe stata di aiuto ai loro amici in difficoltà.

Dennis pensò che forse esisteva un modo.

Tirò fuori l'antico pugnale affilato che Surah Sigel gli aveva dato e si rivolse a Linnora e ad Arth. – Dovete procurarmi un pezzo di legno largo così e lungo così – disse e fece segno con le mani.

Arth stava per fargli una domanda ma Dennis alzò appena le spalle e disse:

– Ho voglia di intagliare qualcosa – e non aggiunse altro.

Linnora e Arth si scambiarono un'occhiata. "Un'altra magia" pensarono e annuirono entrambi. Si voltarono e senza dire nulla si diressero verso il bosco per cercare quello che il mago aveva chiesto.

Al loro ritorno trovarono il terrestre immerso in una conversazione... con se stesso e con il suo demone metallico. Aveva trascinato l'aliante vicino all'orlo del precipizio e sotto vi aveva fissato un'altra volta il robot.

Ammucchiati sulla sabbia accanto all'aliante, c'erano un mucchio di ingranaggi.

– L'abbiamo trovato – annunciò Arth.

– E sembra proprio che faccia al caso tuo – precisò Linnora.

Dennis annuì. Prese il ramo lungo un metro e mezzo e cominciò subito a tagliarlo, a togliergli la corteccia e a dargli una forma curva e allungata, parlottando tra sé e sé. Linnora e Arth non osarono interromperlo.

Lo gnomellino si destò dal suo sonno all'interno del carro–aliante e si arrampicò sul parabrezza per osservare la situazione.

Linnora aggrottò la fronte pensierosa. – Credo che voglia decollare di nuovo – sussurrò ad Arth. Aveva notato, per esempio, che Dennis aveva cominciato a svuotare l'aliante per alleggerirlo. – Vieni ad aiutarmi – disse al ladro e cominciò a tirare la sedia e la panca fuori dall'aliante.

Solo di tanto in tanto alzavano gli occhi per vedere i progressi dei soldati di Kremer che discendevano la montagna. Erano sempre più vicini.

Arth e Linnora avevano appena finito il loro lavoro, quando anche Dennis terminò il suo.

Linnora aveva pensato che nulla di quello che faceva il mago ormai avrebbe più potuto sorprenderla. Dennis posò il coltello, guardò ammirato il suo manufatto e poi lo porse al robot!

– Ecco qui – disse. – Tienilo stretto nel centro con il tuo manipolatore centrale. Così. E ora fallo ruotare in senso orario. No, un movimento rotatorio lungo l'asse dell'arto. Ecco, così va bene! Non forzarlo troppo all'inizio, ma ruotalo più velocemente che puoi. Il tuo *scopo* è quello di provocare una *brezza* che soffi all'indietro verso di noi e generi un moto ascensionale in avanti.

Si voltò verso gli altri e sorrise. Ma Arth e Linnora lo fissarono seri e allora Dennis provò a spiegargli cosa stava facendo. L'unica cosa che capirono però fu il nome di quel nuovo strumento... *elica*, così l'aveva chiamato il mago.

Il pezzo di legno ruotava sempre più in fretta fino a diventare una macchia indistinta e a quel punto cominciò a tirare un bel venticello.

Dennis chiese ad Arth di restare a terra e di tenere fermo l'aliante per la coda per impedire che si muovesse. Linnora salì a bordo e si mise a sedere al solito posto. Dennis prese il krenegee che squittiva e si lamentava per la stanchezza. – Dai, gnomellino. Ci resta ancora un lavoro da fare. – Poi saltò al fianco di Linnora e le fece cenno di dare inizio alla trance.

– *Elica*. – Linnora ripeté quella parola per memorizzarla, poi prese il klasmodion e cominciò a suonare.

Su Tatir, a volte, anche le persone traggono beneficio dalla pratica. E loro quattro sprofondarono in un'altra trance sensitiva come se fosse un loro istinto innato. Questa volta la trance non era così intensa come quella che si era verificata nella situazione disperata del giorno prima e che aveva provocato la trasformazione radicale del carro in aliante. Ma presto davanti al muso dell'aliante cominciò a prodursi quel bagliore ormai familiare, segno che qualcosa stava mutando.

Adesso era una sfida contro il tempo.

6

Subito prima dell'alba anche l'ultima mongolfiera della sponda sud andò alla deriva quando i soldati a difesa dei suoi ormeggi caddero sotto la pressione del nemico. Questi aeronauti avevano almeno imparato la lezione dai precedenti e cominciarono subito a gettare a terra tutta la zavorra, le armi, i vestiti, qualunque cosa. Il pallone salì nel cielo e superò di quota gli alianti che lo assediavano come avvoltoi. Il velivolo più leggero dell'aria incontrò una corrente che spingeva verso est e per il momento riuscì a mettersi in salvo.

Gath aveva osservato la situazione e sperava che si trattasse della mongolfiera con a bordo il suo amico Stivyung.

Bene, almeno erano riusciti rimandare l'inevitabile per un giorno intero.

Durante la notte, il bagliore fiammeggiante delle fauci della mongolfiera avrebbe ricordato alle truppe che lo osservavano da terra che Kremer non aveva ancora la vittoria in pugno.

– Gli alianti adesso sono liberi di attaccare le nostre truppe su quella vetta –

disse un arciere L'Toff che stava insieme a lui dentro la navicella. –

Raderanno al suolo lo sperone sud permettendo così agli invasori di avanzare e di colpire d'infilata le nostre truppe nella valle.

Gath non poté negare che aveva ragione. – Abbiamo bisogno di rinforzi!

– Ahimè! Le nostre riserve sono state tutte ritirate per tamponare l'attacco sul fronte nord.

Gath bestemmiò. Se solo avesse trovato il modo per spingere le mongolfiere controvento avrebbero potuto essere d'aiuto anche al fronte nord.

Non sarebbero dovute restare lì ferme a fare da bersaglio a quei maledetti alianti!

– Eccoli! Arrivano di nuovo! – gridò un uomo.

Gath alzò gli occhi. Un'altra sfilza di quei maledetti demoni alati in picchiata. Ma da dove venivano? Kremer doveva aver radunato tutti gli alianti che possedeva per eliminare le mongolfiere.

Sollevò l'arco e si preparò a combatterli.

7

Arth faticava a tenere ferma la coda del carro–aliante. La sabbia gli impediva di far presa sul terreno e lo faceva scivolare mentre l'aria era carica di un pulviscolo fastidioso.

– Non riesco a tenerlo!

– Resisti ancora un po'! – Dennis cercava di resistere al risucchio del vento prodotto dall'arbusto rotante che era aumentato d'intensità e gli scompigliava i capelli. Il carro continuava a impennarsi e a sollevarsi mentre l'aria tendeva le ali e le faceva vibrare.

Linnora tirò i freni, i lunghi capelli biondi al vento.

Arth gridò di nuovo. – Sento che mi sfugge!

Dennis gli rispose gridando: – Ho detto al robot di ruotare nella direzione opposta. Fra un attimo puoi saltare a bordo, Linnora lascerà andare i freni e dirò al robot di decollare!

– Dirai al coso di fare cosa? – Arth faceva più forza che poteva.

– Ho detto – gridò Dennis – che quando dirò al *robot "lascia andare"*

allora tu potrai...

Non fece in tempo a finire la frase che avvertì un improvviso cambiamento di tono nel fischio del vento mentre il movimento rotatorio sotto di loro cambiava direzione e partiva in avanti.

– No! Non intendevo dire adesso! – L'aliante fece un balzo come un cavallo da corsa a lungo tenuto a freno e il contraccolpo mandò Dennis a sbattere contro Linnora.

Avvolto da una nuvola di polvere, Arth mollò la presa appena in tempo e cadde col muso per terra, a pochi centimetri dall'orlo del precipizio. – Ehi! –

Tossiva e sputava e si tirò su a sedere protestando: – Ehi! Aspettatemi!

Ma il "carro" era ormai lontano, oltre il canyon di pietrisco e faceva delle acrobazie nell'aria.

Arth guardava affascinato la macchina volante alzarsi in candela, scendere d'ala e poi riprendersi con una serie di cerchi della morte.

Erano manovre sorprendenti, pensò Arth. Il mago voleva esibirsi davanti alla sua innamorata. E chi poteva biasimarlo? Il cuore di Arth volava insieme all'aeroplano in quella danza spericolata.

Eppure quando la macchina rasentò di nuovo l'altipiano gli parve di sentire un'imprecazione.

Arth continuò a guardare finché un rumore non gli fece tornare in mente i soldati di Kremer. Una rapida occhiata intorno e vide che la squadra di soldati era ormai arrivata. Arth decise perciò che era meglio trovare un posto dove nascondersi.

Linnora aveva ricominciato a ridere e ancora una volta non poteva essergli di nessun aiuto.

Il cuore gli batteva ed era rimasto senza fiato. La principessa lo teneva talmente stretto che Dennis non riusciva neanche a respirare!

Tirò una delle strisce che aveva attaccato al robot in modo da poter manovrare quell'aeroplano grossolano personalmente senza dover gridare gli ordini. Tirò leggermente per non rischiare di fare un altro giro della morte, dal momento che aveva imparato la lezione a sue spese. Aveva già rischiato di bloccare l'aeroplano o di provocare un movimento rotatorio incontrollabile.

Finalmente quel dannato coso si stabilizzò. Il robot ruotava l'elica a una velocità più regolare e Dennis riuscì a far volare il mezzo un po' più lontano dagli speroni di roccia che spuntavano dalle pareti e dalle correnti discensionali. Poi regolò il velivolo e si lasciò andare all'abbraccio morbido ma forte di Linnora, sperando che non gli venisse da vomitare come la volta precedente.

Linnora continuava a ridere di gusto e lo abbracciò esilarata.

– Oh, mio mago – sospirò. – È stato bellissimo! Che grande signore devi essere nel tuo paese, il paese delle meraviglie!

Dennis ricominciò a respirare regolarmente. Nonostante quegli attimi di terrore le cose si erano rivelate più o meno come aveva previsto.

Allora forse cominciava a possedere la chiave di questo Effetto Pratica!

Non poteva fare a meno di sentirsi felice, seduto lì mentre Linnora gli massaggiava i muscoli del collo e giocherellava sfiorando il naso contro il suo orecchio. Dennis manteneva l'aeroplano sotto controllo dando lievi strappetti e lasciando che la pratica facesse il suo effetto.

Lo gnomellino fece capolino da un lato, con lo sguardo sbalordito mentre volavano tranquilli nel cielo.

Per il momento era felice di restare tra le sue braccia, ma sapeva anche che presto doveva spiegare a Linnora una cosa molto importante. Aveva troppa fiducia in lui, era evidente. Aveva spesso l'abitudine di dare per scontato che lui sapesse quel che faceva quando invece stava solo improvvisando per sopravvivere!

Le foreste e le pianure di Coylia si estendevano sotto di loro, un mare di

toni ambra, verdi e azzurri. Soffici nuvole bianche stagliate nel cielo fin dove l'occhio poteva arrivare.

Dennis passò una mano sulla lamina levigata del velivolo... un manufatto creato da lui e dai suoi compagni in soli due giorni!

Guardava ammirato le modifiche che avevano trasformato un carretto sgangherato in un levigato apparecchio volante.

È vero, in una situazione normale la cosa non sarebbe stata possibile, neanche su Tatir. C'era voluta una strana combinazione della sua ingegnosità e del raro fenomeno di assonanza ottenuta grazie all'unione di uomini, L'Toff e krenegee. Eppure...

Lo gnomellino gli saltò in grembo. Sembrava che avesse deciso di perdonarlo e l'animaletto cominciò a fare le fusa. Dennis gli accarezzò il pelo morbido, poi guardò Linnora e, ripensando alle sue ultime parole, sorrise.

– Non è vero, amore. Il mio mondo non è più bello di questo, dove la natura è tanto buona. Laggiù la vita è più dura. E se per le ultime generazioni è diventata meno brutale e vana è solo grazie al sudore e al duro lavoro di milioni di persone. Qualunque uomo o donna della Terra sceglierebbe di vivere qui, se potesse.

Guardò lontano, verso le pianure e si rese conto di aver preso una decisione importante. Sarebbe rimasto su Tatir.

Certo, sarebbe potuto tornare temporaneamente sulla Terra, aveva un debito col suo paese natale per tutte le cose che aveva imparato qui.

Ma Coylia sarebbe diventata la sua casa. Qui c'era Linnora, innanzitutto.
E

i suoi amici...

– Arth! – Si alzò di scatto. L'aeroplano cominciò a dondolare.

– Oh, è vero! – gridò Linnora. – Dobbiamo tornare indietro!

Dennis annuì e fece virare l'aeroplano.

E poi c'era la guerra. Prima di pensare di stabilirsi in quella terra e di vivere felice per sempre doveva porre fine a quella pazzia.

Dal suo nascondiglio sotto a un albero caduto, Arth sentiva le urla dei soldati che restarono a lungo fermi in mezzo alla radura mentre lui ascoltava i loro discorsi. Quello a cui avevano assistito li aveva lasciati sbalorditi. Arth aveva sentito mormorare delle superstizioni e la parola "drago" pronunciata nell'Antica Lingua più e più volte.

I minuti passavano e a un tratto si sentirono grida più eccitate. Arth sentì poi un rombo terrificante seguito da rumori di gente in fuga. La sequenza di

suoni si ripeté numerose volte e ogni volta il rombo sembrava più forte e le grida di terrore sempre più lontane.

Alla fine strisciò fuori dal suo nascondiglio e fece capolino da dietro il tronco per vedere cosa stava succedendo.

Vide i soldati di Kremer correre verso le loro funi come se li stesse inseguendo il diavolo in persona.

Perfino Arth si ritrasse quando la grande sagoma ruggente spuntò da dietro le nuvole e puntò verso di lui. Poi vide due piccole figure che gli facevano segno dall'abitacolo dell'aereo.

Arth riusciva a comprendere benissimo la ragione della fuga dei soldati.

Anche il suo cuore aveva accelerato i battiti di fronte a quella cosa, e sì che lui sapeva cos'era!

Arth comprese che sarebbe stato pericoloso per loro tentare un altro atterraggio su quel terreno sabbioso e scosceso e che non valeva la pena di rischiare quando c'era ancora una guerra persa da vincere. Ma era grato a Dennis e a Linnora di aver trovato il tempo di mettere in fuga i soldati prima di dedicarsi a faccende più importanti.

Arth salutò i suoi amici con la mano e restò a guardare l'apparecchio volante allontanarsi verso sud. Si riparò gli occhi e lo seguì con lo sguardo mentre si dirigeva verso la battaglia, oltre le montagne che segnavano l'orizzonte.

Infine, quando ormai non era più che un punto nel cielo, si avvicinò alle scorte che Linnora aveva tirato giù dal carro per alleggerirlo e trovò anche alcuni zaini abbandonati dai soldati in fuga.

Tirò un sospiro e frugò in mezzo ai detriti. Ce n'era abbastanza per tirare avanti ancora un po'.

"Gli concederò un paio di giorni per vincere la guerra e tornare a prendermi" pensò. "Se fra due giorni non saranno tornati, proverò a fabbricare uno di quegli apparecchi volanti per conto mio!"

Canticchiava a bassa voce preparandosi qualcosa da mangiare e immaginando di essere nel cielo, non più schiavo dei venti.

8

La battaglia si stava mettendo male. Verso mezzogiorno Gath aveva ordinato di lanciare fuori bordo tutto l'equipaggiamento superfluo per prepararsi alla possibilità di una fuga improvvisa.

Ma non servì a molto. L'ondata successiva di alianti scagliò una valanga di frecce contro il pallone di tessuto mentre erano sempre meno le frecce che venivano lanciate da terra contro le sagome nere.

La grande sacca gonfia cominciò ad afflosciarsi a mano a mano che fuoriusciva l'aria calda.

Un altro arciere perse la vita durante l'attacco e il suo corpo dovette essere lanciato fuori senza troppo riguardo. Non c'era tempo per fare altro.

A terra, gli uomini di guardia agli ormeggi erano assediati. Tutti sapevano che era solo una questione di tempo prima che le forze che difendevano ancora la sponda sud cadessero sotto la pressione aerea nemica lasciando il loro fianco scoperto.

Kremer aveva sicuramente intuito l'opportunità che gli veniva offerta dall'avamposto sul Ruddik e aveva fatto venire i rinforzi dal fronte nord, dove gli esploratori del Re guidati da Demsen stavano opponendo una dura resistenza. Pochi minuti prima dell'ultima ondata di alianti, Gath aveva visto arrivare numerosi contingenti di mercenari insieme agli uomini del nord di Kremer vestiti di grigio. Non mancava molto all'assalto finale. E una volta che avessero sfondato quel fronte, sarebbero penetrati fino al cuore della terra dei L'Toff.

Il loro pallone si stava sgonfiando in fretta, Gath non sapeva dire per quanto tempo ancora si sarebbe mantenuto in aria, nonostante la pratica.

Poi, come se non fosse abbastanza, uno dei suoi uomini lo afferrò per un braccio e indicando qualcosa in lontananza gli chiese: – Cos'è *quello*?

Gath aguzzò la vista. Da principio pensò che si trattasse di un altro maledetto aliante. Alla luce di quel pomeriggio assolato qualcosa di assolutamente nuovo pareva aver fatto la sua comparsa nel cielo della battaglia... una lunga cosa alata più grande della più grande aerodina di Kremer.

Quella cosa *ruggiva* e volava in modo diverso da qualunque aliante che Gath avesse mai visto. C'era una potenza particolare nella velocità con cui attraversava il cielo.

Gli uomini di Gath mormoravano in preda alla paura. Se Kremer aveva un altro elemento a suo favore...

Ma no! Mentre la guardavano, quella cosa ruggente si impennò e poi scese in picchiata nella corrente ascendente della bocca del canyon contro la colonna di alianti!

Gath assisteva alla scena esterrefatto. L'intruso s'insinuava in mezzo agli alianti e smuoveva l'aria da cui dipendeva il loro equilibrio. La turbolenza causata dal suo passaggio faceva perdere a tutti il controllo e uno dopo l'altro cominciavano a ondeggiare e precipitavano!

Quasi tutti i piloti erano molto abili e all'ultimo momento riuscirono a recuperare il controllo dei loro velivoli in picchiata, ma ormai era troppo tardi per inserirsi in un'altra corrente d'aria e andarono alla ricerca disperata di un tratto pianeggiante e dovettero ripiegare per un atterraggio di fortuna sulle rocce sconnesse.

I piloti furiosi uscirono zoppicando o trascinandosi a fatica fuori dagli alianti ormai in pezzi e alzarono gli occhi per guardare quell'oggetto ronzante che li aveva abbattuti come una mano acchiappa le mosche.

Soltanto pochi alianti riuscirono a mantenersi nella corrente d'aria.

Scamparono al primo attacco del mostro ruggente e dopo aver recuperato quota si buttarono in picchiata contro l'intruso.

Ma quella sagoma dalle ali di falco riuscì senza alcuna difficoltà a sottrarsi alle loro frecce mortali per ritornare prontamente alla carica, inseguendo a sua volta i suoi inseguitori e cacciandoli verso l'arida pianura. E ogni volta il risultato inevitabile era che un altro aliante andava a schiantarsi o ad arenarsi sulla prateria.

Nel giro di pochi minuti il cielo era libero! I L'Toff avevano assistito increduli a quanto era accaduto. Le prime grida di gioia si levarono dalle linee difensive. Gli attaccanti, compresi i professionisti vestiti di grigio, stavano retrocedendo in preda alla superstizione e al panico mentre quella *cosa* ronzante ritornava volando alta sopra il canyon.

E come se non bastasse, proprio in quel momento si sentirono risuonare i corni in tutta la valle rocciosa e sulle vette che dominavano il canyon comparve un distaccamento di uomini armati che mostrò lo stendardo di Coylia e lo dispiegò al vento. Il grande drago con le sue ali imponenti spiccava su uno sfondo verde–brillante e fluttuava al vento sorridendo ai combattenti.

Gath sapeva che una decina di esploratori del Re si erano nascosti dietro

le rocce per fare la loro comparsa al momento opportuno. Gli strateghi contavano sulla fama degli esploratori e sull'impatto che avrebbero avuto sul nemico in un momento cruciale.

L'effetto superò di molto le previsioni di Demsen e del principe Linsee.

L'associazione dello sconosciuto oggetto volante coi draghi della leggenda era stata inevitabile, e senza dubbio molti dei soldati che osservavano la scena dalla valle avevano improvvisamente cambiato fronte e si erano convertiti all'Antico Credo.

Fu a questo punto che il grande mostro ruggente decise di lanciarsi contro l'esercito di terra.

Nessuna freccia fu scagliata contro quella cosa che non lanciava nessun oggetto mortale ma che col suo solo ronzio riempiva di terrore i cuori degli invasori. I soldati abbandonarono le armi e le loro postazioni senza neanche voltarsi.

Gath tornava a respirare per la prima volta dopo molti giorni. Si era fatto un'idea di chi poteva essere il pilota di quell'aliante rumoroso simile a un drago.

9

– Maestà! È tutto perduto! – Il soldato a cavallo vestito di grigio fece uno scarto davanti al suo sovrano.

Kremer tirò le redini del cavallo. – *Cosa*? Ma che stai dicendo? Mi avevano detto che li avevamo in pugno!

Poi alzò gli occhi e vide l'esercito sconfitto in fuga. Le divise verdi, rosse e grigie avanzavano come una marea inarrestabile lungo il canyon a poca distanza dal messaggero a cavallo.

Il barone e i suoi aiutanti furono sopraffatti dall'ondata di soldati presi dal panico. Ed era chiaro che urlare e colpirli con le spade non sarebbe servito a nulla. L'unica cosa che Kremer e i suoi ufficiali potevano fare era portare i loro animali imbizzarriti sul terrapieno da un lato del canyon, lontano dall'ondata di soldati in fuga.

Evidentemente qualcosa era andato irrimediabilmente storto. Kremer alzò gli occhi in cerca delle sue armi migliori, ma nel cielo non vide nessuno dei suoi alianti!

Poi si voltò distratto da un suono e vide una sagoma strana e irriconoscibile che volava bassa sul canyon e dava la caccia ai suoi uomini! La sua esperienza gli aveva insegnato che nessun aliante poteva volare così basso, senza curarsi dei trabocchetti giocati dalle correnti d'aria. Emetteva un suono stridulo come quello di un gigantesco uccello predatore ed era circondato dal bagliore luminoso della trance sensitiva.

Le truppe che correvano incalzate da quell'oggetto volante non ne potevano più di tutte le sorprese di quella guerra. Prima quei mostri, quei "palloni"

ondeggianti e minacciosi... e ora questo!

Il barone infuriato era furibondo. A mano a mano che la cosa si avvicinava, Kremer portò una mano al fodero del perforatore che teneva legato al fianco.

Se solo si fosse avvicinato un po' di più, avrebbe potuto spararargli e abbatterlo per infondere un po' di coraggio nei suoi uomini! Ma il mostro non collaborava. Una volta terminato il lavoro, puntò verso nord e Kremer era certo che si stesse dirigendo verso la battaglia che si combatteva sui passi.

Nella sua mente sapeva con certezza che dietro a tutto quello c'era il mago forestiero e non esisteva alcun modo per fermarlo. Non aveva

nessun'arma per combattere quella nuova cosa, non *ora*, almeno. Il suo piano di battaglia puntava moltissimo sugli alianti che però non potevano competere con quel mostro.

Sicuramente, non appena la notizia del disastro avesse raggiunto il versante est, i grandi signori avrebbero appoggiato Re Hymiel e nell'arco di pochi giorni tutti gli eserciti sarebbero avanzati verso ovest per guadagnarsi la taglia sulla sua testa.

Kremer si rivolse ai suoi aiutanti. – Raggiungete la postazione di segnalazione e ordinate una ritirata generale, sia qui che al nord, poi fate radunare tutti i miei uomini nella valle degli Alberi nella terra dei nostri antenati, tra le montagne di Flemmig. Le vecchie fortezze sono solide e là non avremo niente da temere dagli eserciti nemici né dai mostri volanti del mago.

– Maestà? – Gli ufficiali lo guardavano sbalorditi. Solo un momento prima stavano combattendo per la sicura e definitiva annessione di tutte le terre, dalle montagne al mare, al dominio del loro sovrano e ora lui stava dicendo che sarebbero dovuti tornare a vivere nella terra dei loro antenati, nella regione deserta e montuosa del nord!

Kremer capiva che solo pochi uomini erano in grado come lui di afferrare al volo la piega che stavano prendendo gli avvenimenti e non poteva biasimare i suoi ufficiali, ma non voleva neanche incoraggiare là loro lentezza nell'obbedire agli ordini.

– Muovetevi! – gridò.

Portò la mano al perforatore e li vide tremare.

– Voglio che diate l'ordine di muoversi immediatamente, dopodichè manderemo un messaggio alla nostra guarnigione a Zuslik. Loro setacceranno la città in cerca di ricchezze e di cibo... ne avremo bisogno nei mesi che verranno.

10

Quando il "drago" fece ritorno alla terra dei L'Toff era tardi, anche per una giornata estiva su Tatir. Il corteo di accoglienza li seguiva da terra a zigzag finché finalmente non trovarono una radura abbastanza grande per incontrarsi. A quel punto la metà della popolazione, tutti quelli non impegnati a dare la caccia agli eserciti in ritirata, si era radunata per dargli il benvenuto.

Il velivolo si abbassò lentamente di quota, una sagoma scintillante che risplendeva alla luce dorata del crepuscolo. Toccò terra dolcemente e infine scivolò fino a fermarsi non molto lontano da una grande quercia.

La folla esplose di gioia nel vedere l'esile figura della principessa scendere dal velivolo e le si radunò intorno acclamando, alcuni tentarono addirittura di prenderla in braccio per portarla in trionfo sulle loro spalle. Ma lei non ne volle sapere, fece segno di allontanarsi e si voltò per aiutare un'altra persona a scendere. Un uomo alto, per essere uno straniero, i capelli scuri e la barba, con l'aria molto stanca.

Ma la sorpresa più grande fu l'esserino che stava appollaiato sulla sua spalla, un animaletto con due occhietti verdi brillante dall'espressione sorridente. Il krenegee faceva le fusa e la gente indietreggiava in silenzio, piena di reverenza.

Quando il mago straniero prese la principessa tra le braccia e le dette un lungo bacio i L'Toff restarono a guardarli a bocca aperta.

DODICESIMO CAPITOLO

Semper Ubi Sub Ubi

1

Al risveglio, Dennis provò una strana sensazione, come se fosse passato molto tempo e avesse fatto un lungo sogno. Si tirò su a sedere nel letto strofinandosi gli occhi.

La luce filtrava attraverso la stoffa diffondendosi nel padiglione a forma di baldacchino. Dennis scostò il copriletto di seta e si sollevò dal morbido materasso su cui aveva dormito. E scoprì di essere nudo.

Grida eccitate provenivano dall'esterno della tenda insieme al rumore dei cavalli dei messaggeri che andavano e venivano al galoppo. Dennis si guardò intorno in cerca di qualcosa da indossare e trovò un paio di calzoni di pelle e una blusa verde satinata distesi su una poltroncina ornata da una frangia bianca. Un paio di stivali di cuoio nero erano appoggiati lì accanto... e calzavano perfettamente. Dennis si infilò i vestiti senza preoccuparsi degli indumenti intimi e si precipitò fuori.

A una decina di metri di distanza il principe Linsee parlava animatamente con parecchi suoi ufficiali. Il signore dei L'Toff ascoltò il rapporto di un messaggero che parlava trafelato e poi ridacchiò e batté una mano sulla spalla dell'uomo per ringraziarlo.

Dennis tirò un sospiro di sollievo quando vide che il principe rideva. Il suo sonno era stato disturbato dai sensi di colpa per non essere in piedi ad aiutare i L'Toff nell'assicurarsi quella vittoria che lui stesso gli aveva portato.

Parecchie volte era stato sul punto di svegliarsi, deciso a escogitare nuove armi o a usare l'aeroplano per spaventare il nemico. Ma il suo corpo esausto si era rifiutato di collaborare.

Questo non voleva dire che non fosse riuscito a dormire bene. Aveva sognato Linnora, ed era stato piacevole.

– Dennis!

Uno degli ufficiali L'Toff gli stava sorridendo. Dennis lo squadrò un attimo. Gli avevano presentato talmente tante facce nuove alla luce tenue del crepuscolo... la notte precedente o quella prima ancora?

– Dennis! Sono io, Gath!

Dennis sbatté le palpebre. Accidenti, era proprio lui! Altroché se era cresciuto il ragazzo, negli ultimi due mesi. O forse dipendeva dalla divisa che aveva indosso.

– Gath! Sai niente di Stivyung?

Il ragazzo sorrise. – Abbiamo ricevuto un messaggio appena un'ora fa. Sta bene. La sua mongolfiera è atterrata nella proprietà di un barone fedele alla corona e si è diretto anche lui insieme alle altre truppe alla caccia di Kremer!

– Allora Kremer...

Dennis si fermò nel mezzo della domanda perché il principe si era voltato e stava avanzando verso di lui. Linsee era un uomo alto e slanciato, con il pizzo brizzolato. Il principe gli sorrise e gli porse la mano.

– Mago Nuel, siamo contenti che si sia svegliato. Ha dormito bene?

– Be', sì, altezza. Ma sarei tanto ansioso di sapere di...

– Sì – disse Linsee ridendo. – Di mia figlia, nonché sua fidanzata, col mio consenso. Linnora è in meditazione in un bosco qui vicino. Adesso la mando a chiamare – A un cenno del principe un giovane paggio si allontanò in fretta per riferire il messaggio.

Dennis era felice. Non vedeva l'ora di riabbracciare Linnora. La sera in cui erano atterrati si era sentito nervoso come qualunque innamorato, quando Linnora l'aveva presentato a suo padre, il principe Linsee. Era stato un sollievo sentire che Linsee era felice di acconsentire al loro fidanzamento.

Ma in quel momento erano gli sviluppi della guerra a preoccuparlo maggiormente. Quella frenetica sera di battaglia, dall'alto del cielo aveva visto le truppe vestite di grigio del tiranno ritirarsi su tutti i fronti. I loro alleati dalle divise multicolori, i mercenari e gli uomini fedeli agli altri baroni, si erano dileguati dopo il primo passaggio dell'apparecchio volante e avevano lasciato gli uomini del nord a iniziare la ritirata, voltandosi continuamente indietro impauriti.

Ma i soldati vestiti di grigio non erano stati distrutti. Nonostante la paura, si erano ritirati senza subire una vera e propria sconfitta. Erano truppe eccellenti che avevano tenuto testa ai L'Toff fino all'ultimo, per permettere ai loro compagni di fuggire.

Quando l'avvicinarsi del buio aveva costretto lui e Linnora a cercare una radura dove poter atterrare in territorio L'Toff, a Dennis era rimasto il timore che entro il giorno seguente il nemico facesse in tempo a riorganizzarsi e ritentare l'attacco.

– Cosa si sa di Kremer?

– Non dobbiamo più preoccuparci – sorrise Linsee. – Gli ex alleati di Kremer a quest'ora si saranno già uniti al re e un esercito di miliziani volontari sta arrivando dai popolosi paesi dell'est. Kremer ha razziato Zuslik di ogni bene possibile e si è diretto verso le terre dei suoi antenati. È un

peccato, ma credo che neanche gli eserciti di tutti i regni con l'aiuto di una flotta di mostri volanti potrà scovarlo in mezzo a quelle montagne rocciose.

Dennis si sentì sollevato. Era certo che un giorno Kremer avrebbe causato altri guai. Un uomo tanto astuto e spietato avrebbe trovato il modo di perseguire le sue ambizioni giustificando quella sconfitta come un contrattempo momentaneo.

Ma per il momento la crisi era risolta.

Dennis era felice di aver aiutato il popolo di Linnora. Ma era felice soprattutto che nessun tiranno l'avesse costretto a inventare strumenti per i quali quel mondo non era ancora preparato.

Doveva tenerlo presente, in futuro. Aveva già rivelato a Tatir la ruota e la mongolfiera. E Gath si era sicuramente già fatto un'idea di come funzionava l'elica, solo guardando come funzionava il carro–aeroplano.

Dennis avrebbe osservato le trasformazioni prodotte dall'Effetto Pratica su questi apparecchi, una volta prodotti in gran numero, prima di rivelare altre magie a quegli innocenti.

Il paggio ritornò trafelato dal principe Linsee che si chinò per ascoltare il messaggio.

– Mia figlia chiede se può raggiungerla nel prato dove siete atterrati l'altro ieri sera – disse a Dennis. – L'aspetta là, accanto alla sua macchina miracolosa che nessuno ha toccato dal momento del vostro arrivo – lo rassicurò il principe. – Farò sapere a tutti che chiunque tocchi il grande drago ruggente sarà divorato vivo!

Dennis notò dal suo sorriso che Linsee aveva in comune con Linnora la stessa intelligenza intuitiva. Sicuramente mentre lui dormiva la principessa aveva raccontato al padre tutto quello che le era successo dal giorno della cattura.

– È un'ottima idea, altezza. Potrebbe incaricare qualcuno di mostrarmi la strada?

Linsee chiamò una fanciulla che si avvicinò e prese Dennis per mano.

2

Linnora aspettava Dennis in mezzo al prato vicino all'aeroplano rilucente. Era seduta a gambe incrociate davanti al muso dell'aeroplano, con indosso la calzamaglia e la tunica corta di pelle tipica dei L'Toff; tre delle sue dame di compagnia bisbigliavano tra loro da un lato.

Dai frammenti delle loro frasi che gli arrivavano alle orecchie a mano a mano che si avvicinava uscendo dal bosco, Dennis aveva capito che le damigelle non approvavano che la loro principessa si vestisse come un soldato, per non parlare del fatto che se ne stesse seduta sull'erba accanto a una macchina aliena.

Le donne restarono a bocca aperta e si voltarono di scatto quando Dennis augurò a tutte buongiorno. (Buon pomeriggio, si corresse dopo aver guardato la posizione del sole.) Le dame fecero un inchino e indietreggiarono. Il loro atteggiamento era di rispetto, ma tradiva anche il timore che Dennis potesse mostrare gli artigli e mettersi a volare. Evidentemente il L'Toff medio non si distingueva per intelligenza da quello coyliano.

Ma le cose potevano cambiare, pensò Dennis avvicinandosi all'aeroplano.

Dennis aggrottò la fronte perplesso. Linnora era tutta rannicchiata con la testa china sotto a quello che un tempo era stato un carro. Dennis guardava ammirato la sua capacità di snodarsi nei movimenti, ma si chiedeva cosa diavolo stesse facendo.

– Linnora – chiamò. – Cosa stai...

Si sentì un colpo. – Ahi! – il grido venne attutito dalla carrozzeria dell'aeroplano. Dennis arrossì perché a quel lamento seguirono una serie di bestemmie che Linnora aveva potuto imparare da una fonte soltanto. Quelle parole non facevano certo parte del dialetto coyliano!

La principessa si tirò fuori da sotto l'aeroplano e si mise seduta strofinandosi la testa. Ma le imprecazioni terminarono nel momento in cui lo vide. – Dennis! – esclamò, ed era già tra le sue braccia.

Alla fine, senza più fiato, Dennis trovò il modo di chiederle cosa stava facendo là sotto.

– Oh! Volevo controllare che stesse bene. Voglio dire, spero di non aver maneggiato qualcosa di pericoloso che non so come funziona. Tu hai dormito così tanto e qualche ficcanaso è andato da mio padre a dirgli che mi ero vestita per combattere, perciò da quel momento ha ordinato che mi facessero

la guardia per paura che scappassi a cavallo all'inseguimento di Kremer.
Cominciavo ad annoiarmi così tanto che ho deciso di venire a vedere...
Era evidente che qualcosa la eccitava. Ma parlava così in fretta che Dennis non capiva. – Ehm, Linnora, credo che le tue dame di compagnia siano un po'
sconvolte per come ti sei rintanata là sotto.
– Oh! – Linnora abbassò gli occhi e si guardò le ginocchia imbrattate di terra, fece per spazzolarle con la mano ma poi disse: – Oh, non fa niente.
Dovranno abituarsi, giusto? Oltre a diventare tua moglie mi aspetto anche che mi insegni un po' di magia. E pare che sia un lavoro dove ci si sporca, da quanto ho capito.
Ammiccava con lo sguardo e Dennis capì che si aspettava qualcosa dal suo signore e marito e che lui non avrebbe dovuto allontanarsi da casa per trovare un'apprendista.
– Comunque – proseguì Linnora – sono venuta qui e ho scoperto che tutto era rimasto tale e quale come al momento del nostro atterraggio.
C'era anche il tuo krenegee, ma adesso pare che se ne sia andato. Forse è andato a caccia. Sono stata là sotto talmente a lungo che ho perso il senso del tempo.
Dennis avrebbe voluto che la sua amata venisse al punto, ma non ci contava troppo. – Ma cosa stavi facendo là sotto? – insisté di nuovo.
Linnora interruppe il flusso di parole per lasciare spazio ai pensieri.
– Il robot! – esclamò all'improvviso. – Mi stavo annoiando quando ho deciso di fare due chiacchiere con quella straordinaria creatura–utensile che hai portato con te dal tuo mondo!
– Fare due chiacchiere con... – Era il turno di Dennis di restare allibito. –
Fammi un po' vedere – le chiese infine.
Le donne L'Toff restarono ancora più sconvolte nel vedere il mago e la loro principessa scivolare insieme sull'erba e nella terra ed erano pronte a voltarsi educatamente se i loro timori si fossero rivelati veri.
Ma poi tirarono tutte un sospiro di sollievo. Linnora non si era abbassata a tanto durante la prigionia in pianura. Ma allora cosa stavano facendo accovacciati là sotto a quel modo?
Le donne convennero con rammarico che le cose non sarebbero mai più tornate quelle di un tempo.

3

In realtà non sarebbe stato necessario infilarsi sotto l'aeroplano per esaminare il robot. Dennis pensò che avrebbe potuto ordinare all'automa di lasciare andare l'elica e la struttura e venire fuori.

Ma adesso il robot era diventato talmente parte dell'aeroplano che non sembrava neppure aver bisogno di sgranchirsi un po'. La serie di intense trance amplificate dalla magia del krenegee avevano trasformato la macchina fino a renderla apparentemente inseparabile dal velivolo di legno luccicante.

Quando Linnora aveva detto di aver fatto "due chiacchiere" con il robot, intendeva dire proprio così. Il robot le aveva risposto attraverso lo schermo.

Dennis aggrottò la fronte sbalordito nel vedere la fila di parole scritte in coyliano corrente nel rettangolo perlaceo. Non riusciva a leggere la lingua straniera alla stessa velocità con cui apparivano le scritte. Ma del resto, pensò, come ha fatto il robot a imparare...

"Ma certo!" si rese conto subito dopo. Dal suo arrivo su Tatir la macchina aveva cominciato a raccogliere informazioni sugli abitanti, come da suo ordine. Naturalmente questo comportava anche imparare la loro scrittura.

– Apri una finestra – gli ordinò. – Le scritte in coyliano da un lato e la traduzione in terrestre dall'altro.

Il testo si divise quindi in due versioni dello stesso rapporto.

Dennis e Linnora dovettero avvicinarsi meglio per riuscire a leggere; questo li costrinse a stare anche più stretti l'uno all'altra e la cosa non era affatto male.

Dennis notò subito un fatto interessante. Sebbene le lettere in coyliano facessero parte di un sistema sillabico mentre quelle terrestri di un vero e proprio alfabeto, i due sistemi avevano qualcosa in comune.

A Dennis tornarono in mente i calcoli che si era divertito a formulare durante la sua prigionia e cominciò a sospettare con eccitazione sempre maggiore che una delle teorie a cui era approdato potesse infine rivelarsi esatta.

Lesse il testo. Era un riassunto della storia antica di Coylia tratto da antichi rotoli di pergamena che il robot aveva temporaneamente sottratto a un tempio di Zuslik. Le pergamene facevano riferimento soprattutto all'Antico Credo, che un tempo era il riferimento di quasi tutta la popolazione di Tatir ma che attualmente era seguito solo dai L'Toff e da pochi altri. Sembrava

fondato per lo più su antichi miti e leggende, ma inframmezzato a quei racconti coloriti a Dennis parve di intravedere uno schema.

Dennis chiese al robot di scorrere indietro per poi ricominciare da capo.

Linnora assisteva affascinata e di tanto in tanto citava sequenze che aveva già letto prima oppure chiedeva chiarificazioni su qualcosa che non aveva capito.

Restarono a lungo insieme, là sotto al carro, a leggere la storia di un mondo.

Dennis cominciava a sentire un dolorino al collo quando finalmente capì di avere tutte le informazioni che gli servivano. E la conclusione a cui era giunto sembrava incontestabile.

– Questo non è *solo* un altro pianeta! – esclamò. – È anche il futuro!

Linnora ruotò su un fianco e lo guardò.

– Sì, per te lo è, mio caro mago che vieni dal passato. Questo cambia qualcosa? Vuoi ancora sposare una donna che potrebbe essere la tua futura discendente?

Dennis si avvicinò a Linnora e la baciò. – Non sono mai stato legato alla mia epoca – disse. – E tu non puoi essere una mia discendente. Non ho mai avuto figli.

Linnora sospirò. – Be', anche a questo si può rimediare.

Dennis stava per darle un altro bacio e per sconvolgere ulteriormente le signore al margine del bosco, quando all'improvviso si sentì qualcuno gridare: – Deeennis! Principeeeessa!

Questa volta si sentirono due colpi e due serie di bestemmie. Sia Linnora che Dennis spuntarono fuori da sotto l'aeroplano strofinandosi la testa, ma sorrisero non appena videro chi li stava aspettando.

– Arth!

Era proprio lui, il piccolo ladro. Si era radunata una folla di L'Toff per guardare ammirati dall'altro lato dell'aeroplano il piccolo krenegee che faceva le fusa appollaiato sulla spalla di Arth.

Dennis abbracciò l'amico. – Allora gli uomini di Proll sono riusciti a trovarti! Temevo che la nostra descrizione dell'altipiano non gli sarebbe bastata e che ci fosse bisogno di ritornare lì con l'aereo. Eravamo tanto preoccupati per te!

Arth accarezzò lo gnomellino sotto il mento. – Oh, io stavo bene – disse con noncuranza. – Ho passato il tempo a legare insieme pezzetti di legno per *fare* un altro oggetto volante. Volevo provarlo, ma i L'Toff e gli esploratori di

Demsen sono arrivati prima.

Dennis rabbrividì al pensiero. Avrebbe dovuto fare due chiacchiere con lui... e con Linnora e con Gath e con chiunque altro credesse nell'illusione che la tecnologia terrestre potesse semplicemente essere tenuta *legata insieme*. Effetto Pratica o meno, certe cose dovevano funzionare fin dall'inizio!

– Bene, quel che conta è che tu stia bene.

– Sicuro, benone. Ho anche spedito un messaggio a Maggin con le truppe di Demsen. Ho chiesto alla mia piccola signora di lasciare Zuslik e di raggiungermi qui per una vacanza, col permesso di sua altezza, naturalmente.

E fece un inchino a Linnora. Linnora scoppiò a ridere e abbracciò il piccolo ladro.

– Oh, a parte tutto – proseguì Arth – non so se lo sapete, ma credo che vi interesserà. Pare che i ragazzi di Demsen abbiano incrociato una compagnia di uomini di Kremer vicino al passo nord. E indovinate un po' chi c'era con loro? Niente po' po' di meno che il nostro vecchio amico Hoss'k!

– Hoss'k?

– Proprio così. Il diacono è riuscito a fuggire, peccato. Ma gli esploratori hanno catturato uno strano tipo che si trovava *insieme* a Hoss'k. Un prigioniero, pare. Sono appena andati alla tenda di Linsee. La cosa strana, però, è che parla proprio come te, sai? In modo così buffo, con la gola, e con il tuo stesso accento strano. E qualcuno dei soldati catturati dice che è un altro mago!

Dennis e Linnora si guardarono. – Credo che sia meglio andare a dare un'occhiata – disse la principessa.

4

– E così Brady, Flaster ha scelto te per seguirmi. Ce ne ha messo di tempo per decidersi.

Il tipo biondo se ne stava seduto mogio mogio nella sedia da campo e a quelle parole si voltò di scatto.

– Nuel! Sei tu! Oh, mio Dio che bello vedere un compagno terrestre!

Bernald Brady aveva l'aria esausta. Aveva un livido sulla fronte e, alla vista di Dennis, la sua solita espressione sostenuta si era trasformata in un sorriso di sollievo e di felicità apparentemente sincero.

Linnora e Arth seguirono Dennis nella tenda. Brady sgranò gli occhi nel vedere la creatura appollaiata sulla spalla di Arth e indietreggiò. Pareva proprio che anche lo gnomellino si ricordasse di Brady perché aveva cominciato a ringhiare e a mostrare i denti, finché Arth non si decise a portarlo fuori.

Quando se ne furono andati, Brady si rivolse a Dennis implorante. – Nuel!

Ti prego! Dimmi cosa sta succedendo! Questo è un posto di matti! Prima ho trovato lo zievatron in pezzi e il tuo strano appunto. Poi tutta la mia attrezzatura ha cominciato a comportarsi in modo strano e infine ho ricevuto un colpo in testa da un tipo grande e grosso che si atteggiava come il ministro Calumny, circondato da un manipolo di assassini che mi hanno tolto tutto...

– Hanno preso le tue armi? Era quello che temevo. – Dennis fece una smorfia preoccupata. Kremer aveva già il perforatore e chissà quante altre armi si era portato dietro l'iperprudente Brady. Brady non aveva certo lesinato sul *suo* equipaggiamento. Con tutto quel ben di Dio Kremer poteva creare ancora grossi problemi.

– Mi hanno rubato tutto! – si lamentò Brady. – Dal fornellino da campo alla fede nuziale!

– Perché, ti sei sposato? – chiese Dennis sorpreso. – E con chi? La conosco?

Brady sembrava nervoso. Evidentemente non voleva offendere Dennis. –

Ehm, tu non ritornavi e...

Dennis rimase di sasso. – Vuoi dire tu e *Gabbie*?

– Ehm, sì... tu eri via da tanto tempo e noi abbiamo scoperto di avere tante cose in comune... be', sai com'è. – Alzò timidamente lo sguardo.

Anche Linnora sembrava interessata al discorso.

Dennis scoppiò a ridere. – Non importa, Bernie. Non c'è mai stato niente tra noi. E poi sono certo che tu sia più adatto a lei di me. Congratulazioni, dico sul serio.

Brady strinse la mano di Dennis un po' incerto, poi spostò lo sguardo da Dennis a Linnora e parve capire la situazione.

Ma questo lo rese solo un po' più triste. Il ragazzo non era solo spaventato e desideroso di tornare a casa. Era innamorato.

– Faremo di tutto per farti tornare da lei al più presto possibile – disse Dennis al suo antico rivale con compassione. – In ogni caso dovrò fare di nuovo un salto sulla Terra. Mi piacerebbe scambiare qualche prodotto di artigianato locale in cambio di qualche oggetto terrestre.

Dennis aveva un'idea. Per il bene dei due mondi avrebbe chiesto a Linsee di mantenere lo zievatron sotto stretto controllo per limitare al massimo gli scambi tra i due pianeti.

Non volevano certo creare qualche scompenso nel tempo! Uno scambio oculato invece avrebbe potuto giovare a tutt'e due le realtà.

Brady scosse la testa. – Anche se ricomponessimo il meccanismo di ritorno con i pezzi che hai sotterrato, non riusciremmo mai a finirlo in tempo! Flaster mi ha concesso solo qualche giorno, e ormai il tempo sarà già scaduto! E poi quando il meccanismo si distrugge, annulla la messa a punto delle coordinate.

Non so neanche quali sono quelle della realtà terrestre!

– Be', quelle me le ricordo – lo rassicurò Dennis.

– Ah, davvero? – Ora era di nuovo il solito, sarcastico Brady. – Sei già venuto a capo delle coordinate di questo posto assurdo? Al Laboratorio Uno non siamo mai riusciti a stabilirle con certezza, abbiamo solo fatto dei tentativi sui comandi, ma adesso anche quelli sono andati distrutti!

– Non ti preoccupare, posso calcolare anche quelle. Devi sapere che non solo posso calcolare *dove* siamo ma anche *quando*.

Brady lo fissava sbalordito. E Dennis cominciò a spiegare.

– Pensa alle scoperte più importanti del ventesimo e del ventunesimo secolo – cominciò Dennis. – È assodato che le più importanti e sensazionali riguardavano la bioingegneria e la zievatronica. La fisica era entrata in un vicolo cieco verso il duemila. Certo, esistevano ancora molti problemi astratti, ma nulla che sembrasse avvicinare altri mondi a portata di mano dell'uomo. Il sistema solare era un luogo arido e le stelle restavano sempre

troppo lontane.

"Ma con la ricomposizione del DNA risultò possibile creare quasi tutte le forme vitali, a qualunque scopo. E si cominciò a operare in questo senso all'Istituto Tecnologico del Sahara e in qualche altro istituto. Ci sembrava di avvicinarci a un mondo pieno di meraviglie... galline giganti, mucche che davano lo yogurt, unicorni, draghi, grifoni! Poi si elaborò lo zievatron che era la promessa di riapertura della strada verso le stelle e la relatività sembrava affondata per sempre.

"Ora immagina, invece, queste due tendenze coesistere nel futuro. Quando, dopo un centinaio d'anni o poco più, l'effetto zievatron sarà perfezionato, gruppi di emigranti viaggeranno verso gli altri mondi per colonizzarli o anche solo per trovare uno spazio dove vivere una vita diversa. E non si porteranno molti strumenti, solo il minimo necessario che possa essere caricato nello zievatron. Dopotutto, quando puoi creare a tuo piacimento qualunque organismo adatto a qualunque funzione specifica, che senso ha caricarsi di inutili oggetti di metallo?

"Robot autoriparanti e semi-intelligenti fatti di materia organica li accompagneranno in ufficio, eseguiranno il lavoro nei campi, puliranno la casa. Cervelli mobili registreranno i messaggi e ripeteranno letteralmente qualunque informazione a un loro comando. Impavidi e fedeli 'draghi' volanti con due raggi laser al posto degli occhi proteggeranno le loro nuove colonie da qualunque pericolo. Tutti questi organismi specializzati verranno

'alimentati' con un cibo preparato in occasioni speciali.

"Nel futuro i coloni non viaggeranno su astronavi e non porteranno con sé freddi apparecchi metallici. Perché dovrebbero, quando potranno semplicemente oltrepassare una porta per entrare nei nuovi mondi e una volta là progettare tutte le creature adatte a qualunque funzione?"

Brady si grattò la testa. – Hai molta immaginazione, Nuel. Ma non si può sapere cosa accadrà in futuro.

– Oh, io lo so, eccome – disse Dennis con un sorriso. – Eccolo! È questo il futuro, Brady.

Brady era ammutolito.

– Immagina dei coloni che appartengono a una falange dei gruppi luddisti –

disse Dennis. – Poniamo che queste persone scoprano un mondo meraviglioso a cui si può accedere solo attraverso lo zievatron. Mettono da parte il denaro per pagare la tariffa di trasmissione e poi abbandonano la

complicata società terrestre per il loro paradiso, chiudendosi la porta alle spalle.

"All'inizio nessun problema. Poi, all'improvviso, le complicate creature di bioingegneria dalle quali dipendono cominciano a morire!

"Gli scienziati scoprono la causa della loro morte. È un'epidemia diffusa da un'altra razza che assedia lo spazio dello zievatron, una razza con cui l'uomo ha avuto a che fare per centinaia di secoli. I nemici si chiamano *blecker* e hanno scelto questo avamposto dell'umanità per sperimentare la loro nuova arma.

"I blecker hanno diffuso su Tatir una malattia che prende il nome dal loro mondo. L'epidemia non può uccidere le forme viventi autosufficienti, in grado di autosostentarsi, ma distrugge le scorte di cibo sintetico. E senza il cibo i delicati simbionti dai quali dipende la civiltà dei coloni sono condannati. Gli scienziati di Tatir si rendono conto dell'attacco quando ormai è troppo tardi per fermarlo. L'epidemia sta già facendo il suo corso a cominciare dai grandi ma delicati draghi dai quali dipende la difesa del pianeta.

Disperati, gli abitanti di Tatir riaprono il collegamento dello zievatron con la Terra implorando aiuto."

Brady era seduto sull'orlo della sedia e ascoltava attentamente. – E poi cos'è successo? – domandò.

Dennis alzò le spalle. – Sulla Terra c'era la paura di una contaminazione, perciò si limitarono a mandare attraverso lo zievatron un efficace strumento che avrebbe rimescolato le coordinate con Tatir per migliaia d'anni, fino a quando non fosse stato trovato un rimedio.

Quando l'apparecchio avesse terminato il lavoro, né i terrestri né gli invasori avrebbero mai potuto accedere a questo mondo. Ma... – Dennis alzò un dito – prima di farlo, hanno spedito un dono!

Si sentì la voce di Arth che li chiamava da fuori. – Credo che il krenegee si sia calmato. Lo riporto dentro, restate seduti!

Aprì la tenda e rientrò. Lo gnomellino era ancora sulla sua spalla, e quando vide Brady cambiò espressione ma restò quieto. Spiegò le ali e volò in grembo a Linnora che cominciò ad accarezzarlo e l'animaletto si mise a fare le fusa.

Linnora sussurrò: – Noi L'Toff non abbiamo mai dimenticato il dono che ci ha fatto la Terra, vero, mio piccolo krenegee?

– No, voi no – concordò Dennis. – Durante le centinaia d'anni di stato

selvaggio che seguirono all'inevitabile caduta della civiltà su Tatir, tutto andò perduto. Le poche macchine si arrugginirono e andarono distrutte e dal momento che il mezzo di trasporto principale era un velivolo anche il principio della ruota andò perduto.

"La maggior parte degli animali specializzati morirono e restarono solo le bestie terrestri più resistenti e la fauna locale. La lingua cominciò a subire modifiche dato che, di fatto, il sapere e l'erudizione erano andati perduti. La gente si ridusse a livello delle bestie e ci volle molto tempo prima che le leggende sulla tradizione scritta ispirassero qualche genio a reinventare la scrittura.

"Sulla Terra sapevano che sarebbe accaduto, ma non potevano aiutarli senza rischiare di rimanere a loro volta contaminati. Perciò aprirono il portello per un solo istante, per poi sigillarlo per i millenni a venire.

Caricarono nello zievatron gli ultimi ritrovati delle loro più importanti ricerche nel campo della biologia e della fisica della realtà.

"Mandarono un animale immune all'epidemia, perché autosufficiente, ma che possedeva anche talento. Il talento si sarebbe diffuso in quel mondo dando a quella gente una possibilità di sopravvivere. Col tempo gli abitanti di Tatir stessi assorbirono parte di quel talento. Il popolo che viveva più a contatto con quelle creature ne assorbì la maggior parte e divenne il popolo dei L'Toff."

Dennis proseguì: – Il dono spedito dalla Terra era un miracolo dal punto di vista degli uomini del ventunesimo secolo. Salvò la gente di questo pianeta. E

pensare che un tempo credevo che non servisse a niente.

Brady seguì lo sguardo di Dennis.

– Quello!? – esclamò incredulo indicando lo gnomellino. L'animaletto si pavoneggiò e sorrise mostrando la sua fila di denti aguzzi.

– Proprio – disse Dennis, confermando anche con un cenno del capo. –

Naturalmente ho raccolto le notizie tramandate dalle varie leggende per migliaia d'anni, ma sono sicuro che le cose sono andate veramente così.

"Possiamo solo immaginare come sarà la Terra nel quarantesimo secolo, dal momento che i *krenegee* l'avranno abitata per centinaia d'anni. Forse l'era biologica sarà passata per lasciare di nuovo spazio all'era degli strumenti, strumenti magici oltre ogni immaginazione.

"Ne sarò felice perché la bioingegneria da un punto di vista etico mi sembrava un po', come dire, criticabile."

Dennis si alzò e si avvicinò alla sedia dov'era Linnora. Lei e lo gnomellino alzarono gli occhi e gli sorrisero. Dennis si rivolse di nuovo a Brady e concluse: – Ora, almeno, le barriere sono crollate. Per qualche ragione si è aperto il primo collegamento proprio con la Terra del ventunesimo secolo, forse perché il nostro è stato il primo zievatron in assoluto.

"Presto verranno aperti altri collegamenti e questa gente dovrà essere preparata ad affrontare quel momento. I blecker potrebbero essere ancora là fuori ad aspettare l'occasione buona per entrare. Ecco perché penso di restarmene qui dopo che avremo sistemato il meccanismo di ritorno e che ti avrò mandato a casa."

Linnora gli prese la mano.

– Questo è solo uno dei motivi – si corresse Dennis.

Brady sembrava perplesso. – È una storia convincente, Nuel. Eccetto per un piccolo particolare.

– Sentiamo.

– Non mi hai ancora detto qual è il *talento* di quel coso orribile! Cos'era il dono mandato dalla Terra?

Dennis sembrava sorpreso. – Oh! Vuoi dire che ancora nessuno te l'ha spiegato?

– No! E ti dirò che non ne posso più! Questo mondo ha qualcosa di assurdo! Hai fatto caso allo strano miscuglio di tecnologia di questa gente?

Non riesco a capire cosa sta succedendo e questo mi fa perdere la testa!

Dennis ripensò a tutte le volte che aveva giurato vendetta a Brady da quando aveva messo piede su Tatir. In quel momento ce l'aveva in pugno, ma tutta la rabbia che aveva provato era svanita e decise di prendersi un'unica *piccola* rivincita.

– Oh, allora lascerò che tu lo capisca da solo, Brady. Sono certo che una mente brillante come la tua troverà la risposta, con un po' di *pratica*.

Bernald Brady rimase seduto immobile. Non poteva fare altro che fremere dal nervoso mentre Dennis Nuel rideva. La donna, l'ometto, la creatura aliena del futuro e il suo rivale di un tempo ridevano di lui e Brady provava la spiacevole sensazione che non sarebbe riuscito a venire a capo di nulla.

FINE.